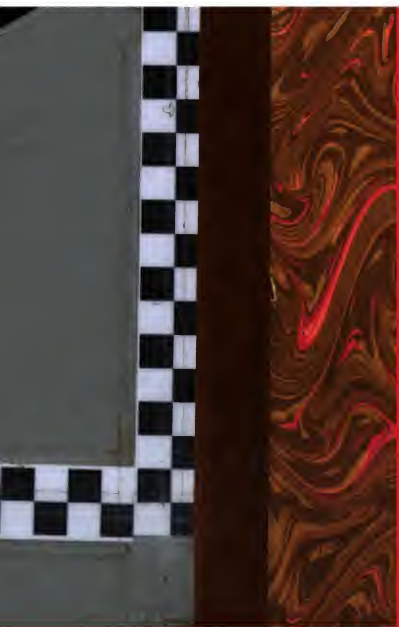


*image
not
available*





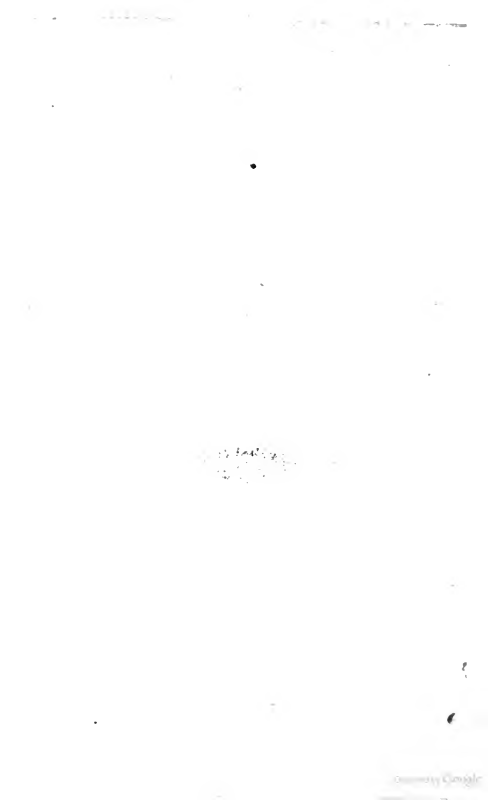


esercizio Progressivo

dell'anima umana

Anima umana	{	Intelletto	{ Pensare intendere reflettere giudicare	{	intelligenza
		memoria	{ ricordare		
		Volontà	{ Stranare desiderare c. over voglia aver piacere		

Chi è vivo ha l'anima
united al corpo,
e perciò ha intelletto, mem-
ria volontà. Ma
però non hanno
intelligenza;
Cioè i bambini
i matti ed altri
perchè non
hanno come
i soli intelligenti.



ROMA ED I PAPI



13

NEW YORK
JAN 10 1880

13

ROMA

ED

I PAPI

STUDI STORICI E FILOSOFICI

DEL

C. TULLIO DANDOLO



che son cattolico ed italiano
L' AUTORE.

VOLUME PRIMO.



MILANO

TIPOGRAFIA GUGLIELMINI

1857

201.33.1.53

Tip Guglielmi

INDICE

DEI SUGGETTI SVOLTI IN QUESTO VOLUME.



CAPITOLO I. **La Repubblica.**

Scizzo storico e filosofico delle vicende romane durante la Repubblica. — Com'esordissero, si sviluppasser e fiorissero le Lettere Latine sino ad Augusto. — Unità romana preparatrice di più sublime unità. — Simboli arcani. — Influssi fatali della idolatria. — Che cosa era il politeismo all'ora suprema della civiltà pagana. — Giove Capitolino.

• II. **L'Impero.**

Sistema politico consigliato da Augusto, seguito degli Antonini. — Le legioni. — Onore e Religione sostituiti a patriottismo. — Province. — Sette filosofie. — Cittadinanza. — Franchigie degl' Italiani. — Amministrazione. — Condizione de' Greci; — degli schiavi. — Popolazione di Roma; — dell'Impero. — Quadro della Letteratura, e della Filosofia. — Sguardo sintentico alla storia dell'Impero. — Era Giulia, Flavia, Antonina, — de'soldati venturieri, — de' colleghi. — Costantiniani. — Teodosiani. — Ultima divisione, invasione, caduta.

• III. **Roma.**

I quattordici rioni descritti di volo, quali dovettero essere a' giorni dell'Impero. — Attuale maestà delle loro rovine. — Spesso grandezza — più spesso nequizia dei ricordi ch'evocano.

IV. **S. Pietro e S. Paolo.**

S. Paolo tipo del predicator evangelico — paragonato a' maggiori filosofi dell'Antichità. — Sue epistole. — Suo discorso agli Areo-

pagiti. — S. Pietro ospitato da Pudente. — È martirizzato. — Suoi successori. — Pie Femmine.

CAPITOLO V. **Primi Martiri, e primi Apologisti.**

Sant'Ignazio. — S. Giustino: — apologia che scrisse. — Atenagora. — Tertulliano. — Minuzio Felice: — suo dialogo *l'Ottavio*.

• VI. **Le Catacombe.**

reggia de' Martiri. — Seovrimento delle grotte di Ponziano. — Lavorio della morte sul corpo umano. — Catacombe di Calisto, asilo de' Papi nelle persecuzioni. — Catacombe di Priscilla. — Prima famiglia cristiana a Roma. — Emblemi scolpiti e pinti sulle tombe. — Croci gemmate e florite; — lor simbolismo. — Le Catacombe pe' Cristiani sono il sepolcreto degli Avi.

• VII. **Le dieci persecuzioni generali.**

La prima di Nerone; — la seconda di Domiziano; — la terza di Trajano; — la quarta di Adriano; — la quinta di Antonino; — la sesta di Marco Aurelio: — che cosa erano gli Atti de' Martiri; — la settima di Settimio Severo; — l'ottava di Decio; — la nona di Valeriano; — S. Sisto papa e S. Lorenzo; — la decima di Diocleziano e Galerio. — Sant'Aglæ e S. Bonifacio.

• VIII. **Costantino.**

Quadro della società pagana a' suoi giorni. — Urgente bisogno di dar nuovi fondamenti al trono. — Fondazione di Costantinopoli. — Diportamenti dell'Imperatore neofito. — Roma rimasa cittadella del paganesimo.

• IX. **Basiliche Costantiniane.**

Inaugurazione pubblica del Cristianesimo — Fondazione di S. Giovanni in Laterano; — di S. Pietro in Vaticano. — Colonne, fenestre, porte; misticismo dei numeri. — La Cattedra di S. Pietro, la colonna del Tempio, la statua di bronzo; — vicende, ed autenticità di questi tre monumenti. — Fondazione di S. Paolo *extra muros*, — e d'altre Basiliche.

• X. **Giuliano l'Apóstata, e il miracolo del Tempio.**

Giudizii portati su Giuliano. — Suo tentativo di riformare il paganesimo. — Sua circolare a' Sacerdoti. — Prove irrecusabili del miracolo del Tempio cavate da tutti gli Scrittori pagani e cristiani vissuti a quell'epoca, o poco dopo, con citazione delle parole di ciascheduno.

• XI. **Guerra mossa dalla Filosofia al Cristianesimo.**

Peganesimo filosofico. — Alessandria ed Atene, centri della religione neoplatonica. — Clemente, S. Panteno, Origene, scuola alessandrina delle *Sante Tre*. — Sette filosofiche nemiche del Van-

gelo, sincretismo, eeclettismo, teurgia. — Storia della gran battaglia durata due secoli tra Jamblico, Porfirio, Plotino, Proclo, e lor discepoli da una parte, e dall'altra i difensori delle verità evangeliche, fino al definitivo trionfo di queste.

CAPITOLO XII. **Età dell'oro delle Lettere Cristiane.**

Sant'Atanasio. — S. Basilio. — S. Gregorio Nazianzeno. — S. Giovanni Crisostomo. — Sant'Ambrogio. — S. Gerolamo. — Sant'Agostino.

• XIII. **Roma in mano a' Barbari. — S. Leone Magno.**

Cercata nell'epistolario di S. Gerolamo la impressione causata dalle calamità dell'Impero, e dalla caduta di Roma. — I papi Innocenzo, Sossimo, Bonifacio, Celestino e Sisto. — S. Palladio e S. Patrizio apostoli della Scozia e dell'Irlanda. — S. Leone Magno — fa indietreggiar Attila. — Omelia pronunziata da S. Leone il giorno de' SS. Pietro e Paolo. — Devastazioni punitrici di Genserico. — *La Città di Dio* di sant'Agostino.

• XIV. **Rutilio, Claudiano, Simmaco, Salviano.**

Roma splendidamente celebrata da Rutilio. — Ultima lotta del paganesimo col Cristianesimo vivamente espressa ne' carmi di Claudiano, nelle arringhe di Simmaco. — Libro di Salviano *de gubernatione Dei*. — Solenne inaugurazione del culto della Provvidenza. — Calamità e caduta dell'Impero.

• XV. **I Goti in Italia.**

Odoacre e gli Eruli — vinti da Teodorico. — Suoi ordinamenti. — Vita e studii di Cassiodoro. — Lustrò, virtù e morte di Boezio. — Caduta della dominazione gota.

• XVI. **Costantinopoli.**

Arcadio, Pulcheria, Marceliano, Giustino. — Giustiniano. — Il Digesto. — Giustino II, Tiberio, Maurizio.

• XVII. **Il secolo VII. S. Gregorio Magno. — Roma centro delle Missioni. — La Liturgia.**

Calma tra due procelle. — Epoca illustre, generalmente disconosciuta. — L'Italia a' giorni di S. Gregorio: — pontificato e scritti di lui. — S. Colombano e l'Elvezia. — S. Bonifacio e la Germania. — Forma e descrizione delle Chiese. — Celebrazione dell'incruento Sacrificio. — Amministrazione dei Sacramenti. — Canti.

• XVIII. **Maometto e gli Arabi.**

Primordii dell'Islamismo. — Dottrina e morte di Maometto. — Primi Califfi. — Guerre civili. — Conquista della Spagna. — Lustrò arabo a' giorni di Araun e del Figlio. — Singolari malnote

vicende del Nestorianesimo in Asia; — mirabili influssi ch'esercitò sullo sbocciare, e sul fiorire della letteratura araba.

CAPITOLO XIX. **Vocazione de' Franchi.**

Successione dei Re Merovingi. — I Franchi raffrontati ai Goti, ai Longobardi, agli Anglosassoni. — Sorti diverse tocche a queste Genti; e ricercate le cause di tali sorti. — Brano eloquente di Lacordaire sulla vocazione dei Franchi.

• XX. **Successione de' Papi da S. Gregorio Magno a Gregorio II.** — 601-713.

La Chiesa Romana ne' secoli barbari. — Onorio I e la eresia monotelita. — Papi greci. — L'eresia iconoclasta. — Insidie e violenze longobarde. — ~~Mitaco Sarapene.~~

• XXI. **Successione de' Papi da Gregorio II ad Adriano I.** — 713-795.

Desolazione di Roma e dell'Italia. — Carlo Martello costringe Luitprando a sciogliere Roma d'assedio. — Pipino combatte Astolfo. — Carlomagno sconfigge Desiderio, e dà fine alla dominazione longobarda. — Racconto che Giannone fa della caduta di Desiderio, comentato da Manzoni. — Origine del poter temporale de' Papi. — Chiarito falso ch'essi ritraessero il lor primo ingrandimento dai Barbari invasori dell'Impero; — che desser opera ad abbattere in Italia la dominazione bizantina.

• XXII. **Successione de' Papi da Adriano I a Silvestro II.** — 795-999.

Carlo Magno proclamato imperatore, e coronato da Leone III. — Successione de' Papi sin a Formoso. — Favola della papessa Giovanna. — Tumulti alla morte di Formoso. — Tre papi del secolo X calunniati e difesi, Sergio III, Giovanni X, Giovanni XI. — Ricercate le cause delle sciagure e degli scandoli romani del secolo X. — Discesa dell'imperatore Ottone I in Italia. — Nuove turbolenze romane. — Crescenzo. — Ottone III. — Gregorio V chiude con fausti presagi l'infausto secolo decimo.



Il mio pensiero fermasi conquiso d'ammirazione là
dove sorgono

Le antiche mura che ancor teme ed ama
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolge;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve....

(PETRARCA).

Roma fu grande da principio per virtù cittadine, indi
per armi conquistatrici; più grande emerse poscia per
la creazione e la diffusione della sua Giurisprudenza.
Unqua non v'ebbe mente di popolo più ordinatrice della
quiritica; niuno è che ne dubiti, ove consideri le vesti-
gia romane, a principiare dalle *Vie*, che rannodavano
l'Orbe alla Metropoli, e facevano sentito per l'Universo

il palpito di quel gran cuore. La società quiritica, la più gagliarda di cui gli uomini sieno stati istitutori, affrontò tutte le altre, e loro impose il proprio genio. Caduto l'Impero, di sè lasciata la tradizione dell'ordine, cominciò a splendere per religiosa e civil dignità la Cattedra di san Pietro, la cui mercè si venne coordinando un'altra giurisprudenza, un'altra irradiazione legislativa più vasta e benefica dell'autiore; la quiritica erasi proposto provvedere coi dettati del senno umano di favorire la giustizia; la pontificia, guidata dal senno divino, intese a conseguire la fratellanza.

Il genio di Roma, vivificato dai Papi, mentre ritardava in Oriente la degradazione intellettuale e materiale da cui Bisanzio era tratta a perire, consolidava in Occidente le basi d'una meravigliosa scala gerarchica, arrasolidissima dell'ordine instaurato, sistema così comprendente da capire il genere umano, così elastico da dilatarsi indefinitamente senza scapito della vigoria primitiva. Al quale stupendo ordinamento dell'associazione cattolica concesse Dio una corrispondente forza di espansione. Il Vaticano, che commise a'suoi ministri di recare ovunque il Buon Annunzio, non d'altro li armò che di una croce e di un libro: in cambio dell'aquila, spiccatasi dianzi a fare il giro del mondo servendo di guida alle legioni, la Colomba simbolica spiegò le ale pacifiche segnando la via ai propagatori del Vangelo; ciò che i Quiriti aveano strappato colla forza, i lor nipoti vollero conseguirlo coll'amore; non si trattò più di soggiogare ma di persuadere; l'umanità sarebbesi sfasciata se gl'inviati dall'Alto non l'avessero sorretta; ed è impossibile non sentire per questa Roma Cristiana

una riconoscenza proporzionata al terrore che proviamo a figurarci che i Barbari piombando sull'Occidente lo avessero trovato digiuno della Parola di Cristo; quella Parola era scesa in tempo opportuno; sicchè, quando il Campidoglio crollò, il Vaticano fece riparo della benedetta sua ombra alle reliquie del popolo-re.

Allora fu che l'idioma parlato dai consoli, e scritto nei senatusconsulti, serbando forma simile, però mutato d'intenzioni e d'uso, suonò adoperato dai Papi e dai Concilii. Nelle celebri compilazioni di Triboniano, costituenti il Digesto, giace il fiore del senno pratico del Popolo che conquistò e dirozzò il mondo, formulato in leggi e sentenze improntate della magniloquenza di Cicerone, del nerbo di Sallustio, della vibratezza di Tacito, fragranti della rettitudine di Traiano, della mitezza d'Antonino, della temperanza di Marco: la gloria di Roma imperiale e repubblicana è aureola al Volume Giustiniano: ma se nel Digesto è udito parlare il senno umano elevato alla sua maggiore potenza, dal Bollario tu ascolti uscire una voce ben più penetrante e solenne; non un dire alteramente filosofico, imperioso, laconico, sibbene un mite effondersi della suasion, un eco dell'epistole apostoliche; non tanto intimata la osservanza del diritto, quanto raccomandata la pratica della carità: il Bollario è l'archivio irrepugnabile delle feconde benedizioni che Roma versò in ogni tempo, sovra ogni paese; è il monumento trionfale in cui sta scolpito a caratteri indelebili che il Papato non ismise giammai d'essere il padre illuminato e benefico dell'umana famiglia. Che monta che il latino vi si discosti da quello di Tito Livio! è però il latino che intende-

vano i Filippi di Francia a cui Gregorio ed Innocenzo intimavano di riprender Berta e Ingeburga; è però il latino, che, in bocca d'inermi pastori d'anime, richiamava al dovere Guglielmo il Bastardo, Roberto Guiscardo, il Barbarossa; è però il latino che fulminava negli Enrici di Franconia, nei Federici di Svevia i più fieri conculatori d'uomini che sieno stati dopo Nabucco; è però il latino che suscitava i nostri antenati a difendere contro le orde oltramontane le franchigie della gloriosa lor Terra!...

Ogni cosa è caduta, o cade intorno la Cattedra di san Pietro: sol essa sta immota; eloquente contrasto tra una istituzione disarmata, che, vincitrice del tempo, traversa pacifica e serena mille rivoluzioni, e l'effimere utopie, e i sanguinosi tramutamenti di cui viviamo spettatori, già vacillanti l'indomani della loro tempestosa attuazione!...



I.

LA REPUBBLICA

Gli Storici Romani narrano fondata la loro città sul principio della settima olimpiade, dugento anni prima che Ciro occupasse il trono di Persia, sette secoli e mezzo avanti l'era cristiana. Roma appena fondata si trovò nell'alternativa di vinceré i nemici che l'attorniarono, o di perire: il valore fu la prima virtù de' suoi abitatori: una parte del Lazio conquistata, l'altra si piegò a vassallaggio mascherato sotto appellazione di alleanza. Gli edifici della Città nascente si afforzarono di mura: a prosciugarvi le paludi, acquidotti furono scavati, monumenti stupendi che già vinsero l'urto di venticinque secoli, e serban viva l'ammirazione delle grandi opere dei primitivi Romani. Sinchè i re trovarono campo d'esercitare la loro ambizione nelle conquiste, la interior tranquillità non fu turbata; tostochè reputarono che convenisse crescere in autorità anco presso i citta-

dini, con detrimento delle antiche franchigie di questi, e si attentarono rendere ereditaria la corona, ch'era elettiva, *fu mestieri*, dice Montesquieu, *o che Roma mutasse forma di reggimento, o che restasse piccola e povera*: è narrato che a Re scambiatosi in tiranno la collera popolare imponesse l'esiglio: i consoli, annui magistrati patrizii, ressero lo Stato, ed una ferrea aristocrazia subentrò alla monarchia. L'inimico er'accampato sotto le mura: il Senatò avisò che la comune salvezza esigesse la creazione d'un magistrato investito d'autorità illimitata a riordinare la repubblica: salutari furono gli effetti della dittatura; temperava la fieraZZa patrizia, frenava l'ire plebee: ma, abusando di lor diritti, i creditori imprigionavano, battevano di verghe, riducevano in ischiavitù i debitori; nè la plebe mal si appose giudicando cotesti suoi oppressori siccome nemici peggiori che Volsci o Vejenti; si rifiutò, quindi, all'arruolamento, e si ritirò in massa sul Monte Sacro; nè volle scendere ad accordi se prima non le si concesse un magistrato da scegliersi da' plebei e tra' plebei, scudo e tutela contro future sopraffazioni. Tale si fu l'origine del Tribunato, le cui prerogative consistettero in poter sospendere o restringere qual si fosse proposta di legge avversa o sospetta alla plebe. La persona dei tribuni fu dichiarata inviolabile durante l'anno della loro magistratura: il lor numero non fu determinato; crebbe a dieci per raggio de' patrizii; e ciò perchè, bastando l'opposizione d'un solo tribuno ad invalidare la proposta anco unanime degli altri, era più facile tra molti guadagnare, corrompere un contraddittore.

Tra cittadini poveri era costume dividere le terre

conquistate, istituzione sapiente, che a Roma formava corona di devote colonie, nel tempo stesso che la sgomberava di scioperati e mendici; ma i patrizii non tardarono a giovarsi dell'ufficio lor attribuito di scomparir quelle terre per appropriarsi le più fruttifere, costringendo i proprii clienti a lavorarle meschinamente stipendiati: i tribuni alzarono la voce contro l'iniquo abuso, ed ebbersi impensato soccorritore il console Cassio. La *legge agraria*, proposta da Cassio, tendeva, non tanto a spogliare i patrizii delle mal accumulate dovizie, quanto a provvedere che delle terre che si fossero dappoi conquistate si avesse a far equo scomparto alla plebe. Il Console, diventato esoso al Senato, pagò colla testa l'amore che lo traeva alle novità: che se i tribuni lo abbandonarono alla sua mala fortuna, non tralasciaron però d'insistere a favore della legge, e più fiate indussero la moltitudine a rifiutarsi all'arruolamento; onde i consoli piantarono la bandiera nel campo deserto.

Scrivete Macchiavelli: — *avea la legge agraria due capi principali; per l'uno si disponeva, che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti jugeri di terre; per l'altro, che i campi di cui venivano privati i nemici si dividessero tra 'l popolo romano; veniva, pertanto, a far di due sorte offese ai nobili; perchè quelli che possedevano più beni che non permetteva la legge, quali erano la maggior parte dei nobili, ne avevano ad esser privi; e, dividendosi tra la plebe i beni de' nemici, si toglieva ad essi la via dello arricchire: sicchè, venendo ad essere quelle offese contro uomini potenti, e che pareva loro, contrastandole, difendere il pubblico, qualunque volta la legge si ricordava,*

andava sottosopra la città, e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuori un esercito, o con far sì che a quel tribuno che la proponeva si opponesse un altro tribuno, e talvolta cedendo parte, o cetero mandando una colonia in quel luogo che s'acera a distribuire... Vedesi per questo quanto gli uomini stimano più la roba degli onori, perchè la nobiltà romana sempre negli onori cedè, senza scandoli straordinarii, alla plebe; ma, come si venne alla roba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che in fine fu causa della distruzione della repubblica.

L'imperioso bisogno d'un codice che definisse i diritti de' cittadini, ed il modo con cui dovevano esercitarli, trasse gli ordini tutti in Roma a volere che si spedissero commissarii in Grecia, a que' giorni famosa per civiltà, acciò vi studiassero le costumanze e le leggi; di ritorno gl'inviati furono rivestiti di apposita magistratura, che, dal numero dei componenti, si appellò *decemvirale*, e lor si fidò la compilazione del codice: dieron compimento in due anni alla grand'opera; ma poco mancò ch'ella non costasse caro ai Romani: i decemviri usurparono il potere supremo, si mantennero nella già spirata magistratura, e, tanta era la riverenza che per l'ottenuto beneficio lor portavano i concittadini, che l'usurpazione avria forse posto radice, se la scellerata libidine di Appio, e la tragica morte di Virginia non avessero trascinata la moltitudine a frangere il giogo.

Il comun danno sofferto ravvicinò gli animi; e la rivalità tra patrizii e plebei parve sopita: fu decretato che delle *leggi senatorie*, o *senatusconsulti* si terrebbero copie nel tempio di Cerere, sotto la guardia degli edili,

magistrati plebei, con che veniva a scemare l'autorità de' consoli, custodi e interpreti sin allora di que' senatusconsulti. Alle *leggi plebee* o *plebisciti* fu attribuita forza obbligatoria sugli ordini tutti de' cittadini.

L'accordo poco durò. Il tribuno Canulejo propose l'abolizione della legge delle XII tavole, che proibiva i maritaggi tra patrizi e plebei: i colleghi di Canulejo miser fuori più balde pretensioni, che, cioè, il consolato diventasse promiscuo ai due ordini. Il Senato reputò accortezza consentire alla prima inchiesta; ma la insistenza per la seconda aumentò ogni dì: obbiettaron i patrizii, che, i sacrificii consolari essendo dalle leggi della religione esclusivamente riserbati al lor Ordine, sarebbe stata empietà fidarne la celebrazione a' plebei; sotterfugio sottile, che questi scansarono, esigendo che al consolato venisse sostituito il tribunato militare, con che i sacrificii andavan ommessi.

Dacchè il censo era stato istituito, spettò, prima ai re, indi ai consoli assegnare, di cinque in cinque anni ad ogni cittadino il posto, che, per averi, per nascita, per meriti gli apparteneva tra' senatori, tra' cavalieri; con facoltà di rimuovere dai seggi patrizi ed equestri chiunque a lor giudizio se ne fosse reso immeritevole. I patrizii, allorquando al consolato, al quale aveano avuto dianzi esclusivo diritto, vider sostituito il tribunato militare, che potea essere promiscuo coi plebei, ottennero che le attribuzioni censorie si affidassero a speciali magistrati scelti nel loro ordine; denominaronsi *Censori*, e furon due: dei tribuni militari, il numero rimase indeterminato, a seconda dei bisogni della repubblica.

Col crescere della romana potenza si rendeano necessarie nuove magistrature: fu creata la *Questura*, custode del pubblico erario, e la *Prefettura dell'annona*, alla quale, come indica il nome, spettava la sovrintendenza delle vettovaglie.

Roma fece nel quarto secolo rapidi progressi verso un regolare interno ordinamento, nel tempo stesso che si andò rendendo più formidabile ai popoli vicini. I plebei sorvegliavano sospettosi la condotta dei patrizii; questi con illustri geste facevano tacere l'invidia; le rivalità intestine valsero a porre in miglior luce le patriottiche virtù di ciascun ordine di cittadini. La fazione contró Vejo durò dieci anni, ed avvenne allora, che, con pagare per la prima volta gli stipendi ai soldati (il prolungamento dell'assedio rese necessaria quella innovazione), cominciò la Repubblica a far la guerra con regolarità, sicchè poté imprendere dappoi lunghe e lontane spedizioni.

Mentre appo i vincitori l'orgoglio della vinta Vejo stimolava a novelle conquiste, serviron essi medesimi a dimostrazione della instabilità delle sorti umane: nemico impensato piombò lor sopra, sperperò le colonie, incenerì la città. I Galli, devastata la Toscana, sconfissero in riva all'Allia l'esercito romano; i sopravvissuti alla strage si chiusero nel Campidoglio; donne e fanciulli fuggirono; i vecchi senatori si fecero uccidere sulle lor sedie curuli. Camillo, vincitore di Vejo, che, per iniqua accusa di peculato, e meglio per invidia destasi della sua virtù, vivea in bando da Roma, accorse a vietare che si scendesse a trattative di riscatto; profitto dello imperversare della stagione, dello sbandarsi

dei nemici; raccolse un piccolo esercito, e con quello i Galli compiutamente disfece. Benchè gli storici narrino per minuto gli avvenimenti che precedettero la invasione dei Galli, si accordano a dire che niun monumento andò salvo dagli incendi che questi appiccarono: dopo la riedificazione, o seconda fondazione di Roma, cominciò la storia a trovar basi più fide alla compilazione degli annali quiritici.

I Romani non poterono rialzare tranquillamente le loro mura abbattute: la necessità di difendersi dagli attacchi dei popoli confinanti, pose, durante un secolo di guerre continue, Sabini, Etnici, Volsci, Sanniti, Etruschi, nella dipendenza di Roma, sotto nome d'*alleati*.

Il tribuno Licinio riuscì a far passare la legge che uno de' consoli dovesse essere plebeo: il Senato ad attenuare la sconfitta, separando il poter giudiziario dall'esecutivo, con lasciare integro il secondo ai consoli, fidò il primo ad un magistrato patrizio che denominò *Pretore*; anche la *edilità* da plebea convertì in magistratura patrizia, adoperando in ciò accortezza degna di memoria. Gli edili, con presiedere alle pubbliche feste, trovaronsi a poco a poco gravati da spese diventate pesi annessi al loro impiego: se ne lagnarono i plebei; i patrizi offrirono di sgravarneli, per sè pigliando gl'incomodi onori della *edilità*: consentì la plebe, nè previde quanta importanza stava per conseguire una magistratura, la quale, con dirigere le pubbliche feste, esercitava diretti e gagliardi influssi sulla moltitudine.

La costituzione romana toccò nel quinto secolo l'apice della sua maturità, e della sua perfezione. La plebe era devota ad un reggimento del quale partecipava larga-

mente; i cittadini adoperavano tutti d'ugual valore a pro d'una patria ove non era elevato ufficio, distinzione onorevole a cui tutti parimenti, a premio di civili e militari virtù, aspirare non potessero. I limiti delle giurisdizioni del Senato, delle adunanze popolari, delle varie magistrature erano fissati: l'antica gelosia pareva spenta: i consoli comandavano gli eserciti e presiedevano all'amministrazione interiore: tutti gli impieghi, tranne il tribunato, erano loro subordinati: introducevano in Senato gli ambasciatori, proponearvi le questioni da trattarsi, nei comizi *centuriati* iniziavano le deliberazioni, raccoglievano i voti, compilavano gli atti: in campo la lor autorità, così sui cittadini arruolati, come sugli alleati, era illimitata; l'erario, per ciò che spettava ai bisogni dell'esercito, aprivasi ad ogni lor cenno; un questore li accompagnava per tutto. Amministratore delle pubbliche rendite era il Senato: esaminava i conti d'entrata e d'uscita; portava sentenze nelle controversie tra municipj; accoglieva, spediva ambasciatori: la plebe avea bensì il diritto di cassare i *senatusconsulti*, ma s'era avvezza a non usarne. Le nazioni straniere, vedendo di qual assoluta autorità eran investiti i consoli in guerra, s'inducevano a credere che il reggimento di Roma fosse monarchico: gli ambasciatori che trattavano col Senato figuravansi preponderante l'aristocrazia: sovrano, all'incontro, era il popolo, ch'esercitava nelle sue adunanze il potere legislativo, nominava a tutte le magistrature, dischiudea con quelle a sè medesimo l'accesso della Curia, e pronunziava in ultima istanza su tutte le cause. Ogni cittadino accusato rimaneva libero sinchè non veniva condannato; nei casi d'appellazione al popolo potea quindi

sottrarsi alla minacciatagli pena fuggendo, quando, già fatto certo della condanna, le ultime centurie davano il voto: escito dalle porte niuno più lo molestava. Eppure, a malgrado della onnipotenza plebea, il Patriziato possedeva un mezzo di collocarsi padrone assoluto dello Stato; con nominare il dittatore, investiva un sol uomo di tutto il poter delle leggi.

Nè manco degne d'ammirazione furono le istituzioni dei Romani rispetto la tattica guerresca, a perfezionare la quale intesero con costante sollecitudine: *un nume*, esclama Vegezio, *lor ispirò la legione*. Fornirono i legionarj di armi offensive e difensive più forti e pesanti di quelle dei popoli confinanti: ma siccome vi hanno fazioni alle quali soldati gravemente armati son disadatti, vollero che la legione si afforzasse d'uno squadrone alla leggiera, che, all'uopo, potesse farsi innanzi ad appiccare la zuffa, o scorrazzare: carri, frombolieri, cavalleria aggiunsero, che inseguissero i fuggiaschi, integrassero la vittoria: anco di macchine andò fornita la legione; sicchè ad ogni sosta somigliava ben munita fortezza. Acciò i legionarj si avvezzassero a gire più pesantemente armati d'ogni altra milizia, vennero sottoposti ad esercizi e fatiche che parrebbon oggi intollerabili: percorrevano in cinque ore venti miglia gravati da sessanta libbre: trattavan armi d'un peso doppio delle ordinarie, a fine che queste lor paressero cosa da poco nei giorni di battaglia.

Consoli e pretori capitanavano gli eserciti, non come duci appositamente eletti a ciò fare; ma in forza della magistratura civile di cui erano investiti: i cittadini non potevano aspirare a quelle magistrature se prima



non aveano militato dieci anni nelle legioni come cavalieri, o sedici come fanti. Roma formava così ad un tempo uomini di stato e capitani: abituando suoi cittadini al duplice arringo, inculcava loro colla tacita eloquenza delle sue istituzioni, che, per essere degni di salir alto nella repubblica, conveniva associare alla conoscenza degli uomini e delle cose l'intrepidezza e l'ardimento.

Roma nel quinto secolo si trovò a fronte Cartagine, città magnifica, padrona de' mari, centro delle mirabili arti d'Oriente, giunta all'apogeo della dominazione e della gloria: delle due Genti una si riposa nel suo splendore, l'altra s'ingagliardisce nella sua povertà: a poco a poco aria e spazio vengono meno ad entrambe: il Mediterraneo non le divide abbastanza: qua siede una generazione di mercadanti e marinai, ricca, artificiosa; là una generazione d'agricoltori e guerrieri, rozza e forte. Il duello si appicca terribile: Roma urta Cartagine in quella Sicilia ove dianzi s'incontrò colla Grecia, in quelle Spagne ove un dì scenderanno nuovamente a mortal lotta Settentrione e Mezzogiorno, Arabi e Sciti: il mondo è in fiamme: i colossi attaccansi corpo a corpo, si atterrano, si svincolano, s'inseguono, si respingono; Cartagine valica le Alpi; Roma traversa il mare; i due popoli, personificati in due grandi uomini, Annibale e Scipione, ne vengono a colpi decisivi: Roma vacilla e manda un grido d'angoscia, *Annibal ad portas*; ma si rianima, raccoglie le sue forze, si getta sovra Cartagine, e la cancella dal mondo.

Spettacolo stupendo! non cade un trono, non crolla una città; un gran popolo soffoca un altro gran popolo,

e senza pietà; non dee restar nulla della vinta; i secoli futuri sapranno di Cartagine ciò solamente che la sua rivale vorrà che se ne sappia; scoviranno a fatica, per entro l'oscurità dei tempi, quasi lugubre fantasima del passato, la metropoli africana, le sue arti, i monumenti, le flotte, e quell'altro emisfero noto ai suoi piloti, che i vincitori appelleranno *il mondo perduto*: di Cartagine non rimarrà pietra sovra pietra: solamente, dopo qualche volger d'età, Roma ansante, spossata da' suoi stessi trionfi, sclamerà immersa in profonde meditazioni — *Africa portentosa!*

L'oro delle provincie conquistate colò a Roma: le magistrature, diventate lucrative, vennervi ambite non più per amor di gloria, ma per cupidigia; sorsero fazioni a disputarsi, non tanto il primato nella Repubblica, quanto le spoglie dei vinti.

I dilatati confini resero necessaria la creazione de' Proconsoli a governare le provincie. — *Per quanto ampia,* scrive Polibio, *fosse l'autorità d'un console alla testa del suo esercito, era impossibile che ne abusasse finchè i possedimenti romani stavano ristretti all'Italia, il Senato vigilando da presso a' suoi diportamenti:* — le cose mutarono aspetto allorchè gli eserciti valicarono il mare: i consoli, ch'erano in Italia non altro che consoli, tenner luogo nelle provincie di pretori, di censori, di edili, di popolo, di senato.

Da un secolo tacea l'odio tra patrizii e plebei: a quelle antiche denominazioni di partito i tempi mutati aveano sostituito l'altre d'*illustri* ed *oscuri*; spezie d'aristocrazia nei primi, mezzo ereditaria, perchè fondata il più delle volte su lunga successione di magistrature

curuli nella stessa famiglia, mezzo personale, perchè accessibile a qualsiasi uom nuovo si fosse reso benemerito della patria: gl'*illustri* aveano autorità poco dissimile da quella dianzi invidiata de' patrizii; componevano il Senato, erano centro del potere, e dominavano il popolo per la naturale preponderanza della virtù, dei talenti, delle ricchezze. L'ordin equestre formava un intermedio tra plebe e Senato; dedito alla mercatura, intraprenditore de' balzelli, mostravasi pago, in Roma e fuori, dell'importanza che naturalmente tiene dietro all'oro. Gl'*illustri*, o patrizii, profittarono del loro credito per appropriarsi dignità e dovizie: lor possedimenti crebbero smisurati, e si moltiplicarono di pari passo le turbe degli schiavi che n'erano i coltivatori: proconsoli, pretori, reduci in patria allo spirare della loro magistratura, altri e più pingui impieghi brigavano, e non ottenendoli si ponevano capi di fazioni; le colonie, i municipii si spopolavano; gli abitanti n'erano tirati alla capitale dalla speranza di far fortuna, e dalle feste; nè tardavano a corrompervisi nell'ozio e nella indigenza: i liberti aumentavano di giorno in giorno la confusione, sendochè i cittadini costumavano scrivere ne' ruoli del popolo gli schiavi che affrancavano; le turbe de' prigionieri, trascinati a decorare i trionfi, ingrossarono, per tal maniera, quella plebe turbolenta, a cui Scipione disse un dì — *non atterrito mai dagli urli de' nemici, credete ch'io sia per impaurirmi d'uomini quali voi siete, a cui l'Italia è matrigna? affrancati da jeri, non vi trassi io qui la maggior parte incatenati?* — Tentaron i Censori di porre al danno un riparo rilegando i liberti nelle ultime quattro tribù (erano trentacinque in tutto). Roma avea fon-

dato nella Pénisola, da Taranto ad Aquileja, settanta colonie, ch'eranle valse a sgomberare dalle sue mura i facinorosi e gl'indigenti: poichè da siffatte colonie l'Italia si trovò occupata (nè fu reputato conveniente fondarne fuori, per la ritrosia dei cittadini a condurvisi, ed anche pel bisogno di tenere colà stanziato piuttosto legioni, che tribù d'agricoltori), alla plebe romana vennero meno i mezzi di provvedere ai più imperiosi bisogni della vita.

Tali erano le condizioni in cui Roma si trovava collocata, allorchè Tiberio Gracco fu eletto tribuno: avido di fama, e nemico degli *illustri*, ridestò le tempeste della legge agraria; ed allo spirare dell'anno stava per essere rieletto, allorchè in un tumulto, suscitato da'suoi nemici, giacque ucciso.

Ne' primi secoli della repubblica la qualità di cittadino fu tenuta in sì poco pregio, che i popoli vinti venivano costretti ad assumerla, e tratti ad abitare entro le mura: gli stranieri, poi, che vi poneano dimora, erano i ben venuti: ma dopochè in Roma si concentrò la sovranità dell'Italia, e fu cosa d'alta importanza votar a' comizii, le colonie rielamarono dritto di suffragio; ed anco i municipj, che, sotto nome di *alleati*, fornivano alle legioni la metà dei soldati, domandarono che lor si accordassero titolo e prerogative di cittadini. Cajo Gracco, fratello di Tiberio, favoriva la pretensione; Flacco, nominato console, la sostenne; ned il Senato trovò altro spediente, a sospendere l'accontentazione della legge temuta, tranne spedire Flacco a capitanare un esercito che movea contro Marsiglia. Cajo militava in Sardegna; di là senza commiato venne a Roma; vi brigò il tribunato,

e l'ottenne. Furon opera sua la *legge frumentaria*, per cui si doveano distribuire al popolo i grani a prezzi determinati; la *legge Ottavia*, che dichiarava inetto a servire lo Stato chiunque avea subito censura da parte del popolo; la legge, che, ad evitare la preponderanza delle centurie dei ricchi, solite votare per prime, prescriveva che si tirasse a sorte l'ordine della votazione; la legge, che vietava sotto pena capitale l'imprigionamento d'un cittadino che se ne appellava al popolo; la legge, che, strappando di mano a' patrizii l'amministrazione esclusiva della giustizia, lor aggregava, in ciascun tribunale, altrettanti giudici cavati dall'ordin equestre. Cajo, che allo spirare del suo tribunato avea ottenuto di venire rieletto, ed altre leggi divisava proporre, diventò il terrore de' nobili, i quali al console Opimio, scaldato da personale nimistà contro Gracco, commisero che l'uccidesse: quella morte, scritta nei fasti di Roma a caratteri di sangue, segna il giorno più drammatico della sua storia: ce ne abbiamo in Vincenzo Monti (nel suo *Cajo Gracco*) un dipintor egregio: giammai la severa pompa d'una maschia poesia si è prestata meglio ad esprimere, con meravigliosa fedeltà, l'infuriare delle passioni politiche. Il dì che Cajo, vittima di scellerata violenza, periva, tremila cittadini giacquero trucidati nel Foro dagli sgherri di Opimio.

Il partito vincitore s'impaurì della conseguita vittoria, e non ne abusò: le leggi dello spento Tribuno furono piuttosto mitigate che abolite.

Mario, nato d'oscuri parenti ad Arpino, era tribuno allorchè Aderbale, spogliato del regno di Numidia, venne ad implorare la protezione della repubblica contro l'u-

surpatore Giugurta, il quale osò condursi a Roma a seminarvi appo i patrizii a piene mani la mercede della corruzione. Mario, che al popolo fremente avea promessa la punizione del ribaldo, fu eletto console; e gli avversarj diergli la provincia d'Africa, votandogli rinforzi considerevoli: pensavansi con ciò fargli perdere la popolarità; perocchè si scrivevano nelle legioni solo i cittadini appartenenti alle prime trentuna tribù, proprietari di terre, pei quali, ripugnanti all'asprezza della vita militare, non ci avea magistrato più esoso del console che li costringeva ad arruolarsi. Mario, violando le patrie istituzioni, chiamò sotto la bandiera i cittadini poveri delle ultime quattro tribù, che accorsero in folla speranzosi d'arricchire colle spoglie di Giugurta: i non chiamati si tennero contenti d'una novità che lor profittava; e la quale fu operosissima ad affrettare la caduta della repubblica; conciossiachè le armi non trovaronsi omai più confidate a chi s'avea maggior interesse di serbare l'ordine, da cui deriva il rispetto della proprietà; trattaronle uomini, che, non avendosi fortune, ogni arte reputarono lecita che gli arricchiva.

Intanto che Mario sconfiggeva Giugurta, e lo traeva prigioniero in Roma a perirvi strozzato nel carcere Mamertino, i Cimbri spaventarono Roma oltr'Alpe; e Mario nel suo quarto consolato li sconfisse in Provenza, e si guadagnò meritamente nome di salvatore dell'Italia.

La disistima, in cui erano caduti i patrizii per essersi venduti al Numida, riaccese nella plebe il desiderio di umiliarli, e togliere sè stessa all'inopia: fu decretato che i proprietarj, le cui terre eccedevano i cinquecento jugeri assegnati, qual ultimo confine d'opulenza, dalla legge Licinia, si terrebbero il sovrappiù a patto di pagare

un annuo censo proporzionale, divisibile tra' cittadini poveri.

I costumi si guastarono sempre più: le ricchezze delle nazioni suddite affluivano nella capitale ad impinguare pubblicani e magistrati, i quali, a conseguire altri proconsolati ed altre questure fonti di nuovi lucri, spendevano, per cattivarsi il popolo, i mal accumulati tesori in largizioni e ludi. Delle Vestali destinate ad esser modello alle matrone, alcune, per violazione del voto, andarono dannate alla terribile maniera di morte prescritta da Numa. Venne eretto un tempio a *Venere pudica* acciò prendesse in custodia la castità delle donne romane.

Nacquero, l'anno 649 di Roma, Pompeo e Cicerone; e, nel 654, Giulio Cesare.

Gli Alleati, a' quali la cittadinanza romana era stata tante volte promessa, si armarono per ottenerla; terribile guerra apprestavasi, in cui legioni sarebbero state contro legioni, eguali armi e favella d' ambe le parti: il Senato dovette cedere: i comizii, dopo l'ammissione degli Alleati, diventarono sempre più tumultuosi, e cominciarono a presentare aspetto di ragunamenti disordinati: il popolazzo, spesso il caso, dettò allora i plebisciti: s'ignora qual numero d'Alleati i censori scrivessero nei ruoli: riuscì al Senato aggruppare quella turba incomposta in otto tribù, onde potesse disporre di soli otto voti su trentacinque.

Mario ricorse a pratiche ignominiose per conseguire il sesto consolato: il tribuno Saturnino spaventò la città con istragi che disonorarono agli occhi stessi della plebe la fazione violenta che s'era dianzi fatto largo col venerato nome dei Gracchi. I patrizii opposer Silla ai de-

magogli patrocinati da Mario; la guerra mitridatica, che ciascun partito volea fidare al proprio duce, fornì pretesto al tremendo scoppio di quelle furiose passioni: Mario succumbente ricoverò in Africa, e vi sedette solo e profugo sui ruderi di Cartagine: Silla, sterminati in Roma i Mariani, mosse a combattere e vincere Mitridate; nell'assenza di lui, ristorata da Cinna la parte succumbente, il profugo si avventò come tigre sulla trepidante Italia, la inondò di sangue cittadino, e, console la settima fiata, morì: la ricuperò Silla alla testa dell'esercito vincitore del Ponto; e parve clemenza affiggere alle funeree colonne del Foro il nome dei proscritti, onde liberare ogni altro dall'inquietudine: centomila figli lagrimò perduti l'Italia in quel tremendo disastro. Dopo tre anni di dittatura Silla abdicò al cospetto del popolo ammirato; abdicazione ch'è tuttodi un mistero, mal sapendosi giudicare quai considerazioni inducessero il dittatore a quell'atto.

I caratteri di Silla e di Mario presentano aspetto così originale, che ben possiamo dirli tipo, o personificazione delle proscrizioni democratica ed aristocratica.

Mario fu trascinato più da istinto che da calcolo; non fece affiggere tavole di proscrizione; non si curò di notare tampoco i nomi di coloro che voleva spenti: il suo odio fu senza premeditazione; la manifestazione di quell'odio disordinata; non numerava le vittime; non temperava lo sfogo del suo furore; ignorava egli stesso fin dove giungerebbe: le sue proscrizioni furono istantanee, la esecuzione teneva loro presso. Tale fu Mario; tal è il popolo; il quale non medita, non matura le sue vendette, ed, in percuotere, proponesi colpire l'attual suo

nemico, quel creduto nemico, che talora è il più fido e generoso de' suoi fautori.

Nato di chiaro sangue, educato alle dottrine che addolciscon i costumi, dotato d'indole lieta, d'animo temperante, Silla, se diventa crudele, vi s'induce per calcolo: per lui il terrore è un mezzo di riuscita, e l'arte della proscrizione gli va debitrice d'orribili raffinamenti: una mercede fu offerta al delitto; lo schiavo venne provocato all'uccision del padrone; il figlio al parricidio: l'ospitalità si spogliò della sua franchigia; gli altari cessarono d'essere un asilo: fu proibito essere compassionevole: soggiacquero a condanna anco i non nati, e dichiararonsi infami; ecco finezza propria dell'odio aristocratico: il silenzio del terrore regna intorno a Silla; solo un adolescente osa romperlo, Catone, chiedente al pedagogo una spada con cui uccida il tiranno...

Scomparso Silla, Pompeo parve destinato a succedergli; vincitore della guerra piratica, cacciò Mitridate dal regno, restituì a Tigrane l'Armenia, ridusse la Siria provincia romana, allargati avendo i confini dell'impero per guisa, che l'Asia Minore, la quale, avanti tai corse trionfali, era l'ultima delle provincie, potè dappoi, a dir di Plinio, venire ascritta al novero delle centrali. Il trionfo di Pompeo fu il più magnifico che unqua in Roma si celebrasse. Aspirava egli al potere supremo, ma non ardiva impadronirsene. Roma vide allora formarsi il primo triumvirato: Crasso, a cagione delle sfondate ricchezze, fu chiamato a seder terzo fra Cesare e Pompeo diventati arbitri della repubblica: le provincie vennero distribuite a seconda dei desiderj di ciascuno: e mentre Crasso avviavasi a perire sotto i

colpi degl' indomiti Parti, e Pompeo da' suoi luogotenenti faceva amministrare le Spagne, Cesare agguerriva le sue legioni nelle Gallie, pressentendo vicino il giorno in cui dovea spettare alla sorte dell' armi di dare un padrone al mondo.

La rivalità lungamente compressa scoppiò, e la farsalica vittoria pose l' imperio in podestà di Cesare: Pompeo, per tradimento del re d' Egitto, giacque sulla insidiosa riva assassinato; un legionario arse il morto corpo, e scavò una fossa alle ceneri del suo antico generale.

A Giulio, per quattro di trionfatore di quattro Genti, idolo dei Romani che aveva arricchiti, più non mancava che appellazione di re: ne fu vago, ma v'ebbero sessanta patrizii, a cui spiaceva la insolita ambizione, che determinarono di ucciderlo.... Questi fasti cesariani, questa suprema autorità conseguita coll' accòrgimento e col valore, quest' ambizione traboccante, questo apogeo di possanza e di gloria crollato d' improvviso, ci chiamano involontariamente a meditazioni e confronti.... I nostri padri videro solenni onori conferiti ad un altro Cesare, che ricomponeva in pace la patria dilaniata da tremende rivoluzioni, rialzava gli altari abbattuti, e restituiva alle leggi la dignità violata: anche a lui la Gallia e l' Egitto aveano ricinto la fronte d' alloro trionfale; anche a lui gli animi della moltitudine furon devoti perchè fu prodigo di magnifici spettacoli, e tramutò l' incomposta repubblica in ordinato imperio: lo vedemmo noi stessi, che siamo figli di questo secolo, levare sublimi le magnificenze del principato, richiamare gli esuli, far rifiorire la giustizia, proteggere le

liberali arti, per l'Alpe e l'Appennino schiudere magnifiche vie: anch'ei fidò troppo negli uomini e nella fortuna: oh quanto il moderno Cesare simile all'antico!...

Giulio fu spento alle idi di marzo: ov'è il trionfo della libertà sognato da Bruto? Cassio, Trebonio, Cimbri perchè non restaurano la repubblica? credettero con trucidar Cesare avere compiuta la grand'opera? non prevedero che la congiura era tutta tra lor pochi? non risletterono che Roma corrotta non era terreno in cui gettare si potessero semi di rigenerazione? Di tutto furon dimentichi, di tutto ignari, fuorchè di versare il sangue d'un grande uomo; e le idi di marzo, anzichè ravvivare la libertà, spensero nel mondo romano le ultime tradizioni dell'antica repubblica...

Chi più felice di Cesare? invitto in guerra, glorioso in pace, morì come se l'era augurato; i congiurati risparmiarongli il tedio della vecchiezza, la vergogna d'un rovescio, i patimenti d'una malattia.

Che cosa è Ottavio? Costui non pare nato per essere un grand'uomo: impaurisce in udire che Cesare è morto, ch'ei n'è l'erede: diffatti l'eredità del Dittatore si compone d'una vendetta da compiere; se non compiesi, proscrizione; se compiesi, dominazione. E le legioni veterane di Cesare videro farsi avanti in sulla lor fronte un giovinetto smorto e zoppo, di cui i patrizii rideansi, perchè l'avo in Velletri avea vissuto di usura.

Gli arditi cominciano le guerre civili, un accorto le termina. Le forze vive dell'aristocrazia aveano con Bruto e Cassio abbandonata l'Italia: in Roma dominava Antonio, non come console, ma come esecutore testamentario del Dittatore. Ottavio avea compro intanto un

esercito; poselo ai servigi del Senato contro di Antonio; e Cicerone lo abbracciò con aria di protezione, susurrando all'orecchio d'un vicino *ornandum puerum, tollendum*: ma l'adolescente si pigliò ginoco della canizie dell'oratore; i due consoli perirono a proposito, ed Ottavio, a cui non era garbata la seconda parte del motto ciceroniano, s'unì ad Antonio, ed associati innondarono l'Italia di sangue; poi si divisero; uno stanziato in Roma ad abilmente pacificarvi l'Occidente, l'altro in Alessandria a godervi con Cleopatra l'Oriente come un baccanale: ivi Antonio dimenticò tra le orgie egiziane la maestà di Roma e il rispetto dovuto ad Ottavia; duplice colpa che il suo rivale denunziò al Senato, e di cui lo punì ad Azzio.

Divenuto arbitro del mondo, Ottavio, tramutatosi in Augusto, non cercò appoggio nè in un principio, nè in un partito; si propose soccorrere tutti, non inimicarsi alcuno: crudele ai giorni della lotta, fu elemente poichè questa ebbe fine. Augusto, successore dell'aristocrazia, dovea farne le veci, nutrire il popolo, trastullarlo, abbellirgli Roma: era uopo che a sue spese, e per cura sua i grani d'Egitto e di Sicilia affluissero ad alimentare la plebe: a lei, che gridava d'aver fame, Augusto accordava un milione di medinni di formento: per lei, che si lagnava di sete, decretava acquidotti: se mostrava annojarsi, Asia ed Africa spedivano a gara mimi, filosofi, fiere, atleti, mostri, saltimbanchi; corse di cavalli e lotte alla greca nel circo, gladiatorii eserciti nell'anfiteatro, turbe d'istrioni sulla scena, su d'ogni trivio buffoni che parlavano ogni lingua. Roma non poteva avere troppe pompe, troppi monumenti: gli obe-

lischì d'Egitto si rizzavano sublimi in mezzo alle sue piazze; d'acque vergini faceanle tributo gli acquidotti d'Agrippa: quanti erano rimasi doviziosi dopo le guerre civili, aveansi da Cesare suggerimenti, comando di concorrere all'abbellimento della Città eterna; Balbo erigea un teatro, Filippo un museo, Agrippa il Panteon, Asinio Pollione un santuario alla libertà: *trovai Roma di mattoni*, disse Augusto, *la lascio di marmo....*

L'Italia a' tempi che precedettero la fondazione di Roma, abitata da tribù d'Illirii, di Celti, di Pelasgi, d'Etrusci, ebbe altrettante lingue e dialetti quanti erano que' popoli venuti da lontane contrade a fondar colonie sulle gioconde sue rive, e nelle sue feraci pianure. Figlio dell'idioma osco, arricchitosi di vocaboli presi a prestito da altre favelle, il latino, così detto dal Lazio ove fiorì primamente, diventò la lingua nazionale del Popolo Romano; conservò l'impronta osca; nè s'ingentilì ad eleganza, ricchezza, armonia di lingua perfetta altro che sul cadere della repubblica. L'adolescenza delle lettere latine può dirsi cominciata con Ennio, la virilità con Cicerone: di questi due stadii imparando a dir brevemente.

I primi cultori delle Muse in Roma furono nativi di greche colonie. Livio Andronico tarentino voltò in latino diciannove commedie ateniesi; Ennio, d'origin el-

lenica pur esso, ebbesi amici Catone e Scipione: rimangono frammenti di venticinque sue tragedie, di tre commedie, e d'una informe epopea, nella quale, sotto nome d'Annali, descrisse in esametri la storia di Roma, poema che da Quintiliano è paragonato a bosco venerabile per antichità, composto di querce piuttosto maestose che vaghe.

Cecilio, compagno d'arme dell'Africano nelle guerre di Numanzia e di Cartagine, vedendo i costumi de' concittadini per le ricchezze, frutto della vittoria, rapidamente corrompersi, per l'ambizione deturparsi, impugnò primo la satirica sferza.

L'economia rurale ebbe maestro Catone; nel libro *de re rustica* fec'egli tesoro delle sue sperienze agricole: i censessantadue capitoli di quell'indigesta compilazione contengono osservazioni e insegnamenti scritti a mano a mano che le bisogne campestri ne fornivan opportunità.

Lucrezio, nel poema della *Natura delle cose*, si annunziò rivelatore degli arcani del creato, maestro di vita felice, sgombrata ogni tema e passione. Esempio unico a'suoi giorni d'irreligione, Lucrezio ci sorprende come fenomeno letterario e morale.

Merito di Plauto fu appo i contemporanei aver saputo dare nel genio della plebe, con provocarla ad osceno riso; appo i posteri avere condito alcune scene di pretto sal comico.

Terenzio scansò le pecche del predecessore; anch'egli non pose in iscena che cortigiane, tal essendo lo stile della commedia greca; a nobilitarle, però, e ben disporre gli animi a lor favore, d'ordinario suppone che da bambine sieno state involate a' parenti e vendute: il mistero

del loro nascere si rivela sul termine della commedia, lungo la quale dieron segno d'onesti costumi. Non troviamo in Terenzio i turpi e grossolani caratteri che abbondano in Plauto: pone in iscena, unico degli antichi comici in questo, il conversare degli uomini dabbene; ha istruttiva e pura la morale, castigato il motteggiare, spontaneo il dialogo; però povero d'invenzione e sal comico.

I Romani, che vissero sul finire del settimo secolo, ebbersi a scuola i campi di battaglia, a maestri Silla e Mario, Cesare e Pompeo; il fragore delle armi imponeva silenzio alla voce dei retori, e la gioventù feroce imparava stoicismo con farsi giuoco della vita, epicureismo con abbandonarsi (a premio o disperazione della vittoria) in braccio della voluttà.

Atene, popolata di peripatetici, di platonici, e d'ogni altra maniera di settarj, vedea concorrere tra le sue mura Romani avidi d'istruzione, Romani avidi di riposo: Bruto vi meditò le idi di Marzo; Pomponio Attico vi pose in onore il dolce oziare. Di ritorno da quelle scuole i giovani patrizii riportavano in patria un'ammirazione esclusiva per dottrine, che, il più delle volte, erano in contraddizione diretta colle istituzioni della Repubblica: e al nome dei prischi legislatori, dei fondatori di quella giurisprudenza che fe' Roma sì grande sulla terra, quei filosofanti neofiti contrapponevano l'autorità del pirronista Empedocle, dell'ateo Teodoro. Eppure vi avea tra' sette colli una scuola nazionale d'alto sapere politico, di maschia eloquenza, che sempre si mantenne fedele alla sua istituzione primitiva, e mercè la quale i grandi cittadini di Roma si familiarizzarono coll'arte

degli oratori; nè mai il Foro eccheggiò di sì eloquenti arringhe, quanto ai tempi che precedettero di poco la caduta della repubblica.

L'eloquenza de' comizii fu, ed esser dovea, diversa da quella dell' àgora: il popolo di Quirino er' assai più grave, assai più amatore della pompa; l'ateniese assai più spiritoso e vivace, assai più pronto ad anteporre un concetto ardito ad un solido argomento, un frizzo brillante ad una buona ragione; posatezza era negli uni, versatilità negli altri: e a quelle tempre diverse come bene si affacevano le due lingue, semplice maestosa solemne la latina, rapida armoniosa screziata di tutti gli omerici dialetti la greca!

Poco avanti l'età di Cicerone cominciarono a fiorire oratori del genere gentile; ma nè di questi, nè d'Ortensio, che ottenne fama di rivale dello stesso Cicerone, ci giunse salvo alcun brano; onde siamo costretti a portare giudizio della romana eloquenza unicamente dietro gli scritti di quel Sommo.

— *Gli è soprattutto in fatto d'eloquenza, scrive Quintiliano, che Roma può vantarsi pari alla Grecia: a tuttociò che questa possiede di grande, contrappongo arditamente Cicerone; ned ignoro qual battaglia mi toccherà sostenere coi fautori di Demostene. La maggior parte delle doti proprie dell'oratore furono egualmente sciluppate in entrambi, la saviezza, il metodo, l'ordine delle divisioni, l'arte degli esordj, la disposizion delle prove, tutto quanto, in una parola, si riferisce alla invenzione; senonchè corre differenza nei modi d'azione: uno stringe più da vicino l'antagonista, l'altro piglia maggior campo a combatterlo; uno ferisce sempre di*

stocco, l'altro talor anco di mazza; non si può toglier nulla ad uno, non si può aggiunger nulla all'altro: Cicerone è superiore nello scherzo e nel patetico, due potenti molle dell'arte. Forse direte che i costumi e le leggi di Atene non consentivano all'Oratore Greco le magnifiche perorazioni del Romano; però l'attica facella donava attrattive al suo dire, che la nostra non ha. Cicerone seppe in sè accogliere, imitando i Greci, la forza demosteniana, l'abbondanza platonica, la dolcezza isocratica: diresti che la Provvidenza l'abbia destinato a mostrare fin dove può arrivar l'eloquenza. E, diffatti, chi meglio di lui pone in luce la verità? chi più vivamente tocca e muove le passioni? chi ha in pronto seduzioni più spontanee? ciò che strappa pare l'ottenga; ti trascina, e credi tenergli dietro spontaneo; ciò che ti espone è così ragionevole che arrossiresti di non arrendergli. A buon diritto, dunque, i contemporanei acclamaronlo dominatore del Foro; ed appo i posteri il suo nome si è immedesimato con quello della eloquenza. —

Lo studio delle scienze si accompagnò in Roma a quello della eloquenza: è fra' vari rami dell'umano sapere una fratellanza che lor vieta di andare disgiunti.

Celso fu uomo, non solamente dottissimo in molte facoltà, ma d'indole dolce, e di sentir nobilissimo: spettabile è la sentenza con cui dà fine alle lodi d'Ippocrate, per aver egli, in un certo incontro, confessato d'aver errato; — questa ingenuità è prerogativa degli uomini grandi, i quai ponno perdere senza impoverire; ai piccoli cuoce troppo di cedere, perchè possedono poco. — Dottrina poco meno che universale ebbe Celso a'suoi giorni: le sue artes, di cui non ci giunse salva altro che la me-

dicina, trattando di agricoltura, di retorica, di milizia, di giurisprudenza, costituivano una specie d'enciclopedia. Chi s'interna alcun poco nello studio degli antichi si accorge di leggieri, che, negli ultimi tempi della repubblica, i più illustri patrizi, non solo ponevano cura ad erudirsi in quelle celsiane arti, ma ambivano saper a fondo anche le *ingenue*, si caldamente raccomandate da Ovidio. Non è dunque da maravigliare che gli scrittori del secolo di Giulio Cesare si mostrino iniziati a discipline, delle quali, a veder l'arringo che corsero, avviseremmo che dovessero esser iti maggiormente digiuni: ove Marco Tullio ha mestieri parlare di medicina e di notomia, lo fa da maestro; qual profondo sapere di fisica in Lucrezio! qual universale scienza in Varrone! Virgilio era matematico, e scriveva ad Augusto di giovarsi a compotre l'Eneide dei ritagli di tempo lasciatigli da studj più gravi!

Ai giorni del primo triumvirato fioriva in Roma un esimio cultore delle scienze e delle lettere: le sue orazioni piacquero forte a M. Tullio: fecondo e forbito scrittore d'epistole, intese con singolar amore a coltivare la filologia; ne fecer fede i due libri *de analogia*, ne'quai gli artifizj bellamente insegnavansi dell'arte logica e della oratoria: volle, altresì, fornir campo ai concittadini di pascersi d'alti insegnamenti di patriottismo, e mise in luce il libro degli *apoftegmi degli antichi*, nel quale si trovaron raccolti con piacente varietà gli assiomi del viver libero: confutò il trattato ciceroniano intolato *Catone*, dimostrando lo Stoico avere malamente provveduto alla patria ed a sè colla inflessibilità dei consigli, colla imprudenza dei diportamenti, colla morte volontaria:

amor delle lettere e delle politiche disputazioni non distolse l'autore dell'*anti-Catone* dall'ingolfarsi nelle più ardue tesi di religione e di scienza: Macrobio loda i sedici suoi libri *degli auspizii*, e Plinio il suo trattato *del moto degli astri*; son ricordati con onore di lui anche una tragedia, l'*Edipo*, canti lirici, epigrammi.... Qual è il nome, voi mi chiedete impazienti, di questo altro Celso, di quest'altro Varrone?... Giulio Cesare; l'ambizioso che sin dalla prima giovinezza avea fermato il proponimento d'insignorirsi della repubblica, al qual intento consacrò l'attività meravigliosa del vasto suo ingegno; il guerriero che la terra allora conosciuta da un capo all'altro corse alla testa delle legioni, primo nell'ignorata Bretagna approdando, le bellicose Gallie in dieci anni, Farnace in pochi di soggiogando; delle quali fazioni lasciò monumento que'*comentarj* che valsergli l'elogio di Tacito *summus auctorum dicitur Julius*... Ei si è avvisto dell'aberrazione crescente tra' mesi e le stagioni; nei brevi ozii della capitale applica a comune vantaggio gl'insegnamenti dell'egiziano Sosigene, e riforma il calendario: giureconsulti e magistrati si querelano della immensa e disparata moltitudine di leggi che compongono il diritto; ei divisa dar loro nuova forma, il meglio scegliendo e coordinando secondo i lumi della filosofia: rivesti delle magistrature stranieri di razza nuova Galli, Iberi, Germani, stranieri di razza antica Egiziani, Sirii, Greci: divisava infondere vita perfino nelle languide regioni d'Oriente, risuscitare il genere umano soffocato sotto quel magnifico sole... I pugnali del vecchio partito aristocratico trancarono il filo d'una vita consacrata alla gran causa dell'incivilimento... de-

lito che non prolungò la esistenza del partito che lo commetteva, non valse a ricostituirla la repubblica, e fruttò al mondo romano la dominazione di Tiberio.

Non isdegnisi Erodoto che Livio gli venga paragonato, scrittore sovrammodo grazioso e terso nelle narrazioni, nelle parlate poi eloquentissimo, sì bene sa egli adattarle alle persone ed agli argomenti: quanto all'artificio di commovere gli affetti, e specialmente i più soavi dell'uman cuore, niuno degli storici lo supera: la immortale brevità di Sallustio ha egli per cotal modo con altre luminose doti pareggiata — Con queste sentenze Quintiliano ci porge l'elogio più meritato e veritiero che far si possa di Livio.

Tre sommi storici vantò Roma ai tempi del suo lustro maggiore; uno ce la pingeva adolescente e virtuosa; l'altro adulta e turbolenta; il terzo vecchia e corrotta: Livio, Sallustio e Tacito si son divisi, così, il campo dei patrii annali; ma diversa fede vuolsi oggi da certuni lor attribuita; piace credere alla turbolenza, alla corruzione, discredere alla virtù. All'antica Signora del mondo, la cui giurisprudenza regge tuttodì ogni gente civile, un filosofo tedesco, Niebhur, domandò conto del predominio che le sue reminiscenze conservano sulle menti: turba d'iniziati e discepoli tiengli dietro, i quai metton sossopra il primitivo terreno, annunciando di volere scoprire la verità sotto le ruine; ma diresti che le ceneri dei prischì Romani, gettate al vento, sienosi levate in aria intorno la Città Eterna ad avvolgerla d'una misteriosa nube: quella scuola recente vantasi d'arricchire la storia di reconditi tesori; e noi avviammo che la sua balda critica tenda invece a disere-

darla de'suoi più geniali adornamenti; Niebhur vuole costringerci a rinunciare a Romolo, tipo degli ardimentosi fondatori d'imperj; mitologico reputa il pio Numa; cancella dal novero dei re Tullo distruttore d'Alba, Anco benefico all'agricoltura, Tarquinio Prisco, che scavò gli acquidotti; il Superbo, ed il Coclite, e Scevola, e Clelia, e Bruto, e Lucrezia ripone nel novero delle favole, ed anco la morte di Virginia. Or noi francamente diciamo alla nostra volta: — Cicerone ci conquistò adolescenti colla pompa dell'eloquenza; Sallustio e Tacito ci trassero a precoci meditazioni sulla umana perversità; Cesare c'invaghì della vita, della gloria militare; ma l'amico, il compagno, la delizia della nostra giovinezza fu Tito Livio, ei che ci dipinse la fierezza degli Appii, la magnanimità dei Valerii, la severità dei Manlii, la semplicità di Cincinnato, l'annegazione di Regolo; ei che c'intromise ai comizii, ove ascoltammo alle focose parole dei tribuni, che toccavan le ferite della plebe calpestata ma non avvilita, rispondere unanime il grido che le franchigie del Monte Sacro invocava ed all'arruolamento giurava di non prestarsi; ei che ci trascinò alla Curia, allorchè severamente gli alteri ottimati i benefizii degli avi, la cresciuta dignità dello Stato, i trionfi, il terrore del nome romano per opera loro diffuso alla moltitudine fremente rinfacciavano, e il fremito della moltitudine a quelle autorevoli voci taceva; ei che ci trastullò con dipinture di battaglie, di guerreschi strattagemmi, di curiose costumanze di conquistatori e di conquistati.... Come non ameremmo lo Scrittore che di questa nobile fantasmagoria seppe far invaghite le nostre giovani menti? che questi

semi d'alto sentire gettò nelle vergini nostre anime, mercè l'ammirazione dei generosi esempj? Tito Livio siede principe delle reminiscenze degli anni più giocondi e puri del viver nostro.

Orazio, amico e compagno della nostra età virile, al modo che Livio fu il prediletto dell'adolescenza, rappresentante di un'epoca in cui gli spiriti, dopo lunga agitazione, si componevano alla calma, espressione d'un'età, in cui gli animi stanchi dalle procelle civili aspiravano avidamente ai beni della pace; Orazio, che mescendo le due dottrine più opposte di cui i Greci erano stati maestri, temperava la lode d'Augusto con quella di Catone, cantava Lalage e Fusco, ed al vanto di Roma in nuova forma ordinata, poneva allato le memorie di Roma libera e repubblicana; Orazio alle doti più brillanti e simpatiche dell'animo appajava le debolezze, e alcun de' vizj del suo secolo. E chi non ammirerà in lui l'impronto d'una doppia esistenza intellettuale, che, facendolo delizia d'Augusto, e nostra, ci si rivela tutto-giorno vivo con un abisso a mezzo di religioni e di costumi mutati? Chi non ravvisa nell'ammiratore di Regolo e di Catone lo studioso di stoicismo ad Atene, di là partito per pugnare con Bruto? chi non riconosce, nel celebratore delle pompe e dei benefizj del principale regente, il commensale di Mecenate, a cui dovea parer sogno sublime l'entusiasmo provato per la causa della libertà? Orazio cortigiano non ha rinnegato il sentire d'Orazio repubblicano; ed ecco la poesia lirica, splendida creazione del Venosino in Roma, figlia capricciosa del suo mobile ingegno, farglisi specchio di tutte le patrie idee, aprirgli un immenso campo di glo-

ria; chè niuna poesia poteva affarsi meglio all'ingegno d'Orazio, niun poeta parve dalla natura più appositamente destinato a siffatta poesia; versatile, come fronda aggirata da' venti, egli; libera, sciolta, amica dei balzi, dei voli, ella; or voluttuoso, or grave, a quando lieto, a quando mesto egli; pronta ella a cangiare metro e cadenze dal saffico al jambo, dal pizio all'arcaico: Orazio e il carne lirico erano fatti uno per l'altro, come Livio per descrivere gl'innocenti secoli di Roma, Tacito i contaminati; conciossiachè in certi uomini privilegiati è un imperioso istinto a correre un determinato arringo, nel quale, appena scesi, muovono dominatori.

La poesia pastorale piacque a Virgilio, che col suo Coridone, e Aminta, e Titiro vinse d'assai, se non in verosimiglianza, in gentilezza, il Comata, il Dafni, il Lacone di Teocrito. Mecenate e Gallo, amici non men di Ottavio che delle lettere, concepirono grandi speranze del giovine Alunno delle Muse che aveva impresso a coltivare una maniera di poesia sconosciuta sin allora a' Romani, e le attrattive della quale dovean essere gagliarde a que'di; conciossiachè il mondo er' avido di quiete; e ai desiderati riposi niuna immagine soccorreva più spontanea delle invocate nei componimenti bucolici. Urgente era, inoltre, il bisogno di riparare alle guerresche devastazioni; voleansi porre in onore le tranquille bisogne dell'agricoltura; stava bene insegnare quell'arte benefica ai legionarii diventati, mercè le confische, proprietarj di tanta parte d'Italia; Virgilio, con publicar le Georgiche, corrispose all'aspettazione del suo protettore. Lavoro sì perfetto destò l'ammirazione

universale: tutto quanto i Greci aveano scritto in questo campo cedeva al confronto del poema latino; Lucrezio colle sue ornate digressioni aveva arricchito e nobilitato il genere didattico; le digressioni e le sposizioni di Virgilio vestironsi di grazia e vivezza, assai maggiori.

Ogni cosa favori gli studj del gran Poeta: le liberalità di Mecenate e d'Augusto aveangli data agiatezza: spendea la maggior parte dell'anno nei lidi felici della Magna Grecia e della Campania: i poeti contemporanei, vinti dalla benignità della sua indole, dalla dolcezza modesta de' suoi costumi, dalla ritiratezza del suo vivere nemico d'ogni ostentazione, scrissero di lui vivo, al modo che i posteri giudicarono di lui spento; quei giorni sereni doveano esser brevi: aveva egli appena dato fine all'Eneide, che, prima di rivederla e correggerla, imprese il viaggio di Grecia, ad oggetto di maturarvi l'ingegno con istudj filosofici: giunto ad Atene infermò; diede addietro bramoso di morire nella patria: ma le fatiche del viaggio crebbero forza al morbo; spirò sulla riva d'Italia: e le sue ceneri trasportate a Partenope è fama che vi fossero tumulate nel monumento di cui il viaggiatore, soavemente commosso, visita tuttodì le pittoresche reliquie. È pur bella e ridente la baja di Napoli, che, a foggia di luna falcata, si allarga intorno! Fuma il Vesuvio sull'estrema punta del semicerchio: Capri somiglia nuvoletta perduta nello azzurro del mare; aleggia lo zeffiro pregno di fragranze, e gorgheggiano fra' rami di vicini mirti gli uccelli: da' ruderi un alloro è sbucciato, che li covre dell'ombra: le ceneri del Cantore dell'api e dei pastori posano in

mezzo a questo ineffabile riso del cielo e della terra ,
che le carezza e protegge...

Gli *Amori*, spiranti la freschezza e il brio dell'età giovanile; l'*Arte d'amare*, gioconda parodia delle *arti* di Celso; i *Fasti*, destinati a celebrare le origini dei riti religiosi e delle feste romane; l'*Eroidi*, epistole esprimenti querele, precì, rimproveri d'innamorati famosi; e, più che tutto, le *Metaformosi*, che ardiron tessere la storia poetica dell'universo, avevano levato all'apice della riputazione letteraria Ovidio, quando, a mezzo della prosperità, della gloria, dei piaceri, piombò sovra il suo capo una tremenda sventura: Augusto gl'impose crudele bando nelle scitiche terre. Alto mistero covre le cagioni di quella severità. Il Palatino era diventato una sentina di vizii e d'intrighi: quel desso, che governava sì prosperamente l'impero dall'Atlantico all'Eufrate, mal sapeva tener frenate le sue donne di casa; e si fu allora che il palazzo si empì d'amanti e di poeti; crebbero le gelosie, i cicalecci, i dissidj: la prima Giulia ne fu vittima; contemporaneamente ad essa varii suoi amanti: alcuni anni dopo fu esiliata anche l'altra Giulia, parimenti per titolo di rei costumi: Ovidio, che fino all'espulsione di questa si era andato sostenendo, venne cacciato; e l'artificiosa Livia ottenne di rimaner sola col figlio Tiberio a governare il vecchio marito.

La condanna di rilegazione fu aspramente intimata all'infelice Poeta; il buon Celso corse a confortarlo, lo trattenne dall'uccidersi, promisegli di visitarlo nel Ponto: i due amici separaronsi per non rivedersi più mai, sendochè il rimaso trapassò in Roma quattro anni dopo la dipartita dell'esule. Giunse ad Ovidio tra gli Sciti

l'annunzio di quella morte, e parvegli d'essere anco più derelitto sulla terra dacchè quel fido cuore avea cessato di battere: scrisse allora le *Tristi*, ove con larga vena di pianto ricompra le follie della gioventù; morì nella Scizia; gli fu eretto un sepolcro in riva al mare; il navigante che tragitta dalle foci del Danubio alla città di Costantino ne saluta le rovine.

Amore pei Greci fu cieco leggiadro fanciullo, ridente allegoria destinata ad esprimere come quel popolo gentile tenesse il Figlio di Citera qual capriccioso dispensatore d'allegrezza e d'ambascia; diegli in isposa la bellissima Psiche, simbolo dell'anima moderatrice dei sensi, che la foga e gli erramenti temperasse del Dio bendato. Amore pei Romani che cosa fu mai? S'io descrivere lo dovessi quale fu veramente, incorrerei nella taccia di scambiare l'Arciero adolescente, nel Nume pettoruto solito stanziare negli orti a terrore dei ladroncelli...

Le Lettere del secolo d'Augusto, in fatto di poeti erotici, vantano, oltre Ovidio, tre nomi, Catullo, Tibullo e Propertio: ov'è nei versi di costoro una lode alle grazie pudiche delle loro amate; ad ingegno, ingentilito da erudizione; a sguardo, indizio d'anima pura; a sorriso, manifestazione di candore? Sanno ben essi alzare alle stelle l'occhio scintillante, largo promettitore di voluttà, il labbro sporgente, su cui sarà dolce imprimer baci, le guance smaltate di rose, i candidi denti, l'alito fragrante, e il seno, e i fianchi, e tutto che sa piacere ai sensi e suscitarli. Nati in città, che colle armi avea conseguita la dominazione dell'universo, educati ad una religione intesa a soddisfare ogni più turpe appetito, cresciuti fra

civili trambusti, che sovente il più iniquo ponevano capo della repubblica, spettatori dei baccanali di Antonio, delle concussioni di Lepido, degli scaltrimenti d'Ottavio, delle atroci proscrizioni di tutti e tre, Catullo, Tibullo, Propertio, anzi ogni romano a quei giorni, ove mai avrebbero potuto trovar ispirazione di caste muse e di gentile amore? alla corte forse di Cleopatra, o nel palagio di Fulvia, o nell'alcova di Giulia, o nei tiberini orti di Clodia, od ai misterii della dea Bona? Perdoniamo ai poeti romani d'avere trascinato Erato pei trivii: non ancora era spuntata l'aurora della rigenerazione: stava presso il di in cui quel raggio divino dovea diffondersi sulla Terra; sol esso potea diradare le tenebre itesi addensando sulla digenere razza umana; sol esso richiamarla alla contemplazione di sublimi argomenti, spiritualizzando anche ciò ch'ell'avea più vituperato, l'amore...

Roma aspirò a costituire una grande unità politica; Città orgogliosa, che, non iscovrendo più genti, cui il piè de' suoi trionfatori non avesse calpesta, si reputò signora del mondo, chiuse il tempio di Giano, e gettò per bocca d'Augusto ai popoli vinti quella parola *pace*, che, con significazione ben più nobile e consolante, gli Angioli faceano contemporaneamente udita, celeste promessa, intorno il presepe. Roma s'illuse nella sua vanità; le sue aquile non istrinser la Terra ne' loro artigli: a setten-

trione, oltre il Reno e il Danubio, si allargavano regioni inesplorate, corse da barbariche orde, che aspettavano armate l'ora d'irrompere; e se il frastuono delle sue feste impure e delle dissolute sue gioie non l'avesse assordata, avrebb'ella uditi tremendi romori giungerle dal fondo del deserto, la marcia lontana dell'esercito delle nazioni che si avanzava: più in là dei Parti, dei Garamanti, che il Popolo vide incatenati al carro di Pompeo, ed avviso nati a' confini della terra, brulicavano, infatti, genti, di cui sospettava appena l'esistenza, destinate a vivere lunga età fuor del movimento che trascinava il rimanente del genere umano. In Occidente agitazione, rumore, una scena mobile, sulla quale i popoli succedonsi ai popoli, e le varie razze, ad ora ad ora vincitrici, si strappano lo scettro della dominazione, e la fiaccola della civiltà: in Oriente riposo, immobilità, genti che vivono d'un'idea, cui trasmettono di generazione in generazione, senza che il tempo riesca a consumarla, società, che gettarono l'ancora nell'oceano dell'età, da niun soffio spinte avanti, da niuna corrente tirate indietro, la China, famiglia patriarcale, che in svilupparsi diventò un grande impero, l'India pietrificata, per così dire, nella gerarchia delle sue caste.

Così le due leggi che costituiscono l'esistenza dell'uomo e della umanità, *unità* e *sviluppo*, si dividono il mondo: nell'Occidente, destinato ad essere centro dello *sviluppo*, piace alla Provvidenza che si compia l'opera della Redenzione, punto di partenza alla sovranatural rivoluzione che dee lentamente estendersi ad ogni luogo; le genti suddite a Roma parteciperanno prime al grande beneficio. Nell'Oriente, ove prevale il principio

stazionario dell'*unità*, deboli, lenti saranno i progressi delle idee rigeneratrici; ma spunterà giorno anco là ch'esse lo illumineranno, e i nostri figli saranno testimoni dello stupendo avvenimento, dacchè, secondo le osservazioni concordi de' viaggiatori, il tempo, che cammina tardo in Oriente, pur vi cammina, abbattendo tradizioni e costumi; onde que'popoli non tarderanno a svegliarsi al crollare delle istituzioni che li protestero assopiti per tanto trascorrere di secoli: que'popoli somiglian omai corpi immani presso a cadere in dissoluzione, se novello spirito non li compenetra; e un tale spirito d'onde verrà? vi ha potenza al mondo, altra che la Chiesa, a cui sia dato far rivivere le agonizzanti nazioni, ricostruire società coi ruderi di società crollate? Le vie a quelle remote regioni sonosi ai nostri di maravigliosamente, impensatamente aperte; la Sposa di Cristo sta per raccogliere essa i frutti di tutte le conquiste dell'intelligenza sulla materia, delle quali il nostro secolo s'inorgoglisce: la stampa, che fissa e moltiplica la parola, il vapore, che la distribuisce da un capo all'altro della terra, ogni trovato, mercè cui l'uomo vinse, ed è per vincere gli ostacoli che tempo e spazio oppongono all'espansioni del pensiero, alla libera comunicazione de'popoli, serviranno di preparazione ad un'era di prosperità e di concordia universale: per conto mio dico *salve!* a cosiffatte speranze, e mi allegro di tutte le legittime conquiste della operosità umana sul mondo materiale, convinto che le vittorie dell'uomo preparano le vittorie di Dio....

Nel crescer rapido, prodigioso della potenza romana, e in quella strana successione di trionfi da che le na-

zioni son trascinate appiè del Tarpeo, il Cristiano scoprire i disegni della Provvidenza preparatrice di sublime unità. Cerchiamo al Cielo il perchè delle rivoluzioni della Terra; domandiamo a Roma cristiana la soluzione dell'enimma di Roma pagana, e comprenderemo che de' suoi destini ebb'ella stessa un cieco istinto, e ci sarà chiarita la significazione dei titoli di *città regina*, di *città eterna*, che si appropriò senza intenderli.

Il genio di Roma, e l'indole delle sue istituzioni si coordinarono, sin dall'origine, allo scopo di rinserrare le nazioni occidentali nel cerchio d'una grande unità materiale, di cui dovea essere centro il Campidoglio: anco i vizii della costituzione quiritica giovarono all'uopo; conciossiachè la guerra al di fuori era la condizion rigorosa della pace al di dentro: appena il Senato lasciava posare le armi, che la incessante lotta della plebe contro i patrizii rinasceva più fiera; onde la repubblica fu costretta a conquistare il mondo sotto pena di morte; oltrecchè quella Gente Romana nata a combattere, avea nelle sue leggi e nella sua politica un non so che di facile e dolce che adottava e si assimilava ogni cosa. — « Roma, scrive Michelet, non è esclusiva: apre a poco a poco la Curia a' plebei, le porte a' Latini, il Foro agl' Italiani; ammette, dapprima, stranieri alle franchigie della sua cittadinanza, poi città intere con nome di municipii, e in ogni provincia conquistata edifica una giovine Roma che rappresenta la metropoli. Così, mentre la Grecia colonizzando, ma non adottando, si disperdea, per succumbere poscia di sfinimento, Roma cresceva gagliarda colla regolarità e i processi d'un organismo vivente: ASPIRAVA, per così dire, le genti

sabine, latine, etrusche, e, divenute romane, le RESPIRAVA nelle colonie; e così si assimilò il mondo » — Roma è dunque il mondo pagano: le razze, le società diverse sono state, ciascuna alla sua volta, assorbite da lei: penetriamo nel Panteon, e vi troveremo tutto l'Olimpo: visitiamo i suoi anfiteatri e circhi, le sue case e piazze, c'imbatteremo ne' misteri dell'Egitto, nella filosofia e nelle arti della Grecia, nel lusso e nelle voluttà dell'Asia: Roma è l'abisso che ha inghiottito il torrente dei secoli pagani (*).

(*) « Scrive Plinio che *nel circo si contenevano gl' indizj di grandi cose*; e allude alla *Spina*. Era la spina una mole di mattoni, larga dodici piedi, alta quattro, lunga meno dell'arena il bastevole a lasciare libero campo al passaggio delle bighe e delle quadrighe rivali; ne segnavano i termini le *mete*, con sormontati da tre palle allusive al divino nascimento de'Tindaridi invocati presidi alle atletiche tenzoni. La spina determinava il giro che cavalli e cocchi percorrevano a gara un determinato numero di volte. Erano ornamento della spina:

due obelischi, il maggiore sacro al Sole, il minore alla Luna;
la statua di Cibele seduta sovra un leone;
le are di Conso e Murcia, divinità misteriose, credute da Plutarco, Nettuno e Venere:

sette delfini:

tre colonne simboliche; la *Sezia*, in onore della deità che presiede alle seminagioni; la *Mezia*, sacra al nume che ha in cura le messi; la *Tetullina*, dedicata alla divinità tutrice e conservatrice dei frutti e dei fiori;

le are delle deità senza pome venute di Samotracia, riguardate siccome Lari del popolo romano;

un albero d'ulivo in onore della pace;

simulacri della Fortuna e della Vittoria:

un tempietto del Sole;

la statua di Romolo;

la statua del Genio di Roma.

Roma, sotto Augusto, è una società che si dissolve; perchè gli uomini ponno bensì disviluppare e perfezionare le forme esteriori dell'esistenza sociale, ma non sanno darle una base diversa dall'attribuitale, sin dall'origine, da Dio; e quella base crollava a' giorni de' Cesari, sendochè l'aveano smossa da lunga pezza idolatria e filosofia.

† L'idolatria alterava i rapporti che legano insieme gli uomini, nella proporzione medesima con cui distruggeva i vincoli che stringono gli uomini a Dio.

La comune origine del genere umano è prima fonte dei suoi affetti e doveri: gli uomini si sentono fratelli, perchè si sanno figli d'uno stesso Dio: il ceppo della unità sociale si trovò attaccato dall'idolatria, precipuo delitto della quale fu negare l'unità dell'Essere Infinito. Cadann paese, avendosi culto e governo proprj, si abituò a non discernere i suoi Dei dalle sue leggi: ogni

La spina, colle sue are, i suoi simulacri, le sue colonne, era diventata per la turba della età dei Cesari un enigma; ove credevano riscontrare meri ornamenti, stavano accolti gl'indizj di *grandi cose*: unicamente là il contemporaneo di Marco Aurelio potea rinvenire il triplice impronto, nella cui fusione si generò il carattere romano; Sezia, Mezia, Tetullina e Pulvino rappresentavano il *Lazio agricolo*; Vittoria e Fortuna, la *Sabina bellicosa*; Conso e Murcia l'*Etruria sacerdotale*; l'Egitto avea tributati gli obelischi d'Iside e d'Osiride; la Grecia gli ovi dei Dioscuri; il Settentrione i Lari; e in mezzo alle spoglie del mondo soggiogato, sorgevano le statue trionfali della Città Regina, del suo Fondatore, del suo Genio; magnifica apoteosi delle antiche origini, delle glorie recenti del Popolo, ricoverata nel circo, ultimo monumento nazionale dei Romani; ed anco là perduta omai di significazione, adeguata, nella opinione comune, ai fantastici giuochi delle arti —

(Roma e l'Impero sino a Marco Aurelio, lib. II, pag. 486).

gente disse *barbare* le altre, e circoscrisse diritti e doveri sin là dove aveva alzate le proprie are. Così la umanità, la giustizia, la pietà stessa giacquero imprigionate entro limiti angusti; e se ne ingenerò l'aspro patriotismo, o direm piuttosto il crudo egoismo delle antiche genti, e quei pregiudizii si profondamente radicati, che dai costumi erano passati nell'idioma, e, per esempio, appo i Romani *straniero* (*hostis*) facevano sinonimo di *nemico*: da che provennero i tremendi diritti della guerra, che rendevano ai vinti la schiavitù peggiore della morte, e gli eccidii di città, di nazioni, le cui spaventose scene elegantemente narrate occupano mezze le pagine dei più grandi storici dell'antichità.

L'idolatria non ispezzò solamente la società generale dei popoli; scompaginò in seno a ciascun popolo le condizioni dell'ordinamento sociale. Ogni famiglia, ogni individuo rivendicò ed esercitò la franchigia arrogatasi da ogni gente di scegliersi i propri numi; ed ecco Dii moltiplicantisi allo infinito, a misura che la febbre della superstizione suscita nuovi fantasmi; ecco l'individuo, la famiglia, ch'elevano, di riscontro agli altari della patria, altari rivali, spesso nemici. Allora, o la forza pubblica proscriverà i numi domestici in onore dei numi cittadini, e la fede, la coscienza, la libertà, tutta la vita morale dell'individuo, della famiglia verrà assorbita dalla vita sociale, e l'uomo diventerà schiavo del popolo nella parte più nobile dell'esser suo; o tutti i capricci delle peculiari superstizioni saranno *legali*, e non ci avranno più fede e coscienza pubblica, niente di ciò che costituisce la base divina e necessaria d'ogni Stato. L'idolatria, pertanto, introdusse nella società

religiosa un principio che generava necessariamente nella società civile servitù od anarchia; ond'è che fu impossibile alle genti pagane di conoscere il vero ordine, e la vera libertà.

Oltrecciò, il paganesimo non disconoscea solamente l'unità divina, ma, con negare questo attributo, veniva trascinato ad alterare ogni altro attributo costituente la essenza di Dio, ad abbujaie nella ragione dei popoli le nozioni di cui consta la idea di Lui, e, per conseguenza, a distruggere i sentimenti e la moralità derivanti da tale nozione. Ed, infatti, all'omicidio, al furto, all'adulterio, ad ogui vizio il paganesimo pose intorno un'aureola; che cosa poteva la fiacca ragione dell'uomo allorchè la religione, non solamente le ritoglieva i celesti appoggi senza dei quali è necessariamente succumbente nella disugual lotta col male, ma innalzava are alle passioni, e le circondava di pubblico rito? che cosa, in una parola, poteva mai restar buono, retto, puro nell'individuo, nello Stato, laddove il santuario era come una visione d'inferno?

L'idolatria è talmente incompatibile con qualsiasi ordine morale, da meravigliare che società, recanti in grembo un elemento così operoso di dissoluzione, abbiano potuto sussistere: un tal fatto non può spiegarsi che mercè la resistenza presentata dai frammenti delle credenze primitive, i quai galleggiando, per così dire, trammezzo gli errori del politeismo, ne attemperavano i mortiferi influssi; ond'è, che, quando gli ultimi raggi del lume, che avea rischiarato la umanità presso la sua culla, si spensero nella notte della idolatria, a guardare il mondo, scovriremo gl'indizj di vicina morte, e quel

gran corpo, da cui si ritrassero le ultime faville dello spirito di Dio, già già ridotto cadavere.

Che cosa era, infatti, il politeismo all' ora suprema della società pagana? è facile dirlo: come un temporale estivo caccia ed accumula sopra un punto dell' orizzonte tutti i vapori che oscurano il cielo, così quella miriade di numi che la superstizione avea creati, si erano condensati sopra un punto della terra, a Roma, diventata sacrario dell' universo. E qui ci penseremmo che il paganesimo avesse fatto capo ad una specie di unità: a misura che gli Dei delle genti valicano il limitare della città-etera, diremmo che deposero le loro irreconciliabili pretensioni appiè di Giove Capitolino, come vassalli al cospetto del principe: ma l' illusione si dissipa a comprendere come quelle religioni non erano omai diventate che forme, vani simulacri senza vita; e come la pace stabilita da Giove nell'Olimpo fu allora simile a quella che Galgaco accusava i generali romani di fermare nella terra dei vinti, *ubi solitudinem fecerunt pacem appellant*.

L' effetto necessario d' ogni falsa religione, ch' è di confondere nella società l' elemento sovrannaturale col naturale, in niun luogo si manifestò peggio che a Roma. Studiamo la sua costituzione, e troveremo alla base di questa il principio divino e l' umano completamente identificati: la città non si appoggia solamente sul santuario, ma è santuario ella stessa. — *Non è facile, scrive Schlegel, trovare una città, in cui, come a Roma, la venerazione tradizionale (potremmo anzi dire la divinizzazione abituale) della città stessa abbia fino dall' origine posta così gagliarda radice negli spiriti, ed*

ove questo culto formale siasi così profondamente infiltrato non meno nei costumi privati di quello che nelle abitudini della vita pubblica. La mitologia greca ci presenta la deificazione della natura senziente; l'abuso dei falsi misterj generò in Egitto la magia; a Roma prevalse un terzo errore, che fu il maggiore dei traviamenti pagani, cioè la idolatria politica sotto la sua forma più assoluta e terribile; essa fu il carattere fondamentale della sua costituzione, e il principio dominatore della sua storia. —

Il Giove del Campidoglio non ha niente di comune col Dio supremo della rivelazione primitiva; e nemmeno con veruno dei trecento Giovi, di cui Varrone lasciò l'elenco: Giove Capitolino è Roma che si adora essa stessa nel simbolo rappresentante la vigoria che i Fati accordaronle, e che deve sottometterle il mondo: il carattere del nume sovrano è il carattere della schiatta di Quirino; i rivolgimenti e contrasti a cui soggiacque (i primitivi costumi rozzi e fieri che si ammoliscono per effetto delle feste greche, del lusso asiatico; al prisco disprezzo delle ricchezze succeduta una cupidigia che non si appaga delle spoglie del mondo; il rispetto della fede giurata spinto dianzi fino al martirio, tramutatosi in una impudenza che si fa giuoco dei patti più solenni) furono accidenti e fasi, così nella vita di Roma, come in quella di Giove: ma incatenare al suo carro tutti gli uomini e tutti gli Dei, ma rendere il Campidoglio centro della Terra e del cielo, questo fu il destino di Roma, la sua meta, l'intero esser suo;

Excudent alii spirantia mollius aëra:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hæ tibi erunt artes....

E qui ci si rivela in piena luce la semplice e profonda ragione della politica da Giove Capitolino usata verso dei numi, che la vittoria adduceva un dopo l'altro incatenati al suo piede: comprendiamo verso quale sarà mite, e verso quale inesorabile: così a qualsivoglia deità, la qual non rappresenti nulla di spirituale, nulla di morale, nulla di divino, Giove tende amica la mano, perchè non ha ragione di temerne: ti sorprende vedere l'impudica Venere, il furfante Mercurio, l'ebbro Bacco ascendere i gradini del Pantheon? pensa che son costoro appunto gli ospiti che meglio si convengono a Giove, onde popolare il cenotafio che pretende sacrare alle vane ombre di tutte le spente deità del mondo pagano: ma ecco venirne dal fondo della Giudea un Dio nato in un presepe, morto su d'una croce, il qual domanda unicamente ciò che l'ospitalità non rifiutò mai a stranieri, un po' di pane, un po' di vino per celebrare suoi misterj, e il permesso di parlare nelle catacombe d'un regno che non è di questo mondo: son pretensioni modeste; Giove lo giudica intollerande; e dà il segnale di persecuzioni, che, durante tre secoli, covrono la terra di patiboli, e la inondano di sangue....

Or ci è facile rispondere all'interrogazione di teste — che cosa era il politeismo a' suoi giorni supremi? —

Guardo; e non vedo che un nume, Giove Capitolino: Giove è la forza che tiene curvi, e comprime sotto ai piè di Roma tutti gli uomini e tutti gli Dei: all'ombra di Giove ogni vizio, ogni turpitudine viene incensata sotto i mille nomi inventati dai delirj della superstizione, e dalla fantasia dei poeti. Era egli possibile che la forza materiale riuscisse a conservare una società

ròsa dalla idolatria fin nelle midolla? Poniamo che a distruggere ogni principio divino nel mondo pagano non fosse valsa la *idolatria*; sarebbe bastata all'uopo quella larva di sapienza che si disse allora *filosofia*.

Dicemmo sin qui della religione: or ragioneremo della *unità romana* preparatrice predestinata della *cristiana*.

A' giorni che gli Ebrei erano prigionieri a Babilonia, il re Nabucodonosor destossi una mattina conturbato per un sogno, del quale non gli erano rimase in mente che tracce confuse: fe'ragunare i magi e gl'indovini della città; richieseli che gli ricomponessero il sogno, indi glielo spiegassero: risposero non conoscere sulla terra uomo da tanto; e il re sdegnato mandolli a morte. Daniele, che la sua riputazione di profeta avea fatto chiamare con essi, si annunciò pronto a fornire gli schiarimenti richiesti; e menato alla presenza del principe — ecco ciò che vedesti, o Re, gli disse: *ti apparì una statua mirabilmente grande, la cui testa era d'oro, il petto e i bracci d'argento, il ventre e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, e dei piedi una parte di ferro, l'altra d'argilla. Ti stavi attento alla visione, quando un sassolino si spiccò dal monte, senza che mano d'uomo lo scagliasse; il quale, percotendo il colosso nei piedi, li franse; e allora argilla, ferro, bronzo, argento ed oro si frantumaron a modo di sminuzzata paglia, che il vento aggira per l'aja e sparvero senza lasciare traccia di sè: ma il ciottolo che avea colpito il colosso diventò una grande montagna ch'empìè tutta la terra. Questo è il tuo sogno, o Re. Or te ne porgo la interpretazione. Il tuo*

regno è la testa d'oro (l'Asia): sorgerà dopo di te un altro regno, che sarà d'argento (Ciro); indi un terzo, che darà leggi alla terra (Alessandro); indi un quarto, che ridurrà tutto in polve, come il ferro spezza e doma ogni cosa (i Romani). Il Dio del cielo susciterà un regno che non sarà mai distrutto (il Cristianesimo), e rovescerà, e ridurrà in polvere tutti gli altri regni, dei quali non ne rimarrà pur uno in piedi; ed esso sussisterà eternamente, a quel modo che vedesti la pietra, staccatasi senza impulso d'uomo, avere franti ferro, argento, ed oro, ed esser indi cresciuta colossale montagna ch'empìe la terra. Il grande Iddio fa vedere così, o Re, ciò che deve accadere nel futuro: sincero è il sogno, e certissima la sua interpretazione. — Il re Nabucodonosor si gettò col volto contro terra adorando Daniele, e disse: il tuo Dio è veramente il Dio degli Dei, ed il Signore dei re, quello che rivela i misterj, dacchè tu potesti scoprire un mistero sì ascoso. —

In questo mirabile racconto biblico, qui fedelmente trascritto, è indicato il procedimento dell'imperj, che, applanando la strada all'unità cristiana, adducevano a costituir Roma precipua dominatrice del mondo: e cotesto provvidenziale avviamento recava talmente espressa la mano di Dio, che storici e filosofi pagani, ignari del suo scopo, epperò divenutine conscii, n'andarono presi di maraviglia, e proclamarono contenersi qualche cosa di particolarmente divino in un tal modo di formazione della grande unità romana.

Tito Livio, ai giorni d'Augusto, scrivea, compreso da questo sentimento, in cominciare la sua storia, con riflettere — *che la fondazione del più grande impero*

unqua fiorito sulla terra non poteva essere che l'opera dei destini, e l'effetto d'una speciale protezione dei Numi; ed allorchè fa dichiarare da Romolo ammesso in cielo, ch'è volere degli Dei che Roma diventi la capitale dell'universo, e che niuna potenza umana abbia ad essere da tanto di resisterle.

Plutarco, meditando sulla fortuna dei Romani, scrive — *l'avviamento prospero di lor affari, e la loro grandezza, così stupendamente cresciuta, chiariscono, a chiunque sa adoperar la ragione, che ciò non provenne da meri consigli ed affezioni d'uomini, ma da una guida e scorta divina, e per effetto d'un vento in poppa che li cacciava; trofei sovra trofei, trionfi succeduti a trionfi, il primo sangue delle armi ancora caldo, lavato da un secondo; le vittorie son contate, non da mucchi di morti o di spoglie, ma da regni e nazioni soggiogate, da isole e continenti ridotti in sudditanza, o collocatisi a riparo della grandezza di quell'imperio. —*

Polibio, che scrivea lunga pezza avanti Plutarco e Tito Livio, allorchè la repubblica romana cominciava a pesare sul mondo, ed a rompere l'equilibrio prevalendo su Cartagine, era colpito della tendenza degli avvenimenti, e la penetrazione del suo spirito politico dettavagli questa osservazione — *gli avvenimenti adducono il mondo ad una certa unità: era l'unità cattolica che, mercè la romana, si andava preparando; ed il seggio di Pietro, che sorgeva a rovesciare quello dei Cesari;*

La quale e il quale, a voler dir lo vero,

Fur stabiliti per lo Loco Santo

U'siede il Successor del maggior Piero. (DANTE).

Chi può disconoscere questa predestinazione della Città-Eterna in cosiffatta grande processione degli avvenimenti, che da Romolo ai Cesari successivamente l'addussero a divenire la padrona del mondo, per poi lasciarne in legato il seggio al Gerarca supremo del Cristianesimo, il qual non ha cessato d'occuparlo fino ad oggi? — *Chi contempla con occhio investigatore le rivoluzioni del genere umano* (scrive Gibbon nonostante le sue prevenzioni anticristiane) *può osservare, che i giardini e il circo di Nerone in Vaticano, i quai furono inaffiati dal sangue dei primi cristiani, divennero assai più fumosi pel trionfo della religione perseguitata. Su quel suolo medesimo i Papi eressero poscia un tempio, che avanza d'assai gli antichi monumenti della gloria capitolina: son essi, che, asserendo provenute da un umile pastore di Galilea lor pretensioni alla monarchia universale, succedettero ai Cesari sul trono; e, dopo aver imposte leggi ai barbari conquistatori d'Italia, allargarono la loro giurisdizione spirituale dalle rive del Mar Glaciale fino a quelle dell'Oceano Pacifico.* —

Giammai punto di vista storico fu più vasto, più semplice, più vero; Daniele lo predisse; Polibio lo prevede; Tito Livio e Plutarco lo raccontarono; Bossuet lo delineò; e toccò a Gibbon di confessarlo: questo era il punto di vista della sapienza e della misericordia di Dio preparatrice della salvezza del mondo; e chi considera la storia da questo lato, assiste ad un dramma immenso, ove gl'intrighi della politica degli uomini si svolgono, e le sorti delle nazioni si concatenano e si spiegano: *Ciro, Alessandro, Cesare, Costantino, Carlomagno, non*

son altro che attori in un dramma che mette capo a Cristo ed alla sua Chiesa!... (*)

(*) Un dei mostri che riassumettero sotto la porpora imperiale l'universal corruttela, si augurò che *l'uman genere non s'avesse che una testa, per potergliela recider d'un colpo*: questo voto ispirato dall'inferno, nel punto della sua maggior dominazione sulla terra, si avverò: Dio diede al genere umano *una sola testa*, ma per salvarlo. Tutti i popoli antichi furono addotti dal corso degli avvenimenti a perdere successivamente la loro nazionalità, ed a trovarsi assorbiti nel Popolo Romano: spuntò giorno in cui tutto fu romano sulla terra; ed un poeta, Rutilio, poté dire.

*Formasti patriam diversis gentibus unam,
Urbem fecisti quod prius orbis erat.*

E come se non bastasse che ogni gente nota si assidesse in questa grande unità, popoli sconosciuti, che doveano rinnovare la specie umana, ed essere capi delle razze moderne, apparirono d'improvviso, ed accorsero al convegno, come per rappresentarvi le generazioni future: epoca solenne ed unica nella storia, in cui tutte le nazioni antiche e moderne furono viste rimescolarsi e confondersi, come i varj metalli del sogno di Nabucodonosor, predisponendosi ad una grande ed universale trasformazione!

Al giungere dell'epoca predestinata, un arcano presentimento si diffuse ed appalesò per tutto: le tradizioni, fin allora così vaghe e scucite intorno la venuta d'un Riparatore, ridestaronsi: tutti gli occhi si fissarono istintivamente al polo della comune speranza, la Giudea: di là correva voce che avesse ad uscire l'atteso Dominatore: Tacito lo attesta: — *pluribus persuasio inerat, antiquis sacerdotum litteris contineri, et isto tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judea rerum potirentur*. — Svetonio ci attesta lo stesso: — *percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in futis ut eo tempore Judea profecti rerum potirentur*. — Cicerone ci avverte che gli antichi oracoli sibillini avevano annunciato per que' giorni

la venuta d'un monarca universale: Virgilio nell'egloga quarta fece allusione a quegli oracoli stessi:

*Ultima Cumæi venit jam carminis ætas;
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo,
Jam nova progenies cælo demittitur alto:*

ma soprattutto nella Giudea quest'aspettazione fermentava, e con tal precisione dell'epoca designata, ch'Erode, per tema d'essere detronizzato, s'indusse a quella celebre strage degl'Innocenti, nella quale comprese il proprio figlio, e che troviam ricordata in Macrobio storico pagano, ove si narra d'Augusto, che, in udire novella del fatto atroce, sciamò — *proffittar meglio d'essere il majale d'Erode* (alludeva allo astenersi degli Ebrei dalle carni porcine), di *quello che appartenergli qual figlio* — *Cum audisset inter pueros quos in Syriâ Herodes rex Judæorum intra bimatium jussit interfici, filium quoque occisum, ait: melius est Herodis porcum esse quam filium.* —

In quel medesimo tempo accadde che l'adulazione e l'ambizione applicassero profezie e tradizioni riguardanti il Salvatore ad ogni personaggio che offriva qualche cosa di straordinario: i messia s'improvvisavano ovunque; perfino Giuseppe Ebreo, il narratore eloquente dello sterminio pronosticato della sua gente, si pensò d'indicarne quai venivangli suggeriti dalla più bassa cortigianeria, là dove (nel lib. V, Cap. 13, della sua storia) ricorda siccome una delle cause principali della tremenda guerra giudaica la fidenza ostinata de'suoi compatrioti nella venuta del Messia, di cui si figuravan presso l'ajuto; — *ciò che li trasse principalmente*, scrive, *ad impegnarsi in quella sciagurata fazione, si fu l'ambiguità d'un passo della Scrittura, recante che si sarebbe visto in quei giorni un uomo del loro paese comandare a tutta la terra; interpretaronlo a proprio favore; ed anche taluni de' più avveduti lasciaronsi accalappiare; mentre quell'oracolo indicava Vespasiano, che fu creato imperatore intanto che si trovava in Giudea — Stolto! esclama Bossuet; che, per giustificare la propria adulazione, trasferiva a stranieri la lunga speranza di Giacobbe e di Giuda, cercava in Vespasiano il figlio d'Abramo e di Davide, attribuiva a principe idolatra il titolo di Quello la cui luce dovea richiamare i gentili dalla idolatria! —*

II.

L' IMPERO.

Da Tiberio a Domiziano il capriccio del principe fu arbitro del mondo; guerre, ora fortunate per valore e perizia di generali, ora vituperose per codardia de' Cesari; barbari qua colle armi respinti, là con oro ammansati; nella legislazione disordine, nell' amministrazione anarchia; ribellioni di proconsoli, anco di centurioni, e la porpora trascinata nel fango; questo avvicendamento di pericoli, di vituperi, di guai, questa vacillazione di comando e d'obbedienza, questa versatilità di reggitori e di popolo, mal saprebbero fornire materiali ad un quadro statistico: dopo gli Antonini l'Impero posto all'incanto, indi fatto preda del più ardito, del più fortunato; il terrore dei Barbari diffuso, non solo nelle provincie di frontiera, ma per tutto, e le incessanti guerre civili de' competitori al supremo potere; questi altri elementi di rapide sciagurate mutazioni non val-

gono meglio delle testè accennate a somministrare colori a quel quadro: unica ne' fasti dell'Orbe Romano l'età dei Coccej, degli Ulpj, degli Antonini ci presenta l'Impero giunto all'apogeo della prosperità, della grandezza, della gloria, le leggi tenute in onore dai principi, rispettate dai popoli, l'industria fiorire, splendor lettere ed arti, i Barbari da tema ed ammirazione infrenati, Roma adornarsi di monumenti stupendi, ed universal pace, frutto dell'adozione di Nerva, delle vittorie di Trajano, delle leggi di Adriano, della virtù di Antonino Pio, della filosofia di Marco Aurelio, allegare il mondo romano per tre quarti di secolo. È confortevole riposare la mente in questo spettacolo della grandezza romana, caduco, però stupendo.

Il mite ma gagliardo influsso delle leggi e dei costumi aveva a poco a poco cementata la unione tra le province: ai lor abitanti niente mancava di ciò che le arti sanno creare a rendere dolce la vita; legioni disciplinate e valorose munivano le frontiere; duravano sembianze di libertà.

Roma aveva fatto le sue principali conquiste ai tempi repubblicani, ed Augusto lasciò un salutare avviso ai successori, di conservare a confini i baluardi naturali dell'Atlantico, del Reno, del Danubio, dell'Eufrate e del Deserto. La moderazione raccomandata dal fondatore garbò ai Cesari, i quai della guerra altro non amarono che trionfi per vittorie immaginarie o riportate da' lor generali: la Britannia sola venne ascritta all'Impero nel primo secolo.

Trajano, che tutte in sè accoglieva le qualità di buon soldato e di buon generale, al sistema di pace de'pre-

decessori se'tener dietro guerre sanguinose; e le legioni videro finalmente un imperatore alla lor testa. I Daci, bellicosa gente d'oltre il Danubio, contrapposero un deguo antagonista a Trajano in Decebalo; memoranda lotta che durò cinque anni, ed ebbe fine colla piena loro sconfitta. La nuova provincia della Dacia, seconda violazione del prescritto d'Augusto, avea millequattrocento miglia di giro: Trajano, avido di fama, prese a modello Alessandro, volse le armi all'Oriente: i Parti, infiacchiti da discordie intestine, gli cessero il campo; e poté scendere il corso del Tigri fino al Golfo Persico, primo duce romano che navigasse quel mare remoto.

Poichè Trajano morì, il suo successore richiamò le legioni d'oltre l'Eufrate, restituendo all'Impero le frontiere consigliate da Augusto. L'instancabile attività di Adriano presentò un curioso contrasto colla dignitosa quiete d'Antonino; il primo spese in continui viaggi la vita; soldato, politico, letterato, soddisfaceva nello stesso tempo alla curiosità ed ai doveri di buon principe; il secondo non si dilungò dall'Italia, e, trovato avendo l'Impero, mercè le sollecitudini del predecessore, ben ordinato, pose a limiti estremi delle proprie pellegrinazioni la reggia del Palatino, e la gioconda solitudine della sua villa lanuvina. Il sistema d'Augusto fu seguito non meno da Adriano che dai due Antonini, i quai persistettero nell'intendimento di tutelare la integrità della dominazione romana senza lasciarsi tentare di ampliarne i confini; preservarono la pace con istare parati alla guerra; la possa militare che Adriano ed Antonino dispiegarono, Marco la fece assaggiare formidabile ai Germani ed ai Parti allorchè lo provocarono.

Qui gettiamo uno sguardo su questa possa militare.

A' bei giorni della repubblica già dicemmo ch'erano scritti nelle legioni unicamente cittadini proprietari di terre: dopo le novità demagogiche di Mario la milizia fu mestiere stipendiato, e le legioni continuarono, bensì a non ammettere nei loro ruoli che cittadini, ma più che di tale prerogativa, quasiché vana per essere vulgatissima, facevasi conto negli arruolati della robustezza e della statura, sicchè preferivansi i settentrionali agli orientali, i campagnoli ai cittadini, gli addetti a mestieri faticosi a chi professava arti sedentarie: gli eserciti si componevano della feccia della capitale e delle provincie. Il patriottismo s'ingenera nella convinzione de' vantaggi che troviamo a conservare integra, prospera e libera l'associazione politica di cui siamo membri: ma tal convinzione, che rendeva invincibili le legioni romane, poteva ella durare appo i soldati dell'impero? Era uopo supplire al vuoto con sentimenti d'altra natura; furon *onore* e *religione*: il contadino, l'artiere venne imbevuto del profittevole pregiudizio che la professione delle armi è superiore ad ogni altra, e che in essa avanzamento e gloria son premii accessibili ad ognuno, mercè perseveranza, valore e fortuna; che se anco il soldato va deluso dell'ambito conseguimento, potrà, mercè dell'opera sua individuale, comechè ignorata, contribuire ad illustrare la centuria, la legione, l'esercito a cui appartiene: il soldato giurò di non abbandonare la bandiera, d'obbedire ai capi, di sacrificarsi all'uopo per l'impero, per Cesare; l'aquila d'oro rifulgente in fronte alla legione, gli fu sacra, e reputò non meno ignominioso ch'empio, abbandonarla

nel punto del pericolo: religione, onore afforzavano così il coraggio, nel tempo stesso che regolare stipendio, eventuali largizioni, determinate ricompense, in ragione di anzianità, di servizi prestati, alleviavano le asprezze della vita militare: arrote che vigliaccheria ed insubordinazione mal sapevano sottrarsi al meritato castigo: i centurioni erano investiti del diritto d' infliggere la flagellazione; il generale potea portar sentenze di morte; valore, fermezza, subordinazione rendeano vani gl' impetuosi attacchi dei Barbari e i disperati sforzi del loro valore: ed erano sì convinti i Romani della insufficienza del coraggio scompagnato da guerresca perizia, che il vocabolo *exercitus* avean essi derivato dal verbo esprimere lo addestrarsi nelle arti belliche; ed, infatti, gli esercizi militari furono importantissimo, nè mai trascurato oggetto della lor disciplina: i soldati novizii venivano sera e mattina addestrati al maneggio delle armi da' veterani; le armi adoperate pesavano il doppio di quelle che servivano in guerra.

Nove secoli aveano introdotte nella milizia mutazioni; le legioni, quai son descritte da Polibio, differivano assai da quelle che resero vincitore Giulio Cesare; più ancora da quelle che ampliaron sotto Trajano i confini dell'impero. La fanteria della legione imperiale contava dieci coorti e cinquantacinque centurie, quelle da tribuni, queste comandate da centurioni: la prima coorte si componeva di 1005 soldati, le altre di 555, in tutto 6600, armati di elmetto, con cimiero, corazza, schinieri, un ampio scudo nella mancina, d' assicelle coperte di cuojo con forte imbracciatura, e nella dritta, oltre leggiera lancia, il *pilum*, ponderoso giavellotto lungo sei

piedi, terminato da punta triangolare d'acciajo, il qual, lanciato da mano sperta, difficilmente falliva la meta: scagliato il *pilum*, il legionario ponea mano alla spada ed affrontava il nemico. La fanteria si avanzava in ordinanza di otto file, discoste tre piedi una dall'altra. La cavalleria della legione andava divisa in dieci squadroni; il primo di 132 soldati addetto alla coorte *prima*; gli altri di 66; in tutto 726. La qual cavalleria non si componeva, come ai giorni repubblicani, di giovani appartenenti all'ordin equestre, o patrizio, che con siffatto tirocinio preparavansi a poter legalmente aspirare alle magistrature; da che, per le avvenute mutazioni, i più doviziosi tra' *cavalieri* sedevano giudici o pubblicani, non vi ebbe più distinzione di nascita o privilegi tra fanteria e cavalleria. Spagna e Cappadocia fornivano i destrieri; erano arme l'elmo, la corazza, il giavellotto, la spada, e uno scudo oblungo. La legione avea inoltre schiere ausiliari, dieci macchine maggiori, cinquanta-cinque minori, le quai tutte scagliavano sassi e dardi. La legione accampata presentava aspetto di ben munita città. Segnato il vallo, i pionieri allivellavano il terreno, piantavano le palafitte; i soldati scavavano il fosso largo, e profondo dodici piedi: il recinto quadrato potea contenere ventimila soldati: dal Pretorio collocato in mezzo, come raggi da centro, spiccavansi le file delle tende, divise da vie rettilinee, con piazzali di dugento piedi. Al segno de' trombetti il campo era tosto levato, e le schiere si ordinavan a marcia. Oltre le armi, il legionario portava gli utensili da cucinare, vettovaglie per varii giorni, e attrezzi inservienti alle fortificazioni; sotto il qual ingombro percorreva 20 mi-

glia in sei ore. Allorchè scopriva il nemico, deposti gl'impedimenti, la legione con rapide evoluzioni si formava in ordine di battaglia; frombolieri ed arcieri destreggiavano sulla fronte; gli ausiliarii formavano le prime file; la cavalleria copriva i fianchi, le macchine stavano al retroguardo. Ogni legione tra cittadini ed ausiliarii contava 12,500 combattenti. Gli eserciti sotto Adriano ed Antonino si composero di trenta legioni, tre stavano a guardia della Britannia, sedici sul Reno e il Danubio, due nella Germania inferiore, tre nella superiore, una nella Rezia, una nel Norico, quattro nella Pannonia, tre nella Mesia, due nella Dacia: la difesa dell'Eufrate era fidata ad otto legioni: Egitto, Africa, Spagna, per non temere nemici esterni, aveansi per cadauna provincia una sola legione: ventiquattromila soldati scelti, con nome di coorti pretorie, presidiavano la capitale, e facevano guardia intorno l'imperatore. La marineria era poca cosa, però bastevole all'uopo: l'ambizion dei Romani stette sempre circoscritta alla terraferma; si tennero contenti del Mediterraneo, e bastò loro proteggere su questo il corso regolare delle flotte frumentarie, ed il passaggio degli eserciti. La possa militare dell'impero aggiungeva appena a 400 mila armati; numero superato oggidì da regni inclusi in una delle provincie del tempo degli Antonini.

La Spagna ebbe sempre a confini i Pirenei, l'Atlantico, ed il Mediterraneo: Augusto la divise in Lusitania (Portogallo), Betica (Granata e Andalusia), e Taragonese (il resto).

Le Gallie, circoscritte dall'Alpi e dai Pirenei, dal

Reno, dal Mediterraneo e dall'Oceano. andarono divise in sei provincie; Narbonese (Linguadocca, Provenza, Delfinato); Aquitania (dai Pirenei alla Loira); Celtica o Lugdunese (tra la Loira e la Senna); Belgio (compreso nel delta del Reno) e l'alta e bassa Germania, sotto la qual pomposa denominazione s'intendevano le galliche frontiere da Basilea a Leida.

La Britannia consisteva nella Inghilterra, meno il paese di Galles.

La Lombardia avanti la conquista romana non era riguardata come parte d'Italia: tribù di Galli l'abitavano dall'Alpi all'Apennino; i Liguri stavano a cavaliere delle rupi e delle costiere del Tirreno; Etruschi ed Umbri in Toscana; il Tevere bagnava il piè dei colli quiritici dopo aver inaffiato il territorio dei Sabini, de' Latini, dei Volsci, campo alle battaglie di Roma adolescente; i Campani occupavano la Penisola ov'è più larga. Sanniti, Apuli, Lucani, Marsi il resto, e greche colonie fiorivano sulle rive: Augusto divise l'Italia in undici, non provincie, ma regioni, e l'Istria le fu annessa.

Le provincie, a cui il Danubio serviva di protezione e frontiera, dette collettivamente illiriche, eran otto;

Rezia (Baviera, Grigioni, Tirolo)

Norico e Pannonia (Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, Ungheria, Schiavonia).

Dalmazia (Dalmazia, Ragusi, Croazia, Bosnia).

Mesia (Servia, Bulgaria, Valacchia e Moldavia).

Dacia.

Tracia.

Macedonia.

Acaja: che se poniamo mente all'antico Iustro di Sparta,

di Tebe, d'Atene, d'Argo, di Corinto, meraviglieremo allo intendere come tai gloriose repubbliche giacessero ingojate da una delle minori provincie romane, la qual, nemmeno Grecia era detta, sibben *Acaja*.

La penisola, che tra l'Eusino ed il Mediterraneo si spinge dall'Eufrate, era detta *Asia Minore*; soggiacevano alla giurisdizione di tal provincia Lidia, Frigia, Licia, Panfilia, Caria, e le colonie joniche: Bitinia e Ponto occupavano il lato settentrionale di tal penisola, e, sul meridionale, la Cilicia confinava coi monti della Siria: interior territorio, che il fiume Ali divideva dall'Asia Minore, e l'Eufrate dall'Armenia, aveva formato altravolta il regno di Cappadocia.

La Siria sotto i successori di Alessandro fu seggio dei Seleucidi: diventata la più oriental provincia dell'impero, ebbe a confini Cappadocia, Egitto e Mar Rosso; Fenicia e Palestina le vennero or annesse ed or tolte; sassosa costiera la prima, sterile regione la seconda, ambo destinate a vivere nella ricordanza degli uomini.

L'Egitto era militarmente amministrato da un Prefetto che dipendeva direttamente dall'Imperatore.

Da Cirene all'Oceano le millecinquecento miglia della costiera africana hanno a ridosso il deserto, sì che rado toccan le ottanta di largo: fiori Cartagine ove oggi è Tripoli; regnarono Massinissa e Giugurta ove sorge Algeri; Tanger e Sale segnan i confini dell'antica Mauritania: questa striscia di terra costituiva la provincia d'Africa.

L'isole Baleari furon ascritte alla provincia Tarragonese; Corsica, Sardegna, Sicilia all'Italia; Candia, Cipro e l'Arcipelago Ionio all'Acaja.

C'induciam facilmente a perdonare ai Romani se, abba-

gliati dalla vastità di cotesta dominazione, si avvezzarono a confondere il lor impero col mondo, e per *orbe romano* mostrarono d'intendere la terra. Il muraglione d'Antonino Pio, in Britannia, distava dall'Atlante due mila miglia; l'Oceano occidentale tremila dall'Eufrate: l'Impero collocato sotto i più felici influssi della zona temperata, tra l'grado 26 ed il 56 di latitudine, comprendeva un milione e seicentomila miglia quadrate di terre fertili e popolate.

La grandezza dell'impero non vuol essere ammirata unicamente nella vastità de' confini; all'Autocrata Russo tra Europa, Asia ed America son suddite anco più miglia di territorio; le conquiste di Alessandro, di Gengiscano, di Tamerlano si allargarono più: la dignitosa e solida mole romana elevata dal patriottismo, ampliata dal valore fu resa durevole dal senno legislativo e politico: le provincie che obbedivano agli Antonini, strette da un comune vincolo di leggi, di civiltà, erano amministrate da una superiore volontà sapiente e benefica.

Sudditi, stranieri si affollavano a Roma: la gretta politica di preservar puro da stranie misce il sangue dei primitivi cittadini, avea circoscritta a brevi confini la grandezza, affrettata la decadenza di Sparta, di Atene: il genio audace di Roma sacrificò la vanità all'ambizione; reputò vantaggio ed onore adottare, appropriarsi meriti e virtù ovunque erano visti brillare, anche tra barbari, anche tra nemici: Atene nel suo maggior fiore ebbe scemati i cittadini da trenta a ventun mila; Roma, non ostante le incessanti perdite per guerre e colonie, contò 80 mila cittadini sotto Servio Tullio, 400 mila allorchè scoppiò la guerra sociale, il doppio tostochè gli alleati ottennero d'esser iscritti nei ruoli.

L'Italia, patria, o almen seggio, degli imperanti, primeggiava nel mondo; le sue terre non erano gravate da balzelli; i suoi abitatori non soggiacevano all'arbitraria giurisdizione dei proconsoli; le sue corporazioni municipali godeano d'ampie prerogative: dalle Alpi ai Fari gl'Italiani nascevano cittadini, popolo immenso che parlava la stessa lingua, avea costumi, leggi, religione in comune: che se un meschino spirito municipale avesse ristretto ai soli nati tra le mura della Città Regina il nome e le franchigie di cittadino, la gloria di Virgilio mantovano, d'Orazio venosino, d'Ovidio sulmonese, di Cicerone arpinate non avrebbe potuta essere rivendicata da Roma.

Le provincie non possedevano franchigie: prima cura del Senato era stata di sciogliere in Etruria, in Grecia, nelle Gallie ogni vincolo federale: que' principi che l'apparente generosità de' vincitori lasciava sul trono, n'erano balzati appena lor sudditi cominciavano ad avvezarsi al giogo romano: le repubbliche che aveano parteggiato per Roma, conseguirono a premio un'alleanza di nome, ch'era vassallaggio: l'autorità fu dappertutto, in mano a' ministri del Senato e di Cesare, assoluta, inappellabile: però le forme di governo che aveano assicurata la pace e la obbedienza in Italia, reggevano anco le provincie più lontane, ove una nazione di Romani si era formata e cresceva, così per le colonie colà inviate, come per la facil ammissione de' provinciali alle prerogative della Città. Dopo che le legioni divennero stanziali, le provincie si popolarono di soldati: i veterani in comuiato, ricevuti gli assegni in danari od in terre, costumarono fissare la dimora, e menar moglie

ove aveano spesa militando la giovinezza; in ogni parte i più fertili distretti venivano attribuiti a colonie militari o civili, le quai copiavano nel loro interior reggimento gli statuti della madrepatria. I municipii emulavano le colonie: sotto Adriano non correva quasi più differenza tra le città d'origine antica e le filiate da Roma: il *jus Latii* conferiva importanti diritti: i magistrati in uscire d'impiego acquistavano titolo di cittadini romani; e, siccome le magistrature erano per lo più annuali, ne venne che quel titolo si rese comune a tutte le famiglie che per meriti o ricchezze cessavano di restar confuse colla plebe.

Benchè gli scritti ne' ruoli della cittadinanza per liberalità dei Cesari ammontassero a milioni, sicchè a tale iscrizione trovavasi in proporzione scemata la importanza, nullameno al tempo degli Antonini la qualità di cittadino er'ancora in pregio per la prerogativa annesavi di usare in qualunque parte dell'impero delle leggi romane a scanso degli statuti provinciali.

Ponevano i Romani somma importanza nella lingua latina, e ne diffondevano la conoscenza e l'uso di pari passo colle loro conquiste. Men docile dell'Occidente incivilito per opera de' soggiogatori, fu l'Oriente a costesto impulso dei padroni: la favella del Lazio venne generalmente adottata in Africa, in Ispagna, nelle Gallie, in Britannia, in Pannonia ad improntarvi anco l'indole di quei popoli di suggello romano: che se Roma loro fornì favella e costumi, ricambiavanla del nerbo de' lor soldati, e dieronle in Trajano un imperatore che gli Scipioni non avrebbero ripudiato a compatriota.

La condizione dei Greci era assai diversa; da lunga

pezza inciviliti e corrotti, avevano troppo buon gusto per cambiar lingua, troppa vanità per adottare istituzioni straniere: depositari ed eredi dei pregiudizii degli avi, avendone dimenticate le virtù, affettavano di disprezzare i lor vincitori accusandoli di rozzezza; nè gl'influssi del greco idioma stavan ristretti tra' confini dell'Acaja: colonie e conquiste aveanli dianzi diffusi dall'Adriatico all'Eufrate ed al Nilo; l'Asia era coverta di città greche; la lunga denominazione dei re Macedoni in Egitto ed in Siria aveavi operata una intera trasformazione: que'monarchi nelle pompose lor corti associarono la eleganza ateniese allo sfarzo orientale; i lor sudditi parlavano greco.

È trito assioma che Roma vittoriosa fu vinta dalle discipline della Grecia: i Romani, però, seppero assai bene conciliare l'eptusiasmo letterario e l'avvedutezza politica; conciossiachè non ristettero mai da volere che il latino fosse la lingua esclusivamente usata in tutte le bisogne amministrative; sicchè le due favelle conseguirono una giurisdizione distinta; una con appropriarsi qualità di scientifica e letteraria, l'altra di governativa e legale: ogni Romano liberalmente istituito si erudiva in ambo del pari.

Mercè tali istituzioni i popoli si mescevano insensibilmente a formare un tutto assieme omogeneo. A qual numero ammontarono i sudditi di Roma? L'imperator Claudio trovò scritti ne' ruoli della cittadinanza sei milioni di nomi; aggiungiamovi donne e fanciulli, n'avremo venti milioni: il numero dei liberi *non cittadini* fu desso in tutto l'impero di quaranta milioni? e d'altrettanto quel degli schiavi? Se un tal calcolo

paresse a noi, come parve a Gibbon, aversi un qualche grado di probabilità, potremmo pensare che il mondo romano contasse oltre a cento milioni d'abitanti.

Gibbon mi somministrò i colori a schizzare il Mondo Romano giunto all'apogeo della grandezza: nè certo quell'anticristiano entusiasta di paganesimo lasciò mancare le tinte efficaci a quel vasto quadro ch'io ritrassi in miniatura. Or mi fermo a delineare con uguale rapidità lo stato delle Lettere e della Filosofia durante l'era imperiale; e reputo che le piaghe mal velate del fastoso colosso già cominceranno a rivelarcisi ulcerose e fetenti.

Fedro è il solo scrittore che rannodi le due grandi epoche letterarie di Roma: appartiene al secolo d'Augusto pel suo buon gusto, e per quell'amore di fama che lo sostenne fra le tribolazioni d'una vita agitata ed oscura: sferzò i tempi di Tiberio e di Claudio con parole degne di Tacito.

Prima che Nerone regnasse, le Muse aveano ammutito. Vellejo-Patercolo nel suo compendio storico, e Valerio Massimo ne' *detti e fasti memorabili* lordarono la loro penna coll'adulazione dell'infame solitario di Capri.

Nerone, poeta e cantore, chiamò i Seneca dalla Spagna, incoraggi i primordii di Lucano, fornì a Persio

ed a Petronio largo campo a satirizzare: ma il descrittore de' banchetti di Trimalcione, e il cantore della guerra farsalica perirono affondati in una stessa procella; ed Anneo Seneca potè ringraziare gli Dei di aver a morire della morte di Trasea.

Domiziano non protesse i letterati; li lasciò vivere: ciò bastò perchè Quintiliano nell'Arte Rettorica, e Marziale negl' epigrammi lo portassero alle stelle. Giovenale fe' consistere le sue descrizioni della società romana in tronfie maledizioni scagliate contro i ricchi, e in ciniche dipinture dell' abbiezione e de' patimenti de' poveri: colla indifferenza d'un bello spirito, che approva la punizione di fanatici, ricordò alla sfuggita il supplizio di quei Cristiani, cui Tacito, nel punto stesso di scioglierli dall'accusa d'aver incendiato Roma, definiva *iniqua genia*, cui Plinio riconobbe e dichiarò *innocenti in lor costumi*, e Traiano prescrisse *non doversi ricercare*. A riscontro di Giovenale, che si piaceva nel bujo, fiori Stazio, a cui gradirono le tinte rosee: la Grecia invasollo di modi sonori, e di un'armonia tutta esteriore: Virgilio avea domandato i suoi eroi ad Omero; Stazio fessi prestare i numi da Esiodo: la imitazione per il Cantore d'Enea fu simpatia seconda; appo il Cantore d'Achille sforzo rettorico. Valerio Flacco negli Argonauti, Silio Italico nelle Guerre Puniche non si levarono più alto. La intemperanza nelle minuzie, che a prima giunta somiglia fecondità, ne' verseggiatori dell'era di Domiziano fu lo sforzo incessante d'una sterile immaginazione onde allargare alle proporzioni dell'epopea ciò che avrebbe dovuto essere composto soltanto d'alcune centinaia di versi.

I due Plinii, Tacito, Svetonio si diportarono colla prosa meglio che non aveano fatto costoro co' versi. Lo scrittore della *Storia Naturale* compilò con coraggiosa pazienza il sapere scientifico ed artistico del suo tempo: amadore sincero della virtù, impreco la crudeltà, la bassezza, il lusso, triplice scoglio contro cui presenti che stavano per frangersi la civiltà e la potenza romana. L'autore del *Panegirico di Trajano* e dell'*epistole* associò gentilezza di sentimenti, a vivezza di racconti, ed evidenza di descrizioni. Lo spettacolo delle cose umane parve fatto apposta per Tacito; Tacito parve nato apposta per vederle e descriverle, tanto ne avea libera sicura comprensione, sì bene sapeva serbarsi indipendente in mezzo al vortice delle opinioni. Questa intima moralità dello Storico, che lotta contro la corruzione, questo maritaggio di forza e di sensitività, che insinua nella sua anima, accanto alla mestizia generata dalla vista del vizio, la serenità compagna della virtù, spiegano una dote ch'è propria dello stile di Tacito, vo' dire una specie di chiaroscuro sfondato, riposto nell'indefinito della frase, che, in colorare l'idea principale, molte accessorie ne suscita, e agisce sulla fantasia di chi legge, come le onde lontane del mare su chi le guarda dalla riva; senza scernerle distintamente le indovina, e ne risulta una sensazione di grandezza e maestà. Svetonio, minuto ricoglitore delle infamie de' Cesari, basterebb'egli a chiarire l'urgente necessità della trasformazione sociale che il Cristianesimo stava allora cominciando.

L'idioma greco, parlato da mezzo l'Impero, contò nobili scrittori specialmente in fatto di scienze: astrono-

mia, geografia, matematiche fiorirono contemporaneamente appo la colonia che i Tolomei avevano tre secoli avanti fondata in Alessandria: Ipparco vi determinava la durata delle rivoluzioni solari; Eratostene vi classificava le regioni secondo *la latitudine*; Dionisio vi pubblicava il suo *viaggio nelle Indie*, Agatarchide il suo *periplo del Mar Rosso*, Strabone la sua *Geografia*, e Claudio Tolomeo, riunendo le disseminate notizie cosmografiche in corpo di scienza, metteavi in luce il famoso trattato che quindici secoli durò unico testo alle scuole. La geometria insegnata da Euclide fornì modo ad Aristarco di misurare la distanza del sole, a Timocari di avvedersi della processione degli equinozii, a Sosigene di fermare le norme del calendario. Brillò il sapere greco e alessandrino anche in fatto di notomia e di medicina. Erofilo, Erasistrato, Ippocrate, Galeno son nomi noti a chiunque non è affatto estraneo alla storia de' grandi trovati, ed ai progressi dell' arte salutare.

Servilità guastò i costumi descritti dagli storici greci dell'era imperiale. Giuseppe Flavio additava in Vespasiano il Messia aspettato dalla sua gente. Arriano, ed Appiano tennersi a onore conseguire magistrature dagli oppressori della lor patria. Dionigi d'Alicarnasso, e Diodoro Siculo furono tronfi panegiristi (il primo nella *Biblioteca Storica*, il secondo nelle *Antichità*) d'ogni cosa romana — *Chiunque segue il vero* (scrisse Dionigi) *non isdegnisi che siam fatti servi; mentre vuole ragione che i migliori comandino.* — A quei giorni un Cristiano rispondeva al giudice che lo mandava al supplizio — *puoi farmi morire; non sapresti nuocermi!* — Nè l'abbiezion greca spicca meno palese nelle dicerie

che ci giunsero de' Retori del tempo degli Antonini; Dion Crisostomo, ed Elio Aristide primeggiarono tra costoro: il migliore componimento del secondo consiste in un *panegirico di Roma*.

Della vita di Plutarco poco è ricordato; trascorse placida, come fiume tra rive gioconde: quella grande anima, senza uopo di sventura per attemperarsi a sublime vigoria, si elevò alla contemplazione del bello morale, alle più nobili meditazioni, di cui, dopo Socrate, la ragione umana (sprovvista de' sussidii delle rivelazioni divine) siasi pasciuta filosofando: grande come moralista, Plutarco nol fu meno come biografo.

Ambizioso, tronfio, spesso affettato nei libri di Seneca, di Lucano, di Persio, lo stoicismo fu semplice e dignitoso (non sempre modesto) in bocca d'un imperatore e d'uno schiavo. Epiteto e Marco Aurelio, stoici d'una nuova scuola, ripudiarono l'apologia del suicidio, e professarono pietà degl'infelici: un soffio di Cristianesimo erasi insinuato nelle inconsapevoli lor anime.

Graziosa varietà di argomenti, profusione di frizzi, e un fare motteggievole, caro agl'ingegni superficiali, adoperato in trattare i temi più gravi, furono doti che procacciarono voga a' dialoghi di Luciano: volle avvilito tutto quanto in fatto d'opinioni vestiva apparenze di dignità: la stessa penna che insultava i numi e gli eroi derideva i filosofi: la medesima ironia provavasi a detronizzare Giove, Socrate e Cristo. Luciano, il solo che possedesse sale comico, esprime eloquentemente, nelle svergognate sue satire, gl'incurabili malori da cui giacea rōsa la società pagana.

Uno di que' malori, anzi il pessimo, consisteva nella

morbosa vacillazione delle idee che sono fondamento alla Morale. Le Scuole Alessandrine diedero segno di quel caos lorchè Potamone v'insegnò neoplatonismo, Ammonio ecclètismo, Aristotile supernaturalismo. Alessandria tentò scambiare la filosofia in religione: nacquervi dall'assurda prova i delirii teurgici di Jamblico, di Porfirio, e ne ritrasse alimenti la magia, delle cui pratiche scellerate l'Impero andò pieno: ben ce lo significarono Apuleo, e gli altri romanzieri greci di quel tempo, particolarmente Filostrato nella *vita di Pitagora*. Ad apprezzar meglio la futile immoralità di cotali sognatori, ricordiamoci, che a' lor fianchi viveano e scrivevano Tertulliano, Arnobio, Lattanzio e sant'Ireneo.

L'arte a Roma fu meramente greca; in Grecia meramente tradizionale.

La giurisprudenza quiritica diventò cosmopolita.

Quando il lusso della vita privata, e le sontuosità della pubblica facevano parere Roma degna di padroneggiare l'universo, ella si avviava ad una prossima rovina. La sua letteratura imbastardita, il suo idioma adulterato n'erano sintomi. Giuliano prese a riformare la religione: Rutilio, Claudiano ridestarono le corde allentate e rugginose della lira di Virgilio: Simmaco con servili, ambiziose parole, Ammiano Marcellino con disadorne confuse narrative, Macrobio collo sfoggio d'una erudizione indigesta segnarono la decrepitezza delle Lettere Latine quali le avea fatte il paganesimo. L'Impero Occidentale precipitò trascinando nella sua caduta l'ultima vestigia della civiltà e della gloria di Roma pagana. Allorchè la polve alzatasi dissotto a' piè di tanti eserciti, sbucata dal rovinio di tanti monumenti si posò; allor-

chè la morte fe' tacere i gemiti di tante vittime, e cessò il frastuono della caduta del Colosso Romano; allora da ogni parte della Terra fu veduta una Croce; e appiè di quella Croce un mondo novello. (Châteaubriand).

Dire *impero romano* gli è risvegliar idee di grandezza e maestà; epperò il reggimento che assume un tal nome abbraccia secoli di debolezza e vitupero. I grandi uomini della repubblica trasmisero a' discendenti il nome, non la virtù: le leggi avevano mutato spirito in guisa lenta, inavvertita: de' costumi antichi, pochi vestigii duravano, benchè viva ne stesse la memoria mercè le Lettere, che, conservatesi colla favella, stabilivano una consonanza d'opinioni e di pregiudizii tra' contemporanei di Virgilio e que' di Claudiano: alle magistrature era stata serbata la medesim' appellazione, benchè l'autorità loro fosse svanita. La immaginazione è sopraffatta dal novero delle provincie incluse nell'Impero, e dal confronto che istituisce fra taluna di quelle, e le maggiori monarchie d'oggi; e cresce la maraviglia a ricordare le grandi città che vi spesseggiavano, le quai nelle sole Gallie sommarono a centoquindici; l'aspetto di lor ruderi, comechè niuna gloriosa rimembranza lor si rannodi, è imponente: la casa quadrata di Nimes, il ponte sul Gard, gli anfiteatri d'Arles, gli acquidotti di Narbona presentano tuttodi tipi artistici

di leggiadria, d'ardimento, di grandezza; sursero in tempi ne' quai Roma avea perduto libertà, virtù e gloria; tanto è vero che l'arte, per l'intima sua aspirazione al bello, si fa conservatrice e trasmittitrice d'ordini elevati d'idee, anche quando la loro scaturigine è a secco: l'architetto romano, vissuto a' giorni della decadenza, studiava i monumenti de' secoli gloriosi, e, animandosi di generosa emulazione, dava opera a creazioni rivali, imprimendo su di esse un suggello di potenza e di durata, cui la infelicità de' tempi avea cancellato dappertutto altrove; stile che si accosta all'egiziano quanto alla compattezza, e alla vastità delle masse, ma ne differisce essenzialmente in questo, che gli Egiziani si occupavano esclusivamente di lor Numi e di lor morti, mentre ai Romani, anco quando ebbero perduto la libertà, non istette a cuore che il popolo: templi, laberinti, piramidi, in riva al Nilo, non albergarono che idoli e mummie; terme, teatri, fori, circhi, così in riva al Tevere, all'Adige, alla Garonna, a' mari d'Istria, di Baja, come in cima a' promontorii della Grecia, o tra le arene del deserto palmireno, furono sacri a' diletti, a' bisogni della moltitudine, centri della umana socievolezza. Le quai monumentali apparenze di vigoria fisica e morale non toglievano che l'Impero non fosse roso nel quarto secolo da incurabil male: il Settentrione versava su di esso stormi d'armati succedentisi, incalzantisi come terribili ondate di mare in tempesta: la China, invasa dai Tartari, avea data tale una spinta alla Scizia, che d'urto in urto, da Sciti a Germani, il gigantesco moto si trasmetteva irresistibile a' mal difesi baluardi delle Gallie e dell'Italia; nè mal difesi li dico perchè difet-

tivi di muri e soldati, ma perchè poveri di patriottismo e di onore.

Gli abitanti dell'Impero si dividevano in classi, che avvisiamo poter ridurre a sei; *le famiglie senatorie*, divenute proprietarie di terreni immensi mercè la progressiva occupazione di tutti i piccoli patrimoni del dintorno; quel misto *d'artigiani e liberti* stanziati nelle città, che ritraevano sostentamento dal lusso de' ricchi, e partecipavano alla lor corruzione, formidabili per sedizioni a' governanti, non mai per valore a' nemici; *gli abitanti delle piccole città e dei borghi*, spregiati, oppressi, poveri; i *coloni* ne' campi; *gli schiavi* negli ergastoli: e i *fuorusciti* nei boschi, i quai, per sottrarsi alla servitù, si eran fatti ladroni. La popolazione rurale componevasi di coloni e di schiavi, diversi più di nome che di condizione; que' primi coltivavano la terra mediante un censo fisso pagabile in natura; lontani dal seggio dei padroni, dipendevano da uno schiavo favorito, o da un liberto, che, lor aumentando a capriccio gli oneri, e abusando del potere fidatogli, li costringeva sovente a fuggir disperati; i secondi (gli schiavi), od erano nati sovra luogo, ed ispiravano manco diffidenza, od erano stati comperati (le vittorie degli eserciti romani, quelle de' Barbari in guerra tra loro, spesso anche i gastighi inflitti a città e provincie ribelli, i cui abitanti venivano venduti sotto la lancia del pretore, fornivano in copia questa seconda categoria di schiavi ai mercanti di tale derrata), e, costretti ad improbe fatiche lungo il giorno, passavano la notte incatenati in carceri sotterranee: le indescrivibili sofferenze di così gran parte della popolazione, e gl'implacabili odii che se

ne ingeneravano, aveano moltiplicato, nelle famiglie patrizie, le congiure, gli assassinii, gli avvelenamenti; le foreste si popolavano di fuggiaschi, cresciuti sì da formar eserciti che davano alle lor inordinate scorrerie sembianza di guerra civile: il patrizio, a guarentirsene, otteneva da' magistrati delle vicine città armati che gli custodissero la magione e i poderi: ma pel piccolo possidente cultore del proprio campo non ci aveva salute; vendevalo a vil prezzo, od anche abbandonavalo, o ne veniva espropriato dal fisco per gravezze non pagate: così andò perduta, e scomparì quella classe di liberi agricoltori, che meglio d'ogni altra ama e difende la patria.

In mezzo a questa generale desolazione, la esistenza delle grandi città è fenomeno di cui mal riusciamo a renderci conto; epperò lo vediamo rinnovarsi in Turchia, nel Levante, dappertutto ove il dispotismo schiaccia l'uomo isolato, e perdersi nella folla è unico mezzo di sottrarglisi: tai grandi città contavano anch'esse abitatori poco dissimili dai campagnuoli, cioè artigiani, liberti, schiavi, e, per giunta, torme di sfaccendati contenti di campare un dì dopo l'altro, inermi e codarde, a cui non mancavano distribuzioni gratuite di vettovaglie e spettacoli: i Romani erano stati maestri a' provinciali de' proprii vizii; Treveri non fu la sola città che i Barbari sorprendessero, e saccheggiassero nel punto che i suoi abitanti applaudivano ad aurighi e gladiatori.

Tal era lo stato interiore dell'Impero sul principiare del quarto secolo; tale la popolazione a cui spettava resistere a nemici, che non le lasciavano sovente altra

scelta che morire combattendo, o venire sgozzata inerme; e i discendenti dei padroni del mondo, gli eredi di tanta gloria, collocati nel bivio, preferivano d'ordinario succumbere da vili.

Qual differenza tra questo quadro, e l'altro che mi accadde testè delineare dell'era degli Antonini! Il *pensiero pagano* maturava suoi frutti d'avvilimento ed angoscia: fatua, abbagliante era stata la luce di cui avea brillato, per effetto della virtù individuale d'alcuni principi, e delle vittorie riportate da alcuni altri; ma recava il marcio nel midollo, e lo sfasciamento era immanchevole: qui, a chiusa di queste melanconiche esposizioni, riassumo con rapido sguardo sintetico la cronologia dell'Impero dal sorgere al precipitare.

La podestà di un solo fu riconosciuta dal mondo romano dopo che Ottavio (il 2 settembre 723, trent'anni avanti lo aprirsi dell'era volgare) ebbe vinto ad Azzio il Triumviro competitore: Costantino fu *cesare* nel 306 dopo Cristo, solo *augusto* nel 323, cioè 353 anni dopo Azzio, nel qual lasso di tempo il colosso romano non ristette dallo scendere la china che lo menava a perire; i suoi procedimenti sul fatale pendio talvolta allentarono, e parvero sostare; pati d'infermità varie, or a cagione di forza, or di fiacchezza; delle prosperità sue stesse gli toccò portare la pena. Notiamo il succedersi di cosiffatte fasi.

Quei tre secoli e mezzo ponno scompartirsi in quattro periodi, ciascuno che con modi suoi peculiari contribuì all'opera distruggitrice voluta dalla Provvidenza: distingueremo tai periodi col nome, o il carattere de' Capi

dell'Impero: appelliamo il primo *era Giulia* dall'anno 30 prima di Cristo al 68 dopo; il secondo *era Flavia*, che fu altresì *Ulpia* e *Antonina*, dal 69 al 192; il terzo *era dei soldati venturieri*, che si strappavano l'un l'altro il supremo potere dal 193 al 284; il quarto, *era dei Colleghi*, che si divisero la sovranità senza distruggere, almeno in apparenza, la unità, dal 285 al 323.

1. *Era Giulia durata 98 anni:*

alla stirpe Giulia, resa illustre e grande da Cesare dittatore, appartennero, per adozione, e fuor della linea diretta, i cinque primi imperatori.

Augusto (dall'a. 30 avanti Cristo sin al 14 dopo);

Tiberio (dall'a. 14 al 37);

Caligola (dal 37 al 41);

Claudio (dal 41 al 54);

Nerone (dal 54 al 68);

son nomi, che, a toglierne il primo, su cui si disputa ancora, richiamano al pensiero tutto che può avervi di più cupo, pazzo, stupido e scellerato nel dispotismo; funestarono il mondo d'inuditi delitti; la natura offesa parve volere rifiutar a que'mostri la facoltà di figliare: cionnonpertanto l'ordine della successione tra loro fu legittimo: il Fondatore della monarchia era stato investito della sovranità dal Senato e dal Popolo, e, dopo di lui, la trasmissione ne fu regolare, conforme alla legge della eredità riconosciuta dallo Stato: il figlio adottivo, tenendo luogo del naturale, occupava senza contrasto il seggio lasciato vuoto dal padre. Il secolo de' Giulii riuscì funesto ai senatori, ai doviziosi, a chiunque conservava qualche altezza d'animo, od ambizione, o rimembranza delle glorie avite; ma le provincie rado

visitate dai Cesari, rispettate dai Barbari, profittarono de' vantaggi della pace, del commercio, e di leggi imparziali e giuste. I soldati furono sempre ligii all'imperante, e, quando Nerone cadde vittima de' propri furori, non vollero nè la repubblica, nè il principe eletto dal Senato: niuna legge o costumanza designando il nuovo principe, la porpora imperiale diventò premio di accorgimento e forza: quattro competitori se la disputarono, Galba, Ottone, Vitellio e Vespasiano: le abitudini della subordinazione erano così radicate, che, appena quest'ultimo prevalse, tutti si acquetarono ad obbedirgli.

2. *Era Flavia, Ulpia, Antonina, durata 123 anni.* Dei nove imperatori, che, parte per discendenza diretta, parte per rispetto alla memoria di Flavio Vespasiano, si dissero *Flavii*,

il primo regnò dal 69 al 79;

Tito dal 79 all'84;

Domiziano dall'84 al 96;

Nerva dal 96 al 98;

Traiano dal 98 al 117;

Adriano dal 117 al 138;

Antonino Pio dal 138 al 161;

Marco Aurelio dal 161 al 180;

Comodo dal 180 al 192.

Niun altro periodo storico presenta una simile successione di grandi principi; due mostri, Domiziano e Comodo, la interrompono, e la chiudono, ambo, che educati all'ombra del trono, succedetter ai padri; tutti gli altri ascesero per adozione, od elezione. La storia di quest'era sta compresa nel racconto di poche e ben riuscite guerre al di fuori, e nella descrizione

della interiore prosperità: lettere, arti, filosofia rifiorirono: l'esempio degli Imperatori restituì in onore le virtù pubbliche; però furono piuttosto onorate che praticate; pace e commercii cumularono in poche mani le dovizie, e originarono que' *latifundia* che Plinio qualificava *rovina d'Italia*: la popolazione andò scemando: Roma consumò i cereali della Sicilia, dell'Africa, dell'Egitto: vennero meno i soldati alle legioni; e, nella terribil guerra contro i Quadi e i Marcomanni, Marco Aurelio fu costretto ad arruolare schiavi e malfattori.

3. *Era de' soldati venturieri, durata 92 anni:*

noverò trentadue imperatori, e ventisette pretendenti. A que' di furono visti i Pretoriani mettere all'asta la sovranità; le legioni disputarsi il diritto di eleggere principi che assassinavano tosto: uomini inetti per mero capriccio soldatesco collocati sul trono: un secolo di guerre incessanti chiari su qual debole fondamento la virtù degli Antonini avea fatto sperare collocata la prosperità dell'Impero. Il popolo a que' tumulti non partecipò; l'autorità stava appo le legioni; chi non er'armato serviva; la forza brutale padroneggiava la Terra. I soldati si stancavano talora della tirannide ch'esercitavano: d'una sola idea d'ordine legittimo sapevano capacitarci, la eredità del potere; e a questa andò Roma debitrice della ferocia di Caracalla, figlio di Settimio Severo, delle mostruose libidini d'Eliogabalo suo nipote, e della inettezza di Gallieno figlio di Valeriano. Gallieno diede nome all'epoca turpe in cui Roma, che sin allora avea fatto tremare i Barbari, cominciò, alla sua volta, a tremare dinanzi ad essi: le legioni indebolite erano state ritirate dall'è frontiere, e menate le

une contro delle altre a combattimenti sempre rinascenti, senza disciplina, senza centro; se le coglieva una disfatta, si scompigliavano; e i nemici del nome romano dalla Caledonia alla Persia valicarono i disarmati confini, e sfogarono per la prima fiata impunemente l'odio inveterato: dianzi de' Romani non erano lor noti che i soldati; quando penetrarono in quelle loro città si popolose, dalla tema di venirvi oppressi dal numero fecer passaggio al più profondo disprezzo della incredibile viltà di cui furono testimonii; la loro crudeltà si risenti di tai sentimenti, ed intesero più a distruggere che a soggiogare. La popolazione, che aveva dianzi diminuito a cagione dei vizii generati dalla opulenza, scemò allora per effetto della inopia; la specie umana fu mietuta dal ferro barbarico, e nel cuor dell'Impero cominciarono a formarsi deserti. Le soldatesche elezioni, causa di tanto danno, per poco non vi rimediarono; quella formidabile democrazia armata, tosto che si senti minacciata ella stessa, ebbe coscienza della spezie di merito che poteva salvarla: le grandi virtù guerresche conseguirono sole favore appo le legioni; sepper esse a' giorni delle più ardue prove fare salutari scelte: Claudio, Aureliano, Probo, Caro, e per ultimo Diocleziano, sarebbono stati atti a tornare solida la mole romana, ove si fossero mostrati cultori delle virtù civili come lo furono delle guerresche.

4. *L'era de' Collegli durata 38 anni*

andò contaminata da supplizii e stragi d'un carattere speciale: ciò che in Tiberio e nei successori fu quasi sempre crudeltà associata a viltà, in Galerio, Massimiano, Licinio, Massimino, fu la ferocia di turpi uo-

mini, che, a guisa di briachi, abusavano d' un potere di cui si trovavano rivestiti alla impensata: soldati intolleranti di qualsiasi resistenza, dal dì che vestirono la porpora vollero abbattuta una religione che rompeva la uniformità della obbedienza, e proscrisser i Cristiani, non come empi, ma come ribelli: il furore con cui si scagliarono contro quella nuova potenza che rendea le anime vittoriose dei dolori, trionfanti dei supplizii, fu proporzionata alla brutalità dell' istinto che li faceva tiranni; lotta memoranda tra un despotismo sfrenato e l'eroismo della convinzione, tra carnefici e martiri, la qual durò sino alla reintegrazione dell' Impero sotto un sol capo, che fu Costantino.

I Costantiniani dal 337 al 379 ()*.

I tre figli di Costantino, morto il padre, tennero lo imperio diviso tra sè; Costantino la prefettura delle Gallie; Costante l'italica e l'illirica; Costanzo la orientale: in breve Costantino mosse guerra a Costante e vi morì, onde il vincitore riunì l'Occidente; ma venne ucciso da Massenzio nuovo competitore sorto nelle Gallie: guerreggiaron allora Massenzio e Costanzo; quei superato si uccise; questi rimase solo *augusto*; allora fe' *cesari*, prima Gallo, che in breve temette ed uccise, poi Giuliano letterato e filosofo, che governò da prima la Gallia, e guerreggiò felicemente contro i Franchi: Costanzo, perdente dinanzi a' Persiani, chiese a Giuliano l'esercito; e l'esercito gridò *augusto* Giuliano stesso, il quale, morto intanto Costanzo, rimase solo imperatore: era capitano

(*) Vedi Balbo, *Sommario della Storia d' Italia*, lib. III, § 13, 14 e 15.

ed uom di stato non volgare, ma insidioso avversatore della nuova Religione, che perseguitò a modo suo, cioè con pochi supplizii, assai impedimenti, e molta derisione. Passato in Oriente, si avanzò contro i Persiani, li vinse, giunse al Tigri, e vi peri in battaglia (363), ultimo de' Costantiniani, ultimo degli imperatori idolatri, e dopo il quale la idolatria si ridusse a poco a poco nel senato di Roma, all'ara della Vittoria, agli abitatori rimasi più rozzi, men progressivi nelle terricciole, o *pagi*, onde furon detti *pagani*. L'esercito rimaso senza capo acclamò Gioviano, che cedette a' Persiani le conquiste, e presto morì di malattia. Quindi fu similmente acclamato Valentiniano, che si associò il fratello Valente: resse il primo l'Occidente, si associò il figlio Graziano che, venutogli a morire il padre (nel 375), si associò il fratello Valentiniano II. E intanto Valente, avendo patteggiato co' Visigoti spinti avanti dagli Unni, e concesso lor di passare a stanziare sulla destra riva del Danubio, egli fu in breve assalito, vinto e ucciso da essi ribellati: questo fu il primo stanziamento grande fatto dai Barbari di qua dai limiti di Augusto. Quindi spaventato Graziano, imperatore occidentale che aveva già un socio, ma fanciullo, si associò Teodosio, capitano di grido, dandogli le prefetture minacciate d'Oriente e d'Illirio (379).

Teodosio dal 379 al 395.

I limiti segnati all'Impero da Augusto erano stati valicati l'anno 75 da Trajano, che vi aggiunse la Dacia, indi abbandonata, e intaccati dai Barbari nel 275: certo una tal difesa mostra una grande vitalità, una gran vigoria ed operosità nella schiatta italiana

fondatrice e signora di quell' Imperio: ma ell'era venuta meno a poco a poco, ed a' giorni di Teodosio eran figli di barbari que' così detti Romani, che difendevano contro a barbari ulteriori l'Impero periclitante; il qual resse in Oriente per la forza intrinseca di quella Costantinopoli così ben edificata a ciò, come allor si vide; sendochè tutti gl' invasori, indugiati pria, ne furono rimbalzati poi verso Occidente, dall'Asia, cioè, sull'Europa, dalla nova Roma sulla vecchia: l'indugiò, durò appunto quanto Teodosio, il rimbalzo tutto il resto del secolo. Teodosio, non più che imperator orientale da prima, soffersse i Visigoti tra 'l Danubio e il Balcan; ma ve li rattenne; e con essi quanti premevano dietro: tenendosi fermo contro l'eresia ariana e l'altre, serbò unita e più forte la cristianità romana. Ucciso Graziano da Massimo, Teodosio combattè e prese pur questo; e così egli riunì per l'ultima volta, e per poco l'Impero. Morì l'anno appresso 395.

Ultima divisione, invasione e caduta dell' Impero, 395-476.

Si ridivise l'Impero in *orientale*, compreso l'Illirio, sotto Arcadio primogenito, ed in *occidentale* sotto Onorio secondogenito di Teodosio; amendue teneri d'età, mediocri, governati da donne, eunuchi, soldati: allora i Barbari inondarono; Alarico duce dei Visigoti penetrò fino a Verona e vi fu vinto da Stilicone: penetrò dopo lui Radagasio con un nembo di genti varie, sterminato dal medesimo Stilicone: ma, caduto questi in sospetto del suo imbelle signore, ne fu fatto uccidere nel 408; ed Alarico ridiscese tosto in Italia, sin a Roma che multò; poi vi tornò l'anno appresso, e la

prese, innalzandovi contr' Onorio, Attalo imperatore; poi vi tornò la terza fiata, la pose a sacco (410) e morì. Quindi Ataulfo suo successore passò in Ispagna, e vi fondò un regno goto. Intanto Onorio creava *augusto* Costanzio, un suo valente capitano; trapassati ambo, quel frammento d'impero rimase a Valentiniano III, figlio di Costanzio (424), sotto il quale fu abbandonata dai Romani, ed occupata dai Sassoni la Britannia (426); occupata l'Africa dai Vandali di Genserico (429), occupata Elvezia e Gallia orientale dai Borghignoni (435); cedute Pannonia, Norico e Dalmazia all'Impero orientale (437). Peggio si fu quando (nel 444) Attila si volse co' suoi Unni contro l'Impero d'Oriente; ma questo se ne salvò con un annuo tributo (450); allora il *Flagello di Dio* si precipitò sull'Occidente: Ezio lo vinse a Châlons in una gran battaglia (451), e così lo rigettò sull'Italia: penetrò Attila in questa; assediò Aquileia; giunse fino al Po, e fu ivi fermato, dicesi, per miracolo, certo incomprendibilmente, da un'ambasceria romana, a cui era capo san Leone papa (452). Morì Attila appena tornato in Germania, e il suo momentaneo impero andò sciolto. Sorsero dai frantumi nuove leghe, nuovi duci di genti, che furon i definitivi strugghitori dell'Impero; tanto più ch' Ezio fu ucciso da Valentiniano (454), e questi da Massimo.

Seguirono molti imperatori nei venti anni che ancora durò l'Impero:

Massimo per tre mesi, mentre Genserico veniva d'Africa a prendere, saccheggiare, e lasciar Roma;

Avito, vinto e deposto da Ricimero, duce barbaro (456);

Majorano innalzato, e in breve ucciso da Ricimero (457);

Livio Severo, lasciato imperar sette anni, indi morto (465);

Antemio, elevato ed abbattuto da Ricimero (471);

Olibrio, che, morto il terribile Barbaro, sedette tre mesi;

Glicerio proclamato in Italia.

Nipote, che, nominato a Costantinopoli, cacciò l'émulo (474);

Oreste, che soppiantò Nipote; e finalmente

Romolo Augustolo, figlio d'Oreste, deposto in breve da Odoacre, duce di genti raccogliticce, che non istimò rifare niuno imperatore; e così ebbe fine l'impero occidentale (476).



III.

R O M A.

• Odimi, o regina magnifica dell'universo: io prendo a celebrarti, o Roma, e ti celebrerò sinchè il destino me lo permetterà: cancellerei dalla mia memoria il Sole, piuttostochè spegnere nella mia anima il culto del tuo splendore; chè tu dispensi doni simili a quelli del Sole, e gli effondi ovunque ondeggia la immensa cintura del-

*Exaudi regina tui pulcherrima mundi,
Inter sidereoꝝ Roma recepta polos;
Exaudi, genitrix hominum, genitrixque Deorum!
Non procul a cælo per tua templa sumus.
Te canimus, semperque, sinent dum futa, canemus:
Sospes nemo potest immemor esse tui.
Obruerint citius scelerata oblivia solem
Quam tuus ex nostro corde recedat honor.
Nam solis radiis equalia munera tendis
Qua circumfusus fluctuat Oceanus.*

l'Oceano. Per te gira Febo, che abbraccia ogni cosa: entro a' confini del tuo impero si levano e tuffano i suoi corsieri: nè le arene libiche, nè l'orsa gelata ti trattengono; ogni regione, cui natura fece abitabile all'uomo, diventò tua conquista: desti ai vari popoli una patria comune, e fu gran ventura per essi venir domati dalle tue armi: perciocchè, con accordare ai vinti la compartecipazione de' tuoi proprii diritti, dell'universo facesti una città.

• Tuoi autori diciam Venere e Marte, quella ch'è madre degli Eneidi, questo padre dei Romulidi: la clemenza vincitrice addolcisce in te il potere armato di brando: il carattere di que' progenitori costituisce il tuo; ed ecco che ti godi combattere i temuti, e perdonare i

*Voleitur ipse tibi qui continet omnia Phœbus,
 Eque tuis ortos in tua condit equos.
 Te non flammigeris Libye tardavit arenis
 Non armata suo reppulit Ursa gelu.
 Quantum vitalis natura tetendit in axes,
 Tantum virtuti pervia terra tuæ.
 Fecisti patriam diversis gentibus unam;
 Profuit injustis, te dominante, capi:
 Dumque offers victis proprii consortia juris;
 Urbem fecisti quod prius Orbis erat.
 Auctorem generis Venerem Martemque fatentur.
 Æneadum matrem. Romulidumque patrem.
 Mitigat armatas victrix clementia vires,
 Convenit in mores Numen utrumque tuos:
 Hinc tibi certandi bona, parcendique voluptas;
 Quos timuit superat; quos superavit amat.
 Inventrix oleæ colitur, vinique repertor,
 Et qui primus humo pressit aratra puer:*

domati: e, poichè abbracciasti la terra coi tuoi trionfi, le largisti le tue leggi, e concedesti a'suoi abitatori di vivere sotto un patto comune: la Terra diventata romana, celebra le tue lodi, ed eleva una testa libera sotto il tuo giogo pacifico. Il tuo nascimento fu circondato di saviezza e prudenza; crescesti mercè giuste guerre, e paci gloriose; ora tu regni, e meriti di regnare, chè le tue geste avanzano la tua fortuna: così arduo sarebbe numerare i tuoi trofei come le stelle: l'occhio è abbagliato dallo splendore de' tuoi templi; crederemmo aggirarci nella dimora dei Numi.

*Aras pæoniam mernit medicina per artem ;
 Factus et Alcides nobilitate Deus :
 Tu quoque legiferis mundum complexa triumphis
 Fœdere communi vivere cuncta facis.
 Te Dea, te celebrat romanus ubique recessus,
 Pacificoque gerit libera colla iugo :
 Omnia perpetuos quæ servant sidera motus
 Nullum viderunt pulchrius imperium.
 Quid simile? Assiriis connectere contigit arma ,
 Medi, finitimos quum domnare suos.
 Magni Parthorum reges, Macetumque tyranni
 Mutua per varias jura dedere vices.
 Nec tibi nascenti plures animæque, manusque ;
 Sed plus consilii judiciiue fuit.
 Justis bellorum causis, nec pace superba
 Nobilis ad summas gloria venit opes.
 Quod regnas minus est quam quod regnare mereris :
 Excedis factis grandia fata tuis.
 Percensere labor densis decora alla trophæis ;
 Ut si quis stellas pernumerare velit :
 Confunduntque vagos delubra micantia visus ;
 Ipsos crediderim sic habitare Deos.*

« Che cosa dirò di que' rivi sospesi sovr' aerei vólti, là dove Iride arcuerebbe appena la vario colorata sua fascia? sviati dal loro corso, perdonsi entro tuoi muri, e laghi interi sono assorbiti dalle tue terme... Che cosa dirò dei boschi rinchiusi entro i tuoi palagi, tra le cui frondi suona il canto di mille augelletti? Ti allegri d'eterna primavera; e il verno disarmato rispetta i tuoi piaceri.

« Alza la testa trionfale, o divina Roma; e cingi d'alloro i capegli incanutiti per vigorosa vecchiezza! agita alteramente le torri che formano corona al tuo capo! che il tuo scudo d'oro saetti per tutto raggi abbaglianti! soffoca la trista memoria della tua sven-

*Quid loquar aerio pendentis fornice rivos
Quid rix imbriferas tolleret Iris aquas?
Hos potius dicas crevisse in sidera montes,
Tale giganteum Grecia laudat opus.
Intercepta tuis conduntur flumina muris
Consumunt totos celsa lavacra lacus;
Nec minus, et propriis celebrantur roscida venis;
Totaque natico mœnia fonte sonant.
Frigidus æstivas hinc temperat halitus auras,
Innocuamque levat purior unda sitim...
Quid loquar inclusas inter laquearia sylvas,
Vernula quo, vario carmine, ludit avis?
Vere tuo numquam mulceri desinit annus;
Deliciasque tuas victa tuetur hiems.
Erige crinales lauro, seniumque sacrat
Verticis in virides, Roma, refinge comas:
Aurea turrigero radient diademata cono,
Perpetuosque ignes aureus umbo vomat.*

tura (*) ; il vinto dolore consenta alle tue ferite di cicatrizzare . . . Ciò che non può essere sommerso torna dal fondo con maggior impeto a galla ; e come inclinata face riprende novelle forze , tu ti rialzi più gloriosa dall'abbassamento. Continua a propagare l'eternità tue leggi , sola a non temere la fatale cesoja , benchè volga il millecentosessantanesimo tuo anno. I secoli che ti restano a vivere non conosceranno numero : sussisterai finchè il firmamento si adorerà d'astri : ciò che scosse gli altri imperii afforza il tuo ; gli è un nuovo modo di rinascere ritrarre grandezza da' guai.

*Abscondat tristem deleta injuria casum
 Contemptus solidet vulnera clausa dolor.
 Adversis solemne tuis sperare secunda:
 Exemplo cæli ditia damna subis.
 Astrorum flammæ renovant occasibus ortus ;
 Lunam finire cernis ut incipiat.
 Victoris Brenni non distulit Allia pœnam
 Samnis servitio fœdera sæva luit.
 Post multas Pyrrhum clades superata fugasti:
 Flevit successus Annibal ipse suos.
 Quæ mergi nequeunt nixu majore resurgunt
 Exsiliuntque imis altius acta vadis:
 Utque novas vires fax inclinata resumit,
 Clarior ex humili sorte superna petis.
 Porrige victuras romana in sæcula leges,
 Solaque fatales non vereare colus.
 Quamvis sedecies denis et mille peractis
 Annus præterea jam tibi nonus eat,
 Quæ restant nullis obnoxia tempora metis,
 Dum stabant terræ, dum polus astra feret.
 Illud te reparat quod cetera regna resolvit:
 Ordo renascendi est crescere posse malis.*

(*) Il saccheggio inflitto da Alarico.

• Orsù dunque! immola finalmente alla tua gloria genti sacrileghe: i perfidi Geti tremino sotto il tuo giogo; per te faticò il Reno; per te esalvei il Nilo; l'Africa ti tributò le messi!... »

Chi dirà che questa non sia un' alta poesia? chi non meraviglierà pensando che fu ispirazione d'un Vate del secolo quinto, fiorito cento anni dopo la conversione di Costantino? Paganesimo si pomposo in faccia alla Croce già trionfante! entusiasmo di Roma sì caldo, mentre la ingombravano i ruderi degl' incendii d'Alarico! invocata la sommissione dei Geti, mentre già sonava il feroce rimbombo dei Vandali di Genserico che sopravvenivano!.... ecco strani fenomeni letterarii di quella età piena di meraviglie.... Rutilio fu profeta nel pronosticare che fece a Roma una esistenza non peritura, e un novo modo di rinascere, mercè cui avrebbe ritratta grandezza da' guai: tutto le fu concesso da Dio, per-

*Ergo age; sacrilegæ tandem cadat hostia gentis;
 Submittant trepidi perfida colla Getæ:
 Ditis placatæ dent vectigalia terræ;
 Impleat angustos barbara præda sinus:
 Æternum tibi Rheus aret, tibi Nilus inundet,
 Altricemque suam fertilis orbis alat.
 Quia et fecundas tibi conferat Africa messes,
 Sole suo dives, sed magis imbre tuo:
 Interea latius consurgant horrea sulcis,
 Pinguiæque hesperio nectare præla fluant.
 Ipse triumphali redimitus arundine Tybris
 Romuleis famulas usibus aptet aquas,
 Atque opulenta tibi placidis commercia ripis
 Devehat hinc ruris, subvehat inde maris...*

fino la perpetuità: il mondo s'inchini a Roma: vi stanno concentrate le maraviglie dell'universo

Omnia romanæ cedant miracula terræ:

Fortuna hic posuit quidquid ubique fuit.

(PROPERZIO).

Or io imprendo a descrivere di volo questa Roma stupenda qual er' avanti che la contaminassero i Barbari.

Romolo avea creata una sembianza di città; le capanne de' masnadieri e de' pastori occupavano senza ordine il segnato recinto: il tempio di Giove v'era sì angusto da capire a stento il rozzo simulacro del dio, e la reggia del Fondatore consisteva in un ristretto casolare. Nè più adorni e vasti furono nella età prima gli altri edifici di cotesta tribù, da Livio appellata *venturieri*, e da Minuzio Felice *sicarii*; sicchè l'incendio appiccato dai Galli suggerì a Floro questa singolar esclamazione — sieno rese grazie agli Dei! tali fiamme gettarono un velo sulla romana povertà! — Quell' incendio segna l'epoca della incipiente grandezza di Roma. Allorchè Mario e Silla posero sossopra la Repubblica, già si er' ingenerato collo studio delle Lettere Greche un qualche amore delle arti. — Ella è questa, prosegue Floro, l'età seconda, direi come l'adolescenza del Po-

polo Romano; durante la quale si fe' gagliardo per un certo fiore di generosità e di virtù.

Nel secolo settimo vennero in onore i marmi: L. Cassio ne usò a decorare la propria casa, la quale perciò da Marco Bruto fu schernita coll'appellativo di Venere Palatina. Poco dopo M. Scauro trasportò di Grecia trecentosessanta colonne — ad ornamento, scrive Plinio, della più stupenda tra le opere umane; un téatro destinato a durare un mese con travi dorate, tre mila statue, gradinate per ottantamila spettatori, scena di marmo, davanzale di vetro. Primo a vestire le pareti di scaglie marmoree fu Mamurra capo degl'ingegneri di G. Cesare, quel desso che Catullo covrì ne' suoi versi d'infamia meritata. —

Augusto tanto fece ad abbellimento di Roma che potè dire averla trovata di mattoni, e lasciata di marmo. — Nè pago di far egli quanto più seppe e potè, gli ottimati, che primeggiavano per dovizie, esortò, quali ad innalzare monumenti nuovi, quali a restaurare gli antichi venerandi; e molti si posero all'opera: il tempio d'Ercole fu costruito da M. Filippo, quel di Diana da L. Cornificio, quello della Libertà da Pollione, quel di Saturno da Planco: Corn. Balbo murò un teatro, Stat. Tauro un anfiteatro, M. Agrippa il Panteon. — (Svetonio).

« Arse Roma (scrivea Seneca ad un amico), ma per risorgere più bella: ciò che talora reputasi danno, torna felice ventura; tal cosa non precipita che per rialzarsi più sublime; e Timogene, nemico della nostra città, ben si appone gridando: — mi crucciano quest'incendii! fanno Roma più magnifica... »

Savii furono i provvedimenti di Nerone per la rie-

dificazione dei rioni bruciati: non permise, che, come era avvenuto dopo l'incendio appiccato dai Galli, i cittadini costruissero lor dimore a capriccio; ma, segnato un ampio e regolare corso di vie, determinò qual essere doveva l'area e la elevazione delle case: in poco tempo la città nuova fu in fiore. Augusto, a cagione del frequente crollare dei fabbricati per la eccessiva altezza, avea vietato che si estollesser oltre settanta piedi; onde Aristide dicea che Roma non una città parevagli, ma due o tre sovrapposte. Era mestieri rubar all'aria ciò che il suolo negava: pilastri formati di macigni, archi diligentemente murati, vólti e parete affrancati da chiavi e speroni, fornivano opportunità di solide torreggianti dimore, le quali, distribuite a gruppi sul pendio dei colli, presentavano variato stupendo prospetto; onde Plinio affermò niuna città al mondo avervi più pittoresca di Roma.

Divisa in quattordici quartieri o *rioni*, traversata da ventinove vie maggiori o militari, e da quattrocentoventiquattro minori, Roma contò quarantuna mila *isole* di case, e duemilacentodiciassette palazzi.

Statue innumerevoli decoravano le vie e le piazze; altre venute di lontano, frutto di vittorie, altre scolpite o fuse in Italia: di quelle prime (opera specialmente di greci scalpelli) tanta fu la copia, che, a collocarle ove la eccellenza loro richiedeva, bisognò che altre dessero luogo. Dice Cassiodoro che a'suoi giorni tante statue si contavano in Roma quanti n'erano gli abitanti: appositi magistrati, e scolte notturne vegliavano su quel popolo di statue; chè molte ve ne aveano di preziosi metalli.

Spuntarono di nefasti per la città regina, nei quali le colonne e le statue de' suoi mausolei, de' suoi Fori, de' suoi archi, de' suoi sepolcri divennero a barbari assalitori e difensori arme e proiettili, massi da scagliarsi con baliste, da rovesciarsi nel profondo... Succedettero giorni di tenebre, in cui i frammenti delle ammirande opere della scoltura, le forme mutilate dei numi e degli eroi servirono di materiali ad elevare le mura di castelli, le case merlate dei Savelli, dei Frangipani, dei Colonna... ma non evochiamo immagini di decadenza: la fantasia ci deve ora dipingere Roma nello sfoggio dell'imperatoria sua pompa; città gigantesca che non si riprodurrà mai sulla terra (*non alia par magnitudo exurget* — Plinio); i cui trofei sono senza numero come le stelle (*ut si quis stellas pernumerare velit* — Rutilio); i cui templi risplendenti sembrano vera stanza di numi (*Delubra micantia*; — *Ipsos crediderim sic habitare Deos* — Rut.).

Or io mi figuro di condurti, o lettore, in giro per Roma: cogli occhi del corpo vedila qual è oggidì; con que' della immaginazione la ricostruisci, dando mente al mio dire, qual ella fu al tempo de' Cesari. La peregrinazione a cui t'invito, ti si presenterà ricca di maraviglie; dovendo essa abbracciare i quattordici rioni in cui la Città Eterna andò scompartita, comincio dal primo che ritrae nome dal Campidoglio.

Due sono i comignoli del colle; uno portava il formidato nome di Tarpeo, l'altro andava altero del tempio di Giove, fra' due l'*intermontium*, ove Roma aperse l'asilo. Sul Tarpeo tre statue espiatorie avrebbero do-

vuto rizzare i Quiriti; di Cassio, ch'ebbe compassione della plebe, e ne fu ucciso; di Melio che sfamò il popolo, e ne fu punito nella testa dall'avarizia togata; e di Manlio, cui la stolta moltitudine sacrificò a' sospetti patrizii. Del tempio di Giove Capitolino, il gran quadrato era circondato da un doppio ordine di colonne sui lati, triplice sulla fronte: di lamine d'oro brillavano rivestite le tegole di bronzo: dodicimila talenti (sessanta milioni di franchi) erano stati spesi a quell'uopo.

Scendiamo il colle dalla banda opposta a quella per cui lo salimmo: ci si presenta un bosco di gloriose rovine: questo era il più illustre quartiere di Roma. Vedi quel viale ombreggiato da filari d'olmi, a'due capi del quale son archi di trionfo? segna l'andamento della Via Sacra: gli alberi occupano l'area delle case: gli archi furono eretti a Settimio Severo, a Tito Vespasiano. Sulla Via Sacra abitò Pompeo; Cesare dal vicino palazzo pontificale aveva spedito il passaggio ai vestiboli affollati di clienti del suocero borioso: Cesare sapeva strappare alla sua affettata ritiratezza quel simulacro della gloria romana, per trarlo a' comizii accattatore di suffragii. Dopotchè il mondo arse agli incendi della guerra farsalica, dopotchè Azzio, Filippi, Munda e le proscrizioni coversero di funerali il mondo romano, tra la magione di Cesare e quella di Pompeo, immemore di loro e de' guai passati, con un sorrisetto sul labbro, con cento baje in cuore, passeggiava... il cantore di Lalage e di Batillo... *Ibam forte Via Sacra sicut meus est mos — nescio quid meditans, nugarum, totus in illis...* —

I gruppi di colonne appiè del Campidoglio, quale

jonico, e qual corinzio, fusti a cui una squisita eleganza non tolse sfidare o vincere l'urto dei secoli, sono peristili di sacrarii rinomati, ove il Tonante, il Feretrio, lo Statore, e la Concordia aveano culto: sul loro pavimento messo da poco a scoperto possiamo cercare e trovare le orme de' contemporanei di Marco Aurelio, le rotaje del carro trionfale di Settimio Severo.

Un dosso, con bel contrasto di ruderi e di verde, circo-scrive da presso la scena imponente: sorgeva lassù a' giorni di Nerone il principal corpo dall' *aurea casa*. Meroe, Palmira nel deserto infondono in cuore al viaggiatore una cupa tristezza; conciossiachè fiotti di sabbia spensero in esse ogni seme di vita: qui le idee di morte, di scadimento non sanno presentarcisi, qui dove le rovine si vestirono di pittoreschi mazzi di caprifoglio, i vólti fessi son fatti nido di ben cantanti uccelli, l'aratro scava solchi profondi e le viti sostituirono lor festoni agli archi crollati.

Intorno al tempio di Antonino e Faustina fu scavato profondamente il terreno per fornirci agio di ammirare le magnifiche colonne dell'atrio, e l'intatto quadrato della cella: que' due nomi appajati sul frontone « *Divo Antonino et Divæ Faustinae sacrum* » ci traggono a pensare; Faustina fu veramente la scioperata di cui suona la fama? Antonino avrebb'egli tollerato, a disonore della porpora e del talamo, ciò che gli sarebbe paruto meritevole di gastigo in qualsisia privata matrona? I Romani erano propensi a malignare i disportamenti de' grandi: la Suburra aveva usurpata le franchigie e la licenza del Foro: Faustina, il cui nome fu dato agli orfanotrofii femminili, acclamata madre

degli eserciti, cara al marito, che la decorò, mentre era viva, del titolo di *augusta*, e, spenta, di quello di *diva*, debb' ella, sulla fede del continuatore di Dion Cassio, reputarsi infame?

Di fianco al tempio d'Antonino e Faustina, entriamo il rione del *Foro*, o potremmo dire dei *Fori*, dacchè se ne contavano quivi cinque, il *romano*, primo e massimo, quel di Cesare, quel d'Augusto, quel di Nerva, e quello di Trajano. Vedete laggiù, sotto una iscrizione antica in onore di Agrippa, ristoratore di non so qual acquidotto, appese quelle gran corna di bufalo? là al Romano del secolo di Augusto erano notissimi il pozzo di Labeone, e la statua di Marsia, perchè vi convenivano gli usurai, spauracchio d'Ovidio (*qui puteos Janumque timent*), d'Orazio, (*abeundus Marsya*) e credo d'ogni poeta di quella età: scrive Seneca, accennando a Giulia figlia d'Augusto, moglie d'Agrippa — lo stesso Foro, e i rostri, da' quali il Padre avea promulgata la legge contro gli adulteri, piacquele fare di adulterii teatro: quotidiano era il concorso alla statua di Marsia, ove in maschera d'usuraja la sfacciata si dava buon tempo... —

Del Foro Trajano restano, da poco scoperte, le basi delle colonne che lo reggevano; e intatta la maggiore che ne segnava il centro, rivestita, a mo' di nastro attorcigliato, d'una spirale di bassirilievi esprimenti con isquisito artificio di scultura le geste del vincitore dei Daci. — Allorchè Costanzo, scrive Ammiano Marcellino, si condusse a visitare il Foro Trajano, restò trascolato a considerare quella maraviglia dell' universo, quel miracolo della potenza e dell'ardimento dell' uomo: alla

qual architettura da giganti ponendo mente, caduto di speranza di poter unqua fare altrettanto, fu udito dire, che, almeno del cavallo di Trajano (che stava sotto l'atrio) avrebbe comandato si facesse l'uguale: a che il persiano Ormisda, con garbato ed espressivo gesto, il circostante edificio additando « piacciati pria, potentissimo imperatore, replicò, a cotesto cavallo una simile stalla apparecchiare.... »

Traversato il rione d' Iside e Serapide, così denominato dallo splendido sacrario di quest' egiziana divinità che lo decorava (*), ci conduciamo al Colosseo, la più imponente delle rovine romane.

(*) « Paolina tra le prime, per sangue e bellezza, dell'ordine patrizio, sposa a Saturnino, fu amata da Decio Mundo, che ad ogni spedito ebbe ricorso per sedurla, e giunse persino ad offrirle dugento mila dramme. Vane riuscendo le pratiche, il giovine deliberò lasciarsi morire di fame: ma una libertà del padre, femmina saputa in nequizie, per nome Ide, prese a confortarlo; si fè dare cinquantamila dramme, e, sapendo la matrona esser devota d' Iside, macchinò questa frode. Entra a parlare coi Sacerdoti, e col danaro alla mano (venticinquemila dramme, ed altrettante da sborsarsi riuscito che fosse l'inganno), palesa lor la passione del giovine, e chiede che adoprinò di soddisfarla. Vinti da cupidigia promisero; e il più vecchio andato a Paolina disse venire per commissione di Serapide, che, preso di lei, voleva ch'ella a lui ne andasse: udì volentieri questo annunzio la scioccarella, nè tacque la cosa al dabben marito, che gliela consentì. Vassene dunque al tempio, e, dopo cena chiuse da un sacerdote le porte inferiori, si rimossero le lampade, e Decio Mundo fecesi creder Serapide. Tornata di buon mattino a casa, Paolina narrò ad ognuno l'apparizione del Nume. Al terzo dì Mundo incontratala — tu mi risparmiasti, le disse ridendo, le dugentomila dramme. — Allora aperse gli occhi la scimunita, e, scoperta al marito la frode, pregollo l'ajutasse a vendicarsi; ed egli corse a denunziare l'accaduto a Tiberio Cesare, il quale, accertata

Uno straniero (Châteaubriand) in una bella sera di luglio sedeva sull'arena dell'anfiteatro Flavio, sul gradino spezzato d'uno degli altari consecrati ai dolori della Passione: il Sole proso a tramontare versava fiumi d'oro per le deserte gallerie, e la campana di San Pietro risvegliava l'eco dei porticati cadenti... misteriosa corrispondenza tra due maggiori monumenti di Roma pagana e di Roma cristiana! i monumenti si succedono come gli uomini che li hanno innalzati: tutto ci avverte che i nostri giorni fuggono come l'ombra, e che siamo una rovina più vacillante e caduca delle rovine degli imperi!... —

Fantastico pennello segna sulla tela vaste prospettive d'archi, lung'ordine di pilastri: all'architetto, che pretendesse attuare in pietra quei sogni pittorici, avviseremmo fossero per venir meno le cave dei monti: e tu scorgi qui esistente siffatta ricchezza monumentale, che si allunga in corridori, si avvolge in cicloidi, architettura disdegnosa di cemento, che adopera macigni sorreggenti macigni, e lascia stare l'asperità degli sporti... Strana musica dovea rintronare per queste colossali elissi echeggianti, lorchè al ruggito del loro re, le belve africane rispondevano in coro l'inno del deserto natio! ecco il *podium* de' senatori dalle toghe di porpora; ecco le

per mezzo dei Sacerdoti la cosa, condannò Ide al supplizio della croce, fece abbattere il tempio, volle sommersa nel Tevere la statua della Dea, e Mundo punì solamente di esiglio, giudicando che lo aver errato per passione scemavagli reità». *Giuseppe Flavio.*

Trascrissi questo curioso racconto per chiarire ciò ch'erano i sacerdoti pagani, e le avventure cittadine di que' dì.

altæ præcinctiones ove si affollavano le turbe dalle tuniche brune: l'amfiteatro era regno di tai turbe: a ripararle dai raggi del Sole veniva disteso il *velario*; a contentarle i *belluarii* vuotavano le *carceri*; a satollarle Sicilia, Egitto tributavano le messi; paghe e satolle, aveansi capricci artistici, flautisti, mimi che prediligevano, e voluttuose feste nel mese di Flora in mezzo a boschetti di mirto, e il tepido lastricato su cui addormentarsi ben pasciute da Cesare...

Il Colosseo è di forma leggermente ovale: le fiere, allo aprirsi de' cancelli, si lanciavano dalle *caveæ* nell'*arena*, campo a lor pugne, che mutava all' uopo di aspetto, or presentando declivi boscati e fratte, tra cui orsi e cignali moveano battaglia a' veltri; or figurando un monte, che, sfiancandosi d'improvviso, eruttava belve; vista, che suggerì a Nerone il pensiero dell'insidioso naviglio, che doveva trarre a morte Agrippina: talvolta l'*arena* tramutavasi in lago, da sotterranee foci l'acqua fluendo ad innondarla per fornire facoltà di scontri navali, di pesche e cacciagioni di mostri marini; nè vi ebber unqua più sorprendenti mutazioni d'aspetto di quelle che presentò l'*arena* nelle feste celebrate da Nerone, allorché terminate le cacce, l'acqua subitamente la occupò, e piccole triremi battagliaronvi, poi, ritiratesi l'acqua, combatteronvi a piedi asciutti i gladiatori; poi, tornate, si coversero di zattere cariche di vivande, banchetto opimo alla plebe.

Onnipotente nell'amfiteatro era l'arbitrio del popolo: a lui cedeva sovente i proprii diritti l'*editore de' ludi*: il popolo faceva grazia a' vinti, a' feriti, o ne comandava la morte: Prudenzio memora una Vestale che fa-

ceva il gesto inumano (*pectusque jacentis — Virgo modesta jubet converso pollice frangi* —). D'onde proveniva odio o pietà verso de' gladiatori? Cicerone ce lo spiega. — Nelle tenzoni gladiatorie c'induciamo a odiare i codardi, i supplici, bramiamo salvi gli animosi, i forti. — Comandato di morire, il vinto tendeva il collo al ferro che vi s'immergeva, non opponendo nè mani, nè contorcimenti. — Quai colpi, prosegue Marco Tullio, sostengono cotesti uomini di sangue vile o barbaro! e, se furono ben ammaestrati, come non preferiscono essere còlti da ferite, piuttostochè con vergogna scansarle! com'è palese che nulla sta loro più a cuore che il padrone e il popolo far soddisfatti! indeboliti pel sangue perduto, domandano se basta, o se debbono continuare: qual gladiatore gemè? quale cadde sconsigliatamente? quale, comandato di porgere il collo, diè segno di esitazione? — Non era grido insolito che i corpi giacenti s'infilzassero per sospetto di morte simulata; non infrequente l'atto de' gladiatori di bagnarsi le mani nel sangue, ed aspergersene; talora sorbivano dalle ferite che avevano fatte. Chi si penserebbe che tali spettacoli abbiano potuto diventare accessorio di conviti? e che garbar potesse a banchettanti (ben tutelati da cancellate) la vista di mortali duelli fra' brindisi? — Nelle cacce dell'amfiteatro, scrive Salviano, è delizia de' riguardanti, non tanto veder morire, quanto tenere dietro col guardo alle belve che di umana carne satolansi: i gladiatori sentonsi divorati due volte; dalle fiere che li sbranano, dagli spettatori che plaudono! —

Primo ad introdurre in Roma la crudel costumanza fu Scipione, il qual, vinta Cartagine, nei giochi che

celebrò, disertori fe' combattere con fiere: tali cacce eran sacre a Diana; denominavansi *munera*, quasi doni al popolo, che n'era ghiotto: lorchè trattavasi di ludi amfiteatrali, *cacciatori* e *gladiatori* suonavano sinonimi.

Tali spettacoli richiedevano dispendi enormi. Cacciatori stipendiati dallo Stato davan opera nelle più remote regioni a pigliare belve da spedirsi in Italia, ove fioriva una generazione d'uomini prodigiosa detta *mansuetarii*, i quai riuscivano ad aggiogare leopardi, ad infrenare cervi, e far ballar elefanti, perfino ad insegnar a lepri insegue da cani di appiattarsi nelle fauci spalancate di leoni! Plinio, a spiegare i miracoli de' mansuetarii, dice che usavano di cert' erbe, intonazioni di voci, guardature; certo è che stupende mostre Roma ammirò della costoro valentia; dodici elefanti, sei vestiti da uomo, e sei da donna, sedettero intorno a mensa imbandita, sdraiaronsi sui letti, mangiarono, bevettero con decenza; poi, rimossi gli impedimenti, ora in fila, ora in giro, intessarono una specie di minuetto, a dati segnali sospeso e ripigliato, e in terminarlo lanciarono sugli spettatori un nugolo di fiori: v' ebbero leoni educati a fare ufficio di fantesche nelle più delicate bisogne della toelletta; tori ammaestrati a tenere fanciulli tra' corni, e donne in groppa or supine, or genuflesse, or accosciate, mentre saltatori dall'una all'altra testa, come sovra sgabelli, balzavano: vidersi scimmie aurighe; pesci, che, chiamati a nome, venivano: un'aquila volò recandosi tra gli artigli un bambino, che riportò illeso; un elefante fu sorpreso che ripeteva a chiaro di luna i passi più difficili dell'avuta lezione.

In opposizione ai *mansuetarii*, i *solleccitatori* (così

detti da *sollicitare*) esercitavano il pericoloso mestiere di aizzare le fiere, giovandosi all'uopo di fruste, di fuoco, di percosse, di vino, di banderuole, di fantocci.

La caccia, a cui per consenso dell'editore e del principe dava termine la irruzione nell'arena del popolo, autorizzato in tal occasione ad impossessarsi di checchè gli cadea sotto mano, fu detta *caccia di saccheggio* (*renatio direptionis*): la magnificenza dell'addobbo, e la quantità delle vittime uccise consentiva largo campo allo spoglio tumultuoso, che, pei seduti sulle gradinate, costituiva pur esso parte animatissima dello spettacolo.

I Cesari costumavano far gettare dalle precinzioni nell'affollato anfiteatro pallottole di legno contenenti numeri: a cadaun numero corrispondeva un dono; perfino navigli, poderi, isole.

L'arena prestavasi talora ad incruenti trastulli; un orso, che impaniando nel vischio, non poteva più muoversi; un lepre, che inseguiva fuggente mastino; una scimmia portata in trionfo da cinocefali dentro d'una lettiga: ma gli spettatori, poichè aveano ricambiato con qualche breve riso le cure dell'editore per trastullarli, gridavano fiere! fiere! ed ecco allo spalancarsi dei cancelli, scontri bizzarri: combattono un'aquila e un toro; l'aquila ferisce il toro nella testa; il toro infuria e dà cornate al vento: un molosso insegue un caviolo, che ricovra appiè del palchetto di Cesare; il cane ristà: il rinoceronte duellando coll'orso lo sbalestra in alto col suo corno; l'elefante è sventrato da quel corno terribile, e il suo barrito, morendo, suscita pietà nei petti più crudi. Or ve' traboccare acque nel-

l'arena! orsi, lions, tigri nuotanti attaccati da coëcodrilli, da ipopotami...

Nella pianuretta tra l'Esquilino e il Celio fioriva la Suburra, quartiere popolosissimo, stanza di barbieri, mimi, rivenduglioli, e, per la vicinanza del Colosseo, di atleti, belluarii, gladiatori, quella plebe per cui Plauto scriveva le sue commedie, e che abbandonava a mezzo la rappresentazione della toccante Ecyra di Terenzio per correre al Circo. Le grandi capitali hannosi un quartiere in cui lo spirito popolareesco, con suo corredo di riboboli, motti proverbiali, gerghi osceni, neologismi poetici, risiede come in proprio regno; ove il dialetto eloquente, passionato dei trivii è parlato, anzi fabbricato per servire ai bisogni, alle passioni, alle superstizioni, alla reazione incessante degli oppressi contro degli oppressori, de' piccoli contro de' grandi, degl' idioti contro de' colti. Nella Suburra i comici raggranelavano lor laidi sali, i satirici facevano incetta di frasi, che dal fango nativo ritraevano una vigoria soffocata per tutto altrove dai progressi della servilità. Il sarcasmo suburbano era temuto nei rioni eleganti: frizzo scoccato nelle taverne appiè la *Casa dei Parti* rendea ridicola, e covria di vergogna matrona stanziata sul Palatino. Di lupanari era copia in Suburra: i ladri vi tenevano banco d'oggetti rubati; i sicarii vi ricoveravano presso i confratelli gladiatori; specie d'*Alsazia* qual la descrisse nel *Nigel* il Romanziere Scozzese; laberinto di viottoli, nido di barattieri e furfanti, sui quali poco valeva l'autorità del Pretore Urbano.

Reduci dalla breve corsa nel rione celimontano, non

reputiamo indegni, non fosse altro per commemorazione d' Ippia, d' uno sguardo gli avanzi della *Meta Sudante*; conciossiachè vuolsi sapere come dalla sommità dell' altissimo cono zampillasse una fontana, la quale, nella caduta, si discioglieva in minuti spruzzi, sito caro a gladiatori ed atleti, che, grondanti sudore e sangue, dalla prossima arena venianvi in cerca di ristoro al caldo ed alla sete: là Ippia, moglie del senator Vejentone, adocchiò gladiatore, di cui andò si perduta, che, abbandonati marito, figli, perfino il mimo Paride, se ne andò via col novo amante, e, a quel modo che non avea curata la fama, anche i disagi del mare ebbe in non cale — guai (riflette Giovenale) se fosse stato il marito ad imporle di navigare! la poveretta ne sarebbe morta di schifo e paura: a donna che scappa col drudo ogni cosa fa pro! —

Attraversato l' arco di Costantino ricco delle spoglie dell' arco di Trajano, corriam l' ampia via che lambe le falde del Palatino. Or guarda sul colle famoso le più pittoresche reliquie di Roma. Come son belli quei grandi archi, da cui pendono festoni d' ellera! e que' culmini che un soffio di vento parrebbe dover abbattere! quelle masse d' ombra e luce, di rottami e di verde! Questo cielo, sì puro, quale animato sfondo non presta a siffatti fantastici trafori!

Proseguendo la via ci troviamo giunti sull' area del Circo Massimo, campo a maravigliosi spettacoli, che consolavano i Romani della libertà perduta. La conformazione del terreno ti dinota abbastanza che quella valletta ovale era l' arena, quel rialzo in mezzo *la spina*, e che il terrapieno in giro fu coronato d' archi e colonnati cui il tempo abbattè.

Il Circo prestavasi a sette maniere di spettacoli: *le corse*; *i ludi atletici*; *il giuoco trojano* (belle mostre di adolescenti a cavallo); *i ludi scenici*; *la pompa* (processione a cui intervenivano la magistratura e la milizia; piuttosto rito che spettacolo); *le pugne equestri e pedestri*; e, per ultimo, *le cacce*. Vo' dir brevemente del primo e dell'ultimo di tali spettacoli, ch'erano peculiari al Circo, mentre gli altri celebravansi anche altrove.

La figura del Circo sarebbe stata di parallelogrammo, lungo tre volte più che largo, se un de' lati minori non si fosse arcuato leggermente a cicloide, nel cui mezzo schiudevasi la porta media sormontata da un palco marmoreo detto *meniano*. Il lato opposto del Circo presentava tredici porte, la maggiore sormontata pur essa da un meniano; e le minori mettevano alle *carceri*, da cui uscivano i cavalli alle corse: sui quattro angoli torreggiavano altrettanti meniani. — Il Popolo, scrive Dionigi d'Alicarnasso, per lo addietro stava in piè su palchi sostenuti da cavalletti di legno; or l'edifizio è divenuto magnifico, e tale che nol può credere chi nol vede. Cinge i due lati maggiori ed un dei minori una fossa larga dieci piedi, in riva alla quale i portici sorgono a tre ordini; l'imo ha di pietra i seggi: concorrono i due lati maggiori ad un tutto, e congiungonsi per via del minore, che, foggiato a luna, li termina, cosicchè risulta da tre parti un continuato giro amfiteatrale. —

Ne' giochi circensi celebrati a Roma nel 708 Giulio Cesare apparì quasi nume, certamente più che cittadino. Ottavio, dopo Azzio, ne celebrò di ricorrenti

a brevi intervalli: Mecenate accorto consigliere del nascente impero avea detto all'erede di Giulio: — vuolsi decorare la città di splendidi edifizii; farvi brillare la pompa de' giochi: la tua elevazione venga consolidata dalla magnificenza; conterrai così gli alleati nel rispetto, i nemici nella tema. Le altre città abbiani ludi, ma non i circensi. — Tiberio fu avaro in tutto fuorchè nel Circo: Caligola portò a 24 il numero delle corse in un dì; Claudio fe' marmoreo lo steccato; Nerone moltiplicò i circhi, e diventò l'idolo dei Romani.

Che se taluno domandasse — che cosa aveansi di tanto attraente cotesti spettacoli? — gli risponderei — che cos'aveansi che non fosse in sommo grado attraente? Superbo edificio, decorato in giro da portici eleganti; in mezzo, lungo la Spina, are, obelischi, statue, delubri, ricordanti a' Romani i loro trionfi e la Terra soggiogata; nell'arena, in ciò ch'è stabile, tutto che il lusso sa creare più pellegrino; in ciò ch'è mobile, prodigi d'industria, e, secondati dal generoso istinto del più leggiadro e rapido degli animali, guidatori che riescono a sostenere corse successive, in poche ore, di 160 mila piedi (42 leghe); ecco attrattive del Circo, onnipotenti sul popolo di Quirino.

Quattro colori, il bianco, il rosso, il verde, il celestino, distinguevano tra loro le schiere degli aurighi: avanti scendere alla prova ciascun colore aveva già il proprio partito, ciascun celebre auriga la propria fazione: senatori, cavalieri, plebei, scommettevano per questo colore, per quell'auriga: il Circo era il primo pensiero della città: v'irrompevano le turbe appena se ne aprivano le porte: impazienti di varcare il chiuso, i ca-

valli nitrivano, e percotevano il terreno co' piedi: tutti gli sguardi stanno fisi sulla mano che dee dare il segnale... eccolo!... i carri lanciansi, le grida centuplicansi; a' clamori succede silenzio; al silenzio voci isolate di plauso, d'incoraggiamento de' varii partiti, voci di timore, esclamazioni di gioja, secondochè i carri si avanzano, si urtano, si rovesciano, toccan la meta... La corsa prolungasi seimila passi (due miglia); e mentre dura, come sempre viva e flagrante è l'ansia dei dugentomila spettatori! i destrieri infiammati fanno sforzi supremi: ventiquattro corse tengonsi dietro l'una all'altra; talora perfino quarantotto: ciascuna ripetendo tre volte il giro intorno la Spina, gli stessi aurighi, con cavalli mutati ad ogni corsa, valicano da mattina a sera, senza interruzione, dugentottantotto mila passi (novantasei leghe); prodigi di cui Roma sola fornì esempi. Domiziano recò all'apice lo splendore del Circo: aggiunse ai quattro colori l'oro e la porpora: ne' giochi d'Augusto, del 737, erano stati visti in 25 corse cento carri valicare 300 mila passi: nei giuochi di Domiziano dell'844, furono visti in cento corse 600 carri, 2400 cavalli, disputarsi la vittoria, ed aurighi percorrere in quattordici ore 437 mila passi, o centoventi leghe!...

Domiziano celebrò nel circo cacce memorande: Marziale, che n'è lo storico ed il poeta, ci ha tramandate le particolarità dell'orso impaniato nel vischio, del lepre che si appiattava nelle fauci del leone, del leone ucciso da una donna. I due Gordiani superarono i predecessori: del seniore scrive Capitolino — edile diede al popolo dodici ludi, uno al mese, in ciascun de' quali combatterono

non mai meno di 150 paja di gladiatori, talora 500 orsi, un di mille; e sussiste un dipinto rappresentante il Circo converso da Gordiano in bosco, nel qual si numerano 100 cervi, 30 zebre, 30 struzzi, 150 cignali, 30 onagri, 200 damme e 200 ibi.

Nuovi stupori ci attendono tra' vicini ruderi delle Terme Antoniniane. Lo scellerato figlio di Settimio Severo pose mano alla lor costruzione nel 922, e la compì in cinque anni: meravigliosa prestezza, magnificenza non mai uguagliata nè dianzi nè poi! ogni secolo cavò tesori da tai rovine; il medio evo colonne da decorar chiese, e monti di frammenti marmorei da convertire in calce; il Cinquecento la Flora, l'Ercole, il Toro che fanno glorioso nei fasti della scultura il nome de' Farnesi; e il nostro secolo, pur esso, que' massi di porfido, che un benemerito Vicentino destinò a decorare il monumento di Palladio, e stupendi mosaici che si dissotterrano tuttodi, come per incanto, dalle accumulate macerie. La pianta delle Terme Antoniniane presentava un quadrato di quattromila dugento piedi di giro: son elle oggi un laberinto di rovine colossali d'una grandezza e maestà, che la fantasia comprende e ammira, ma che pennelli e parole valgono male ad esprimere.

Le terme credo che fossero i più mirabili monumenti di Roma: le Diocleziane occupanti mezzo un rione (Bonaroti converse una delle lor sale nella Chiesa della Certosa) somigliaron città, avvegnachè, in un giro di diecimila piedi, capivano tutto quanto le arti valsero a creare d'idoneo a studio, a ginnastica, a voluttà. L'area n'era divisa in tre; il primo scomparto, occu-

pato da biblioteche, scuole, palestre e quant'altro serviva a trattenimento dello spirito; il secondo diviso in essedre, cavallerizza, piscine e quant'altro forniva opportunità d'esercitar ed invigorire il corpo; l'ultimo scomparto comprendeva il palazzo de' bagni; la qual successione era calcolata a fare, che primo pensiero dei visitatori fosse di spendere una parte del giorno in ascoltare filosofi e retori, in leggere codici, in sedere spettatori di artistiche e letterarie lizze, onde, a riposo della mente, fosse meglio sentito il bisogno, con fare tragitto al secondo scompartimento, di procacciare, mercè variati esercizi, alacrità non meno alle membra che alla mente: ultime stavano in pronto ristoratrici dolcezze: or dicasi che i Romani non furono maestri nell'arte di giocondamente spendere la vita! dicasi che le Terme non erano stabilimenti a paragone dei quali impallidiscono tutti i trovati della odierna civiltà! Le Terme, diventate ornamenti di rioni più nobili, complemento delle creazioni più splendide (Agrippa non sarebbesi tenuto contento del Pantheon, nè del Circo Agonale Nerone, nè del Colosseo Vespasiano, se con attigue Terme non avessero rese più illustri quelle già per sè magnifiche costruzioni); le Terme, dico, si prestavano nel caos di Roma, e de'suoi tre milioni d'abitanti a punto di ritrovo: rappresentavano pei Romani del tempo dei Cesari più assai ch'è per noi un caffè, un teatro, una borsa, una chiesa, un palazzo, una scuola; rappresentavano tutto ciò contemporaneamente, ed oltracciò uno spedale, un bordello: rivali dell'amfiteatro e del circo somministravano ai Romani un terzo argomento per credersi il primo popolo

della terra: amfiteatro e circo infondevano coi loro spettacoli ne' riguardanti convinzione d'aversi suddito e tributario il mondo: le terme colle loro squisitezze facevano dolce e voluttuosa la vita ad uomini, che, a prezzo di piaceri e di pane, avevano abdicato le franchigie repubblicane . . .

Del teatro di Marcello restano ancora in piè maestose reliquie.

La forma de' Teatri era semicircolare, fa conto un amfiteatro tagliato per mezzo; il qual semicerchio si andò allungando a capire turbe maggiori. Sedevano gli spettatori allo scoperto: il lato segnato dalla linea retta era occupato dalla scena rappresentante un edificio di bella architettura greca con tre porte, regia la mediana, nobili le laterali, e due porticine negli angoli: la destra, come se fosse praticata nelle mura della città, entrometteva coloro che supponevansi giungere da paese straniero: la sinistra apriva il passo a chi recava novelle di casi urbani; nè solo da tai cinque ingressi escivano gli attori sulla scena; calavano altresì per via di meccanismo dall'alto, o sorgevano dal suolo, apparizioni proprie le une di olimpiche deità, le altre d'inferne; nè vi si ricorreva che quando l'intreccio senza un sovrannaturale intervento non si sarebbe potuto svolgere; onde i Greci, per indicare che un affare era inestricabile, dicevano — qui ci vuole un Nume nella macchina — ed Orazio nell'arte poetica insegnò doversi ricorrere il meno che fosse possibile ad un tale spediente. L'apparizione degli Dei er' accompagnata da fragore di ciottoli squassati entro vasi di rame, con che

s' intendeva imitare il tuono. I Senatori occupavano l'orchestra; i cavalieri sedevano nei primi quattordici gradini dell'emiciclo; il resto apparteneva alla plebe. Non ci avea vituperio che dai mimi non fosse espresso al vivo sulla scena: la legge li dichiarava infami: fu titolo legale di divorzio, a favore del marito, se la moglie senza suo consenso interveniva al teatro. I vólti terreni erano bordelli: tenebrose di giorno, rischiarate da lampade la notte, le infami celle recavano scritto sulla porta il nome delle meretrici che le abitavano: Messalina fu avvezza mentire un di que' nomi, trasferendo (com' energicamente scrive Giovenale) al talamo imperiale il fetore del lupanare...

Dalla porta S. Sebastiano, cui muniscono due torri merlate del tempo di Belisario, esce l'Appia Via, monumento imperibile di Roma repubblicana: ned è vista più malinconica di quella de' rovinosi sepolcri che la fiancheggiano. Il paese che si allarga intorno non è fatto per dissipare le ombre in cui la fantasia si ravvolge: vigne succedono a vigne, vegetazione rigogliosa, monotona, che non vieta allo sguardo di spaziare poc' oltre sopra una specie di landa giallastra, il qual si avvanza lento ad ingoiare quel verde. Il suolo lievemente ondulato ricorda che là doveano sorgere anticamente deliziose ville; scuri ruderi, fantasime del passato, ingombrano l'arso terreno; báttilo col piè e n'odi uscire un cupo rimbombo; sono le catacombe.

Un pio straniero seduto sulla cima del Monte Cavi, l'antico *Mons Latialis*, discosto dodici miglia da Roma,

s'interrogò quale giacitura topografica converrebbe meglio alla Città che gli posava come addormentata appiedi in mezzo alla vuota pianura. La collocò, fantasticando, in paese montuoso; ma edificata su balze avrebbe somigliato fortezza, ella ch'è diventata la metropoli al pacifico impero della Carità: posta in fondo a valle, sarebbesi trovata prigioniera tra le attornianti vette; ella il cui orizzonte morale aggiugne ai confini dell'universo: ad una qualche capitale del Panteismo Indiano stanno bene intorno pianure indefinite; a città vaga di profane voluttà addicesi una cerchia di colli pittoreschi, di vallette amene, di laghi giocondi: piacerebbe che Roma s'affacciasse ad ampio porto sul mare? qual disaccordo fra 'l trambusto plebeo delle bisogne mercantili, e la quiete solenne di cui debb'ella essere seggio! Mare, monti, pianura, pigliati un per uno, le disconvengono: chiede un'armonica combinazione dei tre, emblema materiale della sua destinazione morale. Il genere umano discende dai tre ceppi nei quai la primitiva unità andò divisa; il guerriero si appropriò le alture; l'agricoltore fecondò il piano; il commerciante abitò le rive: la Città, destinata ad essere capo spirituale di tutte le generazioni d'uomini, dovea recare impronta propria di ciascheduna: da mezzo vasta campagna, Roma, infatti si affaccia a semicerchio di monti le cui estremità declinano al Mediterraneo, splendente all'orizzonte come barriera metallica di gigantesco anfiteatro: il vano della landa intrapposta, mercè la soave ondulazione della superficie, e la dolcezza dei contorni sfumati, assumendo aspetto di deserto, senza presentarne lo squallore, eleva la fantasia a bearsi delle ar-

monie che più le sono gradite; conciossiachè mal sapremmo associarci alle querele di chi lamenta perduti all'agricoltura i dintorni di Roma; siffatti queruli sono inetti a comprendere, sola al che, mondo, ell'assume il triplice carattere di città teologica, di città delle rovine, di città d'asilo: Dio le concesse la sovrana magistratura della Religione; i secoli attribuironle il vanto dei ruderi famosi, e diede a sè stessa il privilegio di prestar rifugio ad ogni declinata grandezza: alla città teologica sta bene in giro un' ampia zona di silenzio e di calma; al fervere dei traffici mal saprebbe prestarsi la città delle rovine; la città d'asilo offre agli illustri infelici la placida frescura de' suoi boschi secolari, l'ombra ristoratrice de' suoi vecchi cenobii. — Roma è cimiterio dove dorme una lunga serie di generazioni, ciascuna sotto una pietra più o meno mutilata: chi si curva per deciferarne gli epitaffi, comprende che cosa sia l'umanità, e come, durante una effimera esistenza, gli uomini si affrettino d'innalzare monumenti, e si pensino fare onta al tempo perpetuando con quelli la propria memoria: il tempo, nel veloce suo corso, li rode ne' fondamenti, li mutila ne' fastigii, e infine li cancella dalla faccia della terra. I ricordi religiosi di Roma, e le pie tradizioni fidate a' cristiani edifizii producono sull'anima credente una profonda impressione; nè le sue attrattive sono sentite solo dai pii, ma da coloro, altresì, che non hanno mai creduto. L'area dell'antica Roma è per molta parte disabitata: ivi son basiliche e monasteri, intorno a cui silenzio e quiete crearono un'atmosfera di dolce meditativa tristezza: spezie d'iniziazione al sepolcro, que' sacrarii,

que' cenobii stillano nelle anime contemplative una dolcezza ineffabile; da' lor veroni scorgonsi magici prospetti, il Tevere serpeggiante, la zona cilestre del Mediterraneo, l'incantevole sfondo del Lazio.... Per noi, uomini dell'occidente, niun suolo è più sacro di questo; niuno ci parla un linguaggio più penetrante: tutto il nostro passato qui si accoglie; il tempo sembra avere sospeso il suo corso su questa terra colpita d'immobilità. —

(LAMENNAIS).

IV.

S. PIETRO E S. PAOLO A ROMA.

I baldi, gl'immaginosi, chiunque confida in sè e negli uomini, cercano a Roma la ispiratrice poesia delle memorie; gl'iniziati col volgere della età, o colla precocità del senno, ai disinganni della vita, alle pie speranze dell'avvenire, domandano a Roma i solenni insegnamenti della Religione. Gli anni volgenti a tramonto mi consigliano sciamare con Torquato — non colonne, archi, terme io vo cercando, o Roma, tra le tue mura, ma le traccie del sangue dei Martiri, e lor ossa disseminate per lo tuo sacro terreno! Possa io imprimere sovr'esse tanti baci, quanti passi sono ancora consentiti alle mie membra inferme! —

Si! Roma cristiana è sola ammiranda agli occhi del Filosofo. La Roma di Cesare fu potente mercè la spada, soggiogò, umiliò il mondo: la Roma di Pietro non ebbe vigoria altro che a consolare, ad elevare, a

difendere l'umanità: ella possiede un frammento di poesia religiosa, un inno cantato da monumenti ricordatori, in lor iscrizioni, di tristezze ed allegrezze sublimi: gli uni facevano fede di guerreschi trionfi, o di benefizii pacifici; gli altri, dopo aver seduto a guardia de' sepolcri faraonici erano venuti a decorare i mausolei cesarei; il Cristianesimo li sacrò a più nobile officio, a celebrare la gloria di Dio. Alle solenni parole dell'Obelisco Vaticano — Ecco la Croce del Signore! Fuggite, potenze avverse: il leone di Giuda ha vinto! — rispondono l'Obelisco del Popolo, che fu sacro al Sole — mi elevo più venerevol e lieto dinanzi l'ostello di Quella, dal cui alvo verginale nacque il Sole della giustizia — e l'Obelisco di Santa Maria Maggiore — onoro la culla di Gesù, io che mesto serviva alla tomba di Augusto: — alla Colonna del tempio della Pace sull'Esquilino, la qual dice — sorreggeva forzata il tempio impuro d'un falso nume, — fanno eco la Trajana — Sisto mi donò a Pietro, — e l'Antonina — son oggi veramente trionfale, dacchè appartengo al discepolo di Cristo, che, predicando la luce, soggiogò Romani e Barbari.

Figuriamoci gli Apostoli, che per la prima volta pongono piede in Roma; e supponiamo, che, non per espresso comando del loro Signore ch'è ne' Cieli, abbian essi intrapreso di predicare alle Genti il Vangelo, ma indottivi da una qualche loro passione: mentre percorrono le affollate vie della Capitale del mondo, per condursi ai tugurii del sobborgo, ove sono per cercare una precaria ospitalità presso d'oscuri connazionali ebrei, hanno agio di osservare la maestà e la forza di quella religion del paese che si propongono abbattere: ve-

dono ad ogni passo delubri arricchiti dalle offerte di molte generazioni, simulacri a' quai la moltitudine è devota per tradizional reverenza; e in que' delubri si celebrano riti teatrali, passatempo a sfaccendati, stimolo e pascolo a voluttà: sacerdoti in arredo splendido vi prestan opera alle cerimonie del culto; nè sol essi, ma grandi turbe cavano di là sostentamento, agiatezza; sendochè vasti negozii, come, ad esempio, quelli degli argentieri ad Efeso, precipiterebbero senza le superstizioni che li alimentano: accanto ai templi son teatri, del cui lustro hanno mestieri i magistrati onde conservarsi popolari, e sulla cui scena le tragedie rappresentate sono ricordi gloriosi di fasti patrii, e le commedie, provocazioni a letizia licenziosa: poc' oltre è udito rintronare lo schiamazzo della moltitudine che plaude nel circo ad aurighi, nell'anfiteatro a gladiatori... riti, ricordi, letizia, schiamazzo, tutto que' Pellegrini vogliono che debba cadere e tacere per sempre: lusinghe della vanità, seduzioni dei sensi, attrattive e diporti della fantasia, tutto pretendon essi che sgombri di là, sopraffatto, annichilito dagli esempi, dai precetti, dal nome d'un Galileo testè perito a Gerusalemme dell'ultimo supplizio... e per le affollate vie che percorrono, s'imbattono in giocolieri, in prestigiatori, che speculano anch'essi sulla credulità popolare, rivali pericolosi, sperti a rimuovere checchè loro dà ombra... e per quelle vie incontrano cerretani in sembianza di filosofi, che rizzano cattedre per le piazze, qual venuto dai Gimnosofisti delle Indie, quale dagli antri d'Eleusi, quale dai penetrati isiaci, banditori di religioni per procacciar fede alle quali si frustano, si mutilano.... Con

che animo, da qual probabile aspettazione di riuscita incoraggiati gli Apostoli avrebbero perseverato nella missione di convertire i Pagani, se non foss'ella stata lor assegnata da Dio?

7 Paolo è il tipo di questi coraggiosi invitti struggitori delle superstizioni e delle lascivie del gentilesimo, di questi infaticati instauratori della carità e della innocenza cristiana: di lui solo tra' compagni ci giunsero copiose notizie, raccolte dal suo discepolo S. Luca.

Dal di che il cuore di Paolo si arrese al dolce rimprovero che gli scese dall'alto, viaggi, che anche oggi riuscirebbero audaci, diventarono facili corse all'ardente Neofito, e incredibili fatiche gli furono quasi trastulli. Il Cristianesimo integrava la legge mosaica: gli Ebrei contraddicono; Paolo li confonde; son freddi, li stimola; si ostinano nel loro attaccamento al sacrificio levitico, ei lor dimostra la preminenza del sacerdozio cristiano; si piacciono di oblazioni e riti materiali, egli addita loro modi di propiziazione più venerevoli e dolci; esitano intorno l'autorità dell'annunziato Legislatore, ei li convince della santità, della divinità di Lui.

Lunge da Damasco, ove Paolo aveva esordito tra' conazionali nell'arringo apostolico, fioriva un popolo a cui l'ebbrezza dei delirii filosofici era familiare: Paolo accorse in Grecia, e vi mosse aperto attacco alla scuola ed ai filosofi: gli Ateniesi accalcaronsi intorno al Novatore, e il seme evangelico germogliò nei loro cuori (*).

(*) In Atene stanza della filosofia, avvenne il primo scontro pubblico tra l'antica religione e la nuova. Sino all'epoca che qui vuol essere memorata, non è ricordato che gli Apostoli arringassero in

Più lunge i Romani riponevano lor più graditi piaceri nelle crudeltà, nelle libidini: Paolo venutone, per ultimo, ad essi, non dubitò, nell'annunziare che fece loro la

piazza; insegnavano bensì entro il recinto del Tempio, o nelle sinagoghe in mezzo a compatrioti, Paolo predicò nel Foro Eretrio presso il celebre Portico, da cui gli Stoici derivavano il nome. In città naturalmente ospitaliera ad ogni opinione religiosa e filosofica, Paolo, con quel suo dialetto greco-asiatico, men garbato dell'attico, però pieno di forza, con quella tonante eloquenza, di cui, in mezzo all'universale languore, si erano perdute, dopo Demostene, le tradizioni; Paolo, dico, suscitò un senso di viva curiosità; tantochè, non ostante che taluni lo dicessero sognatore, e altri empio, fu chiamato a fare sposizione delle sue dottrine, non a tumultuante plebe in sui trivii, ma al fiore de' cittadini riuniti ad ascoltarlo. Nella città di Minerva, dopo il Partenone, non era edificio più venerando dell'Areopago; perchè, dopo il recinto ove la Divinità è adorata, non ve ne ha che vinca in dignità quello nel qual si amministra la giustizia: l'Areopago tra le aule sacre a Temide era la più illustre, per avere sin da' tempi di Milziade fatto eco nella favella di Omero alla espressione degli affetti più generosi. Dalla bigoncia da cui Socrate era stato accusato e difeso, Paolo imprese a proclamare la divinità del suo Maestro. L'udienza componevasi per la maggior parte di Stoici e di Epicurei. In quel discorso, i cui sommi capi ci son riferiti da S. Luca, l'Oratore si accostò alle opinioni di ciascuno, elevando i vulgari a considerazioni d'alta filosofia, richiamando i filosofi a sensi profondamente religiosi. Quel sermone è il più stupendo che sia stato pronunciato dai primi promulgatori del Vangelo. Paolo ci è in esso il rappresentante del Cristianesimo al cospetto del politeismo, e delle menti, per così dire, redivive di Socrate, di Platone e di Zenone. L'esordio del suo dire fu placido, conciliatore: affermò il religioso popolo d'Atene aver già, senza proporselo, tributato omaggio all'Essere Supremo con elevare un'ara al *Dio sconosciuto*. — Quello, dunque, il quale voi servite senza conoscerlo, io ve lo annunzio, che ha fatto il mondo, e tutte le cose, e la generazione degli uomini d'un medesimo sangue, acciocchè abitassero la terra, e cercassero il Signore, non essendo Egli lunge da ciascuno di

buona novella, di elevarsi ad uno spiritualismo dianzi sconosciuto... Ecco, pertanto, un oscuro Straniero, giunto da terra tra tutte dispregiatissima, attaccare di fronte

noi; avvegnachè in Lui viviamo, ci moviamo, e siamo, siccome alcuni de' vostri sacerdoti hanno detto: ed essendo noi progenie di Dio, non dobbiamo stimare ch'Egli sia somigliante ad oro od argento, o pietra, o scultura d'arte ed invenzione umana. Avendo dunque Dio dissimulato a' tempi della ignoranza, al presente denunzia agli uomini che si ravvedano; perocchè ha ordinato un giorno, nel quale giudicherà il mondo in giustizia... — I discepoli dell'Accademia e del Portico dovettero prestarsi attenti ed ammirati al dire di Paolo intorno la natura della Divinità: gli Epicurei, in udirlo proclamare un Essere grande, universale, che non abita templi, e non ha mestieri dell'opera degli uomini, dovettero immaginarsi ascoltare la voce del loro proprio Maestro: ma la dichiarazione che Dio è principio creatore e conservatore, annientava le teoriche atomistiche, la ceca dominazione del caso, a cui Epicuro aveva attribuito l'origine e la durata dell'universo. — L'Essere sublime, proseguiva Paolo, che abita le serene regioni ov'è ignoto il bisogno, fa di sè consci i mortali in guiso misteriose: nella sua onniveggente sapienza abbraccia l'umanità, e vuole che le creature sieno in continui rapporti col Creatore, come figli con padre. — Lo Stoico plaudiva alle parole dell'Apostolo, nelle quali stava sottintesa la condanna della idolatria, che imprigiona la Divinità in simulacri; ma non sapeva comprendere come una intelligente provvidenza potesse tener luogo della dura *necessità*, dell'inesorabile *fatalismo*, a cui reputava andar soggetti gli eventi: urtavano anche più quegli insegnamenti d'umiltà, e que' *poveri di spirito* detti *beati* a preferenza dei sapienti e dei grandi. L'annuncio del domma della risurrezione diè fine al sermone di Paolo; accolto con ischerni dagli Epicurei, con tacita suspension d'animo dagli Stoici, a' quali era familiare la opinione della finale conflagrazione del mondo. Il più illustre tra' convertiti dalle parole di san Paolo, fu Dionigi a cui è stato dato appellativo d'*Areopagita*.

le tre nazionalità delle cui glorie vanno pieni gli annali del mondo: gli Ebrei si credono il *popolo modello*; Paolo loro intima riformare credenze, costumi: Greci e Romani pensavansi aver dato fondo ad ogni artistica, filosofica, politica grandezza; Paolo li convince che appena sovra lor aride labbra cadde una qualche goccia del latte che dà vita alle nazioni! Gli Atti degli Apostoli contengono il racconto di quelle stupende predicazioni sino all'arrivo di Pietro e Paolo a Roma. Là son essi venuti per abbattere l'idolatria, per mutare le forme della società, per ismuovere le fondamenta della tirannide; unicamente in obbedienza a Cristo lorchè disse — al modo che il Padre ha mandato me, io mando voi: ite ed evangelizzate le Genti. — Gli Apostoli uscendo dal cenacolo di Gerusalemme si erano disseminati, non senza compilare, avanti separarsi, il simbolo della credenza comune: i due Giacomi morirono martiri in Palestina, Andrea nella Siria, Filippo in Frigia, Tomaso nell'India, Bartolomeo in Armenia, Matteo in Etiopia, Giuda in Arabia: i due che la Provvidenza destinava a Roma sono i soli la cui vita e la cui morte ci sieno noti. Pietro venne d'Antiochia a Roma nel secondo anno del regno di Claudio, e poco dopo vi fu raggiunto da Paolo proveniente di Grecia: intanto Giovanni adempiva verso Maria a' fidatigli officii di figlio: a Giovanni, dal cuor soave, Gesù avea raccomandato la Madre; a Pietro, dall'anima ardente, la Chiesa.

Pietro e Paolo albergarono ove oggi sorge Santa Maria in Via Lata rimpetto al Campidoglio, in casa di Prassede e di Pudenziana, famiglia patrizia, la prima che si convertisse entro Roma al Vangelo. Di là

Paolo diresse a Filemone, a Tito, agli Efesii, ai Galati quell' epistole di cui vive tuttora la maschia eloquenza e la foga irresistibile. Qual uomo scrisse mai come Paolo? A' Corinzii, fanatici amatori di giochi ginnastici e di vasi di bronzo, — *Paolo apostolo di Gesù Cristo* (scrive) *per sua vocazione e volontà di Dio — alla Chiesa ch' è in Oriente, ai Fedeli che Cristo ha santificati, a tutti coloro, in qualunque luogo sieno, che invocano il suo Nome — Dio Padre, e Gesù Signor nostro diamo grazia e pace!* — Dice a' Romani, entusiasti di ludi floriali e circensi — *Paolo scelto e destinato ad annunziare quel Vangelo, che Dio aveva promesso per bocca de' Profeti, laddove è narrato di Gesù Cristo, dal qual avemmo la grazia e l'apostolato, acciò facciamo a Lui obbedienti tutti i popoli della terra in virtù del suo Nome — a voi che siete in Roma chiamati a santificarvi — che Dio Padre, e Gesù Signor nostro accordino grazia e pace!* — Uno sconosciuto, un barbaro parla così ai concittadini di Catone, di Cesare! con tal sicurezza di sè volgesi agli abitanti della dominatrice del mondo! chi gli prestò quel maestoso formulario? chi quella potenza della parola? Paolo mosse guerra alla scienza per confonderla, alla ragione per umiliarla; e fece accettare la *follia della Croce* persino a' cortigiani e parenti dell'imperatore.

Volgea l'anno, dopo Cristo nato, sessantesimoquarto, e la diffusione del Vangelo cominciava a turbare i sonni degli auguri. Simon Mago mosse guerra agli Apostoli, e provatosi a simulare una risurrezione, fu smascherato da Pietro, il quale seppe ben egli restituire in vita il defunto. Credette Simone poter alzarsi in aria per ef-

fetto d'incanti: Dio permise gli riuscisse l'intento, ma perchè la moltitudine lo vedesse precipitare e spirare a' piedi di Pietro.

Nerone volle scaricarsi sui Cristiani della odiosità dell'incendio di Roma. Scrive Tacito: — nè gli ordini severissimi de' magistrati incaricati di vegliare alla sicurezza della città, nè il danaro che Cesare fe' distribuire al popolo, nè i sacrificii che offerse agli Dei vietarono sì pensasse esser egli stato l'autore del disastro. Onde imporre silenzio a tai voci, Nerone mise fuori accusati, e dannò a perire tra' più crudeli supplizii uomini, a cagione della lor mala riputazione, detestati, volgarmente detti *cristiani*: Cristo, da cui loro proveniva il nome, era stato mandato a morte regnante Tiberio: la qual perniciosa superstizione, da prima compressa, ripigliò vigore, non solo in Palestina scaturigine del male, ma in Roma, dove cola e si moltiplica tuttociò che le passioni inventano d'iniquo e di crudele. Furono arrestati certuni che si dichiararono rei, e, dietro le loro deposizioni, una moltitudine di cristiani convinti, non tanto d'aver bruciato Roma, quanto di odiare il genere umano: gli uni, chiusi in pelli di fiere, venner gettati a cani che li divorarono, altri furono appiccati a croci, e molti bruciati vivi; a' quali, impegolati, si accendevano i corpi di notte acciò servissero di faci: Nerone prestava i suoi giardini a questi spettacoli; e lo si vedeva tra la turba guidare il cocchio in assetto d'auriga. Benchè i Cristiani fossero empîi degni d'ogni più severo castigo, era forza compiangervi, perchè immolati, non a pubblico vantaggio, ma per soddisfare la crudeltà del principe. — Tacito riconosce e dichiara

che ci avevano sotto Nerone assai Cristiani a Roma: lo che mostra quanto rapida vi dovette essere la propagazione del Vangelo mercè l'opera de' due Apostoli.

Pietro e Paolo furono imprigionati nel carcere Mamertino, costruzione del tempo dei Re, divenuta famosa per la morte di Giugurta perito in quelle segrete; e per la paventata infamia delle *Scale Gemonie*, su cui si deponevano i cadaveri de' giustiziati. A' memorandi sotterranei, resi sagri dalla religione, è dato oggi nome di *S. Pietro in Carcere*: ivi, convertiti da Pietro, il carceriere Martiniano e quarantacinque prigionieri erettero in Cristo: ivi Paolo indirizzò a Timoteo suo discepolo prediletto queste supreme parole: — Dio mi tenne discosta la paura: io soffro per Lui, nè mi smentirò, perocchè so in chi confido. Or io ti scongiuro in nome del Signore, che deve giudicare i vivi ed i morti, diffondi la parola di Dio, insisti, discuti, supplica, riprendi, veglia, adempi all'ufficio di banditore del Vangelo: per conto mio ho combattuto una gloriosa pugna, sono giunto al termine del mio arringo, ed ho conservata la mia fede. —

Il 29 giugno dell'anno 68 i due Apostoli furono tratti sulla Via Ostiense, ov'è ora una cappella intitolata al loro nome: là separaronsi; e Pietro, giunto in cima al Gianicolo, vedendo in pronto la croce destinatagli per esser ebreo, chiese ed ottenne di venirvi confitto col capo in giù, e spirò benedicendo il Signore. Paolo, menato più oltre alle Acque Salvie, vallata fresca ed ombrosa, tre miglia fuori della porta, v'ebbe, per essere cittadino romano, mozzo il capo: Lucina ne seppellì il corpo, dove oggi è risorta più splendida da' suoi ruderi la Basilica

Ostiense; e il Vaticano fa magnifico il sito dove furono tumulate le mortali spoglie del Principe degli Apostoli. S. Pietro in Montorio segna la vetta del Gianicolo su cui venne rizzata la croce: S. Pietro in Vincoli custodisce i frammenti della catena che avvinse l'Apostolo a Gerusalemme, spezzata da un angelo: il carcere Mamertino si è tramutato in sacrario; e le Acque Salvie, decorate da una cappella, non ispogliarono l'antica amenità.

I primi successori di S. Pietro nel governo della Chiesa furono Lino, Anacleto e Clemente.

Nonostante la persecuzione, il numero dei neofiti cresceva maravigliosamente: raccoglievansi in appartate case a pregare, ove sacerdoti e vescovi, non riconoscibili che alla riverenza di cui eran oggetto, leggevano ad alta voce i Profeti, consacravano e distribuivano l'Eucaristia. Venivano preferite, a sito di ritrovo, le abitazioni dei Martiri: così la casa di Prisca sul Celio, di Pudenziana in Suburra, e più tardi quella di Valentino presso il Circo Flamminio, di Clemente presso il Colosseo, di Sabina sull'Aventino, di Pancrazio sulla via Aurelia, furono trasformate in cappelle, dove tuttociò che in vita aveva appartenuto a' santi abitatori si conservava, e teneasi qual divota reliquia. Religiosa festa poi era potere raunarsi intorno a' sepolcri de' campioni del Vangelo; però faceva mestieri avvolgersi di mistero, chè severamente sorvegliato era ogni luogo caro ai Cristiani: assai fiate accadde che pie femmine pericolasero della vita, ed anche la perdessero nell'atto di appropriarsi ossa di Martiri; Anastasia, sorpresa che raccoglieva il sangue di S. Pietro, fu messa a morte.

Le donne occupano una orrevole pagina ne' fasti della Chiesa nascente. Anche da Maria in fuori, di cui niuna creatura può stare a paragone per dignità e santità, quai furono le anime più fide a Gesù, più pietose al suo patire, e che piansero in pubblico per amor suo quando i discepoli si occultavano, o lo rinnegavano? La donna è dotata d'una paziente vigoria di perseveranza, che men si lascia scoraggiare dagli ostacoli; di una forza morale più duratura e serena, ed apre meglio il cuore alla voce interiore che domanda sacrificii per la persona amata: il Cristianesimo redense la donna, a' cui bisogni di nobili e pure affezioni schiuse quello sfogo che l'idolatria, fonte di lascivia e di servitù domestica, aveva sin allora violentemente soffocato. Ed ecco, infatti, a' primi annunzii del Vangelo, donne in gran numero abbiurare i pregiudizii della educazione, rinunciare agli agi della vita: Prisca, nata d'un console, Domitilla dal sangue di Cesare, visitavano prigionieri, consolavano infermi, curavano le ferite de' Confessori della Fede, seppellivano i corpi de' Martiri.

La persecuzione, stata fierissima sotto Nerone, cessò, poich'egli fu spento, d'essere pubblica e universale: è noto com'ei si uccidesse nella villa d'un suo liberto: sepolto presso la Via Flamminia, le sue ceneri furono gettate al vento, per dare luogo ai fondamenti d'una chiesa di quella religione che avea voluto spegnere nascente; chiesa che ha un dolce nome, simbolo d'un regno di pace e di allegrezza ai miseri, agli oscuri, *santa Maria del Popolo*.

Sotto Vespasiano e Tito si avverarono gli anatemi dei Profeti contro la nazione *sovraccarica di nequizie*, che

si bagnò nel sangue del Giusto. Gerusalemme fu presa d'assalto; precipitò il Tempio senza che ne restasse pietra sovra pietra (*), e gli Ebrei prigionieri a Roma

(*) Tito ero subentrato al padre duce supremo della guerra giudaica, e Gerusalemme resisteva difesa da un milione di combattenti: le fortificazioni sarebbonle bastate anco se fosse stata in pianura; tanto più sendo situata sovra due alti colli ripidissimi, cinti da mura, con risalti da ferire di dentro per fianco gli scalatori, e torri piantate in costa di sessanta piedi, e le sottostanti persino di centoventi, che da lontano parevan uguali: altra cerchia di mura muniva il palazzo colla stupenda torre Antonia: posava sul comignolo il Tempio, unico al mondo per magnificenza, le cui pareti movevano a stupore gli animi de' riguardanti, perciocchè coperte di piastre d'oro, vibravano al sole un chiarore focosissimo, e costringevano a volgere altrove gli occhi che si forzavano mirarlo: ove non era dorato somigliava da lunge un monte di neve, a cagione del candido marmo di cui era edificato: a modo di ròcca aveva mura proprie, fontana viva, monti forati, vivai, cisterne, tutte cose da reggere ad ogni lungo assedio, avendo gli edificatori antivedute guerre, e Pompeo espugnatore mostrato ciò che doveasi temere e provvedere. Claudio avaro vendè agli Ebrei il permesso di fortificarsi, onde fecero in pace ripari da guerra: cresciuti in gran genla per la rovina d'altre città, e là rifuggitisi tutti i più protervi, per ciò erano turbolenti.

Simone guardava le mura amplissime; Giovanni il corpo della città; Eleazaro il tempio: così Gerusalemme fu divisa in fazioni; ma, appressando i Romani, il timore di fuori li unì: Tito mandò Giuseppe a consigliare la resa; nè le sue offerte generose, nè l'aspetto delle forze nemiche, nè la fame che già incrudeliva, i feroci animi piegarono: profughi a Tito gli ordivano insidie: molti, in pena di tal perfidia e a terrore dei concittadini, furono fitti in croce a vista delle mura. Intanto la fame divorava il popolo: già le abitazioni erano piene di donne e di bambini svenuti: fanciulli e giovani sparuti giravano per le piazze, e cadevano dove li coglieva uno sfinimento mortale: dare sepoltura ai defunti i fiacchi non potevano, i men fiacchi non ci si ponevano per la troppa quantità de' cadaveri. In mezzo a queste miserie non un lamento udivasi,

furonvi dannati a edificare sulla Via Sacra l'arco di trionfo del loro vincitore, e l'amfiteatro Flavio.

Negli ultimi anni di Domiziano la persecuzione si

non un pianto: la fame affogava tutti gli affetti; girava per la città un profondo silenzio, e, ciò ch'era peggio, ladroni, i quali invadevano le case, spogliavano i morti, sgozzavano gli anco vivi.

Una femmina d'oltre il Giordano, per nome Maria, fuggita a Gerusalemme, quanto di beni aveavi trasportato, glielo aveano tolto i tiranni; il poco rimaso gliel rapivano i ladri saltandole in casa ogni giorno. N'era in grande affanno la sciagurata; la fame le ricercava le viscere, e peggio della fame la rinfocava la rabbia: consigliata da questa, ammazza il figlioletto che avea lattante, indi arrostitolo, mezzo il divora. Or eccole addosso i ladroni, ché tratti all'odore, minacciano scannarla se non mette fuori quelle vivande: ella, dicendo averne poste in serbo per essi, lor presenta gli avanzi della vittima: inorridirono; uscirono tremanti, e la città fu tosto piena del fatto esecrabile: Tito, in udirne novelle, scolpossi a Dio, protestando che non cessava di profferire agli assediati uso libero di lor leggi, e perdono di loro misfatti; ma voler essi ostinatamente perire da pazzi, da iniqui....

Vinto da tanti mali, il popolo chiedeva alfin pace, se dal salutare consiglio nol distoglievano i duci, ai quali la rea coscienza presagiva pene meritate; oltrecchè fanatici spacciavano pronta da Dio l'aita. Fu dato l'assalto, e quando, tra' portici in fiamme, apparve il magnifico prospetto del Tempio, da religione e da stupore compreso, ristette alquanto il romano esercito: vi volle ordine di Tito d'andar oltre: si ersero terrapieni, giocarono gagliardi ordigni, ma indarno per la gran mole dei sassi: si posero scale ai portici, nè fecero mossa i difensori, sinchè non ebbero in mano i saliti che precipitavano uccidendo, i più vicini squassando le scale. Vide Tito per la indulgenza col tempio pericolare il romano valore: comandò si ardessero le porte; e, poichè quelle furono atterrate, mentr'egli protesta di voler salvo in quell'edificio un gran trofeo della vittoria, un soldato, di proprio avviso, levatosi sulle spalle d'un altro, e tolto un tizzo, per la finestra detta *aurea* lo getta entro: dilatano le fiamme, e rispondono cresciute in immenso agli urli dei rinserrati. Attesa la elevatezza del colle, e la vastità dell'edificio che arde, al-

raccese, e Giovanni da Efeso, dove presiedeva alle chiese d'Asia, fu tradotto a Roma; egli era quel Giovanni sì amato da Gesù, che sovra il petto del Maestro avea privilegio di posare talora la testa e dormire. Che cosa nel soave Vecchio poteva odiare o temere l'Imperatore? nientemeno lo dannò a fieri strazii, dai quali escì illeso: rilegato a Patmo vi trapassò; ultimo sopravvissuto tra' Discipoli, l'unico che non pagasse colla vita l'onore dell'apostolato. L'ispirato Cantore dell'Apocalisse, l'Evangelista che impastò d'amore e d'entusiasmo la biografia del suo divino Maestro, chiuso colla morte il secolo che Gesù avea aperto nascendo.

tri avrebbe creduto che bruciasse l'intera città; nè delle grida che allora si udirono, è possibile immaginarne altre più acute o spaventose; perciocchè ivi era il rincorarsi delle legioni, lo strillare degli assediati cinti da ferro e da fuoco; e al fracasso che si faceva sul colle, univasi quello della moltitudine giù in città: molti pressochè spenti da fame, e cogli occhi mezzo chiusi da morte, come videro il fuoco nel tempio, per piangere e per gridare ripigliarono nova lena: pure i danni erano più terribili del fracasso, più largo del fuoco il sangue, più il numero degli uccisi che degli uccisori; talchè in niuna parte traspariva da mezzo ai cadaveri la terra. Questo eccidio, che fu l'ultimo della nazione ebrea, avvenne il giorno anniversario di quello in cui i Babilonesi arsero dianzi il tempio assai più ricco e famoso.

— « Tra questi ardenti ruderi (conchiude Giuseppe Ebreo, testimonia oculare e minuto narratore della catastrofe), piantaronsi le romane insegne, e, compiuti i sacrifici, fu Tito gridato imperatore; il quale, nella ruinata città entrato, e le gran torri inespugnabili ammirando, confessò non poter essere che Dio l'autore della vittoria! » —

Nella distruzione del tempio, profetizzata a segnare giunta l'epoca della diffusione del Vangelo tra' Gentili, il cristiano scerne il dito di Dio, di quel Dio unico e vero, che da un pagano (Tito), a dire d'un ebreo (Giuseppe Flavio) fu dichiarato *autore primo della vittoria*....

V.

PRIMI MARTIRI E PRIMI APOLOGISTI.

Sullo schiudersi del secondo secolo la situazione della Chiesa di Cristo si trovò mutata; dianzi eranle bastati apostoli per annunziare la Buona Novella ai semplici e retti di cuore, e martiri che le rendessero testimonianza co' patimenti e i supplizii: allora bisognaronle, in aggiunta, oratori e filosofi, che ne difendessero le dottrine contro gli attacchi, di cui cominciavano ad essere fatte segno per parte de' savii e de' fanatici del paganesimo; ed ebbe mestieri altresì di avveduti dialettici capaci di scernere il vero a traverso le sottili arguzie degli eretici. Sull'esordire di quel secolo morirono gli ultimi compagni degli Apostoli, e il suo tramonto fu reso illustre da Tertulliano e da Origene.

San Clemente era succeduto a Sant'Anacleto nel governo della Chiesa di Roma, ventiquattro anni dopo che era morto san Pietro. Poco ci è noto della sua vita. In-

dirisse a' Corinzii una epistola, colla qual adoperasi di porre riparo alla scissura che li travagliava a cagione dell'orgoglio di certuni, che, senz'averne avuta missione, si arrogavano d'insegnare; ed osserviamo, caso degnissimo di osservazione, come in que' primordii già cominciassero a fomentare le male passioni, che furon indi, e son tuttodi, flagello della Chiesa; specialmente l'arroganza di chi pretende mettere mano all'insegnamento religioso senza esservi stato autorizzato dalla Podestà conservatrice ed infallibile, a cui Dio commise il sagra deposito dell'eterno suo Vero. La epistola scritta, in nome della Chiesa Romana, da S. Clemente ai Corinzii, che lo richiedevano di consiglio e d'aiuto, comincia con questo elogio: — qual ospite da voi accolto non approvò la vostra fede, non istupi della vostra pietà, non celebrò la effusione della carità vostra? sendochè passeggiavate le legittime vie del Signore, soggetti ai superiori, tributando il dovuto onore a' sacerdoti; confortavate i giovani a moderazione e modestia, e le donne ad astenersi pur dall'ombra della colpa, sempre amorose ed obbedienti ai mariti; tutti eravate d'animo rimesso, di viscere pietose; ogni sedizione e scisma v'era in abbominio; piangevate sulla colpa del prossimo, pronti a giovarlo, e i precetti della tema del Signore portavate scolpiti nell'anima: — dalla qual dipintura della contentezza de' buoni, il Pontefice conduce a delineare il turbamento e le amarezze che s'ingenerano nell'abbandono del Vangelo: i Corinzii ne fanno sperimento; e li richiama al dovere che loro corre di obbedire ai presidi spirituali divinamente istituiti. Questa epistola è degna del discepolo prediletto di san Pietro, e palesa come già fosse ovunque accettata e solenne l'autorità del Supremo Pastore.

Il libro intitolato *il Pastore* vuolsi dettato da quell'Ermes, di cui san Paolo fa menzione scrivendo a' Romani, che fu innalzato al sacerdozio, ed occupò un de' primi seggi di quella Chiesa sotto il pontificato di san Clemente. *Il Pastore* è diviso in tre parti; la prima contiene visioni ed apologhi, la seconda precetti, la terza similitudini; e vi riscontriamo sentenze, per le quali, se giacessero scritte nel Timeo o nel Fedone, non vi sarebbero lodi che bastassero. — Tienti lontano dalla soverchia tristezza, perchè sorella della diffidenza e dell'ira — La preghiera dello sfiduciato malinconico non ha forza d'ascendere appiè del trono di Dio — Vedi tu quegli alberi inariditi a' quali impende la scure? simboleggiano chi vive tuffato nel secolo. —

Anche di sant'Ignazio vescovo d'Antiochia, che per comando di Trajano fu tradotto a Roma a venirvi martirizzato, ci giunsero scarse notizie; solo splende l'ultimo periodo della sua vita; perciocchè nel lungo viaggio che fece prigioniero, durante il quale gli toccò procedere lentamente, dettò lettere a varie chiese collo intento di consolarle della sua morte vicina, e di infervorarle del suo proprio coraggio: ed è mestieri ch'io qui mi fermi a dichiarare come tali scritti assumano un carattere sublime, quasi testamento d'amore e di fede dell'Uomo venerando, che, vicino a cominciare suoi colloquii con Dio, si volgeva per l'ultima volta ai fratelli, ai figli, ed effondeva nei loro cuori l'ardore che scaldava il suo: a pagine siffatte non istà bene nome di creazioni letterarie; son atti mirabili di virtù, d'eroismo; e giudico che loro non venga reso l'onore che meritansi, da noi, che si facilmente ci lasciamo

conquidere dal valore e dalla intrepidezza di un guerriero che affronta la morte in disuguale cimento, d'un condannato, che di piè fermo ascende il patibolo. Temeva il santo Vecchio che i Romani fossero per adoperarsi ad ottenergli dall'Imperatore, che avea fama di clemente, salva la vita; onde nell'epistola che di poco precedette al suo giungere — non voglio piacere agli uomini, scrive, sibbene a Dio, al quale voi pure aspirate piacere: così propizia occasione di andarne a Lui unqua non mi accadrà trovarla; e se non vi darete briga di me, mi renderete il miglior servizio possibile; se state quieti, conseguirò la sede mia vera; mentre, se fate ch'io viva, dovrò ricominciare a faticare, pericolare, patire; voi non potrete darmi niente che superi il beneficio d'essere consacrato in olocausto a Dio, or che l'altare è in pronto: pregovi, pertanto, di non dimostrarmi un'affezione intempestiva; son frumento del Signore, e debbo essere macinato dai denti delle fiere, affinchè mi trovi converso in pane puro: solo vi piaccia ricordare nelle vostre orazioni la Chiesa d'Antiochia vedovata del suo pastore.

— La sublimità di questa pagina non ha mestieri di commento. I cristiani di Roma, tostochè sepper Ignazio presso le porte, mossero ad incontrarlo, e fecero che il condannato somigliasse trionfatore. Nel dì fissato fu menato al Colosseo. Il pio pellegrino che ne visita gli imponenti avanzi, si aggira per le ruinose gradinate, percorre gli scuri corridori, e dalle sublimi precinzioni considera le orme profonde del tempo stampate ne' vani del semidiruto edificio, e la poesia del passato diffondere un misterioso lume sulle masse che

sussistono ancora; il pio pellegrino, a quella vista, ove si figuri il dì nel quale il Colosseo fu bagnato per la prima fiata del sangue de' martiri. (il 20 dicembre dell'anno 107), allorchè le turbe chiamate dal nuovo spettacolo scendevano dal Campidoglio, dal Palatino, dal Velabro, dalla Suburra, e si precipitavano ne' vomitai, per covrire, d'un'iride immensa di toghe, laticlavii e tuniche variocolorate, il giro de' gradini, e far che all'urlo di centomila bocche, rispondesse dalle cavee il ruggito di cento leoni; il pio pellegrino, dico, al qual una tale scena si dipigne nella commossa fantasia, vede il prosritto vescovo d'Antiochia, con nobile portamento e viso sereno, valicare la porta, che, rimosso le ferree sbarre intromette nell'arena: al comparire d'Ignazio un grido si sprigiona da ogni lato: la vittima si è inginocchiata; due leoni gli sono sovra e lo sbranano: plaude la moltitudine: ma vedi tu certuni che piangono, e, appena compiuta la tragedia, fuggono raccapricciando? ricoverati nel silenzio delle Catacombe, scrissero, a edificazione dei Fedeli lontani, il racconto dei fatti di cui erano stati spettatori. — Dopodichè coi nostri proprii occhi vedemmo morire Ignazio, passammo la notte lagrimando ed orando, e notammo il giorno e l'ora di tal morte preziosa, onde poterla ogni anno ricordare con mortificazioni e preghiere, invocando dal Signore per noi la grazia d'un simile trionfo! —

(Dagli *Atti de' Martiri*).

Il Cristianesimo a' giorni del mite reggimento degli Antonini si presentò appiè del trono, non in sembianza di supplichevole, ma come chi cerca giustizia. Dopo

Quadrato ed Aristide, che, vissuti sotto Adriano, dettarono in difesa de' Cristiani trattati di cui non dura che il nome, san Giustino mise fuori un'apologia degna di fermare la nostr'attenzione.

Comincia dal raccontare come, assaggiato avendo d'ogni filosofia, gli accadesse, ad ultimo, di ascriversi tra' credenti in Gesù Cristo; gli è un vivace quadro dei modi di pensare del secondo secolo, dell'ansia che dominava le menti elevate, e dell'autorità ch'esercitava sugli animi restii il Cristianesimo, appena che lo intravedevano e gustavano.

« Mi concertai primamente con uno stoico; ma vedendo che non m'insegnava niente intorno a Dio, perchè niente ne sapeva, lo abbandonai per un peripatetico, uomo sottile che mi domandò anzitutto qual salario gli avrei dato; ed io, che, in udir questo, cessai di tenerlo filosofo, e continuava ad essere avido d'intendere tutto che in filosofia vi avea di elevato e singolare, cercai d'un pitagorico, tenuto per gran savio; il quale — hai tu studiato, mi domandò, musica, astronomia, geometria? non potresti comprendere niuna delle cose adducenti a felicità se giacessi ignaro delle nozioni che svolgono l'anima dagli oggetti sensibili, l'aprono agl'intelligibili, e la collocano in grado di contemplare il bello e il buono in essenza. — Siccome io gli confessai di non sapere tuttociò, diemmi commiato. Or vi pensate qual fosse il crucio che provai a vedere che andavano in fumo le mie speranze; perciocchè io tenea quel pitagorico per valentuomo: restavami ultimo rifugio il platonismo; e ricorsi ad uno di tale Scuola, col qual ebbi assai colloqui che mi profittarono: piacevami ragionare

con lui degli enti immateriali, elevando lo spirito in regione sublime, dimodochè credeva d'essere diventato savio in poco tempo, ed avea concepita la pazza lusinga di giungere all'adequato conoscimento di Dio, ch'è lo scopo del platonismo. Questa disposizione dell'animo fececi vago di solitudine. Un dì, che passeggiava in riva al mare, vidi un vecchio che mi seguitava, d'aspetto grato e solenne: appiccammo discorso e mi disse: — tu ami piuttosto conoscere che seguire il vero; piuttosto teorizzare che praticare il bene. — Qui san Giustino riferisce i ragionamenti dello sconosciuto, intesi a dimostrargli che Pitagora, Platone e ogn' altro più vantato filosofo non aveano ben conosciuto nè Dio nè l'anima; veri savii essere stati unicamente i Profeti e gl'ispirati dall'Alto: quella semplice eloquenza convertì Giustino al Vangelo: nè tardò a comporre un'apologia de'suoi fratelli in Cristo, che comincia così: — All'imperatore Tito Antonino Pio, a Vero, a Lucio suoi figli, al Senato, ed al popolo Romano; in difesa d'uomini ingiustamente odiati e maltrattati: Giustino, figlio di Prisco, uno de'perseguitati, presenta questa apologia. —

E prosegue. — La ragione c'insegna che i sinceramente pii stimano ed amano soprattutto la verità, senza lasciarsi predominare dalle opinioni ereditate, ov'esse sieno erronee. Voi siete detti pii e filosofi; è fama che la giustizia vi sia cara, che del sapere viviate amadori: l'effetto ce ne chiarirà: avvegnachè noi non ci proponiamo adularvi in questo scritto, bensì richiedervi ciò che ci è dovuto, e pregarvi di non dar retta a pregiudizii, o prevenzioni in portare sentenze che nuocerebbero a voi medesimi: conciossiachè, quanto a noi,

ben potete mandarci a morte ma non nuocerci, sendo noi d'avviso essere fuori del potere di chicchessia di farci del male sintantochè non saremo convinti d'averne operato... Di quanti ci hanno uomini sulla Terra noi siamo i meglio preparati ad accordarci con voi per fermare la pace, persuasi essere impossibile che niuno possa celarsi a Dio, nè il dabbene, nè il perverso, avviandosi ciascuno a premi o castighi eterni secondo le proprie opere. Le vostre leggi, e le pene da lor minacciate non trattengono i tristi, consci di potersi ascondere da voi, che siete uomini; se credessero in un Dio onniveggente non vi par egli, che, per la tema che ne avrebbero, si asterrebbero dai delitti?.. —

Facendosi a spiegare le dottrine dei perseguitati — per mostrarvi, soggiunge, che non siam insensati adorando uno che fu crocefisso, sappiate ch'Egli era la ragione incarnata, trasmutatrice de' nostri cuori: dediti, dianzi, a scioperatezze, non amiam ora che la purità; avidi, pria, di conoscere per mezzo di magia l'avvenire, or ci abbandoniamo cecamente alla bontà del Signore; da cupidi di arricchire ch'eravamo, or poniamo in comune i nostri averi a pro degl' infelici; odiatori un dell'altro, siamo fatti fratelli, e ci conforta beneficiare i nostri persecutori convertendoli. I comandamenti del nostro Dio son pochi e brevi; chè non somiglia a sofista, ma nella sua parola è virtù sovranaturale. Adoratori d'un Dio unico, obbedienti a voi siccome a principi, avvezzi a porgere voti che il sovrano potere si conservi in voi adorno della rettitudine della ragione, se vi accadrà di maltrattarci, vi compassioneremo, perchè sappiamo che sarà retribuito a ciascuno secondo le opere sue. —

San Giustino suggellò col sangue la fede che avea sì nobilmente difesa. L'anno 167 il prefetto di Roma lo citò al suo tribunale, e gli domandò de' suoi studii: — assaggiai, rispose, ogni sorta di dottrine, e preferii ad ultimo le cristiane. — In che cosa consistono? — In credere un solo Dio autore e conservatore d'ogni cosa, ed in confessare Gesù suo Figlio, che ha insegnato agli uomini la via della salute — Ove si adunano i Cristiani? — Dove meglio lor piace: il loro Dio non è chiuso tra mura; invisibile, empie cielo e terra; noi lo adoriamo e glorifichiamo dappertutto. — Caso che tu muoia fra' tormenti, credi salire al Cielo? — Sì certo se li sopporterò per amore di Gesù Cristo, — Giustino fu condannato a morte, e gli fu mozzata la testa.

Pochi anni erano corsi da che Giustino avea confermata col sangue l'apologia da lui presentata ad Antonino Pio, quando uno scritto, d'ugual natura, fu indiritto a Marco Aurelio da Atenagora, ch'esordiva affermando tutti i culti doversi da savio principe venir tollerati, sendo tutti un omaggio reso alla Divinità. Sdegnasi Atenagora del rimprovero d'ateismo che la superstizione pagana facea pesare sui Cristiani perchè si rifiutavano all'adorazione degl'idoli. — Possiamo provarvi, dice, di non essere atei mediante i precetti della nostra legge, i quai ci prescrivono di amare chi ci odia, di benedire chi ci maledice, di pregare per chi ci perseguita, affine di chiarirci figli del Padre Celeste che fa splendere il suo sole così sui perversi, come sui giusti. — Non è dessa stupenda quest'argomentazione, che, a prova della credenza di Dio, adduce la carità

verso gli uomini? Tai difese dovevano colpire lo spirito dell'Imperatore filosofo, che aveva scritto sul suo libro delle *Meditazioni* — ho sperimentato, che, delle cose tutte in mezzo a cui vissi, niuna valse a farmi contento, nè fama, nè piaceri, nè ricchezze: — chi sentiva ed esprimeva sì bene il vuoto della vita, pareva presso ad arrendersi a dommi che attribuiscono alla vita uno scopo sublime, e le assegnano a premio la immortalità.

Era impossibile che i progressi del Vangelo sfuggissero l'attenzione di principi, che, in amministrare lo Stato, faceano prova di somma sagacia. Piacque alla Provvidenza che la loro moderazione rendesse differito il decisivo conflitto tra la podestà sovrana, armata di tutte le sue prerogative, di tutti i suoi mezzi di compressione, e il Cristianesimo, alle cui fondamenta pareva mancare tuttavia la solidità e l'ampiezza che lo fecero uscir indi vittorioso dalla persecuzione di Diocleziano: vuolsi avvertire, che se, dopo Domiziano, esso principiava a mostrarsi minaccioso al politeismo, era però tuttavia lontano dal dividere la società in due campi rivali, e costringere i governanti ad adottare contro di lui mezzi violenti di repressione. Vero è che i templi cominciavano qua e là a presentarsi meno affollati; ma il pericolo non era creduto imminente, reputando molti tra' pagani, che credenze surte di subito cadrebbero del pari. Un imperatore che fosse stato fornito del vigore di Trajano, dell'accortezza di Adriano, della infaticabilità di Marco Aurelio, avrebbe mosso alla Chiesa nascente un formidabile attacco. Nel secondo secolo gli scontri ostili tra le nuove dottrine e la po-

destà civile furono fortuiti anzichè sistematici. Marco Aurelio perseguitò il Cristianesimo, nonostante che questo avesse a base, come la sua propria filosofia, la religione e la morale: noi nell' indole di quel Principe scerniamo un progresso estraneo alla virtù stoica, spiegabile mercè influssi di cui non seppe rendersi conto, e che riconosciam di leggieri. I dommi evangelici erano a que' di combattuti, mal compresi; i pregiudizii dell' orgoglio romano e la vanità sofistica non consentivano fermarsi a disaminare una religione fondata da un ebreo perito di croce, e promulgata da uomini di condizione abietta: epperò, mercè quella promulgazione, le virtù proprie del Cristianesimo cominciavano ad esercitare un' azione efficace, sempre crescente, comechè tacita e inavvertita: da centro ignorato diffondevasi il più sublime e novo degli insegnamenti evangelici, la carità, eloquentemente predicata più colle opere che colle parole da que' creduti fanatici, i quai raccoglievano gli schiavi infermi, i bamboli derelitti, i meschini morenti di fame alla porta de' triclinii; la qual novità d' una benevolenza operosa illimitata verso i sofferenti, brillava anco negli officii che i Cristiani perseguitati si rendevano reciprocamente: chi li vedeva vivere da stoici, morire da eroi, restava colpito di maraviglia per virtù che non intendeva, Luciano racconta con una derisoria sorpresa che il Legislatore de' Cristiani ha voluto dar ad intendere agli uomini che sono fratelli; e stupisce della spontaneità con cui sacrificano gli agi della vita per soccorrere i miseri: non penseremci che questi diportamenti, anche per effetto della loro singolarità, dovessero far impressione sul mondo romano? La carità

seminata nei cuori non sa durarvi sterile: ciò che nella legge cristiana si accoglie di dottrine consone a mitezza, a pietà, andò insensibilmente acquistando autorità prima ancora che la parte dommatica prevalesse sulla superstizione politeista: la società pagana convertivasi alla carità avanti arrendersi alla fede: lo che fornisce spiegazione del mutamento avvenuto nello stoicismo da Seneca ad Epitetto. Fondata, dianzi, sul disprezzo del piacere e del dolore, la filosofia di Zenone parve voler soffocare ogni voce di natura; e, con non ammetterò gradazioni nella colpa, recava violenza alle menti ed al cuore, lo che dovea suscitare in certe anime proclivi all'entusiasmo una specie di invulnerabilità: ma Catone, Bruto, Trasea non seppero che cosa fosse la filantropia, di cui si mostrarono, in mezzo all'austerità loro, animati gli Antonini: le orme del Vangelo già spesseggiavano: ecco perchè Epitetto non ritemprava la sua anima nella insensibilità, ma nella pietà, e scriveva degli sventurati e dei rei — li amerai se pensi che ti sono fratelli, che per ignoranza fallirono, che tutti morremo. —

Alla sublime temperanza, ai grandi esempi degl'Antonini, ai molti anni felici che procurarono all'Impero, che cosa tenne dietro? una tirannide peggiore di quella de' Cesari. Chi non rileva da ciò a quale raffinamento si trovasse giunta la società romana? Ciò che non seppero fare Antonino Pio e Marcò Aurelio trovavasi evidentemente collocato fuori dei confini del potere umano. Fu imperfezione della virtù stoica di non saper risiedere che in alcune anime privilegiate; sicchè, diventata una eccezione, non poteva comunicarsi alle turbe; la virtù cristiana, invece, accessibile alla moltitudine,

strinse tra tutti gli uomini un nodo di fratellanza e di amore. Strane aberrazioni degl' intelletti migliori! Marco Aurelio rimproverava a' Cristiani d'essere avidi di morire: giudice e vittime professavano simili dottrine: scorrendo gli scritti dell' Imperatore ci penseremmo leggere cristiane meditazioni, tanto v'è sentita la virtù, e spregiata la voluttà: in riva al Tevere, entro quel palazzo di marmo e d'oro edificato da Nerone, purificato da Marco, nella camera, ove, lungi della turba cortigiana, l'arbitro di cento milioni d'uomini pensava e scriveva intorno i proprii doveri, la sua mano vergò le stesse massime, che oscuri Cristiani predicavano nelle Catacombe, nelle carceri... Per effetto di pregiudizii politici, dell'orgoglio ereditario, della tirannia del fanatismo, le verità s'incontravano senza riconoscersi!

Il più celebre tra gli apologisti del Cristianesimo nascente è Tertulliano.

Comincia dal qualificare ingiusto il modo di procedere contro i Cristiani, — « soli, il cui delitto consista nel nome, ed a' quali si dinieghi facoltà di giustificarsi: voi mettete ogni altro alla tortura per fargli confessare il vero; noi acciò lo neghiamo... L' odio del nome è così cieco appo voi, che i vostri stessi elogi se ne risentono, e si fanno amari: dite — il tal è galantuomo: peccato che sia cristiano! — stupisco che il tale, che pur er' assennato, siasi fatto cristiano! — Odate chiunque, con diventare cristiano, si corregge: donna, che diventa costumata, è cacciata dal marito: figlio, ch'è fatto obbediente, maltrattasi dal padre;

schiaivo, che imparò ad essere fedele, sgradisce al padrone; tanto può l'odio del nome! Nerone fu primo a spargere il sangue cristiano; e ci onoriamo d'averlo avuto persecutore... Son favole calunniose i fanciulli scannati e mangiati; non son favole i sacrificii a Saturno, che, per comando di Tiberio, attirarono ai sacrificatori la pena della crocefissione sugli alberi stessi da cui lo scellerato delubro er'attorniato: non son favole, appo i Galli, le umane vittime immolate a Mercurio; nè un certo Giove, a Roma stessa, che, nei ludi dati in suo onore, vuolsi bagnare di sangue.... Abbiam cessato d'adorare i vostri Dei: da Saturno a Quirino furono mortali, ai quali superstizione e politica posero intorno al capo aureola di numi: che se li volete affermare fatti numi dopo la morte, uopo è concediate avervi un Nume superiore che li divinizzò; avvegnachè mal avrebbero potuto dare a sè stessi ciò che non avevano; e qual motivo ebbe cotesto Nume superiore di farli Dei? forse di ritrarne pro di servigi od ajuti? sarebbe assurdo. Che il mondo sia eterno, come afferma Pitagora, o che sia stato creato, come dice Platone, fatto sta, che, per esistere, non aspettò nè Saturno nè la sua discendenza: bisogna peccar forte di debbenaggine per figurarsi che i fulmini non abbiano esistito prima di Giove, o la vite non abbia fruttificato prima di Bacco. Se Bacco è dio per aver insegnato l'uso della vite, perchè non fate dio Lucullo che vi portò dal Ponto le ciriegie? Ma (direte) la divinizzazione fu premio di meriti: — mi concederete in tal caso, che del gran Nume facitore di numi, primo attributo dev'essere la giustizia, naturale indivisibil compagna

della sapienza; or bene, come appajerete la idea della giustizia co' furti, gli adulterii, le vendette, le pederastie e ogni altra nequizia de' vostri olimpii? Perchè son lasciati tra'morti Socrate, Temistocle, Alessandro? qual de' vostri Dei è più saggio di Catone, più magnanimo di Scipione, più eloquente di Tullio? In quanto a tali Dei, non iscovro in essi che nomi di anticamente visuti, de' quai fu favoleggiato, rappresentati dal metallo delle vostre pentole.... »

A tal invettiva, della quale qui si recano soltanto i sommi capi, stupenda di forza e dignità, Tertulliano pone a contrapposto una sposizione non meno persuadente e nobile delle dottrine del Cristianesimo. « Noi adoriamo un solo Dio, che, colla sua parola onnipotente, trasse tutte cose dal nulla ad essere ornamento della sua grandezza. Vi piace conoscerlo nelle opere sue? credete alle testimonianze dell'anima, la quale, non ostante la mala educazione, le passioni, la servitù de' falsi numi, al solo nome di Dio, del Dio vivente, freme e si scuote; credete alle Sacre Carte, ove uomini ispirati dal cielo, e degni di esserlo per santità, narrarono come l'Eterno creasse Adamo ad immagine propria, innocente lo volesse felice, colpevole gli additasse modi di libera riabilitazione, annunziandogli la venuta del Messia, e la inevitabilità del giudizio: credete a' profeti, che, con successione non interrotta, confermarono, circostanziarono la venuta dell'Annunziato a' primi padri: credete a Cristo, che, nella pienezza dei tempi, fece la sua apparizione sulla terra; il Quale, dopo aver vissuta una breve vita piena di beneficj e prodigi, morì sulla croce; e in quel momento il sole si oscurò in pien meriggio,

onde gl'ignari delle profezie tennero le improvvisе tenebre per un'eclisse; poi, non sapendole giustificare coi calcoli astronomici, negaronle: ma stanno elle ricordate ne' vostri proprii archivii. Pilato, già cristiano nella sua coscienza, diede avviso a Tiberio, ch'era imperatore a que' giorni, di tuttociò che riguardava Cristo; questa è la data del nascimento della nostra religione; questo è il nome del suo Fondatore: niun si figuri che noi mentiamo; conciossiachè sosteniamo tormenti e morte per ciò che asseriam vero. Gli Ebrei appresero a servir Dio per bocca di Mosè, ch'era uomo: appo i Greci, Orfeo, Museo, Melampo, Trofonio stabilirono riti e cerimonie: voi stessi v'avete Numa che vi fe' sovraccarichi di superstizioni; comportatevi, dunque, in pace che Gesù Cristo abbia anch'egli insegnata la divinità che gli è propria, non, come Numa, per umanizzare uomini feroci, trattenendoli nel culto di Dei multiformi, ma per aprir gli occhi d'uomini già civili, anzi dalla loro stessa civiltà traditi e guasti, onde conoscessero la verità ».

Dalla sposizione delle dottrine cristiane intorno Dio, l'impetuoso Apologista fa passaggio ad indicare quai rapporti, secondo il Vangelo, leghino i sudditi al principe. « Il delitto di lesa-maestà umana è preteso da voi più grave del crimenlese divino; chè facilmente vi spergiurate negli Dei, men facilmente nel Genio dell'Imperante; noi non supplichiamo per lui numi che non esistono: ma, elevando gli occhi al cielo, e congiungendo le mani, preghiamo il vero Dio che gli accordi lunga vita, regno tranquillo; sicurezza in casa, valore delle milizie, fedeltà del Senato, probità del

popolo, riposo del mondo; ned io posso chiedere tai grazie, che a Quello solo il qual può concederle; ned in altra forma, che la prescritta da lui, cioè l'orazione pensata da un'anima innocente, e proferita da labbra caste. Al principe non so dare nome di Dio, perchè la menzogna mi è ignota, e troppo lo rispetto per pigliarmi beffe di lui. E per questo ci dite nemici pubblici? Ma se noi fossimo tali, oh come facile ci sarebbe, intanto che combattete Marcomanni o Parti, appiccare incendio ad ogni vostra città! Nati jeri riempiamo le vostre borgate, le vostre isole, i campi, le tribù, la Curia, il Palatino, tutto, fuorchè i vostri templi ».

« Che se da nemici, quai ci dite, volessimo appicar guerra con voi, comechè inuguali di forze, ma intrepidi quai ci conoscete in affrontare la morte, non saremmo terribili nemici? Solo che ci separassimo da voi, e, senza armarci o rivoltarci, ci ritraessimo in disparte a qualche remota regione, la solitudine, in cui vi trovereste, spaventerebbevi, e rimarrebbonvi più avversarj che sudditi. Nella unione che regna tra' Cristiani niente è di cui dobbiate ragionevolmente insospettirvi. Tengonsi appartati, è vero, ma dagli affari pubblici, di cui lasciano libero il disimpegno all'ambizion vostra; ma dai giuochi dell'amfiteatro, del teatro e del circo, di cui vi abbandonano il pieno godimento. Io sì vi dirò in che cosa consista lo spirito di fazione ne' Cristiani: **facciam** corpo, per avere in comune religione, morale, speranze; ci congreghiamo, santamente congiurati, a pregar Dio, a leggere le Sacre Carte: là sono fatte esortazioni e correzioni; là son portate ponderate sentenze; là riguardasi come terribile pronostico di futura

dannazione, se alcuno di noi peccò per modo da venire separato dalla comunione delle preci. Presiedono vegliardi di sperimentata virtù, assunti a tal onore, non per danari, ma per meriti; chè il danaro non trova luogo tra le cose di Dio, altro che come mezzo di alleviare le pene de' miseri; e, per questo, ciascuno ne apporta quel che può e vuole ogni mese, contribuzione volontaria di cui vivon orfani, vedove, vecchi, naufraghi, con cui seppelliscono morti, liberansi prigionieri, educansi fanciulli. Questa carità spiace a taluno — vedete, dicono, come si amano, come son pronti a morire un per l'altro! — e si attentano rendere odioso il nome di fratelli che reciprocamente ci diamo; appo costoro non vi ha appellazione di parentado, la quale non presupponga finzione di affetti.

• Al modo che siamo uniti d'affetti e di cuore, lo siam anco di beni; tutto, dalle donne in fuori, è comune tra noi; qual maraviglia che ci abbiām comuni anco i pasti? So le infamie che di tai pasti si vanno buccinando; ed i buccinatori ne son essi maestri. Nelle nostre agape (così dette da greca voce che suona *carità*, perchè fannosi a sollievo de' poveri) non è tollerata nè bassezza, nè immodestia: ci poniamo a mensa dopo di avere pregato Dio: il mangiare e il bere evvi strettamente proporzionato al bisogno, e il conversare quale sta bene ad uomini che sanno d'essere uditi da Dio: la preghiera, che aperse il frugal pasto, lo chiude, e ci separamo con raccoglimento e modestia.

• Starebbe bene qualificazione di fazioso a chi cospira contro i Cristiani, col pretesto che son essi cagione de' pubblici guai. Se il Tevere innonda, se il Nilo non

innonda, se piove o spiove, per terremoto o fame, ecco gridare — i Cristiani a' leoni! — Di grazia, quante di siffatte calamità non toccarono all'impero prima di Tiberio, e della venuta di Cristo? son manifestazioni della collera di Dio giustamente sdegnato contro le sue creature ingrato e colpevoli. Epperò, nel tempo stesso che, percossi da guai, cercate propiziarvi gli Dei, non tralasciate di frequentar bagni, taverne, bordelli; noi invece cerchiamo di placare il Cielo, vivendo casti, frugali, contriti . . . Ci chiamate parassiti della repubblica, e perchè? vestiamo, ci nutriamo, abitiamo come voi fate; interveniamo a' vostri mercati e botteghe e fori; navighiamo con voi, traffichiamo, lavoriamo, militiamo a pro vostro; con non intervenire alle vostre cerimonie, non tralasciamo per questo di guadagnare e spendere ogni di: se non ci coroniamo di fiori, ci garba comperarne, e poco vi deve importare saperne il perchè: d'incenso facciam consumo, non a sacrificj, ma per le sepolture. Da templi, teatri, e dirò anche da prigioni (quando regna la giustizia) in fuori, voi ci trovate dappertutto; voi v'avete l'esclusiva di popolare le carceri sia che si tratti di condannati a' lavori delle miniere, o di destinati ad essere esposti alle fiere: tra costoro, se non vi si trova appunto per essere *cristiano*, ov'è un cristiano? La innocenza è per noi una necessità: ella ci è nota perchè la imparammo da Dio, e la conserviamo siccome prescrizione di Giudice che paventiamo ed amiamo

Certuni, non sapendo dare un'aperta mentita alla virtù de' Cristiani, dicevano che lor dottrine, per essere una spezie di filosofia, nulla in sè racchiudevano di

divino; Tertulliano dimostra qual divario corra tra' *filosofi* e *cristiani*; primamente in fatto di sapere, chè qualsia più zotico credente nel Vangelo ne sa meglio di Platone intorno la natura di Dio; poi rispetto a' costumi, avendosi i discepoli di Gesù virtù proprie, come la castità, la modestia, la carità, di cui gli antichi Savii lo stesso nome ignoravano. »

Sono solenni le ultime parole dell'Apologia di Tertulliano, degne del sublime argomento. « Scevola, Regolo, Empedocle, Anassarco son ammirati da voi perchè incontrarono morte per la patria, per l'impero, per l'amistà: morire per la gloria di Dio vi pare follia!... La ingiustizia vostra ci chiarisce innocenti. Quando, non ha guari, dannaste una donna cristiana a venir esposta in sito infame, proclamaste sapere che noi abborriamo più dal vizio che dalla morte. Nè la crudeltà vi giova: moltiplichiamo sotto il tagliente delle vostre mannaje; il sangue cristiano è seme fecondo; e vi ringraziamo di spargerlo; perchè, dannati da voi, troviamo grazia al cospetto di Dio ».

Sin qui ci prestammo ammirati alla eloquenza, non meno che alla irresistibile logica dei difensori del Cristianesimo: vedemmo in Giustino, che scrivea sotto Antonino Pio, un nobile e fermo, però cauto campione di una religione disprezzata, e d'uomini pericolanti: Atenagora sotto Marco Aurelio fu da noi udito proclamare principii di un'alta filosofia, che figuravasi dover gradire all'Imperatore filosofo: Tertulliano, sotto Settimio Severo, incoraggiato dal numero ognor crescente de' correligionarii, e dalla nota equità del Principe, scaldato

da un sentire gagliardo, da una foga demosteniana, che molto aveva in sè di fierezza e sarcasmo, parlò più ardito, non gli bastò la difesa, portossi accusatore, e, con mano ferma, diede un crollo sovra lor altari a tutti gli Dei di Roma. Chi fa materia di meditazione e di studio le memorande sentenze dei tre Apologisti del Cristianesimo nascente, esemplari di eloquenza anche dopo Cicerone, anche dopo Tacito, benchè del novero di quegli uomini che lo Storico diceva *a cagion di lor infamia detestati da tutti*; chi legge, dico, tali ammirabili apologie, non sa trattenersi dal desiderare che un qualche difensore anche degli sconfitti alzi la voce, non fosse altro per togliersi d'attorno il dubbio d'essere involontariamente parziale in giudicar una causa nella quale gli accusati portaronsi vittoriosamente accusatori, e la voce de'succumbenti fu muta. Or ecco Minuzio Felice, di cui poco, oltre il nome e il breve scritto, ci giunse, oratore, non teologo, essersi pensato con esquisito artificio, imitazione de' più bei dialoghi di M. Tullio, soddisfare quella brama. Del suo *Ottavio* sarei tentato fare citazione intera (perciocchè io lo ammiro come la più forbita e leggiadramente pensata creazione della primitiva letteratura cristiana), se molte cose che là si trovano non ci fossero già note: mi terrò, quindi, contento quel tanto trascriverne e compendiarne che avrà sapore di nuovo, cioè tutta *l'accusa de' Cristiani, tutta la difesa del politeismo*.

« Ricordare Ottavio, e le piacevoli ore passate con lui, mi è dolcezza e conforto; porto la sua immagine profondamente scolpita in cuore: ben a ragione, chè quell'uomo eccellente m'ebbe, finchè visse, caro in

guisa da volermi sempre compagno, così d'ogni affare più grave, come d'ogni passatempo più giocondo, onde si sarebbe potuto dire averci noi un'anima sola in due corpi. Stato in addietro confidente de' miei amori, e compagno de' miei travimenti, poichè le nubi giacquero dissipate, ed uscii dalle tenebre della ignoranza per nascere alla luce del vero, ebb'egli il vanto di precedermi nel santo arringo, e guidarmivi. Volgendo, pertanto, nella memoria gli ultimi tempi della nostra intimità, piacemi sostare al solenne colloquio, che, in mia presenza ebbe con Cecilio, mercè cui lo richiamò da vane superstizioni al conoscimento di Gesù Cristo.

« Ottavio era capitato a Roma più per veder me, che per affari; e non aveva dubitato per amor mio di togliersi alla famiglia, e di lasciare i suoi bimbi, che avean tocca appunto l'età in cui sono più amabili e cari, quando cioè, storpiando le parole, per inscienza a pronunziarle, aggraziano tutto che dicono. Or vi pensate s'io fossi lieto in rivederlo, e come non sapessi saziarmi di abbracciarlo, e richiederlo d'ogni suo detto e fatto durante la separazion nostra. Calmato che fu quel primo ardore, e spesi insieme alquanti dì, ne' quali ci raccontammo ogni caso che ci era intervenuto, pensammo di fare una gita ad Ostia, città graziosissima, ove son bagni di mare opportuni, così a rinfrancar la salute, come ad allegrare lo spirito. Le vacanze per le vendemmie consentivano che mi assentassi dal Foro; il temperato dell'autunno avea tenuto dietro agli incomodi calori della state. Giunti appena ad Ostia, corremmo a passeggiare la riva, a respirarvi un'aria dissipatrice di ogni languidezza fisica e morale: trovavamo

una spezie di voluttà in calcare la soffice arena, che, mollemente cedendo disotto a' nostri piedi, ne serbava le orme. Cecilio, il qual ci si er' accompagnato, in passar davanti ad una immagine di Serapide, la salutò baciandosi la mano, secondo la usanza del volgo superstizioso.

« Ottavio, allora, a me rivolto, — hai torto, disse, fratel mio, di comportarti in pace, che uomo, con cui ti stai ogni dì, giacciasi in tale accecamento da render onore in pien meriggio a pietre coronate di fiori, scolpite, è vero, a figurar idoli, però sempre pietre. Ci va del tuo onore, non meno che del suo, ch'ei si sciolga da un tale inganno. — Avevamo traversata più che mezza la città, e ci trovavamo giunti sulla spiaggia, ove questa è più scoperta: le onde dolcemente baciavanla, distendendovi sopra una sabbia liscia e lucente, come se si fossero pensate appianare il sito, di per sè opportunissimo a passeggi; e, siccome il mare non è mai interamente tranquillo, anco quando meglio tacciono i venti, così, in mezzo alla universale calma di natura, esso non ci presentava già fiotti tumultuosi e spumanti, ma un succedersi di lievi ondatelle, affrettantisi, inseguentisi al lido: epperò ci dilettaua vedercele spirare appiedi, per indietreggiare poscia, e, cozzando colle sorvegnenti, dileguarsi e svanire. Giunti ove si varano le navi, ci fermammo a guardare garzonetti che si trastullavano a lanciar sassi: il giuoco consiste in pigliare ciottoli, quanto più piatti e tondi sai, e cacciarli con forza parallelamente alla superficie dell'acqua, sicchè, a cagion del proprio peso, la sfiorino, e ne ribalzino con lunga e rapida successione, dirò così, di guizzi:

chi lancia il ciottolo più discosto, e con più balzi, quegli è vincitore.

• E standoci noi con gran gusto a guardare, vedemmo Cecilio non partecipare al piacer nostro, e rimanersi in disparte pensieroso, come chi ha una qualche ubbia pel capo. — Ove n'è ito, gli dissi, il tuo solito buon umore? — Ti confesso, rispose, che Ottavio mi ha punto nel vivo, biasimandoti per offender me, e dandoti taccia di negligente, perchè io m'abbia di rimbalzo quella d'ignorante e di stupido. Bisogna farmi ragione di tal ingiuria, e che appicchiamo una formale discussione. Se gli garberà disputare con uno, che, al par di me, professa apertamente le opinioni ch'egli attacca, si accorgerà che il caso è ben altro che intrattenersi accademicamente con uomini del suo stesso pensare. Sediamo su questo scoglio sporgente nel mare; potremo riposarci e discutere nel tempo stesso. — Ciò facemmo: mi posero in mezzo, non a titolo di onore, chè l'amicizia ci fa uguali, ma in qualità di arbitro della controversia; e Cecilio cominciò:

• — Benchè, fratello mio, ti sia noto di che cosa disputiamo, avendo tu sperimentate le due fogge di vivere, e abbandonato il culto in cui nascesti per abbracciare il Cristianesimo, gli è ragione che tu componga in guisa il tuo spirito da tenere, in qualità di buon giudice, equa bilancia; sicchè la sentenza scaturisca dal fondo della cosa, non da un tuo special modo di sentire. Ove, pertanto, ti piaccia diportarti in questa circostanza come se ti fossimo ambo ignoti, non repunterò arduo dimostrarti che ogni cosa al mondo è dubbia ed incerta, e la nozione che ne abbiamo essere piut-

tostò opinione che scienza; perlocchè non mi sorprende che sianvi taluni, i quai, tediati del cercar lungo, si diano vinti alla prima credenza in cui s'imbattono, senza più sprecare la vita in vane investigazioni. Cosa deplorabile, invero, da sbuffarne d'ira a solo pensarci, vedere certi ignari d'ogni gentile disciplina, bassamente nati, più bassamente cresciuti ad abbietti mestieri, volere arditi portar sentenza di ciò ch'è più grande e imponente in natura, di ciò che i filosofi d'ogni età mal seppero spiegare. E, veramente, lo spirito dell'uomo, essendo così da meno di tai sublimi investigazioni, che non sa conoscere tampoco ciò che gli sta tra' piedi, ella mi sembra una maniera d'empietà scrutare i segreti della Provvidenza, ed indagare che cosa sia in cielo e negli inferi; felici, seppur ci riesce, secondo l'antico oracolo della sapienza, di conoscerci noi stessi! Che se non è in poter nostro di richiamare la mente da audaci e inutili ricerche, contenendola tra' confini della umiltà sua; se, carponi sul suolo, non sappiamo ritenerci dallo aspirare allo insù, come per arrampicarci tra gli astri; non aggiungiamo, almeno, errori ad errori, non empiamo il mondo di delirii e spauracchi: se i principii delle cose son certi semi che naturalmente si unirono, perchè dire che un Dio fu autore di quelle? se le parti componenti l'universo si raccozzarono fortuitamente, perchè affermare una creazione? se gli astri si accesero mercè il fuoco, e la terra si consolidò pel proprio peso, e il mare fu prodotto dall'umore espresso dalle parti solidificantisi, a che tal religione, a che tai timori? e qual è mai cotesta strana superstizione? L'uomo e gli animali sono una miscea d'elementi che si dissolvono, e

ripigliano il loro stato di prima: tutto percorre cosiffatta ruota senza bisogno d'arbitro o d'artefice sovrano: così avviene, per effetto d'un continuo condensamento di fuoco celeste, che il Sole unqua non cessi di splendere; così i vapori e l'esalazioni della terra non cessano di formare nugoli, che, condensandosi ed alzandosi, risolvonsi, ad ultimo, in pioggia, o scatenano venti, o versano gragnuole, o si accendono di lampi, e lanciano folgori sull'abituro di chi venera gli Dei, non meno che sul palazzo di chi li disprezza. E ricorderò io i temporali che sperperan ogni cosa, ravviluppando buoni e perversi in una stessa ruina? o le pestilenze, che, senza distinzione d'innocenti o d'iniqui, mietono un popolo intiero? E i buoni non son anzi i primi sacrificati dove infuria la guerra? In pace, poi, la nequizia, non la virtù, è formidabile e ossequiata; di maniera che, vedendo la prosperità dei perversi, tu vivi in forse se abbi a detestare lor delitti, od invidiare la loro felicità. Che se il mondo fosse governato da una Provvidenza, non Falaride e Dionigi sarebbero stati re, non Rutilio o Camillo esuli, nè Socrate avria bevuta la cicuta: o che il vero sta ben ascoso, e le vie della Provvidenza sono imperscrutabili; o che il caso regge il mondo senza regole e leggi.

• Poichè, dunque, noi soggiaciamo allo imperio della fortuna, quanto non è ragionevole e giusto di conservare le discipline degli avi, di serbarci fedeli alle credenze che ci trasmiser uomini vissuti in età meno corrotte, e più vicine alle origini del mondo! Ogni gente ha suoi Numi peculiari: i Romani gli hanno tutti; ed è per questo che la loro podestà non ebbe altri confini

che que' del mondo Considerate questi templi, che sono i baluardi dell'Impero, e mercè i quali Roma è magnificamente abbellita: son essi più celebri per le Divinità che albergano, di quello che per la pompa degli ornamenti, e la dovizia delle oblazioni. Là entro i sacerdoti attingono conoscenza dell'avvenire colla frequentazione de' Superni: di là traggon oracoli nei nostri pericoli, rimedio contro le nostre infermità; là troyano speranza gli afflitti, salvezza i miseri, consolazione e sollievo alle lor pene gli sventurati. Sognando la notte riconosciamo quegli Dei, che bestemmiammo o negammo desti di giorno.

• Or bene, dacchè per consenso universale delle genti vi hanno Dei, benchè la lor natura ed origine ci sieno ignote, soffriremo noi che questi sfacciati, gonfi di non so qual empia sapienza, si arrovellino a struggere una credenza così utile e antica . . . e scelgano lor proseliti nella feccia del popolo, e tra credule femminette? . . . (Qui succede la enumerazione di tutti gli orrori di cui la ostile credulità comune accusava i Cristiani, e vedemmo memorati da Giustino e Tertulliano). Le tenebre che invocano soccorritrici a' lor misteri, son prova della verità di tai fatti: perchè nascondere ciò che adorano? soli i delitti chiedono silenzio e mistero: perchè non avere altari, templi, simulacri noti? e che cosa è cotesto Dio, che niun popolo libero adora, e nemmeno i Romani adoratori d'ogni deità? Dicono i Cristiani ch'ei tutto conosce, e vede, e ode; fannol iroso, irrequieto nella sua curiosità: come mai basterà a un da fare sì grande? Nè contenti di tali stravaganti opinioni, minacciano il mondo e suoi astri d'una

ruina generale, come se avessero possanza valevole ad intorbidare l'ordine eterno fermato da natura aggiungono fandonie da donnicciuole; che rinasciranno dopo morte dalle ceneri; e, per effetto di non so quale fascinazione, si fidano alle lor proprie invenzioni, e diresti che già son belli e risuscitati. Doppia, triplice pazzia credere alla rovina del cielo, degli astri, e non credere alla propria ruina! Non abbruciano cadaveri, quasi ch'è non basti il tempo a ridurli in polvere: se i corpi hanno senso dopo morte ogni sepoltura lor è supplizio; se non hanno, la più presta è la migliore. Epperò, preoccupati da tal monomania, ripromettono a sè una felicità eterna dopo vita, minacciano ad ogni altro tormenti senza fine chimere di spiriti infermi, vane lusinghe messe in voga da poeti Stolti! perchè non giudicate almeno colla speranza delle cose di questo mondo quanto ogni vostra speranza sia vana? Comprendete ciò che vi toccherà morti, da ciò che vivi soffrite: ecco, per quanto ne cianciate, la maggiore e più eletta parte di voi, che perisce di fame, di freddo, travagliata da povertà, da miseria, e Dio lo soffre! Dio lo dissimula! o non può ajutarvi, ed è impotente; o non vuole, ed è ingiusto: ma queste sono inezie: ecco supplizj, tormenti, croci, fuochi: ov'è questo Dio che può soccorrere i morti, e non sa ajutare i vivi? I Romani senza la sua assistenza non son essi padroni del mondo, e di voi medesimi? Epperò voi siete inquieti, impauriti; vi private di onesti e legittimi piaceri; non intervenite ai giuochi pubblici, ned a pompe; non prendete parte a solenni conviti; abborrite dalle carni che furon tocche dai nostri sacerdoti, e dal vino che posò sui

nostri altari; non adoperate fiori a coronarvi, non aromi a profumarvi; li riserbate ai vostri defunti, ne decorate con ghirlande la tomba; siete sempre pallidi, titubanti, degni d'inspirare pietà financo a' nostri Dei: miseri, che non risusciterete, e nemmeno viveste! Se vi avete dramma di buon senso e pudore, cessate di volgere gli occhi allo insù: se avete prurito di filosofare, imitate almeno Socrate, principe del sapere, che, interrogato intorno le cose divine, — ciò che sta sovra l'umanità, rispose, non mi appartiene. — Se così rispose il più savio, a dir dell'oracolo, che visse in Grecia, imparate ch'è sovrana sapienza confessar d'ignorare. Il re Jerone avendo chiesto a Simonide ciò che pensasse degli Dei, domandò quegli un giorno a riflettere, poi due giorni, poi quattro: e il re, maravigliando delle proroghe sempre crescenti, — più ci riflette, rispose Simonide, e più trovo arduo rispondere. — Così, a mio credere, vogliansi lasciare indecise le cose che sono incerte: pronunziare ardite sentenze intorno ciò di che i Savj mal si tengono sicuri, e i più gran personaggi deliberano, gli è il mezzo più ovvio di abbattere ogni maniera di religione, oppure d'introdurre superstizioni intollerabili. —

« Così parlò Cecilio, e, deposta la gravità di cui involontariamente la foga dell'impetuoso discorso aveagli informata la fisionomia, soggiunse ridendo, — orsù che cosa risponde a tutto ciò cotesto rampollo di Plauto, primo de' fornai, ultimo de' filosofi? — Bel bello, diss'io; non cantare trionfi avanti d'aver riportata vittoria. Ricórdati che qui si combatte pel vero: mi dà pena ciò che dicesti, benchè il tuo ragionamento mi

sia andato a sangue per la sottigliezza e varietà sua: spiaceci che la verosimiglianza delle cose cambi secondo l'acutezza e la eloquenza dell' oratore, sicchè le verità più lampanti diventino talvolta sconoscibili: la venustà del dire distorna dal ponderare gli addotti argomenti; per essa ci diam vinti ad una verosimiglianza che spesso è menzognera

« Tu manchi, disse Cecilio interrompendomi, a' doveri di equo giudice, con provarti a scemare forza alle mie ragioni in faccia all'oppositor mio Ma ecco Ottavio che si accinge a parlar egli: ascoltiamo.

« Parlerò, disse Ottavio, il meglio che saprò: ma studiamoci, prima, entrambi di bandire da qui la calunnia, e colla face della verità dissipiamone le nubi. Ed, anzitutto, ti dirò che nel principio del tuo dire riscontrai tanta incertezza, che dubitai, o tu non avessi che nozioni ben superficiali della tesi che trattiamo, o che avessi perduto il filo delle idee; avvegnachè ora mi davi a vedere di non credere negli Dei, ed ora sì; quasi con tale ambiguità ti fossi pensato eludere una precisa risposta. Ma Cecilio non è uomo da tai sottigliezze di mala fede: solamente soggiacesti alla sorte comune di chi, mal sapendo il cammino, arrivato a trivio, fermasi, perchè non ha coraggio di scegliere: così chi va discosto dal vero sosta alla prima difficoltà che incontra, e cambia tante volte opinione quante gli si presentano ragioni in contrario.

« Non mi sorprende, quindi, che Cecilio provi agitazione e titubanza; provvederò io di guarirnelo. E siccome non sa comportarsi in pace che illetterati ed ignari, come ci appella, disputino intorno le cose divine, convien

ch'egli sappia che ogni uomo nasce ragionevole, senza distinzione di secolo, di sesso, di condizione, e ciò per liberalità di natura; che i filosofi e i più celebri inventori in fatto d'arte o scienza; furono riguardati come feccia plebea prima d'aver messo in luce loro scritti e trovati; non si faccia dunque attenzione alla qualità di chi parla, bensì a quella delle cose parlate: anzi, parole, che in umil bocca, e sprovvedute d'ogni vaghezza retorica, convincono, d'uopo è sieno fornite d'una evidenza stragrande.

« Non niego ciò che Cecilio ha tanto faticato a provare, che l'uomo deve conoscere sè stesso, e considerare la sua origine ed i suoi fini; se, cioè, nacque per lo fortuito raccozzarsi degli atomi, o fu creato da una Intelligenza. I primordj dell'universo rimarranno sempre oscuri, se non cominceremo dallo studiarne l'Autore. È certo, dacchè in ciò appunto differiamo dai bruti, primamente, che son essi proni a terra a cercarvi il nutrimento, e noi leviamo il viso alla contemplazione del cielo; e, in secondo luogo, che siam dotati della ragione, la quale ci dice esistere Dio, e ci rende simili a lui; egli è certo, io dico, che non possiamo senza delitto chiudere gli occhi a sì gran luce, e sarebbe in noi sacrilegio cercare sulla terra ciò che non possiamo rinvenire che in cielo. Bisogna non aver propriamente ned occhi nè buon senso per supporre che cotesto grande e ammirabile macchinismo sia surto mercè una casuale combinazione d'elementi, non per opera di un Essere sapientissimo; perciocchè rendesi manifesto, a chi scruta cielo e natura, una sublime Intelligenza avere architettato l'universo, non che reggerlo e conservarlo.

• Considera il firmamento in tutta l'ampiezza e rapidità del suo corso, sia che la notte lo abbia popolato di stelle, o che lo rischiari il sole: scorgerai in quell'eterno moto splendere la Sapienza divina. Che cosa dirò dell'astro che segna il volgere delle stagioni e dell'anno, o del pianeta, che, levando o tramontando, morendo o rinascendo, determina e circoscrive i mesi? Parlerò io di questa continua vicissitudine di tenebre e di luce, la qual trae seco l'altra di fatiche e di riposo? Tocca agli astrologi dire degli astri, di cui conoscono virtù ed influssi, insegnare le stelle che presiedono alle seminagioni ed alle messi, alla navigazione ed ai venti, da che vien costituita la scienza dell'agricoltore e del pilota; a noi basta riflettere, che, per armonizzare e coordinare stabilmente tai maraviglie, fu mestieri della mente di un Dio; e chi ne dubiterà, se solamente per concepirle e comprenderle, è uopo di nobile e perspicace ingegno? E che! tempi e stagioni, procedenti d'un passo sempre eguale, non parleranno del lor Autore, non acclameranno le sue lodi? Necessaria era la primavera a produrre fiori, la state a maturar frutti, l'autunno a compiere il cominciato lavoro di natura; nè del verno ci avea minor uopo a darle posa; ordine immutabile, e che soggiacerebbe a continui mutamenti, se la fortuna fosse padrona del mondo: qual sapienza avere temperati verno e state con autunno e primavera, sicchè facciamo trapasso dai rigori di quello agli ardori di questa, senza soffrirne, e per gradi insensibili! Considera il mare: un po' d'arena prescrive insuperabile barriera alle sue furie; vedi gli alberi: traggono sostentamento dalle viscere delle

Terra; ammira questo flusso e riflusso dell'oceano, queste inesauribili scaturigini che bagnano e fecondano il mondo, questa così propizia giacitura di monti e vallate. E che dirò degli animali, che recano seco ciascuno lor proprie difese, quale armato di corna, qual di denti, o zanne, o pungiglioni, qual d'ugue o rostri? agl'imbelli è tutela la velocità del corso, all'uomo la ragione. La forma dell'uomo proclama Dio autore: la statura è ritta, elevato il viso, nel quale scerni i principali sensi, come in lor palagio, e gli occhi sul vertice, che vigilano a modo di scola....

« Nè sapremmo dar fine al nostro dire se volessimo parlare di tutto che spetta a questo argomento; non è parte nell'uomo che non istia collocata come necessità ed ornamento richiedevano: è miracolo esser gli uomini tutti simili e dissimili. Gl'istinti si gagliardi della riproduzione son ispirati da Quello ch'empie di latte le mamme alle madri, acciò lor neonati ne tragano nutrizione e vita. Ned Ei contentasi coordinare l'universale; ad ogni cosa provvede in particolare: scalda co'tepidi vapori marini la Britannia, che mal saprebbe venire scaldata dal sole; il Nilo tien luogo di piove all'Egitto; l'Eufrate feconda la Mesopotamia, e il fiume che diè nome all'Indie, per quanto se ne racconta, le semina e le inaffia nel tempo stesso. Se tu penetri in casa ove camere ti si presentano monde e ben arredate, la dici stanza d'agiati; e questo superbo palazzo di natura, ove spiccano un ordine e una provvidenza ammirabili, non affermerai che riconosce regolatore e padrone il più eccellente degli esseri? Ma tu forse, o Cecilio, non nieghi la Provvidenza: dubiti

solo che un Essere unico regga l'universo: or dimmi: ove mai vedesti durare pacifico il regnare di colleghi? Non ti parlo di Persiani, di Tebani; le guerre di Cesare e Pompeo chiarirono che l'Impero non sapeva capire contemporaneamente padroni nemmeno un genero e un suocero. Le api non fanno soffrire due regine, né il gregge due arieti a guida: e ti penseresti che il cielo potesse comportarsi due Dii! Sappi che l'Autore della natura non ha limiti né di tempo né di spazio: che prima del mondo era Egli a sè stesso occupazione e gloria; che ha fatto quanto vedi colla sua parola, lo dispose colla sua sapienza, gli diè compimento colla sua virtù; nol vediamo, perchè è da più de' nostri sensi; nol comprendiamo, perchè è da più della nostra intelligenza; immenso, infinito, noto unicamente a sè stesso, ben ci apporremmo a definirlo l'*incomprendibile*: non chiederne il nome: dillo per antonomasia *Dio*; Dio solo non saprebbe avere un nome proprio, perciocchè è il solo Essere *semplice* ch'esista ».

Il paragrafo XIX è consacrato da Minuzio Felice a noverare i Savii dell'antichità, da Talete a Socrate, da Aristotele a Virgilio, che professarono credenza in un Dio solo: nel § XX chiarisce in qual eccesso di superstizione sia caduto il volgo: nel XXI passa a rivista le ridicolaggini e le nequizie del Politeismo: nel XXII rimprovera ai poeti d'aver essi nobilitate e divulgate quelle turpi fole, — « perocchè, dice, ben si appose, a mio avviso, Platone, che bandiva Omero dalla sua repubblica, nonostante la gloria che va associata al suo nome » — e prosegue dimostrando come ogni gente avesse collocati tra' numi i proprii benefattori, o sapienti, o re di

maggior fama. — « Saturno fuggì di Creta, ove iniquo figlio insidiavagli vita e trono, e si rifugiò in Italia, ove Giano gli diede ospitalità: era greco, e vincea di molto in lumi i barbari d'Ausonia; potè lor insegnare assai cose, come scrivere, coniar monete, fabbricare stromenti: quella terra fu, dopo d'allora, detta Lazio, da *latère*, che suona *nascondere*, per aver appunto nascoso ed albergato il fuggitivo. » — Nel § XXIII e XXIV Minuzio si trattiene più particolarmente ad accennare di superstizioni romane, nel XXV degli augurii, nel XXVI degli oracoli.

Nei §§ XXVII, XXVIII, XXIX e XXX, dall'accusa facendo passaggio alla difesa, Minuzio Felice dà un'eloquente mentita alle calunnie del bambino immolato, degli incesti notturni, della testa d'asino adorata, riversando sui pagani l'onta di simili infamie.

XXX « E ti penseresti, che, per non averci templi ed altari, nascondessimo ciò che adoriamo? Qual immagine potremmo delineare di Dio, giacchè, agli occhi della ragione, sua immagine è l'uomo? Qual tempio dovremmo erigergli? Egli che ha fatto il mondo, non sa nel mondo stare compreso. Rinchiuderemo tanta maestà in piccolo spazio, noi che abitiamo ampi palazzi? offriremgli in sacrificio, quasi pretendendo fargli restituzione, ciò che ci diede a pro nostro? Il sacrificio richiede anima pura, coscienza retta, fede sincera; serve Dio chi vive innocente; gli sacrifica chi si mantien virtuoso: astenersi da mal fare, questa è offerta a Lui grata... »

XXXIII. « Gli Stoici insegnarono la finale conflagrazion dell'universo; Platone disse che il mondo si rin-

noverà; Pitagora che l'anima è eterna: perchè ci rimproveri tu ciò che i tuoi Savii stessi hanno scritto? A corroborare la nostra fede, la natura è per noi una immagine della risurrezione; il sole scende e si leva; gli astri tramontano e sorgono; i fiori muojono e risuscitano; rinverdono gli alberi; i semi si putrefanno per rivivere, nè viverebbono se non si corrompessero: perchè a' corpi umani diniegherai di tornar vivi nel di della suprema chiamata, essi, i cui elementi ponno bene disciogliersi, ma non perdersi nel creato?

XXXVI. « Sublime spettacolo vedere un Cristiano alle prese col dolore, sfidare minacce, tormenti, guardare intrepidamente in viso i carnefici, non impallidire in mezzo agli apparecchi dell'ultimo supplizio, difendere la propria libertà contro i tiranni, a tutto resistere fuorchè a Dio! Tu porti a cielo Scevola, che, per essersi bruciata la mano, n'ebbe salva la testa: le nostre donne, i nostri fanciulli, esposti alle fiere, vincono Scevola in coraggio, perocchè soffrono senza gemere, e sanno di potere scansar la morte col pronunziare una sola parola Che se mi obbietti che l'ateo può essere, ed è spesso, ricco e felice, io ben ti dico che ogni umana grandezza somiglia a sogno, e che i malvagi potenti accolgono in cuore tanto terrore quanto ne infondono. Sei dovizioso? non fidarti alla fortuna: oltrecchè si gran bagaglio è soverchio a sì piccola peregrinazione. T'inorgoglicisci della tua porpora? debil ornamento se hai l'anima contaminata. Sei nobile? ignori che nasciamo tutti uguali, e sola ci differenzia la virtù? A ragione, dunque, i Cristiani, non aspirando a ritrarre lode che dalla innocenza de' costumi, disprezzano i vo-

stri spettacoli, schivano le vostre pompe siccome gravevoli corruzioni; lasciano che alle corse del circo vi dividiate in fazioni, ed ignobilmente infuriate; che attingiate ne' ludi dell'anfiteatro lezioni d'omicidio; che cerchiate ne' teatri un pascolo alla libidine, là dove un istrione racconta adulterii o li rappresenta, e disonora gli Dei attribuendo loro ogni ribalderia: con finte angosce vi spremono il pianto dagli occhi, finchè sazi di false stragi, correte a pascervi delle vere....

XXXVII. « Noi non poniamo studio a parer savii, ma ad esserlo; ci gloriamo d'aver trovato ciò che gli antichi cercarono sempre, e invano: giacchè alla divina verità piacque illuminarci, profitiamo di sì grande ventura, cessiamo dal disputare, distruggiamo la superstizione, discacciamo l'empietà, e facciam che la vera religione trionfi sola!... »

« Poichè Ottavio cessò di parlare ci rimanemmo lunga pezza muti; poi Cecilio sciamò: — Ho vinto! avvegnachè se Ottavio ha vinto Cecilio, Cecilio ha vinto l'errore! ».

« Ottavio è morto, Dio l'avrà rimunerato della sua virtù!... »



VI.

LE CATACOMBE.

Nel secolo terzo, e sull' aprirsi del quarto, furono combattute le grandi battaglie che addussero il Cristianesimo al suo definitivo trionfo: il papato fu allora un immanchevole avviamento al martirio: Calisto, Urbano, Ponziano, Antero, Stefano, Felice resero tra' supplizii invitta testimonianza al Vangelo; Cornelio fu decapitato presso il tempio di Marte; Lucio, prima esigliato, poi richiamato, lasciò anch'egli la testa sotto la mannaja; Sisto arrestato mentre celebrava i Santi Misteri nel cimitero di Calisto, venne messo a morte coi cinque suoi diaconi; ed a Marcellino fu parimenti aureola la corona del martirio: le spoglie mortali di questi gloriosi campioni di Cristo, e magnanimi pastori della sua Chiesa, raccolte da pie mani, conseguirono sepoltura nelle Catacombe.

Le Catacombe son la reggia dei Martiri: ivi ripa-

ravano in vita, ivi dormono in morte. — Quando io studiava in Roma arti liberali (scrive san Gerolamo nel suo commento ad Ezechiello), m'avea costume la domenica, con giovani per età e pensare simili a me, di visitare i sepolcri degli Apostoli e dei Martiri; sovente discendevamo nelle cripte, che, scavate entro le viscere della terra, presentano, da qualunque parte tu v'entri, le mura coperte di lunghe file di morti corpi, dove fitte regnano le tenebre, e rado accade che un fioco raggio diurno scenda dall'alto a diradarle; talchè, sprofondati in una buja notte, ci tornava alla memoria il verso virgiliano *horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent*.

— Vidi allungarmisi davanti (narra Eudoro nel poema de' *Martiri*) gallerie sotterranee debolmente rischiarate da lampade appese a grandi distanze. I muri di que' mortuarii corridori erano tappezzati di cataletti: l'incerto lume tremolante delle fiammelle pareva imprimere una mobilità spaventosa a quegli oggetti eternamente immoti... Fu vano ch'io prestassi attento orecchio, tentando raggiungere un qualche suono, che valesse a dirigermi per quegli abissi di silenzio; non udiva, per quella calma solenne, che il battito del mio cuore. —

Le Catacombe ispirarono nobili e calde pagine al genio poetico, al sentire religioso: questo secondo, in specialità, possiede il segreto di trattare felicemente soggetti, che consentono più facile la intuizione della sposizione.

Chi non s'avesse idea delle Catacombe potrebbe figurarsi un laberinto di gallerie sotterranee, di viottoli tenebrosi, quale dritto, quale curvo, che si tagliano e intrecciano, gli uni oggidì impenetrabili, perchè serrati da muri o cumuli di terra, gli altri, che spalancano

a destra e a sinistra profondità sconosciute, nelle quali i passi del visitatore non ardiscono avventurarsi; e co-siffatto laberinto è pieno di sepolcri: le mille girivolte de'suoi sentieri, e gli arcani che questi accolgono si affanno a costituire un degno palagio alla morte, sì feconda, essa pure, di formidabili arcani, e solita menare suoi irreparabili colpi per vie ugualmente tortuose.

Nelle pareti de' corridori furono praticati, a depositarvi cadaveri, nicchie oblunghe sovrapposte orizzontalmente le une alle altre; le diresti scansie d'una biblioteca, entro cui la morte distribui le opere sue. A mano a mano che un corpo veniva deposto nella nicchia, la si chiudea con sassi e calce: sovente i tumultatori serravano l'accesso d'un corridore nel tempo stesso che ne scavavano un altro; gallerie giacquero ingombre da scoscendimenti di terreno; altre vennero serrate apposta, dopo che la pietà dei Fedeli n'ebb'estratte le reliquie.

Accompagnati, se ti riesce, agli scavatori che aprono l'accesso d'un corridore non peranco esplorato: profonda commozione ti conquiderà in penetrare quelle grotte, ove quasi avviseresti riconoscere le orme de' Cristiani, che, contemporanei di Diocleziano, furon ultimi a calcarne il suolo, allorché, rapidamente empiute tutte le nicchie di corpi (i Martiri cadeano innumerevoli sotto la scure), ne turarono l'entrata per volgersi a nuove escavazioni: lungo sedici secoli niun romore vi fè desto l'eco, niuna polve vi si alzò ad aleggiare per l'aria, niuna commozione, di quelle che segnano e dividono l'ere storiche, vi lasciò traccia. I cimiterii occultatori delle ributtanti trasformazioni delle umane reli-

quie, le necropoli egizie, che tentano dissimulare la inevitabile decomposizione de' corpi, certe caverne siciliane dotate della proprietà di conservare i cadaveri, e gli ossarii, ove tibie, radii, cranii s'intarsiano a formare ributtanti rabeschi, non consentono disaminare il lavoro, non dico della morte, ma del disfacimento oltre la morte: unicamente nelle Catacombe ti avverrà di accompagnare passo passo la natura in cotesta sua operazione, suggeritrice feconda di salutari meditazioni: potrai per que' bui corridori tener dietro ai processi struggitori del nostro organismo, come in giardino botanico studii, se ti aggrada, i disviluppamenti della vegetazione, dal fiorellino impercettibile della *chara* e della *caulinia*, sino ai grandi arbori che si coronano di corolle gigantesche. Ed ecco che ti riconduco a quella grotta mortuaria, a cui testè fu schiusa, dopo sedici secoli, l'entrata. In questa successione di nicchie, ch'io ti apro, osserva come la forma e la sostanza dell'uman corpo si vadano a grado a grado attenuando e perdendo, sino a confondersi col nulla. Ve'dapprima questo scheletro ben conservato, probabilmente perchè il cavo, in cui giacque deposto, fu schiuso in terreno non secco: l'umidità, che discioglie tante sostanze, indura le ossa; ma siffatto induramento è pur esso un progresso della distruzione; sendochè quelle ossa vanno perdendo le loro proprietà naturali, lentamente impietrandò. Eccoti poc' oltre una nicchia, nella quale ci ha lotta fra la tendenza impietrante, e la dissolvente: la vittoria della prima non sarà decisiva che da qui a varii secoli. Nella nicchia accosto tutto che fu corpo umano, eccetto una parte sola, scomparsi, tramutato in cenere biancastra, effusa

sul tufo come sudario pieghettato da cui emerga un cranio. Guarda in quest' altra nicchia, nè vi scernerai che cenere: qui, penserai, la distruzione è compiuta... non ancora: mirando bene, riscontrerai contorni umani: il mucchietto, che tocca all'estremità del cavo, ti dà segno della testa; i due cumuli minori, uno a dritta, l'altro a sinistra, ti si palesano gli omeri; e non duri fatica a comprendere come quegli altri due mucchietti di cenere, anco minori, sieno i ginocchi; linee sottili, rappresentanti il resto della compage ossea, legano insieme cotai punti salienti: questa forma suprema dell'uomo espressa da un impalpabile polverio, ti dà idea di ciò che gli antichi appellavano un'ombra: se introduci il capo entro il sepolcro che la contiene, bada di non moverlo, di non fiatare, conciossiachè una tal forma è fragile più che ala di farfalla, pronta a svanire come goccia di rugiada: la menoma oscillazione nell'aria può annientare in un attimo ciò che tanti secoli di distruzione hanno risparmiato... oh vedi! la tua respirazione fece scomparire la forma... questo fine è serbato alla storia degli uomini quaggiù!...

Reputeresti unicamente mesti ed opprimenti i pensieri suscitati dal nostro frugare ne' sepolcri? più l'anima investiga in lor particolari le leggi della decomposizione del nostro mortale involuppo, e meglio diventa conscia che verità, dovere, amore, sacrificio, santità, costituenti ciò ch'è proprio dell'anima, spettano ad un ordine non vulnerabile da qualsia principio di corruzione: chi interroga la polvere delle Catacombe, si convince che non vi hanno catacombe per l'anima...

La maggior parte di queste cripte cristiane è sca-

vata fuor delle mura sulla riva sinistra del Tevere, e forma nella pianura, sino appiè de' colli d'Albano e di Tivoli, una specie di linea di circonvallazione sotterranea, mercè cui il Cristianesimo teneva assediata la metropoli della idolatria. Questi cemeterii, infatti, erano anche accampamenti, in fondo a' quali i soldati di Cristo si preparavano colla preghiera, coll'esortazione e coi Sagramenti agli assalti che stavano per dare al paganesimo. Cadauno di quegli accampamenti cristiani giaceva contrapposto a taluno de' maggiori monumenti pagani situati presso le mura, a modo di bastioni della idolatria: così il sepolcro di san Pietro stava rimpetto il Circo di Nerone; il cimitero de'santi Pancrazio e Calepodio al Campo di Marte; le Grotte Ponziane a' voluttuosi giardini d'in riva al Tevere; la cripta di san Paolo alla piramide di Cestio; il sepolcro di santa Priscilla al tempio dell'Onore: e finalmente le grandi Catacombe al palazzo de'Cesari, ed al Campidoglio. Assediati e assediati presentavano, sotto altri aspetti, gagliardi contrasti: gli uni delineavano sui muri delle lor caserme, sulle tele dei loro stendardi il nome, il ritratto dei trionfatori; gli altri schizzavano sulle pareti delle loro gallerie sotterrane, placide figure di giusti sofferenti, di vergini oranti: da una banda l'aquila delle legioni; dall'altra la colomba del Giordano: ivi la lupa, qui l'agnello: sulle urne pagane miravansi scolpiti trofei e spoglie di vinte nazioni; i Cristiani in lor nudi avelli chiudevano tenaglie e chiodi tinti di sangue: nelle lor evoluzioni i Pagani passavano sotto archi di trionfo; alla milizia cristiana era familiare l'accesso arcano delle Catacombe: talvolta i Pagani facevano irruzione nelle cripte

a devastarle; talvolta i Cristiani si avanzavano ad invadere le piazze per morirvi: ma più vi aveano morti, e vieppiù numerosi accorrevano novelli soldati ad afforzare l'assedio della ròcca dell'idolatria: questo assedio durava già da tre secoli, e la zappa non avea dismesso d'innoltrarsi, lorchè, regnante Costantino, una parte di Roma pagana s'inabissò d'improvviso, e l'altra balenò: trascorse qualche tempo, insinchè l'ara della Vittoria fu rovesciata per sempre; allora crollarono le reliquie della Città di Quirino, ed al posare dell'immenso nugolo di polve, apparì che la Roma sotterranea erasi tramutata nella Roma palese, dalle Catacombe avendo fatto trapasso ad occupare le Sette Colline!...

Due grandi linee di Catacombe si dipartono dal Vaticano, e girano intorno la città, per riunirsi dove scorre la Via Appia: sorgevano quivi i mausolei dei Collatini, de'Servilii, de'Metelli, dei Marcelli, degli Scipioni: anco il Cristianesimo fermò là, direi come, il quartier generale delle sue tombe: quest'appellazione sta bene al Cimitero di Calisto: ampliato sull'esordire del terzo secolo dal Papa di cui porta il nome, esso già esisteva sino dalla metà del secondo secolo, ed è opinione che ricetti censettantaquattro mila corpi di Martiri: conta trecento corridori noti, a cui corrispondono e rannodansi altri senza numero, inesplorati, inaccessibili.

Che se, prevenuti d'aver a visitare questo celebre asilo dei Papi durante le persecuzioni, scendiamo nel sotterraneo semicircolare che giace allato del cimitero di Calisto, e coordiniamo a quella idea monumenti e memorie, non tarda un assieme di linee omogenee, e di parti che si corrispondono, a palesarcisi; singolar

costruzione che ci porge la solenne immagine d'un Vaticano sotterraneo.

La sua situazione presso la Via Appia era propizia, i Fedeli che la frequentavano avendosi miglior agio là di rimuovere i sospetti che i loro andirivieni avrebbero potuto destare. I Cristiani perseguitati ponevano ogni studio ad impedire lo scovimento della stanza de' loro Pontefici: sentinelle vegliavano intorno ad essa, in sembianza di mendici, che aveansi una parola d'ordine per riconoscere i fratelli; chi voleva venir condotto al Papa ricorreva ad essi. Quando santa Cecilia mandò il neofito Valeriano suo sposo a papa Urbano ascoso nel cimitero di Calisto, gli disse — giunto al terzo sasso miliare troverai poverelli che accattano; mi ebbi sempre cura di loro, e mi conoscono; li benedici, e di loro — mi manda Cecilia, acciò mi conduciate al santo vecchio Urbano, pel quale mi fidò una commissione. — Questo brano fa compreso che siffatte scelte non istanziavano troppo presso le mura, nè troppo accosto alla cripta, ma in sito mediano, ove si poteva accompagnare col guardo i sorveglianti, ed essere a tempo, in caso di pericolo, di avvisare i pericolanti. Il Vaticano tenebroso di Calisto componeasi di vaste costruzioni, e contava unicamente sepolcri in luogo di statue e colonne: però certe sue gallerie presentano aspetto di sagro museo, mercè gli affreschi e i sarcofagi che vi si veggono: i vólti vi risuonarono, non manco di quelli di san Pietro, d'inni sublimi; l'eco n'è muto di presente, ma la fantasia lo ridesta, memore, a vedere il sito ove fu sepolta santa Cecilia, delle melodie del cielo, a cui ella presiede. Mi fu mostrata la camera

ch'è fama fosse abitata dai Papi: comunica colla cappella anticamente rischiarata da quattro spiragli, e dove tuttodi si mirano dodici sepolcri scavati nel muro e distribuiti in giro: sorgeva in un canto la cattedra. — Nel cimitero di Calisto (son parole cavate dal Martirologio), durante la persecuzione di Valeriano, papa Stefano celebrava la Messa, lorchè sopravvennero improvvisamente soldati: continuò imperterrito i cominciati Misterii, e fu decapitato su quella cattedra medesima. — Superiormente all'altare è un pertugio rotondo; a traverso del quale furono calati i corpi degli apostoli Pietro e Paolo, lorchè, pegl'ingrandimenti ideati da Elogabalo al suo Circo, si pensò che mal sicuro asilo prestassero loro le Grotte Vaticane.

Anche il cimitero di Priscilla è un centro a cui metton capo infinite grotte costituenti con esso un solo-immenso gruppo di funebri gallerie. L'ammirazione in Roma fu grande quando gli accessi a quel sotterraneo, rimasi ascosi fin allora tra' ruderi, furono scoperti e sgombrati, nel secolo decimosesto. — Visitammo sovente (scrive Baronio) il cimitero di Priscilla di recente scoperto, e reso accessibile; sì ampio e con tante vie, che ben lo possiamo appellare sotterranea città. All'ingresso apresi una specie di via maggiore, da cui diramasi una miriade di minori, suddividentisi alla lor volta. Roma, ripeto, stupì allo intendere che s'avea alle porte città celate, prische colonie di Cristiani ai giorni della persecuzione, ora non abitate che da spenti. — Questo cimitero è uno de' grandi monumenti originarii della Chiesa Romana: ritrasse nome dalla sposa del senatore Pudente, che ospitò san Pietro; la qual

Priscilla è nota nella storia di que' mirabili primordii per inumazioni cristiane da lei fatte in sotterranei di sua proprietà. Ella è questa la prima famiglia romana della cui conversione al Cristianesimo ci sia pervenuta notizia certa: conosciamo i nomi de' componenti le sue tre prime generazioni, i coniugi Punico Pudente, e Priscilla; Pudente juniore lor figliò, e Sabinella sua moglie; e i nati da questi Timoteo, Novello, Pudenziano e Prassede; famiglia felice, anco nei nomi risveglianti idee di pudore, di timor di Dio, d'antichità, di rinnovamento; stirpe, che, chiamata la prima a chiarire avvenuta la tramutazione del sentire orgoglioso del prisco patriziato nel sentire fraterno, che costituisce la uguaglianza cristiana, schiuse la propria magione a ragunanze, nelle quali il Principe degli Apostoli porgeva il pane eucaristico allo schiavo genuflesso accanto al padrone.

Le più celebri cripte di Roma sono le vaticane, per esservi stato riposto il corpo di san Pietro, e avere servito per prime di sepolcreto ai Fedeli. I giardini di Nerone, situati li presso, dove si compì il primo sterminio di Cristiani, fornirono messe copiosa a quelle segrete tumulazioni.

Poco discosto, sulla Via Aurelia, sono situate le catacombe denominate dai custodi del carcere Mamertino che san Pietro convertì, ed ebbersi mozzo il capo contemporaneamente a lui. — Allorchè Processo e Martiniano (leggiamo negli Atti del loro martirio), vennero tratti fuor di Roma sulla Via Aurelia ad essere decollati, la beata Lucina, che non perdea di vista quegli apparecchi, tenne lor dietro, e giunta all'acquedotto, ove

lor corpi giaceano derelitti, gl'imbalsamò con preziosi aromi, e li seppelli in un cavo di sua ragione. — Da quel punto la memoria dei due Martiri si è associata dappertutto a quella del loro convertitore, come ombra che non si disgiunge dal corpo: spenti lo stesso anno, furono tumulati nello stesso luogo: allorchè le ossa dell'Apostolo vennero trasferite nell'augusta basilica, quelle di Processo e Martiniano ve le seguirono, e posarongli allato: delle buje segrete delle Catacombe agli splendori delle volte vaticane, quei tre non si scompagnarono, nè si scompagneranno più mai, simbolo di un affetto che soccorre a credere, tra la incostanza de' tempi, la immortalità delle sante amicizie.

Le Catacombe ponno riguardarsi sotto quattro punti di vista: come il più venerando cimitero della Cristianità; come un asilo de' Fedeli a' giorni della persecuzione; come sacro museo d'archeologiche reliquie, e come sito che invita a pii pensieri, perchè atto ad esaltare il sentimento religioso: or ci resta a considerarle sotto questi due ultimi aspetti.

Gli emblemi, frequentemente riprodotti sulle tombe cristiane de' primi secoli, prestavano una spezie di alfabeto a lingua jeroglifica nota ai Fedeli; teneanvi luogo d'iscrizione, o vi si introducevano ad integrarla, tanto più utile, in quanto che la più parte delle antiche epigrafi era brevissima: la fretta, con cui sovente er' uopo procedere alle tumulazioni, comandava quel laconismo; segnavansi allora rapidamente nome, età, la maniera, il giorno del trapasso, non altro: i caratteri simbolici supplivano egregiamente al difetto dei vocaboli: la colomba, il cervo, i pesci, l'áncora, il candelabro, l'o-

livo, le palme, i grappoli, e consimili emblemi erano le voci di una favella ch'eminentemente affacevasi alle tombe: la parola, e specialmente la immobilizzata dalla scrittura, circoscrivendo nettamente le idee, con ciò stesso le limita; il simbolo, invece, ha un significato espansivo, che si aggrandisce in ragione della intelligenza del lettore: la parola enunzia un senso chiaro; la figura ciò ch'è misterioso: e questo nostro universo non è esso stesso l'emblema d'un altro universo più desiderabile e vasto? Lo stile lapidario de' sepolcri cristiani comprende, pertanto, la parola scritta e la simboleggiata. Perchè non torneremmo in onore i simboli adottati dai primi Fedeli, e non commetteremmo sul marmo delle lapidi quei pochi colpi di scalpello di più? Per tacere de' simboli testè mentovati, già per sè abbastanza espressivi, il monogramma di Cristo, composto, secondo la forma antica, delle due prime lettere greche del suo nome, non precederebbe forse degnamente la espressione di pie supplicazioni? il pavone, che i favoleggiatori fecero scadere dal seggio d'onore, eleggendolo simbolo di bellezza stupida, non tornerebbe, come appo gli antichi Cristiani, opportuno ad esprimere, col dispiegare delle magnifiche piume, la futura trasformazione delle anime gloriose?

Le riunioni de' Fedeli nelle Catacombe assumevano in lor bocca la denominazione caratteristica di *stazione*, desunta dalla terminologia militare; e, diffatti, non davano essi tregua di là, come dianzi vedemmo, ad un vigoroso, nè mai discontinuato assedio, al qual erano armi patimenti e preci, e contro la cui invitta perseveranza doveano cadere i baluardi di Roma pagana,

come dianzi, allo squillare della tromba d'Israello, quelli di Gerico. Gli accessori contenuti nelle urne sepolcrali si accordavano con quelle idee: riponevanvisi, accanto l'ossa degli eroi morti sulla breccia, gli stromenti della riportata vittoria, catene, chiodi, coltelli, tenaglie; talora furonvi celate reliquie d'altra maniera; sotto la vesta di broccato d'oro, che vestiva il corpo di santa Cecilia, fu trovato un cilicio; e san Lorenzo venne avvolto in pannolini di cui si era servito per asciugare i piè dei poverelli. A distinguere le tombe dei periti di ferro veniva collocato sovr'esse, o rinchiuso nel loro cavo, un vasellino contenente del loro sangue: non è pia reliquia nè più vulgata, nè più suscettiva d'infervorare l'ammirazione per que' magnanimi campioni, di coteste ampolle, tuttodi rubiconde del liquore che contenero.

La croce gemmata, e germogliante rose, che Bosio vide per primo pinta nelle Grotte Ponziane, è notevole per la combinazione di tre emblemi associati a simbolizzare il segno della Redenzione: la croce, serbata al gastigo degli schiavi, era pei Pagani l'ordigno più ignominioso che fosse al mondo; i Cristiani lo coversero di gemme, emblema di potenza, di ricchezza, di gloria: la croce era uno scandalo per la saggezza mondana, un mistero d'assurdità, di follia; i Cristiani la rappresentarono che diffonde una luce figurativa di verità, d'intelligenza: la croce era pegli uomini carnali un segno orribile di dolore e di morte; i Cristiani la fecero germogliar rose, i colori e il profumo delle quali significarono le contentezze ineffabili del divino amore. Quell'affresco è rimarchevole altresì sotto questo aspetto; benchè semplicissimo, quanto all'esecuzione, è indizio

del novo simbolismo che il Cristianesimo applicava alla pittura ed alle arti che le si riferiscono: l'arte pagana avea saputo egregiamente esprimere gioja e pena; ma il mistero dell'allegrezza velata dal patimento, e che Dio fa sbocciare fra' triboli, è idea esclusivamente propria dell'arte cristiana. Non troviamo, lo si vuol confessare, questa idea espressa in viso a' Santi che gli artisti de' primi secoli pinsero sui muri delle Catacombe; nè ci ha luogo a maravigliarne: la espressione del sentire interno è sovente niuna, o ben imperfetta in lor opere; perchè l'infanzia dell'arte cristiana concorreva col rapido declinare della pagana ad avversare non meno la ispirazione che il tecnicismo della pittura; oltrechè i dipintori delle Catacombe lavoravano in condizioni assai sfavorevoli, al lume, cioè, di lampe, privi di quella luce diurna ch'è indispensabile a tutto quanto esige verità di rappresentazione, delicatezza di esecuzione: intendevano assai meno a caratterizzare emozioni, di quello che a rappresentar emblemi, che per sè parlavan alto all'anima dei riguardanti.

Adolescente, anco distratto e dissipato, se lo conduci nel cavo mortuario degli antenati, potrà non comporsi a serietà e concentramento? Le Catacombe per la gran famiglia cristiana sono il sepolcreto degli avi.

A renderci miglior conto della emozione suscitata da cotesta Roma sotterranea, raccostiamola, confrontiamola alla impressione desta dall'aspetto de' ruderi di Pompei. Ov'è vista più malinconicamente grave di quella morta città, mezzo uscita dalla sua tomba, non per risorgere ripopolandosi, ma per assumere una larva di vita, onde

la brezza marina, i profumi primaverili, l'emanazioni della circostante natura si effondono senza prò per quelle vie, tra quelle mura inutilmente illuminate, e scaldate dal sole?... Il tenebrore delle Catacombe produce sull'animo l'effetto opposto del sole di Pompei; sendochè ciò che profondamente ci tocca laggiù gli è il contrasto esistente tra la notte, da cui l'occhio è abbuja, e lo splendido giorno di cui rischiarasi l'anima; Pompei non ricorda che la vita materiale de' suoi abitanti, lor agitazioni, lor commercii, lor voluttà, tuttociò che passa; sicchè niun luogo è più in armonia coi riti religiosi ricordatori del nulla mondano: allorchè in Quaresima, il Frate, che vi compie il simbolico rito della distribuzione delle ceneri alla tribù d'operai quivi occupati a scavare, allorchè, dico quel Frate, esordendo a' suoi sermoni, fa risuonare le mura dell'antico pretorio (or converso in cappella) delle parole — *memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris* — qual luogo, ripeterò, è più acconcio a crescere solennità e forza a quell'avviso? Nelle Catacombe, invece, benchè sieno sepolcreti, l'idea della morte non è che accessoria; dominante evvi quella della immortalità: se la fede nella vita futura potesse andare smarrita sulla faccia della terra, la ritroveremmo nel cavo mortuario de' Martiri; quel monumento d'un immenso amore di verità e di giustizia, testificato col sacrificio della vita; non saprebb'essere il vestibolo del nulla... le anime pie sentonvisi rinvigorisce come se udissero da tutte quelle nicchie uscir voci che le chiamassero a credere, a sperare....

VII.

DIOCLEZIANO E LE PERSECUZIONI.

Alla trattazione delle cause intentate ai Cristiani per titolo di lesa religione, o d'alto tradimento, secondo il prescritto della giurisprudenza romana, intervenivano ammannuensi ad annotare le interrogazioni del giudice, le risposte degl'inquisiti, ogni particolarità del processo: i Fedeli da siffatti scrivani comperavano copie di quegli *atti*; e trascrivendoli, dove trovavano lacune, inserivano narrative di spettatori, o ciò che i Martiri aveano detto, o scritto in carcere ne' giorni precedenti la loro morte: le chiese mandavansi a reciproca edificazione questi *atti*, i quai leggevansi durante i Santi Uffizii.

Fra le persecuzioni a cui il Cristianesimo soggiacque molte ebbero a teatro queste o quelle provincie, suscitate dal fanatismo d'un pretore, o d'una popolazione: dieci diconsi *generalì*, perchè, comandate dal Capo dell'impero, si allargarono ad ogni parte di questo.

Della prima persecuzione generale scrisse Tertulliano — basta saperè chi fu Nerone per comprendere che non poteva egli muovere guerra a cosa che non fosse eminentemente buona. —

Domiziano diè nome alla seconda persecuzione generale, durante la quale fu martoriato san Giovanni apostolo.

La morte di sant'Ignazio vescovo d'Antiochia è una delle illustrazioni della terza persecuzione generale comandata da Trajano.

Di queste tre persecuzioni tenni dianzi parola: la quarta, scoppiata sotto Adriano, noverò tra le sue vittime Sinforosa e i figli: la quinta sotto, Antonino Pio, vide quel mirabil esempio imitato da Felicità: la sesta, sotto Marco Aurelio, fu specialmente illustre per la morte de' Martiri Lionesi, e di Sinforiano.

La settima persecuzione generale si denominò da Settimio Severo, e niun martirio (per le toccanti autentiche memorie che ce ne giunsero) vi splende più di quello di Livia Perpetua, e de' suoi compagni.

— Un'esecrabile belva avente nome Decio (scrive Lattanzio) irruppe a devastare la Chiesa: novello Nerone, dopo d'essersi bagnato nel sangue del suo benefattore, usurpò il trono, e volse tutto il suo furore contro i Cristiani. — Fu questa la ottava persecuzione generale. Roma vide perire a quei di Agata bellissima e nobilissima vergine, che lo scellerato Quinziano tentò vanamente corrompere consegnandola a femmine di perduti costumi: questo detto n'è ricordato: al tiranno, che comandava le si tagliassero le mammelle, — non hai tu poppato, disse, il seno materno? —

Valeriano imperatore, da cui ebbe nome la nona persecuzione, inteso a guerreggiare co' Persiani, avea fidata la suprema amministrazione delle cose a Marciano, nimicissimo de' Cristiani, per istigazione del quale ordinò al Senato di provvedere che vescovi, preti, diaconi venissero mandati a morte, che a' patrizii neofiti si confiscassero i beni, che le pratrizie n' andassero in esiglio, e i liberti ridiventassero schiavi. Papa Sisto fu còlto nel cimitero di Calisto, che vi stava celebrando i divini misterii: mentre lo si conduceva a morire, Lorenzo primo diacono della Chiesa Romana, lo seguì piangendo. — Ove ne vai, padre mio, senza di me? son io scaduto dall'amor tuo, che ti appresti a celebrare un supremo sacrificio nè mi cerchi accolito? — il vecchio Pontefice gli rispose: — combattimento maggiore del mio ti attende: mi seguirai fra tre dì. — Il giorno seguente, figurandosi il Prefetto, che i Cristiani avessero tesori in serbo, chiamò Lorenzo, e gli disse: — i Cristiani costumano lagnarsi di me, e mi chiamano crudele; vo' chiarirli bugiardi. Or non si tratta di tormenti e supplizii, ma di chiederti colle buone tal cosa ch'è in tua mano concedere. È noto, che, in celebrare vostri riti, usate di vasi aurei ed argentei, ne' quai raccogliete il sangue delle vittime; e che i vostri banchetti notturni son rischiarati da cerei, che ardono in candelabri parimenti di preziosi metalli, dovizie che cumulate mercè le oblazioni degl' iniziati. Trattasi di mettere fuori quelle celate dovizie: già so che v' avete per massima di dare a Cesare quel ch'è di Cesare: a Cesare, appunto, bisognano oro ed argento per pagare le spese della guerra: il vostro Dio portò al mondo parole, non oro;

su via! dateci l'oro, e rimanetevi ricchi di parole. — Al faceto Prefetto, Lorenzo prepara una burla: risponde tranquillamente — confesso (io, che le son diacono, devo saperlo) che la nostra Chiesa è ricca, e di tali tesori, che Cesare non ne ha d'uguali: dammi agio di raccôrli e ordinarli. — Songli accordati tre dì, durante i quali il buon Diacono corre la città in cerca de' meschini alimentati dalle limosine di cui è distributore abituale, ciechi, storpi, ulcerosi, epilettici, ebeti: li adunò e schierò nel pronao: poi n'andò al Prefetto dicendogli — vieni a vedere i nostri tesori. — Venne tosto, e scorgendo quella turba schifosa, si volse infuriato a Lorenzo, il quale — perchè ti sdegui? l'oro è vil metallo per noi: questi miseri ci sono ricchezza, perchè immagine del Signor nostro, e raccomandatici da lui. — Disse il Prefetto — so de' Cristiani, che vantansi disprezzatori dei tormenti: or vedremo di te: — fe' portare una graticola sovr' accesi carboni: e vi fu sdrajato Lorenzo, che, stato alquanto sul destro lato — di qua son cotto quanto basta, disse sorridendo al Prefetto, fammi voltare; — e poco dopo — o Gesù Signor mio, sclamò, fa che Roma pieghisi alla tua fede, acciò più facilmente il Vangelo possa diffondersi nel mondo! cancella da queste mura la vituperosa macchia della idolatria! compi sollecitamente l'opera che i principi degli Apostoli qui impresero in nome tuo... — e spirò.

La decima ed ultima persecuzione generale infuriò per modo, regnanti Diocleziano, Massimiano e Galerio, che gli storici affermano aver ella, da sola, costato più sangue cristiano di tutte le altre nove unite.

Tre secoli erano corsi dacchè il Messia aveva vestite

umane membra in un oscuro villaggio della Giudea; ed al Vangelo, già professato da molti milioni d'uomini, per sedere in trono, e dominare il mondo non altro mancava che uscire trionfante da un supremo cimento, destinato dalla Provvidenza ad essere il più formidabile ed arduo.

Se ne togliamo la breve agitazione degli ultimi anni d'Aureliano, un mezzo secolo di tranquillità aveva scambiato il Cristianesimo di setta oscura e disprezzata, in culto palese, onorato, il qual per legge di Galieno, vantava, a paro d'ogni altro culto, diritto alla protezione delle leggi. Alla costruzione delle chiese niuno più si opponeva, e quegli edifizii, da ristretti ed umili, non avevano tardato a convertirsi in vasti e adorni: i volti n'erano sorretti da colonne; gli altari vi brillavano per candelabri e calici d'argento. Cessarono i Cristiani di rifiutarsi ad assumere magistrature, dal giorno, che, per effetto di tacita connivenza, od anche di aperta indulgenza, si trovaron esentati da qualsia cerimonia incompatibile co' lor doveri religiosi. Il Vangelo contava seguaci sin nella famiglia imperiale: correva voce che Prisca, moglie di Diocleziano, e Valeria sua figlia, intervenissero segretamente ai riti della nuova religione.

Chi considera il carattere di Diocleziano non sa trattenersi dal pensare come a lui, meglio che a Costantino, sarebbe paruto spettare di collocare in trono il Cristianesimo. Con quanto sprezzo d'ogni prisca istituzione, con qual ardimento novatore quel figlio d'uno schiavo, divenuto imperatore, diede opera a collocare lo Stato su nuove basi! L'uomo che ardiva, nella patria di Bruto, cingere il capo d'un diadema, circondarsi

del ceremoniale del despotismo persiano, er' abbastanza coraggioso da inalberare, se gli fosse piaciuto, la Croce sul Campidoglio. Ma la sua mente non era matura al concetto: allorchè s'intitolò *Giovio*, diede un'arra al paganesimo di protezione e difesa; a quel paganesimo, che, come dianzi fu detto, non era più il quiritico, sì bene un impasto di neoplatonismo, e di culto del Sole.

Irresistibile concorso di circostanze affrettava la crisi. Sinchè nell'Impero vigevano consorterie che la volontà del Principe tenevano *seconda*, collocando *prima* la manifestata da un Dio ignoto, Diocleziano non sapeva reputarsi vero monarca: che se, vecchio ed infermo, ripugnava ad appiccare una lotta, che prevedeva dover essere terribile, Galerio, giovine e baldo, gli era stimolo incessante. Galerio turpe e rozzo uomo, cresciuto da madre di sangue barbaro a tutte le superstizioni delle daciche foreste, esecrò i Cristiani, perchè al loro astenersi (molti se ne contavano nelle legioni) dai sacrificii, attribuiva, per la suscitata ira dei Numi, il mal riuscimento della sua spedizione persiana. Già Massimiano, collega di Diocleziano, avea dato per primo l'esempio di punire di morte ne' soldati il rifiuto di partecipare ai riti pagani: fec' egli sterminare ad Octoduro (Martigni nel Vallese) la Legione Tebana, perchè gli aveva scritto: — le nostre armi sono tue, ma la nostra innocenza è di Dio: da te riceviamo gli stipendii; Egli ci diede la vita: non possiamo, per compiacere te, rinnegar Lui: se c'imponi cosa che L'offende, preferiremo il suo volere al tuo: ci avrai disobbedienti, non ribelli; nè ci varremo delle nostre armi a resisterti... — e, infatti, non resisterono: quegl'in-

vitti veterani mettevano giù i brandi, e presentavano il collo ai carnefici: la terra ad un miglio in giro andò coverta di lor cadaveri; erano seimila.

Vinto dalle sollecitazioni di Galerio, dal voto de' suoi consiglieri, dal responso d'Apollo, Diocleziano a ritroso consente, che, un giorno avanti la pubblicazione dell'editto di proscrizione, la chiesa di Nicomedia torreggiante sul colle, venga abbattuta dai Pretoriani. I Cristiani attoniti e mesti mal sapevano prestar fede a' proprii occhi. Lessero il giorno seguente, nel decreto imperiale, confisca, privazione dei diritti civili, esiglio, se non abjuravano: la ommissione della pena capitale era un'ultima resistenza dell'esitante Diocleziano, vinta anch'essa mercè d'un subitaneo incendio appiccato al Palazzo imperiale, di cui furono incolpati i Cristiani: probabilmente era uno stratagemma dei loro insidiatori.

La violenza che Galerio aveva usata al suo benefattore e collega, non rimase circoscritta a strappargli l'editto di proscrizione: il vecchio Imperatore abdicò, e si ritirasse a vita privata ne' suoi giardini di Salona.

La tremenda persecuzione cominciata da Diocleziano, e continuata da Galerio durò dal 304 al 311, ed insanguinò ogni parte dell'Impero ad eccezione delle provincie rette dal cesarè Costanzo Cloro, che abborrì dal punire innocenti, tra' quali contava i suoi più fidi generali, e i suoi migliori soldati. La protezione che accordò ai proscritti non fu meno virtù che saviezza: afforzava egli la propria autorità coll'amore dei sudditi, ed appianava al figlio Costantino la via di succedergli.

Degl'innumerevoli martirii che resero gloriosa la Chiesa a que' giorni vo' ricordarne uno solo: chi lo sostenne era

romano, e Roma prestò un' illustre tomba alle sue reliquie: strani e patetici furono i particolari del magnanimo sacrificio.

Aglæ, matrona bellissima e nobilissima, fidò l'amministrazione del suo immenso patrimonio a Bonifacio, giovine scioperato, però fornito di cuore compassionevole, solito correre le vie a raccogliere bamboli abbandonati, a confortare di cibi schiavi infermi, e morenti di fame in sui trivii. La padrona chiamollo un dì, e gli disse: — Sai, Bonifacio, in quai peccati cademmo, senza che ci avvenisse unqua pensare che ne dovremo rendere stretto conto. Mi fu detto dai Cristiani, che chi presta servigi ai Santi che combattono e soffrono per amore di Gesù, verrà accolto nelle lor file il giorno dell'estremo giudizio: fummi narrato, altresì, che fedeli servi di Cristo stanno pugnando in Oriente co' demonii, e affrontano volenterosi i tormenti: orsù, vanne a quella volta, e mi apporta reliquie di Martiri; chè voglio onorarle, edificando loro un sacrario degno della loro virtù, il qual ci abbia ad attirare la loro protezione, e fruttare salute. — Bonifacio non pose indugio ad obbedire: prese molt'oro, per comperare le reliquie, dodici cavalli, tre lettighe, profumi in copia, e, accommiatandosi, disse alla padrona — se trovo ossa di Martiri porterolle: che se le mie proprie torneranti con nome di reliquie fa loro buone accoglienze! — ed Aglæ — fa senno, e pensa alla gravità dell'incarico che ti do: Dio misericordioso mandi un suo Angelo ad accompagnarti, ed esaudisca il voto d'una peccatrice! — Il giovine parti; cammin facendo diceva tra sè — giacchè devo portar reliquie conviene mi astenga dal mangiare carni, e bere vino; —

e alzando gli occhi al Cielo — Signore Iddio, orò, soccorri al mio viaggio ed a me! — Dopo molti giorni giunse a Tarso, ed allo intendere che là ci aveano Martiri che soffrivano in quel punto, disse a'servi — ite all' osteria a far riposare i cavalli; — e corse ove si tormentavano i Cristiani: erano questi da venti, e soggiacevano a modi variamente atroci di supplizio. Bonifacio si accostò loro, e — gli è pur grande il Dio de' Martiri! sclamava; fate cuore! con brevi patimenti vi meritate eterna mercede. — Il pretore, dal suo tribunale, adocchiò il sovraggiunto, e corrucciato — chi se' tu, richieselo, che vilipendi in tal guisa l' autorità delle leggi? — Rispose Bonifacio — sono cristiano. — Il giudice ordinò gli fossero confitte spine sotto l' ugne, e quei soffriva senza far motto: gli fe' versare piombo fuso in bocca, . . . Bonifacio era morto e i suoi compagni, non vedendolo tornare, dicevano — giacerà briaco in qualche taverna, — e correvano cercandolo. Chiesero ad uno, ch'era fratello del carceriere, se avesse veduto uno straniero giunto testè da Roma; e quei — ne fu martirizzato uno jeri. — Com'era? — Tarchiato della persona, biondo, con un mantello scarlatto. — È lui! — e ne vennero diffilati al sito dove giaceva il cadavere: piansero a vederlo; riscattaronlo, l' avvolsero di pannolini, e, collocatolo sur una lettica, si ravviarono a Roma. Aglae vide in sogno un Angelo che le disse — il tuo servo or è nostro fratello: gli prepara onorate accoglienze; chè i tuoi peccati ti sono, la sua mercè, condonati. — La Matrona, chiamati santi sacerdoti, si incamminò con essoloro ad incontrare le reliquie; le tumulò cinquanta stadii fuori delle mura; dopodichè

rinunziò al mondo, distribuì suoi beni a' poverelli, liberò i suoi schiavi, e, consacratasi interamente a Dio, visse tredici anni ancora, in capo a' quali si addormentò nel Signore. Al suo corpo fu data sepoltura accanto a quello di Bonifacio. (Dagli *Atti de' Martiri*).

L'editto con cui Galerio dal suo letto di morte sospese la persecuzione, e domandò a' Cristiani che invocassero il loro Dio a suo favore, uscì a Sardica in nome, altresì, di Licinio e di Costantino: non vi è fatta menzione dell' altro cesare Massimino, il qual si astenne di pubblicarlo nelle sue provincie di Siria e d'Egitto.

La calma, subitamente succeduta alla procella, chiari meglio quanto questa fosse stata terribile. Le prigioni spalancarono lor porte; le miniere restituirono alla luce diurna lor sepolti-vivi; in ogni parte Cristiani in lunghe file si affrettavano alle chiese ruinate; le città parevano invase da processioni, che cantavano salmi, e rendimenti di grazie per la insperata liberazione; chi si era conservato fermo durante la persecuzione veniva onorato a mo' di trionfatore; i caduti si affrettavano a far penitenza.

Morto Galerio, scoppiò ardente la gelosia di primato tra Licinio e Massimino, e quest'ultimo cercò guadagnarsi riputazione ponendosi capo della parte pagana in Oriente: inventò un sagace vasto sistema di calunnie contro i Cristiani; falsi atti attribuiti a Pilato, intesi a travisare la storia del Redentore, vennero con profusione disseminati e affissi per Antiochia, raccomandati agli istitutori de' giovani, che li facessero imparar loro a memoria: in Damasco, femmine perdute, dichiararono vere le oscenità, di cui un secolo prima ve-

niva mossa cieca accusa ai Fedeli: Parve poco disonorare il Cristianesimo, se non si riusciva a restituire onorato il paganesimo; ed a tal uopo Massimino formò una gerarchia di pontefici per ogni provincia, per ogni città, reggitori e presidi di spezie di confraternite, scelti tra' più chiari per sangue e ricchezze, forniti d'ampli privilegi, recanti sul bianco vestimento i distintivi della loro dignità. Celebravano a determinate ricorrenze solenni sacrificii, a cui tutti i cittadini dovevano assistere per turno, sotto pena di prigione o multa in caso di mancanza. Antiochia fu centro di questo politeismo ristaurato: ivi all'antico Giove piacque attribuire nome e insegne suggeriti dalle nuove idee che si erano diffuse: lo si acclamò e rappresentò qual nume sovrano della benevolenza e dell'amore. Nicomedia e Tiro mostrarono d'invidiare tal religioso primato ad Antiochia; e Massimino accordò loro, a guisa di grazia, che a quel suo Giove di nuovo conio alzassero un tempio.

A cosiffatte arti, da me ricordate, perchè rudimenti di quelle che Giuliano praticò poscia contro del Cristianesimo, non tardarono ad associarsi torture e supplizii: peste e fame colmarono la misura delle calamità dell'Oriente: ma Costantino vinse a que'di Massenzio; e il neo-paganesimo, messo in voga da Massimino, cadde con lui nella guerra che gli mosse Licinio.



VIII.

COSTANTINO.

Fu disputato se Costantino s'inducesse ad abbracciare il Cristianesimo per convinzione, o per politica: parmi più degna d'essere studiata la trasformazione che a que' giorni si compì nel mondo, la quale seco trasse quella del Principe.

┐ L'umanità, a considerarla rappresentata dalla società romana, se ne moriva, non contando più nè principi, nè sudditi, nè religione, nè leggi; fortunatamente, mentre la società pagana si sfasciava, se ne formava nel suo grembo un'altra, seme, che, lungo tre secoli, aveva allargate per ogni parte le radici, parate a sbucciare in piena luce. Non si trattava d'uno di que' tentativi di rigenerazione, che, promossi da teoristi, e scesi dall'alto, si dissolvono in fumo prima d'aver impressionato il popolo: il popolo si era posto in movimento, tal movimento cui niuno potea fermare, perchè non si può fermare la vita del mondo. I supplizii che Massimino, Decio, Galerio inflissero

ai Cristiani non provano che il popolo lor appartenesse: sulle piazze di Nicomedia, negli anfiteatri di Roma i Cesari non contavano altri sudditi che i carnefici; nè le vittime, nè gli spettatori riconoscevanli padroni; quelle morivano piuttosto che obbedir loro; questi, non curando se regnasse Nerone o Vespasiano, Galieno od Aureliano, amavano vedere i Cristiani sbranati dai leoni, siccome spettacolo. Imperatori, generali, senatori, giureconsulti, spaventati del loro crescente isolamento, vieppiù s'inviperivano contro la moltitudine, che si discostava da essi, sendochè i palazzi dei re, i delubri dei numi, i santuarii della giustizia son troppo vasti da capire non altro che cortigiani, istrioni, meretrici e sgherri: la suprema autorità non potea durare in balia di *bruti*, o di *mostri*, doveva finalmente cadere in mano d'un *uomo*; ed ogni uomo diventato *imperatore* doveva ascriversi *cristiano*.

La moltitudine iniziata alla morale del Vangelo ben dovea ridere a vedere le Vestali intese da mattina a sera a tener acceso il loro fuoco, e gli Auguri che frugavano nelle interiora del capro, del bue; e quando nella cerimonia del trionfo, consoli, senato, popolo, soldati, dietro a' Salii che ballavano e al re sacrificatore imbaccuccato nelle sue bende, tenevano dietro gridando *evohe, triumphe*, lo scherno delle femmine cristiane dovea punger il trionfatore più della voce che gli gridava — *ricordati che sei uomo!* Il buon senso della plebe divenuta cristiana covriva di ridicolo Giove Capitolino, la Madre dei Numi, la Buona Dea, e le altre quarantaduemila deità mentovate da Varrone: gente che cantava *gloria in excelsis Deo*, e si volgeva al Signore chia-

mandolo *padre*, e sapea digiunare da un tramonto all'altro del sole, una tal gente non avrebbe saputo sopportare più a lungo la duplice tirannide degli idoli e de' Cesari; dovea proscrivere quelle scene burlesche, quei vili attori; lo che fu chiarito allorchè, in appresso, Giuliano tentò rialzare il paganesimo, e il popolo riguardò i suoi sforzi come l'ultima scena d'un mimo coronato: i suoi astrologhi, i suoi sacrificii, il suo mantello, e la sua barba da filosofo nol salvarono da derisione; i Cristiani non potevano credere duraturo il regno d'uno, che cercava il futuro negl'intestini d'una vergine sgozzata: e ben si appose quel solitario, a cui un cortigiano dell'Apostata domandò, beffandosi di Cristo — che cosa fa il Figlio del falegname? — rispose — una bara! —

Questo era il moto di conversione nelle idee e negli uomini lorchè Costantino toccò l'età in cui la mente cerca rendersi conto di ciò che la circonda. È noto com'ei venisse ne' suoi anni più freschi trattenuto alla corte di Diocleziano, poi di Galerio qual ostaggio: gli profittò la intimità di quegl'iniqui, perciocchè fu scuola ove imparò presto e bene quant'abbominazione contenga la nequizia. Le sue riflessioni non potevano non fermarsi principalmente sulla morale, sulla religione, sulla politica: sappiamo quali fossero allora morale e religione; quanto poi agli elementi che danno e conservano il potere, riducevansi a tre: popolo, senato, esercito; il popolo avea perduto ogni senso d'indipendenza; purchè gl'imperatori gli dessero pane e spettacoli, eran essi sempre *augusti* e *divini* per lui: il Senato, scaduto a non essere che una congrega di legulej e di retori, dava segno di

vita, non altro che concionando in occasione di cerimonie pubbliche; chiunque per favore de'soldati e del popolo vestiva la porpora imperiale, era sicuro di trovare nella Curia acclamazioni, giuramenti, apoteosi: unica forza operosa, efficace era l'esercito; ogni esercito pretendeva al diritto di eleggere il Principe; niun vincolo religioso e morale legava i soldati all'eletto; era tuttavia in pregio il giuramento; ma chi lo prestava ignorava a qual Dio: ogni giorno veniva praticato il principio, che ci è lecito rovesciare ciò ch' elevammo, e frangere l'opera delle nostre mani; e pertanto i vincoli della disciplina giacevano pressochè spezzati, e scarse tradizioni di valore e di fede duravano sole ad impedire lo sfasciamento della milizia. Questi eran gli attori, in mezzo a' quali, e coi quali Costantino stava per entrare in iscena. Che se, dal fondo di siffatta dissoluzione generale, fosse stato possibile far nascere un altro popolo, un'altra milizia, cittadini e soldati conoscenti il Dio a cui giuravano, che per credenze e costumi avessero meritato nome di virtuosi e pii, con quale trasporto di speranza e di gioja sarebbesi vólto a quel popolo, a quella milizia un principe avveduto e magnanimo!

Ed ecco precisamente ciò che si offerse a Costantino: conciossiachè a'suoi giorni non era possibile che chi pensava seriamente a regnare non ponesse attenzione ai Cristiani: empivan essi i campi, il Foro, il palazzo: l'esempio e le parole santamente ardite della legione che si era lasciata sterminare per conservarsi fida al suo Dio, costituivano una ribellione di genere nuovo, atto a suscitare vivissima curiosità: la casa e l'esercito di Costanzo contavano numerosi neofiti; sapevansi per tutto;

bastava rizzare un patibolo in piazza per vederne accorrere gridando — eccoci! *siamo cristiani!* — Forse, conquiso dall'attrattiva che ogni novità esercita sovra gli animi giovanili, Costantino bramò d'intervenire a ritrovi in cui raccontavasi che strani misteri si celebrassero: forse un qualche cristiano, volendo dissipare calunnie lanciate contro la sua fede, e prepararle un protettore, addusse travestito il figlio di Costanzo ad essere spettatore dei riti della nuova religione: mi figuro lo stupore ch'ei dovette provare alla vista di quell'adunanza composta di sacerdoti venerandi, le cui mani non si alzavano che per implorar Dio e benedire; di giovani e vecchi venuti a rinfrancarsi nell'esercizio della obbedienza, della castità; di pie matrone, di modeste fanciulle; d'un popolo sublime che si stringeva con giuramento al perdono delle ingiurie, e le cui voci unite supplicavano l'Eterno a pro degl'infelici; turbe ammirabili, che non chiedevano onori, impieghi, oro, spettacoli, sibbene lor dritti d'uomini, lor franchigie di figli di Dio, la facoltà d'adunarsi per pregare, di soccorrersi e amarsi... Oh se il giovine Costantino intervenne a cosiffatti ritrovi (ed è difficile supporre che non v'intervenisse), dovette certamente uscirne, se non cristiano, almen dominato da uno di que' grandi pensamenti, che, più gagliardi degli eserciti, mutano la faccia del mondo; onde, rientrato nella reggia di Galerio, avrà sclamato — vili, inetti imperanti! la vostra dominazione è a fine: ho trovato un popolo che mi sarà fondamento d'impero lungo, forte, glorioso! —

Principe che s'induce a mutar religione può facilmente trovarsi collocato in situazione fortunosa: avvegnachè

se le opinioni della maggioranza dei sudditi non soggiacquero alle modificazioni ch' egli accettò per sè, trovavasi costretto collocare il suo punto d'appoggio nella minoranza, e quindi dee adoprare di grande circospezione. Così avvenne, che Costantino, consapevole di non poter conseguire di colpo lo scopo vagheggiato, avvisò accostarglisi accordando piena libertà ad ogni culto: il suo regnare fu un continuo transigere tra la sua credenza e le necessità della sua posizione.

E, infatti, secondo i modi di giudicare comuni a quei dì, fondati sulle costumanze tradizionali della patria romana, l'Imperatore non poteva professare opinioni diverse da quelle del gran corpo da lui presieduto, e di cui era la personificazione: con cingere l'infula pontificale e indossare la porpora, assumeva egli missione di vegliare alla inviolabilità delle istituzioni politiche e religiose dello Stato: niun cittadino, anco de' più inchinevoli a disperare delle sorti di Roma, sarebbesi figurato che della provocazione a calpestare i dommi quiritici potesse unqua farsi autore lo stesso principe: che se un nuovo culto dovea sorgere a dominare le menti, certo pareva che dovesse diffondersi primamente appo le classi inferiori, poi muovere attacco alle mediane, poi conquistare l'elevate, rimaso il Principe ultimo propugnatore de' patrii riti: tal era, secondo la generale opinione, l'andamento verosimile d'una eventuale trasformazione religiosa, allorchè la conversione di Costantino rovesciò tai previsioni, invertì l'ordine presunto dei fatti, e collocò oppositori del Cristianesimo tutti quanti non erano imi o sommi.

Costantino diè segno di grande prudenza temperando la foga delle sue leggi riformatrici, le quali da principio

accennavano a volere un subitaneo mutamento: scrisse ad Ario — se mi riuscisse indurre ciascun uomo all'adorazione del vero Dio, questo gran progresso religioso quai novità fondamentali non indurrebbe anco nelle leggi civili! — Tal è infatti il Cristianesimo: non può compenetrare un'anima, illuminandola, senza destar in lei, colla coscienza del bello morale, il bisogno di farne la più vasta applicazione possibile così nell'ordine religioso, come nel politico. Soggiungeva Costantino ad Ario — vo studiando i modi di mandare ad esecuzione questi divisamenti senza far troppo romore: — dare al mondo religione e leggi nuove senza far romore, certo er' arduo assunto: chi esprimeva quel desiderio mostrava di conoscere i risichi dell'impresa, e come la sua disposizione ad innovare sarebbe per trovarsi avversata dalla tema di recare una scossa troppo gagliarda alla già sconnessa compage dell'Impero. E veramente Costantino non mosse guerra aperta al culto nazionale, e rispettò i privilegi del culto quiritico: scemò, per tal modo, il pericolo della sua impresa, e mantenne vive appo i Pagani illusioni profittevoli alla pubblica pace, le quali i suoi successori poterono dissipare senza fatica e pericolo.

Roma era culla e seggio dell'antica religione: il patriziato, rivestito de' suoi numerosi sacerdozi, con tirarsi dietro un codazzo immenso di clienti, ne quai trasfondeva le proprie superstizioni, rinfocava l'odio popolare contro il Cristianesimo: l'avidità di guadagno, l'attrattiva de' piaceri, e l'ambizione, chiamavano tra le mura romulee un nugolo di stranieri, feccia delle provincie; i sagrifizii, i ludi, le consultazioni degli auguri, v'erano

pratiche ovvie, a cui naturalmente si accompagnavano maledizioni contro i Cristiani, e sterminio invocato sulle lor teste; sicchè non ardivan essi fondare chiese, aprire scuole; rispondere alle invettive del teatro, del Foro, delle terme: Costantino reputò intollerabile questa condizione di cose, nè, sta volta, peccò d'imprudenza palesando suoi modi di sentire: Roma già era predestinata a rimanere il seggio della opposizione pagana.

Tostochè Costantino non ebbe più nè colleghi, nè competitori, pose mano alla traslazione del seggio dell'impero in Oriente. Diocleziano avea dianzi pensato a quella fondazione, onde frenare i progressi della potenza persiana: il suo successore sentivasi stimolato da motivi più gravi a spogliare Roma delle sue prerogative di capitale: non poteva illudersi sul pensare degli Occidentali; stanco degli intoppi che l'aristocrazia romana gli suscitava di continuo, scontento di non essere inteso, e nemmeno ascoltato da uomini il cui spirito mostravasi accessibile unicamente agl' influssi dell' errore, voll' egli stanziare nel centro delle provincie orientali, che sapea devote alle nuove idee; Costantinopoli, nel concetto del suo fondatore, costituì il partito cristiano, mentre Roma durava centro di paganesimo; (come piacque alla Provvidenza prendersi giuoco delle più apparentemente assennate aspettative umane!) i propugnatori del culto nazionale, vedendo allontanarsi una podestà avversa, accettarono di buon grado l'annunziata divisione dell'impero; e, paghi di ciò che loro restava, si afforzarono per guisa tra' Sette Colli da renderli inabitabili ad imperatore cristiano; dimodochè dei successori di Costantino (in Occidente) quale dimorò a Ravenna, qual

a Milano, niuno a Roma costituitasi cittadella del politeismo.

Il seggio dell'impero trasportato in riva al Bosforo, segna uno de' periodi di maggiore mutamento nei fasti della umanità. Il Cristianesimo ne profitò per la cresciuta autorità de' suoi Pontefici, rimasi nell'antica metropoli soli rappresentanti e depositarii d'un potere, che, per essere pacifico, non era di sua natura men assoluto ed universale dello esercitato sin allora dagl' imperatori; oltrecciò n'andò rotto per sempre il vincolo, che dianzi associava nel successore d'Augusto la civile alla sacerdotale podestà: un imperatore a Costantinopoli, discosto dal Campidoglio e dalle venerate sue are, non avrebbe, anco volendo, potuto durare investito del supremo pontificato.

Non è superfluo ripetere che vi aveano in Costantino due persone, l'imperatore ed il cristiano; se non foss'egli stato dotato di rara sagacità, avrebbe, confondendo tali caratteri, suscitati a sé ostacoli insuperabili: *cristiano* manifestava la sua disistima per le superstizioni pagane, conferiva con vescovi, interveniva a concilii, e col fervore d'una perfetta convinzione disputava con eresiarchi; *imperatore* sapeva rassegnarsi all'esigenze d'una posizione spinosa, conformarsi a costumanze ch'era imprudenza affrontare: conscio d'essere, dacchè indossò la porpora, successore dei Cesari, si avviluppava, per così dire, nelle memorie antiche, ogniquale volta potea farlo senza abbiurare il Vangelo: troviamo, quindi, mentovati certi fatti di lui, che veston apparenze pagane, e di cui mal riusciremmo a renderci conto, se ci avvenisse porre attenzione più allo esteriore de' fatti stessi, che alle loro correla-

zioni colle costituzioni romane. Era egli, per esempio, investito, come i predecessori del Sommo Pontificato, e sui monumenti e sulle medaglie gli troviamo attribuito titolo di siffatta dignità; poco dopo la sua assunzione all'impero istituì ludi a memoria di riportate vittorie: avvertasi com'essi andassero accompagnati da ceremonie, nelle quali il Principe vestiva carattere di Gran Sacerdote; e di quell'ufficio Costantino non rinunziò con atto pubblico le funzioni; però non celebrò mai sacrificii, nè unqua lesse nei libri Sibillini l'avvenire della patria; le quali omissioni rimasero poco meno che inavvertite; onde la moltitudine non s'induceva a credere che Costantino si fosse ascritto al novero dei Cristiani: e quando un tal fatto le si rese notorio e innegabile, continuò a reputare che non avesse cessato per questo d'essere il difensore legale delle patrie istituzioni. Sino all'epoca della sua conversione Costantino fece atti che lo qualificavano pagano: dopo quell'epoca se ne astenne, lasciando che altri gliene attribuisse.

Tali erano le franchigie di cui sotto Costantino continuavano a godere i Pagani, che, quando al tempo dello scisma di Ario, il Principe scriveva all'eresiarca — mi libera dalle mie inquietudini, rendimi la giocondità dei giorni, il riposo delle notti, senza di che mi vo consumando nella tristezza! — i Pagani pigliavansi lo spasso di travestire sul teatro quelle solenni controversie religiose in buffonerie applaudite; e forzavano i Cristiani a fare sacrificii e lustrazioni, malmenandoli se resistevano; talchè fu mestieri a Costantino minacciare, con solenne decreto, punizioni agli autori di siffatte violenze:

adoperava del resto modi spiranti piuttosto tolleranza universale che special patrocinio. — Consento (diceva in quel decreto) che Pagani e Cristiani godano d'ugual pace... Niuno sia molestato per opinioni religiose... gl'illuminati giovino a' ciechi se ponno; altrimenti li lascino stare... Gran divario corre tra combattere per guadagnarsi immortale corona, e l'usare violenze per costringere altrui ad abbracciare credenze a cui ripugna... —

Costantino non fu appena morto, che il paganesimo fece atto di volersi impadronire della sua memoria, e il Senato lo collocò nel novero degli olimpii: abbenchè avesse apertamente dichiarato di detestare la effusione del sangue delle vittime, e il fumo degl'incensi superstiziosi, sangue di vittime sgorgò in suo onore, e venne arso incenso sov'r'are sacrategli. Dice Eutropio — meritò d'essere collocato tra' Numi — giudizio inaspettato in bocca di pagano: la formola *devoto numini majestatique ejus* restò scolpita, sinchè visse, sui monumenti che gli furono eretti; morto, venne qualificato *divus*. Chi esamina que' monumenti si conferma nella idea che la maggioranza dei Pagani non intravide, o almeno non valutò le conseguenze derivanti da mutata religione nel Principe; i templi continuavano a restare aperti; i riti vi si celebravano secondo l'uso; il patriziato sedeva al solito nelle magistrature curuli: l'Imperatore invecchiando aveva sibbene dato accesso a nove dottrine, ma er' accortezza mostrare di non accorgersene; chè il tempo soffocherebbe per sè que' germi pericolosi, e i successori si vergognerebbero d'imitarlo.... Così ragionavano coloro che aveano fama di avveduti; in que-

sto senso fu dettata la iscrizione che rende grazie a Costantino, in nome di Spagnoli, per certe immunità loro concesse, qualificandolo *fundator religionis et fidei auctor*; lodi, che, in bocche pagane, hanno sapore o d'una stupida adulazione, o d'una rabbiosa ironia. Non tardò la verità a splendere, e col dissiparsi delle illusioni. Costantino apparve, qual era infatti, fondatore, diremo meglio fautore d'una religione distruggitrice dell' antica; onde il nipote Giuliano scagliò in pien Senato contro la memoria di lui le più acerbe invettive, dichiarandolo — turbatore sacrilego delle prische leggi, e di quante opinioni più venerande avea tramandate l' antichità. —



IX.

LE BASILICHE COSTANTINIANE.

Chi visita il Foro Trajano, ove la magnificenza dei Papi, fatto scavare il terreno, volle restituire alle antiche basi le mutilate colonne, e si estolle integro, quasi fosse testè uscito dalla mano degli artefici, il monumento ricordatore della sconfitta dei Daci e del Danubio soggiogato; chi muove, dico, per que' luoghi illustri, pascesi di splendide rimembranze pagane, senza porre mente che quivi giganteggia anche una ricordanza cristiana.

Quivi, dall'alto della Basilica Ulpia, Costantino parlò in queste sentenze al popolo convocato: — le funeste esitazioni degli spiriti non avranno mai tregua se un raggio della pura luce del Vero non dissipa le tenebre della ignoranza: vogliansi aprire gli occhi dell'anima, e ne morrà la menzogna. Rinunziamo a superstizioni create da ignoranti, alimentate da fanatici: il Signore regnante

ne' Cieli sia il solo adorato. E pertanto facciam noto a ciascuno, che abbiurammo l'errore mercè i soccorsi di Cristo, che riconosciamo qual nostro Dio; e vogliamo che i suoi adoratori abbiansi sacrarii, e i suoi pontefici godano delle immunità sin qui conferite ai sacerdoti de' falsi Numi. Acciò poi l'Orbe Romano conosca che chinammo la fronte dinanzi a Cristo, abbiam comandato che si edifichi in suo onore un delubro nel recinto del nostro palazzo. — (Dagli atti di San Silvestro).

È facile figurarsi lo spettacolo presentato dalla Basilica Ulpia durante quel discorso. Nell'abside sedevano i Senatori ligii al Politeismo, attornianti Costantino con vizi abbujiati: ci aveano Pagani anche nella folla ch'empieva il Foro; ma la gran maggioranza era cristiana: tacque appena l'Imperatore, che voci innumerevoli acclamarono per due ore consecutive (*vox populorum per duarum fere horarum spatium hæc fuit*) — guai a coloro che negano Cristo! il Dio de' Cristiani è il solo vero! i templi si chiudano! si apran le chiese! — e la commozione cresceva, come marea che monta, assumendo carattere di minaccia: — chi non onora Cristo è nemico del Principe; a salvare il Principe fu Cristo! chi onora Cristo trionferà de' proprii nemici! — parole scagliate ai Senatori vestiti delle assise d'una magistratura che ostinavasi a rimanere pagana, e potea ridiventare persecutrice. Alle imputazioni generali, tennero dietro domande di proscrizione — i sacerdoti degl'Idoli sieno cacciati da Roma! si caccino oggi stesso; (*sacerdotes templorum urbe pellantur! jubete ut hodie pellantur..*). Queste minacce sgradirono a Costantino, che, ottenuto silenzio, prese a dire così: — fra'l ser-

vigio di Dio, e quello degli uomini corre questa differenza, che il primo è volontario, il secondo forzato; Dio, essendo onorato dall'intelletto in conseguenza di sincer' elezione, il suo culto dev'essere spontaneo. Non paura d'uomini ci deve spingere ad onorar Dio, ma, dopo ponderate riflessioni, vuolsi domandare l'ammissione tra' Cristiani ai ministri della loro religione; colpa sarebbe non accordarla ai chiedenti; iniquo imporla ai renitenti; questa è per noi regola di verità, di giustizia. Chi rifiutasi d'ascriversi cristiano non tema per questo di perdere la nostra grazia (*nec hoc utique metuant quod a gratia nostra divellantur si christiani esse noluerint*). Se bramiamo che imitino il nostro esempio, ci muove in questo un sentimento d'amore; e dichiariamo che ci sentiremo stretti d'affetto più vivo a coloro che più strettamente abbracceranno il Cristianesimo. —

Mentre arringava così Costantino fu per certo mirabilmente dignitoso; la espressione di calma e di serenità del suo volto dovea contrastare col cupo contegno dei Senatori, e coll'ardente letizia della plebe; i suoi detti inanimivano i vincitori, assicurando i vinti; il lor effetto fu subitaneo, universale: Cristiani e Pagani lodarono ad una voce i savii provvedimenti del Principe, e l'adunanza si sciolse augurandogli lunga vita: tornò accompagnato da plausi immensi al suo palazzo di Laterano, e quella sera la città rifulse tutta di festose lampane e di cerei (*tota civitas cereis lampadibusque repleta, coronata est*).

Queste son le ricordanze cristiane che rendono ai nostri occhi il Foro Traiano glorioso meglio delle reminiscenze trionfali del suo fondatore.

Assistemmo al solenne annunzio della inaugurazione pubblica del culto cristiano: facciamoci ora a memorare le costruzioni monumentali, che, per comando di Costantino, sorsero tosto onde servire alla celebrazione dei riti di quel culto medesimo.

La Basilica Lateranense.

L'area scelta alla edificazione di questo Santuario (stata confiscata a quel Plauzio Laterano, che, per aver cospirato contro Nerone, fu mandato a morte, e la incontrò, come narra Tacito, con invitto silenzio), dominava da un lato la immensa campagna, e prospettava dagli altri lati i tre maggiori monumenti di Roma, il tempio di Giove sul Campidoglio, il Palazzo de' Cesari sul Palatino, e il Colosseo. Alla bellezza della situazione corrispose la magnificenza delle decorazioni: la nuova chiesa fu salutata col nome di *basilica aurea* dalle turbe, avvezze sin allora ai volti oscuri, e ai nudi altari delle Catacombe. Ebb'essa, appena sorta, una preminenza, che non le venne mai meno, sendochè ne' secoli precedenti le persecuzioni aveano vietato a' Papi di possedere una lor chiesa episcopale: san Silvestro investì di questo titolo la Basilica Lateranense, anche, perchè contigua al Palazzo assegnatogli da Costantino per sua residenza, era desso il monumento più significativo del trionfo del Cristianesimo. Oltre la qualificazione angusta di *madre di tutte le chiese*, quella Basilica presentò un altro segno caratteristico della missione misericordiosa di cui trovavasi investita: acciò, non men di notte che di giorno fosse fatto agio a chichessia d'entrarvi per rifuggirvisi,

o per pregare, alle sue porte non vennero applicate imposte che la serrassero, ma sole tende: il Cristianesimo non ripudiò la tradizione della giurisprudenza romana attribuyente franchigia d'asilo a certi sacrarii: in accettare quel retaggio, la purificò, e se ne giovò come d'un mezzo di riforma morale: i rifuggiti appiè degli altari, e salvi per effetto delle immunità ecclesiastiche, diventavano prigionieri della penitenza e della carità.

La Basilica Vaticana.

I Campi Vaticani prestaronsi ad un consolante spettacolo. La turba accorreva compatta da ogni parte della città verso il mausoleo d'Adriano, e, traversato il Tevere, fluiva allato il Circo di Nerone, e si accalcava tacita e riverente intorno l'ingresso d'una cripta appiè di uno squallido dosso. Processione di venerandi personaggi fu vista avanzarsi, vestiti di assise non apparite mai dianzi per le vie romane, e modulanti cantici ignoti alle Sette Colline; erano papa Silvestro e i suoi leviti: il popolo cantava all'unissono con essi; tenea lor dietro Costantino a capo scoperto; il quale, giunto che fu sul limitare del sotterraneo, si prostrò colla faccia contro terra dichiarando d'aver errato e peccato, quindi di sentirsi indegno di toccare la soglia della sagra caverna; ed accompagnò tai parole con sì gran copia di lagrime che il suo manto di porpora ne fu intriso; dopodichè, deposto il manto, e impugnata la zappa, si pose a cavar terra; dodici panieri n'estrasse in onore dei dodici Apostoli, e nel buco che praticò depose la prima pietra della Basilica. Quell'atto di pubblica espiatione gli mitigò i

rimorsi; e le voci del suo pentimento si confusero tra l' fragore di un inno in ringraziamento a Dio, che da quel punto non ha quivi discontinuato più mai.

La cripta depositaria delle reliquie del Principe degli Apostoli, diventata a questo modo decoro e centro della Basilica, presentava aspetto di cella con volto sostenuto da quattro colonne, e con altare nel mezzo, in cui era praticata una finestrella che lasciava scorgere in soggiacente cavo l'urna ove posava il corpo di san Pietro. Contavansi distribuite per entro il maestoso edificio più che cento colonne. Sette fenestre praticate sotto il frontone triangolare della facciata entromettevano altrettanti fasci di raggi luminosi: le navate erano cinque, come le porte. Un atrio circondato da portico occupava il davanzale della chiesa, con vasca di marmo nel mezzo; dentro cui si versava uno zampillo d'acqua purissima.

Di due insigni monumenti, che l'antica Basilica trasmise fedelmente conservati alla recente, è bello fare menzione:

1.º la cattedra di san Pietro.

Er' attributo d'onore, e segno d'autorità presso gli antichi parlare in pubblico seduti: i primi Fedeli tennero in alta reverenza i seggi, da cui, nelle chiese da lor fondate, predicarono gli Apostoli; e li conservavano con somma cura, onde Tertulliano poté dire — percorrete le primitive chiese, nelle quali le cattedre degli Apostoli presiedono in loro vece, e le loro autentiche epistole son lette ad alta voce. — Alla Chiesa Romana riesci men arduo conservare il seggio, o diremo la cattedra, del suo Fondatore, sendochè le Catacombe somministrano un fido nascondiglio a celarla e conservarla: giace

dessa collocata oggidì in fondo alla Basilica sotto un magnifico rivestimento di bronzo dorato: son da cercare nel libro intitolato *della identità della cattedra di san Pietro*, le prove, di secolo in secolo somministrate da testimoni oculari, e consegnate in loro scritti, a dimostrare irrecusabile l'autenticità di quella veneranda reliquia; commemorazioni che cominciano col quarto secolo nelle *controversie* di Optato di Milesio, proseguono col sesto nelle *apologie* di Ennodio, coll'ottavo nelle *biografie* d'Anastasio, coll'undecimo nelle *cronache* d'Ottono di Frisinga, col decimoterzo nella bolla di Nicolò III, a' giorni del quale la cattedra di san Pietro, da cinquecento anni dimorante nella cappella di sant'Adriano, venne trasferita nella sagrestia, quindi da Urbano VIII nel battistero e finalmente da Alessandro VII nella più magnifica stazione del più magnifico sacrario del mondo: presso a sfasciarsi per vetustà, fu mestieri vestirla d'una corazza contro gli attacchi del tempo, collocarla in sito non aggiugnibile alle ingiurie, anco involontarie, degli uomini: uscita dalle Catacombe, ove per tre secoli giacque ignota ai profani (e per questo cominciò ad essere ricordata solo nel secolo quarto) pres'ella possesso della Basilica Vaticana appena costrutta, e visitatane più d'una parte, posò ad ultimò là, dove l'aureola della colomba librata a volo la illumina, e sorreggonla i quattro maggiori Dottori della Chiesa, maravigliosi bronzi del Bernino. A chi vuole formarsi un'idea di questa cattedra, n'è additata una copia fedele in una delle sale della sagrestia: presenta aspetto d'una maestosa sedia a braccioli, con ischienale sormontato da un timpano, con archi e colonnette ad appoggio tutto in giro, vaghi d'or-

nati dilicatissimi in oro; e, sul davanti, inserita nel legno, una fascia d'avorio sculta a bassorilievo rappresentante con rara perfezione le forze d'Ercole. La squisitezza dei fregi metallici, e delle sculture in avorio tirano a portare giudizio questa sedia esser opera del secolo d'Augusto, e appartenere a quella specie di portantine (come attestano gli anelli di ferro entro cui passavano i bastoni), che denominavansi *sellæ gestatoriæ*, in grande uso presso i Patrizii. San Pietro fu ospite del senatore Pudente da lui convertito, nella cui magione convenivano i neofiti ad esser evangelizzati: dicemmo testè che le cattedre erano distintivi d'onore: e fu cosa naturale che Pudente fornisse al venerato Straniero un de' suoi seggi più adorni; nè si pensò levarne via i bassirilievi, perchè, come in Orfeo, che mansuefece le belve colla lira, i primi dipinti cristiani nelle Catacombe simboleggiarono Cristo che converte i peccatori; così Ercole che spegne idre e ladroni poté riguardarsi quale allegoria di san Pietro venuto a Roma per abbattervi la idolatria: od anche reputisi che a quei tenui fregi Pudente non fece attenzione, e che, dopo la morte di san Pietro, la riverenza portata alla sua cattedra non permise che la si mutilasse. Checchè ne sia, lunge dallo indebolire la tradizione, questa particolarità la conferma; conciossiachè, se alcuno avesse ideato posteriormente di spacciare una falsa cattedra di san Pietro, l'avrebbe scelta esente da checchè di pagano atto a renderla sospetta: la presenza di que' bassirilievi chiarisce ch'essa non potè venire venerata di secolo in secolo, altro che perchè in ciascuno d'essi vigeva la tradizione che ne garantiva l'autenticità. A' di luttuosi in cui perirono i più

solidi monumenti sotto a' colpi de' Barbari, la fragile compage, su cui san Pietro si assise, andò salva; emblema della perpetuità del Pontificato Cattolico.

2. *La statua in bronzo di Pietro,*

quella a cui è costume baciare il piede, omai logoro e dimezzato dai baci di tante generazioni. Esiste un'altra statua in marmo del Principe degli Apostoli, conservata nella chiesa sotterranea, più antica della metallica; ma quest'ultima è tenuta in più pregio perchè la fece fondere san Leone Magno trasformando il simulacro di Giove Capitolino in quello di san Pietro. L'imperatore Leone l'Isaurico scrisse a papa Gregorio (nel secolo ottavo) — spedirò a Roma chi metterà in pezzi la statua di san Pietro: — il Papa rispose — se farai questo, io mi chiàmo innocente del sangue che sarà versato, il quale ricadrà sul tuo capo — accennava a quella statua sin d'allora veneratissima. Due secoli avanti, Ennodio, ricordando la distruzione avvenuta degl'idoli romani di bronzo, ragiona, come d'un fatto contemporaneo, della trasmutazione del *Tonante dei Gentili* nel santo Clavigero dei Cristiani. La statua alzata da Leone all'Apostolo salvatore di Roma fu tributo solenne di gratitudine: Giove precipitato insieme al suo maggior tempio, Attila conquiso dall'aspetto di Leone, Belisario e Carlomagno genuflessi, quel piè baciato da pellegrini di tutti i paesi... quante memorie evocate da questo bronzo!

La Basilica Ostiense.

La Basilica Vaticana non tardò ad avere una degna

sorella, e la Città fu custodita alle sue estremità dai sepolcri dei Due che l'aveano rigenerata.

La primitiva Basilica di san Paolo era stata edificata, regnante Costantino, con grande precipitazione: verso la fine del secolo Teodosio la ricostrusse più vasta e adorna, simile a san Pietro, eccetto che avea due navate trasversali in cambio d'una, e le colonne sorreggeanvi archi. Sulle pareti della Basilica cominciò sino dal secolo quinto ad allogarsi una collezione, indi continuata senza interruzione, di ritratti dei Papi, galleria preziosa, a cui la cronologia attinse lumi, che somministrò tipi a scultori e pittori, e prestò alla storia e all'arte vasto campo d'investigazioni. I Fedeli contemplavano con sensi di reverenza filiale, in quelle lunghe file di effigie, una dinastia, che, a traverso vicissitudini d'ogni maniera, conservò siffattamente le medesime tradizioni fondamentali di governo, che diremmo ogni suo membro animato da un identico spirito, trasmesso e conservato: quante riflessioni dovette suggerire la rappresentazione autentica degl' investiti di tal sovranità, la più seconda in grandi uomini, e la più stabile nelle sue istituzioni, che unqua sia fiorita al mondo! Fu grande sventura che quel monumento sia perito nell'incendio, che, a nostra memoria, distrusse in poche ore la creazione di quattordici secoli!

Per ciascuna delle tre Basiliche Costantiniane sorse un giorno che fu ultimo alla primitiva costruzione: pochi anni avanti che il Lateranno ardesse, Dante lo avea cantato con versi che gli furono suprema corona. Matteo Veggio celebrò con nobili sensi il vecchio Vaticano, come per difenderlo dal minacciato atterramento.

L'epicedio di san Paolo è la magnifica bolla di Leon XII che annunzia la sua ricostruzione: or è rintegrato in tutto il suo splendore il sagra triangolo, nel quale san Pietro, san Paolo e san Giovanni rinchiudono Roma: ciascuno di tai sacrarii cadrebbe cento fiate, che si rialzerebbe altrettante; compartecipando essi all'essenza monumentale della Città Eterna, destinati a durare quanto lei.



X.

GIULIANO.

Udimmo testè Giuliano imprecare la memoria di Costantino quale turbatore sacrilego delle prische leggi: or diremo com' ei si adoprasse a tornarle osservate.

Il partito pagano, tuttavia potente allorché morì Costantino, cercò sotto i suoi figli e successori un capo a cui fidare la propria ristorazione, nè durò fatica a rinvenirlo. Alla strage dei consanguinei dell'imperatore defunto erano sfuggiti due fanciulli, suoi nipoti, Gallo e Giuliano: Costanzo volle forse riparare a delitto che la comun voce attribuivagli, ricogliendo ed allevando que' rampolli superstiti di prosapia testè fiorente. Giuliano fu mandato a studiare a Nicomedia, a Costantinopoli, ad Atene, ove ricercò la società dei retori e dei sofisti. Massimo d'Efeso, rinomato cultore dell'arte divinatoria, Temistio, Libanio, Imerio, cercarono di modellare, a pro del loro partito, quell'ingegno cui

natura aveva assai bene apparecchiato, vivace, amico delle stranezze, proclive alle affettazioni. L'assassinio di Gallo, comandato da Costanzo, crebbe l'amore portato a Giuliano, e cominciò a diffondersi per l'Impero la opinione ch'egli era degno di reggerlo. Costanzo insospettito comandò al cugino d'interdirsi ogni dimestichezza con pagani, e lo volle ascritto, in qualità di *lettore*, alla chiesa di Nicomedia; lo che non tolse che molti si aspettassero in lui il ristoratore del culto antico. La politica compì facilmente ciò che il risentimento avea cominciato: i maggiorenti pagani scandagliarono l'animo di Giuliano, e lo trovarono parato a secondarli: ito nelle Gallie a combattervi Franchi e Germani, vi stette cinque anni, e divenne l'idolo delle legioni: quando l'Imperatore volle richiamarle, per condurle contro i Persiani, si ribellarono, ed acclamaron *augusto* il lor amato capitano: morì opportunamente Costanzo, e Giuliano fu riconosciuto da tutto l'Impero: così accadde che il paganesimo riascendesse per l'ultima fiata il trono, a far le prove supreme della propria impotenza.

Pochi principi andarono soggetti a giudizi più varii di Giuliano: gli scrittori ecclesiastici non esitarono a pingerlo coi più neri colori; filosofanti del secolo passato ne tesseron apologie ingiuriose al Cristianesimo: a parlarne con equità furono gli storici pagani del suo tempo; ed avvisiamo che ad essi ciascuno vorrà credere, ogniquale volta emiser opinioni discostantisi dalla parzialità che doveva esser loro naturale: or bene, Ammiano Marcellino dice di Giuliano — *fu assai più superstizioso che religioso*; — Aurelio Vittore lo accusa di *smodato amore di fama*; — ed Eutropio lo accagiona

di *eccessivo odio contro i Cristiani*. La vittoria del Cristianesimo rese la memoria di Giuliano vieppiù odiosa: per apprezzare quel suo cambiamento di religione, che gli attirò soprannome di *apostata*, disaminiamo ciò che le leggi e i costumi d'allora consentivano e vietavano.

Quando Costantino concesse ai Cristiani quella franchigia di professare il proprio culto, cui la giurisprudenza quiritica accordava ad ogni altra setta religiosa, ei non fe' solamente atto giusto e coraggioso, ma richiesto dalla vigente tradizione legislativa: che se l'Imperatore, come primo magistrato di Roma, dovea rispettare il culto degli avi, come individuo potea liberamente attenersi ai proprii modi di sentire e di credere; e Giuliano, usando della franchigia comune, disdisse osservanza ad una religione, che, per la educazione avuta, e perchè impostagli dagli assassini del suo sangue, gli era diventata esosa: non dobbiamo quindi figurarci che i contemporanei riversassero su lui l'ardente disapprovazione di cui lo fecero segno i posterì per la mutata credenza.

Giuliano si astenne dal colpire i Cristiani di aperte sanguinose persecuzioni; ricorse alle armi del sarcasmo, della calunnia, e ad altre, che gli sarebbero meglio riuscite, se il suo regno non fosse durato sì poco, delle quali or ora diremo. Cominciò con mandare attorno diffamazioni scritte in istile scherzoso, richiamando in vita (nella satira intitolata i *Cesari*) imputazioni assurde contro i *Galilei* (così appellava i Cristiani) cadute in discredito sino da'tempi di Diocleziano: mosse indi loro attacco più diretto, impedendoli (con legge dell'anno 326) così d'insegnar belle lettere, come di studiarle. Massimo

e Prisco suoi consiglieri reputavano il fondamento del loro credito a corte e altrove consistere nel privilegio di poter parlare in pubblico senza temere che si alzassero contraddittori capaci, con forti sentit e parole, di facilmente ridurli a silenzio: sapevano troppo bene qual divario correva tra la declamazione del retore, e la omelia del vescovo; e, impotenti a cattivarsi l'attenzione pubblica, ridotti a declamare alla presenza di pochi, que' retori non si tennero contenti, come il loro capo Libanio, di gemere sulla infelicità dei tempi; se ne appellarono all'autorità dispotica d'un principe solito dire che voleva conservar integri i diritti di ciascuno, e che, bruttamente contraddicendosi, impose silenzio ai Cristiani: la qual interdizione della parola fu invocata e conseguita da tali che facevano mestiere di ventilare ogni sistema, di esporre ogni opinione, e che, poco dopo, empierono il mondo delle lor querimonie, appena temettero si adoperasse a lor danno l'arma di cui essi eransi valse. Giuliano non poteva vietare ai Cristiani d'insegnare belle lettere senza recar evidente intacco agli usi del tempo; e per questo si dà briga di scusarsene, sforzandosi provare che i Cristiani mal ponno seder maestri di discipline, i cui principii e tipi si contengono in poemi e scritti pagani: — « non intendo, dice, costringere chie-
• chessia a mutare sentimento; lascio l'alternativa o
• di non ispiegare quegli scrittori, di cui dannano le
• dottrine, o, volendo spiegarli, mostrare co' proprii di-
• portamenti che se ne approvino l'idee: Omero, Esiodo,
• non si denno accusare di errore, di empietà, di
• follia: chi li tiene in tal sinistro concetto, e nien-
• temeno si busca il pane co' loro scritti, mostrasi

« schiavo d'un sordido interesse: » — tali sono gli sforzi di quell'ingegno sofistico per giustificare il suo dispotico divieto.

Châteaubriand appellò Giuliano *Lutero pagano*, affermando che pretese *reformare* l'idolatria. Riformare una religione è ricondurla al principio della sua istituzione, alle prescrizioni dommatiche e morali che le diedero nascimento. Per fare rimontare una religione verso i dommi che la crearono, bisogna che questi sieno fissi: perocchè, altrimenti, come riescirà il riformatore a persuadere i compatriotti del bisogno di togliersi alle abitudini invalse tramutandole in altre? Giudaismo e Cristianesimo contarono *riformatori* perchè possessori di dommi determinati e creduti: i fautori delle *riforme*, o diremo, per la più parte dei casi, dell'*eresie*, affermarono che il corso del tempo e le passioni aveano sfigurato le primiere leggi religiose, e si vantaron in viati a restituirle alla purezza perduta: i loro avversarii dichiaravano, a riscontro, che quelle asserite alterazioni erano sviluppiamenti utili, modificazioni necessarie, naturale risultato del procedimento delle opinioni e delle abitudini; e asserivano, che, voler ricondurre le istituzioni religiose alla disciplina primitiva gli era un indebolirne il culto privandolo dell'appoggio de' costumi: or applichiamo queste idee al paganesimo. Greci e Romani non s'ebbero unqua dommi determinati: riguardare i poemi d'Omero, d'Esiodo quai professioni di fede sarebbe disconoscere il carattere di quei prodotti del genio greco: la storia primitiva divinizzata, e le ceremonie pubbliche, ecco i due elementi che costituivano la religione pagana: Giuliano, imprendendo a riformarla,

che cosa avrebbe dovuto fare tranne introdurre un qualche Nume novello nel Pantheon romano? ma l'avrebbe potuto in presenza del Cristianesimo, e mentre il tarlo della indifferenza rodeva il politeismo? d'altronde tutte le religioni note erano state poste a contribuzione, ned esisteva pe' Romani divinità che fosse sconosciuta: fu stolta impresa volere riformare il paganesimo; a ringiovinire una istituzione bisogna ch'essa sia viva.

Vuolsi ricordata per la sua singolarità una circolare di Giuliano a' Sacerdoti, che documenta in qual abbiezione fossero caduti i Pagani — « Accade che i Pontefici non si pigliano veruna sollecitudine d'assistere i poveri, onde quegli abbominevoli Galilei si addidero essi agli esercizi della carità, stabilendo ed afforzando lor perniciosi errori con siffatte dimostrazioni d'un'apparente bontà; lo che somministrò occasione a lor agape e banchetti d'ospitalità, e mense gratuite, cose ordinarie tra loro, mercè cui cominciarono, e continuano a tirar gente al dispregio dei Numi ». —

Ecco letteralmente cavata dalla sua circolare anzidetta la teorica di Giuliano rispetto il sacerdozio pagano — « Nella scelta dei pontefici vuolsi avere particolare riguardo alla virtù, alla filantropia: povertà ed umiltà di natali non costituiscano per essi titolo d'esclusione: sieno spettabili per la innocenza de' costumi: preghino gli Dei tre volte, almeno due, ogni giorno, nè lascino trascorrere ventiquattr' ore senza sacrificare, e dodici senza fare lustrazioni: durante i trenta giorni festivi abitino, non la casa, o il Foro, ma il tempio: abitualmente il loro vestire sia semplice;

• magnifico nel sacrario: non frequentino teatri: non
 • bazzichino con mimi ed aurighi; non accettino inviti a
 • mensa, altro che in casa d'onorevoli cittadini: i loro
 • scritti e le loro parole rechino impronta di gravità:
 • evitino i tristi libri, come que' d'Archiloco o d'Ippo-
 • natte: in quanto a sistemi filosofici, eleggansi quelli
 • che collocano gli Dei avanti ogni cosa; studiino la
 • storia, non le favole. » — È superfluo aggiungere
 comentarii a siffatti suggerimenti.

Il Cristianesimo fu nel terzo e quarto secolo tormentato da due fieri nemici, il neoplatonismo e l'apostasia: il primo studiava snaturare, appropriandoseli, i dommi evangelici; la seconda insinuava nella società cristiana attiepidimento e scandolo: questi due principii dissolvitori della Chiesa nascente s'impersonarono in Giuliano: per questo mi son fermato a studiarlo: emmi paruta ottima ventura cogliere il paganesimo in tal punto che ardi mettere fuori simboliche formule, quasi aspirasse procacciarsi proseliti, non più violentando, ma persuadendo: la strana faccia ch'esso presentò in quel punto (unico ne' fasti della storia religiosa del mondo) è sommamente degna d'attenzione: fu segno d'accecamento orgoglioso che un culto, da secoli tiranno del genere umano, cessando di rispondere a' suoi contraddittori colla cicuta, la mannaia, e il rogo, s'inducesse a far appello alla opinione, ricorrendo ad argomentazioni? oppure fu disperato sforzo d'uomini, che presentivano la lor caduta imminente? ad ogni modo noi vi riscontriamo l'atto finale, quasichè comico, di sanguinosa, e lungamente durata tragedia; senonche quel medesimo atto finale noverò una scena

che diffuse confusione e spavento in cuore a' ribaldi istrioni. Gli è questo un de' maggiori eventi storici, e vuol essere diligentemente narrato.

Giuliano aperse un dì la Bibbia alle parole di Daniele — *Dopo sessantadue settimane l'Unto sarà messo a morte: un popolo struggerà la Città e il Santuario: i sacrificii saranno aboliti, e regnerà desolazione nel Luogo Santo sino alla consumazione dei secoli* (IX. 26. 27.) — Un passo del Vangelo avea dianzi colpito il sofista — *quando Gesù esci dal Tempio, i Discepoli fecergli osservare la struttura e la grandezza dell'edifizio; ed Ei disse loro: sarà distrutto per guisa da non restarne pietra sopra pietra.* (S. Matteo XXIV, 2. S. Marco XIII, 1, 2). Giuliano si pensò aver trovato modo di dare a Cristo una mentita, e commise ad Alipio governatore della Giudea che tosto imprendesse a riedificare il Tempio Gerosolimitano: materiali furono approntati in isterminati cumoli: Ebrei accorsero in folla da ogni parte anco remota per cooperare all'opera desideratissima, ed essere testimoni della vittoria riportata sul Galileo: ma questa sfida solennemente intimata ebbe pronta risposta: irresistibili soffii dispersero i materiali: fulmini spezzarono macchine e attrezzi: terremoti ingojarono le pietre rimase delle antiche fondamenta; una croce lucente brillò in cielo; le vesti di chiunque

la contemplò rimasero segnate d'una simile croce, e per ultimo grandi fiamme sbucarono dagli scavi cominciati, che arsero i lavoratori, e costrinsero Ebrei e Paganì a smettere definitivamente la impresa.

Questo è il fatto che intendiamo documentare d'irrecusabili prove.

Ecco, anzitutto, testimonianze di scrittori pagani.

« Giuliano imprese, ond'eternare la gloria del suo regno mercè qualche splendida opera, di riedificare con immenso spendio il famoso Tempio di Gerusalemme, il quale dopo fiera fazioni era stato a grandi stenti preso e distrutto da Tito Vespasiano; fidò la impresa ad Alipio. Mentre questo, con ogni sollecitudine la dirigeva, spaventosi turbini di fuoco, che irrompevano a continui guizzi dalle cavità contigue alle fondamenta, bruciarono gli operai, e resero inaccessibile il sito; onde, per la persistenza del fenomeno sterminatore, bisognò abbandonare l'assunto. (Ammiano Marcellino, XXIII, 1).

Non ci dobbiamo aspettare da Giuliano, o suoi ligii, la schiettezza di sposizione del leale Ammiano: il fanatismo che ponevano a favorire la ristorazione del Paganesimo, e la lor nimicizia contro i Cristiani inducevanli a dissimulare alla meglio quel caso avverso. Udiamo Libanio, che in accennare alla morte del suo favorito — « i Persiani, dice, furono ragguagliati da un profugo delle condizioni in cui la fortuna avea ridotte le cose: però non ci aveva alcuno tra noi, in Antiochia, che ne fosse edotto: ben è vero che si grande sventura (la morte di Giuliano) sembrava essere stata profeteggiata da terremoti accaduti in

« Palestina, i quali avevano rovesciate certe città, e
« danneggiate certe altre . . . » — E nella orazione fu-
nebre di Giuliano, leggiamo — « il tempio di Apollo
« ridotto in cenere, e quelle scosse terribili che hanno
« sconvolto l'Impero, erano sinistri presagi. . . . »
qui il rétor confonde apposta il terremoto di Geru-
salemme con quelli che diciotto mesi dopo flagellarono
l'Oriente sotto il primo consolato di Valentiniano.

È facile intravedere la confusione che Giuliano ris-
senti, per la mala riuscita del suo tentativo, nel brano
seguente. Giustificati gli Dei d'aver tollerata la pro-
fanazione dei loro templi « chiunque pertanto, sog-
« giunge, vide, o udi narrare fatti di codesti empîi,
« guardisi bene dal dubitare della presenza e della
« superiorità degli Dei stessi: non si arroghi d'im-
« porcene con sofismi, o spaventarci con evocare la
« Provvidenza: avvegnachè i profeti degli Ebrei (son
« gli Ebrei che ci mordono) che cosa diranno alla
« lor volta del proprio tempio distrutto per la terza
« fiata e non per anco risorto? non ch'io voglia in-
« sultare al loro infortunio, conciossiachè mi era pro-
« posto io medesimo di ricostruire quel tempio in onore
« della Deità che dianzi vi s'invocava: io cito questo
« esempio unicamente a chiarire niente avervi che sia
« duraturo tra le umane cose, e come que' profeti, che
« tai fole annunziarono, non abbiano conversato che
« con vecchie scimunite. Tutto questo non prova, a
« vero dire, che il loro Dio non sia grande, ma solo
« che non ebbe buoni profeti; e ciò provenne perchè
« non posero studio nelle scienze che sarebbero valse
« ad illuminarli; simili a chi tra fitte nubi vede indi-

« stintamente un chiarore, e reputandol un incendio, ponesi a gridare da forsennato — fuggiamo! » In queste righe studiatamente infarcite di oscurità e reticenze, Giuliano ha fiso nel pensiero i Cristiani che non nomina, e cerca affievolire la impressione delle minacce che propagavano in nome del loro Dio, dopo il notissimo caso dell'inutilmente tentata ricostruzione del Tempio Gerosolimitano.

Sin qui registrammo testimonianze di pagani: le cristiane ponno sceverarsi in tre classi, di scrittori contemporanei all'avvenimento, di fioriti nella generazione che succedette, e di venuti dopo, de' quali ultimi non faremo che indicare il nome.

Cominciamo dai contemporanei.

Sant'Ambrogio, in un'epistola all'imperatore Teodosio, lo biasima d'aver voluto costringere Cristiani a riedificare un delubro pagano — « ignori forse che gli operai di Giuliano, intesi a simile bisogno, giacquero colpiti dal fuoco celeste? »

San Giovanni Crisostomo nel suo Sermone contro gli Ebrei e i Gentili — « ciò che debbo esporvi, dice, è chiaro e palese anco a' giovani, sendochè gli è caso, non del tempo di Costantino o di Adriano, ma di venti anni fa. Eccitando Giuliano gli Ebrei a sacrificare — se tu vuoi, gli risposero, che sacrificiamo, ci restituisce il Tempio... — e l'imperatore diè danaro in copia, mandò architetti, ragunò da ogni parte manuali, niente ommise e trascurò. Ma tentarono appena l'opera maledetta, e, posti a nudo i fondamenti, non rimaneva che principiare a murare, quand'ecco violento fuoco escito dagli scavi consumare i lavoratori,

• non che le pietre stesse, e por fine al sacrilego im-
• prendimento. Ed ora se pellegrinerete a Gerusalemme
• vi mirerete quelle denudate fondamenta; e se interro-
• gherete chi colà dimora, vi diranno concordi — tutto
• questo avvenne a' nostri giorni, e ne fummo testimo-
• nii. — Or comprendete la importanza di siffatta vit-
• toria; conciossiachè non si compìe sotto Cesari com-
• mendevoli per pietà, chè in tal caso sarebbesi potuto
• dire che i Cristiani armata mano distolsero gli Ebrei
• dai lavori; sibbene compiessi lorchè le cose nostre
• parevano aver tocco il fondo, la libertà ci era stata
• rapita, il paganesimo rifioriva, e i Fedeli si nascon-
• devano; di maniera che niun appiglio è rimasto alla
• incredulità per diniegare l'avvenuto. »

San Gregorio Nazianzeno ci fornisce informazioni più particolarizzate. — « Dopo che Giuliano ebbe messo
• in opera ogni spediente che il suo animo tiranno
• gli seppe suggerire, e dopo che per esperienza conobbe
• quanto spregevoli e odiose erano le vie che avea sin
• allora battute, risolvette sollevarci contro tutta la
• Gente Ebraea. La inclinazione che costoro hanno per
• le novità proprie a stuzzicare il loro spirito sedizioso;
• e soprattutto l'odio inveterato che portano al nome
• cristiano, glieli fe' riguardare siccome acconci a di-
• ventare stromenti della sua malvagità: sotto aspetto
• di benevolenza, cercò persuaderli essere giunta l'e-
• poca annunciata dai loro profeti, nella qual dovevano
• ripatriare, rialzare il Tempio, e restituire il prisco splen-
• dore alla Legge Mosaica. Dopo d'essersi insinuato
• nello spirito di coloro che intendea guadagnarsi, e
• che infatti si guadagnò, (chè la impostura può sem-

« pre contare sulla riuscita, ogniqualvolta intende a lu-
 « singar le passioni), gli Ebrei intrapresero di rico-
 « struire il Tempio, con ogni possibile ardore. Coloro che
 « tuttodi sopravvivono, meravigliati a ricordare quegli ap-
 « parecchi, riferiscono che le femmine israelite spoglia-
 « vansi di lor gemme ed oro per contribuire al salario
 « degli operai; che anco le più delicate ponevano mano
 « a' lavori, asportavano sassi e terra entro lor vesti
 « più preziose, persuase ogni loro dovizia essere niente
 « a petto di tal opera; ma un turbine di vento alza-
 « tosi di botto, e un gagliardo terremoto costrinse a
 « smetterla: la turba corse a rifugiarsi in un vicino
 « sacrario, gli uni per deprecare la collera celeste, gli
 « altri per profittare del ricovero: ed è circostanza
 « universalmente ammessa, che, nel punto in cui pen-
 « savansi evitare colla fuga il sovrastante pericolo, sca-
 « turi fuoco dalle fondamenta del Tempio, che tosto rag-
 « giunseli, questi arse, quelli mutilò, e su tutti lasciò
 « stampati i segni della collera superna. Ciò ch'è sor-
 « prendente ed osservabile in tuttociò si è altresì un ba-
 « gliore che apparì in cielo sotto forma di croce: quel
 « segno augusto, che gli empìi avevano riguardato come
 « un obbrobrio sulla terra, ecco ch'elevato nell'empireo
 « si presentò agli uomini qual emblema del trionfo del-
 « l'Onnipotente sovra de' suoi nemici. Oltreciò chiun-
 « que fu spettatore del prodigio può tuttogiorno mo-
 « strar le croci che allora s'impressero su' proprii vesti-
 « menti, d'un brillante che avanza in vivezza tutto che
 « le arti della pittura e del ricamo sanno operare. — »
 (Quarto discorso contro Giuliano).

Alle testimonianze di Scrittori Cristiani vissuti contem-

poranei del miracolo, potremmo far seguire quella di visuti poco dopo, e, citandone le sentenze, porre in chiaro che cosa ne pensassero Sozomeno (*Storia ecclesiastica* v. 22, Rufino XXXVII, Socrate III, Teodoro III:) ma questo ci tirerebbe a dilungo; meglio è notare di volo come i critici più celebrati de'tempi moderni s'inducessero, sulle prove per noi addotte, ad ammettere il prodigio: Grozio lo riguarda come una delle prove più lampanti del divino avveramento degli annunzii di Cristo; Mosheim palesa il più profondo sprezzo per coloro che si ostinano a non riconoscere in esso la mano di Dio; Bayle, re degli scettici, non contesta particolarità veruna del racconto da noi esposto. (Vedasi il *Dizionario storico e critico* all'articolo *Alipio*); Seigneux di Carnavon, deista inglese, fu convertito dalla forza del testo dianzi citato di Ammiano Marcellino. E, veramente, chi ardirà affermare da senno che quel tremuoto, e quelle fiamme furono fenomeni fortuiti, e naturali? apparirono nel momento solenne, in cui Cristo trovavasi sfidato da Giuliano: in quel punto eruppero le vampe struggitrici, e la impresa, a cui cooperavano un popolo fanatico ed un imperatore romano, fu riconosciuta impraticabile: chi potrà attribuire al caso questo concorso di circostanze? Dio non poteva più chiaramente e solennemente palesare la sua volontà: Ebrei e Pagani la compresero sì bene, che abbandonarono il sacrilego progetto; Giuliano, dannato alla impotenza, sin d'allora potè dire in suo cuore le storiche parole, che gridò gettando in aria il proprio sangue, e morendo. — *Galileo, hai vinto!* —

XI.

GUERRA MOSSA DALLA FILOSOFIA
AL CRISTIANESIMO.

Al virtuoso successore del turpe Eliogabalo la madre ispirò sin da fanciullo benevolenza verso i Cristiani; frutto prezioso delle conferenze da lei tenute in Antiochia con Origene.

Alessandro Severo, nato ed educato in Siria, non pose affetto al politeismo romano, e adottò una religione meramente filosofica e politica; rendea pubblici omaggi agli Dei del Campidoglio, nel tempo stesso che interveniva ai misteri d'Iside e di Mitra; e, nella cappella del suo palazzo, teneva raccolte, quai domestici lari, le immagini dei fondatori de' sistemi teofilosofici più celebrati, Orfeo, Abramo, Cristo, Apollonio: Orfeo rappresentava là entro la sapienza contenuta nei misteri, e il culto purificato della Natura, mercè cui elevati ingegni si

studiavano scambiare la volgare mitologia in nobili allegorie: Abramo, in cambio di Mosè, veniva messo innanzi come legislatore del Giudaismo, forse per la tradizione della santità e dei fatti del Patriarca, diffusa e viva, non solo appo gl'Israeliti, ma anche presso i popoli arabi, da lui parimenti discesi: ad Apollonio Tiano attribuitasi vanto d'aver instaurato una nuova teurgia, e quell'arcano insegnamento che padroneggia la gerarchia degli spiriti: dacchè il Cristianesimo aveva cessato di venire tenuto dannevole superstizione, gl'innocenti costumi, la dignitosa temperanza, l'ardente carità dei primi Fedeli, facevano netto da ogni taccia, nella opinione comune, il loro Maestro; e l'omaggio che l'imperatore Alessandro tributavagli, collocandone l'effigie nel proprio sacrario, già per sè chiariva avvenuto un gran mutamento. Vescovi e Sacerdoti del culto poc'anzi abborrito, non solamente senza pericolo, ma facendo professione aperta di ciò ch'erano, presentavansi a Corte, edificavano chiese, acquistavano per esse poderi. Con sorpresa de' Pagani, il Cristianesimo non era stato visto sin allora possedere templi ed are, a differenza degli Ebrei, di cui erano note le sinagoghe: i Fedeli si raccoglievano furtivamente nelle Catacombe, e in recessi ignorati: che se con ciò schivavano il pericolo d'essere colti insieme, e sterminati d'un colpo, quel misterioso procedere avvalorava, appo la turba ignara, la opinione delle infamie loro attribuite: oltrecchè un culto senza tempio riusciva inesplicabile problema ai Pagani, e forniva appiglio e pretesto alle accuse di ateismo che scagliavano contro i Cristiani. Al tempo di Alessandro Severo i costumi e i riti dei seguaci di Gesù conseguirono

franchigia di poter finalmente affacciarsi alla luce del sole, e lealmente sfidare gli umani giudizi.

I progressi del Cristianesimo in tal epoca, comechè taciti, furono grandissimi: le guerre dei contendenti la porpora allo interiore, le invasioni de' nemici esteriori, e tutte le altre calamità, da cui l'Impero giacque oppresso, resero vieppiù sentito il bisogno di cercare rifugio in una religione che ristorava gli animi esterrefatti con annunzii d'una pace infinita.

Il politeismo soggiacque ai salutari influssi di questo nuovo ordine d'idee: la filosofia, statagli dianzi avversa, strinse l'alleanza con esso contro del Cristianesimo; fu guerra di mer' apparenza: se il Neoplatonismo scandolezzava sì poco Clemente Alessandrino, che attribuiva a Pitagora, a Socrate, a Platone lode di precursori della luce evangelica, il Cristianesimo, alla sua volta, cominciava, mercè la sublimità delle sue rivelazioni intorno la Natura Divina, e la purezza della sua morale, a trovar grazia presso i Savii pagani; onde Ottavio (nel dialogo di Minuzio Felice) poté dire — ho esposte le opinioni dei prischi Sapienti, che crederono in un solo Dio; siami lecito conchiudere, o che gli odierni Cristiani sono filosofi, o che i filosofi antichi sentivano cristianamente. —

I Pagani illuminati del terzo secolo andavano infinitamente discosti, in fatto di credenze, dai Greci e dai Romani vissuti cinque secoli prima: che se celebravano cerimonie alla foggia degli antenati, adombravano con ciò un deismo speculativo: la unità di Dio era stata da loro ammessa.

Il paganesimo avea subito cambiamento, non solo

nelle basi, ma anche nelle forme. La incredulità lucianesca scadde tosto: il brillante derisore dei Numi non contò imitatori, contribuì anzi a suscitare una reazione, mercè cui non v'ebbe pur un illustre giureconsulto o filosofo del terzo secolo che professasse pel culto nazionale lo sprezzo del quale Stoici ed Epicurei non avevano fatto mistero a' giorni di Catone e di Lucrezio. La pietà rinascante, generando, ne' suoi travimenti, aberrazioni dianzi ignote, cooperò, colla trasformata filosofia, a spegnere l'antica religione, e a crearne un'altra, che fu la neoplatonica, tramutatasi di setta filosofica in religione, dal di che cominciò ad appropriarsi quegli elementi teurgici, contenuti nelle dottrine orientali, che reputò armonizzare col proprio sistema: fu impasto di stravaganze e buona fede, di avventatezze e gravità, di tenebre e luce; creò un corpo di letteratura tutto suo; l'*Apollonio* di Filostrato ne fu l'*Odissea*: il *Pitagora* di Jamblico la *Ciropedia*; e l'*Enneadi* di Plotino il manuale universale: pose a contribuzione la sapienza dell'antica Grecia per ringiovanirla e trasformarla: appropriavasi i miti che rinsciva ad allegorizzare; degli altri tacevasi, cercando che cadessero in dimenticanza.

Questo paganesimo filosofico, inetto a conseguire autorità sulle turbe, valeva a fornire pascolo alle menti speculative; collegavasi colle dottrine gnostiche e panteistiche a cui l'Oriente era devoto; piaceva ai fantastici per le rilevazioni che spacciava degli ordini sovranaturali; garbava ai passionati per le piene franchigie che loro accordava; trastullava i superstiziosi con una miriade di riti e scongiuri, ch'erano creduti porre in comunicazione il mondo visibile coll'invisibile, e rendere suddite all'uomo le Potenze superiori.

Alessandria ed Atene furono centri della religione neoplatonica, la qual ebbe poscia in Giuliano il suo eroe; ma non valse a ritarda nè rela caduta del politeismo, nè la vittoria del Cristianesimo. A considerarla come una specie di rifugio aperto a pensatori che ripugnavano ad arrendersi alla luce del Vangelo, o come un'apologia che approntavano contro chi gli avesse accusati di secondare le popolarische superstizioni e di serbare vive le turpi fole della decrepita mitologia; a considerare, io dico, la religione neoplatonica sotto questi punti di vista, la si sarebbe potuto credere, a prima giunta, un pericoloso avversario pel Cristianesimo: ma ci piaccia porre mente, che, quanto più con sottigliezze volevasi ella sciorre e mondare dalle brutture dell'antico politeismo, altrettanto più diventava enimmatica ed inintelligibile; e che a giorni sprofondati ne' guai, gli uomini, non di nebulse dottrine eran avidi, ma di fede, che gl'invigorisse, di carità, che li consolasse, di speranza, che li sorreggesse: comprenderemo quindi senza fatica che questa prova suprema, di ricostruire sopra nuove basi il Paganesimo, doveva andare fallita.

La dottrina evangelica, bella di tutte le antiche genuine tradizioni, e splendente d'una luce recente, divina, seppe ben ella spiegare la trista sperienza fatta sin allora della vanità delle speculazioni umane, e della impotenza di queste ad elevarsi alla comprensione delle verità teologiche: la convinzione di siffatta impotenza fu anzi additata qual disposizione necessaria a ricevere con frutto *la parola di salvamento*: onde san Paolo scrivendo ai fratelli di Roma e di Corinto, tuttavia ligii alla filosofia pagana — noi predichiamo, dice, non la

sapienza degli uomini, ma la potenza di Dio, non la dottrina dei Savii del secolo che si disputano e combattono, ma la sovrumana, chiusa nel suo mistero, apparecchiata prima dei secoli a nostra salute, e che nessuno sin qui comprese. Che cosa, infatti, avvenne di tai savii, dottori, e curiosi investigatori di scienza? Dio convinse di follia ogni umana dottrina inetta a conoscerlo nella sapienza delle opere sue; e la quale mal può comprenderlo, dacchè pretende giovarsi di lumi naturali, mentre i sovranaturali soli ponno valere al grande uopo... — mirabili insegnamenti ch'esprimono chiaro, come, in materia di fede, la ragione sia impotente criterio del vero: ne nacque la Teologia, scienza essenzialmente cristiana, la quale, cristianizzando la filosofia, elevò le speculazioni dell'intelletto al più alto grado di cui son suscettive.

La storia della gran battaglia combattuta dalla filosofia postasi alleata del paganesimo contro del Vangelo, riassume nella storia dell'eclettismo alessandrino, che qui intendo sbizzare a rapidi tratti.

Varii secoli erano corsi dacchè la capitale dell'Egitto ricettava tra le sue mura la Scuola più famosa e frequentata che fosse al mondo. Romore grandissimo si levò per quella babele filosofica lorchè il raggio della verità evangelica la colpì d'improvviso. Conquisi da curiosità e meraviglia, quegli studiosi n'andarono divisi in tre schiere: gli uni (furon pochissimi) si tolsero ai maestri per ascriversi discepoli di Cristo; altri (i più) accolsero con isprezzo annunzii, che male comprendevano; i terzi, pensandosi scernere nel Cristianesimo qualche pregevole novità, assoggettarono a disamina, rimo-

vendone ciò che loro sgradiva; furongli costoro acerbi nemici, sendochè segnarono la via ai Gnostici, i più iniqui rimpastatori di Vangelo che unqua siano stati.

L'insegnamento cristiano in Alessandria, mercè la eloquenza di Atenagora, lo zelo di Panteno, la dottrina di Clemente, fecesi largo assai più che gnostici e pagani sapevano comportarselo in pace: allo scoppiare della persecuzione di Settimio Severo, l'imperatrice Giulia Domna, preside d'un conciliabolo di filosofi, avvisò che roghi e mannaje fossero lenti all' uopo di abbattere la Chiesa; piacque appajare la frode alla violenza, e metter fuori un soppiantatore del Nazareno, che fu Apollonio Tianeò, di cui venne commessa a Filostrato la biografia leggendaria, infarcita di pitagorismo e prodigii. Ma una gran voce fu udita uscire d'Africa a sgominare i congiurati; Tertulliano, che, da difensore dei Cristiani, si tramutava in irresistibile accusatore dei loro persecutori: l'assurdo romanzo del Retore greco impalidi a fronte di que' fulmini d' eloquenza. E intanto il grande Origene succedeva a Clemente sulla cattedra cristiana di Alessandria, ed Eracle ad Origene, e san Dionigi ad Eracle: era mestieri di gagliardi ingegni a combattere Plotino e Porfirio.

La filosofia di Plotino costituiva un racimolio di astrazioni, a cui Porfirio diè corpo, creando la teurgia, mercè cui tentò di abbattere il Cristianesimo: giudicando che calunniose imputazioni fossero impotenti a danno d'una religione corroborata di prove, volse il suo attacco contro di queste: a chiarire la divinità del Messia valevano le profezie; Porfirio ne negò l'autenticità; alle virtù di cui i Cristiani si mostravano forniti, studiosi menomare

il lustro fabricando eroi, e attribuendo alla setta eclettica prodigii e costumi d' altezza e santità pari; col quale intendimento mise fuori la *vita di Pitagora*, e l'*Antro delle ninfe*. Circondato di grandi turbe di discepoli, dall'alto della più celebrata cattedra filosofica che fosse a que' di nell'Impero, Porfirio dirigeva, come da centro, l'attacco contro il Cristianesimo, e gl'imprimeva unità. Ben dovett'egli andare superbo e lieto lorchè il suo fido Jerocle prevalse sull'anima torbida e rozza di Galerio, per guisa da trascinare il repugnante Diocleziano ad intimare supplizio od apostasia a tutti i Cristiani dell'impero: allora paganesimo e filosofia associarono lor voci di trionfo; spada e penna si accordarono nell'opera struggitrice; e mentre le chiese crollavano, e il sangue dei Martiri scorreva per tutto, scritti bugiardi, insidiosi, eloquenti, corser ovunque, riversando sulle vittime l'onta d'immaginarie brutture. Al quale straripamento di calunnie Lattanzio contrappose le sue *Istituzioni Divine*, ed Eusebio la sua *Preparazione Evangelica*; vittoriose apologie che non trattennero i persecutori, ma rincorarono i perseguitati.

Allorchè Costantino sedette solo imperatore — le sciagure dei tempi (scrive mestamente il consapevol Eunapio) comandò agl'iniziati un silenzio prudente, e consigliò loro, nel punto che il principe abbatteva i sacrari più augusti, ed inalzava chiese al Dio de' Cristiani, di circondarsi di mistero; — lo che significa che l'eclettismo, costretto a trasformarsi in società segreta, onde sfuggire lo sguardo del vincitore, tessè nell'ombra le sue trame, aspettando il dì della vendetta.

A Porfirio era succeduto caposetta Jamblico, degno

del seggio pel suo fanatismo teurgico, il più sfacciato asseritore di prodigii che unqua sia stato: certi artifizii, che adoperava ad ingrossare le file de' suoi seguaci, voglion essere descritti, anche perchè gl'imitò Voltaire con felice riuscimento della gran congiura a cui aveva consacrata tutta quanta la diabolica sua operosità. Sempre alla vedetta per iscovrire precoci ingegni parati a secondarlo, Jamblicoolgevasi a' giovani con elogi acconci a conquiderli; ne vantava i talenti, gli asseriva destinati ad operar grandi cose, futuri riformatori, savii esordienti: che se non riusciva nello intento, tramutavasi in denigratore implacabile: gl'inebbriati dal suo incenso poneva in ischiera, intesi a conseguire lo scopo della Setta, colla parola d'ordine *guerra al Cristianesimo*. Allorchè, per mondare la Chiesa da eresia, al modo che l'avea liberata da persecuzione, Costantino convocò i Vescovi a Nicea, gli eclettici accorsero cupidi di fomentare dissidii tra'Cristiani: è fama che Ario li chiamasse in ajuto: le sue dottrine, e quelle di Plotino tendevano, infatti, ad una stessa meta, la rovina del Cristianesimo, del cui Autore negavano ugualmente la divinità. Sopatro, un degli accorsi a Nicea, vi fu dannato a morte, ed Eunapio lo piange qual vittima del fanatismo dominante: è probabile, o che insultasse il Principe, o che cospirasse contro di lui: tra tanti sofisti impudenti, rabbiosi, non è da stupire che ve ne avesse uno, il qual trascendesse i confini della moderazione, oppur della prudenza, e si attirasse una condanna destinata a servire di esempio e di freno. Il caso di Sopatro rese, effettivamente, cauti i suoi compagni, che, rintanatisi, si dispersero ed eclissarono.

Gran letizia gl'invase lorchè Giuliano, loro collega, sali sul trono: del breve, ma ricordevole suo regno dicemmo testè. Appena cadde, le ferite che avea recate alla Chiesa si andarono presto cicatrizzando: Atanasio, e gli altri vescovi fuggiaschi tornarono a' loro seggi, e l'eclettismo parve giunto agli stremi di sua esistenza: Libanio in Oriente, Temistio in Occidente non valevano a sostenerlo contro la eloquenza de' Padri della Chiesa Greca e della Latina, sotto ai colpi de' quali crollavano ad una ad una tutte le creazioni allegoriche di quel vaporoso simbolismo: cessò, pertanto, di contraddire apertamente il Cristianesimo; anzi mostrò di riconoscerlo per molta parte utile e buono; temperanza che contentava i Pagani moderati, e piaceva a molti ingegni vacillanti, i quai, tocchi dalle verità evangeliche, però titubavano a smettere le antiche opinioni, e le inveterate abitudini.

Contro Valente, fratello di Valentiniano, venne ordita una congiura da una fazione che aspirava dargli in Teodoro un continuatore di Giuliano: la trama fu sventata, e gli eclettici cospiratori vi perdettero la testa: Temistio, un dei pochi scampati, conseguì, in appresso, favore appo Teodosio, e fu prefetto di Costantinopoli.

Alarico proseguì l'opera punitrice cominciata da Valente: assediò Eleusi, il celebre sacrario, ove, come da loro ròcca, le viete superstizioni sfidavano le nuove dottrine: ivi stavano appiattati Prisco, ed altri sfuggiti alla proscrizione: il Goto sterminollì insieme ai sacerdoti del Nume, e Libanio in udire que' sinistri annunzii ne morì di cruccio.

L'eclettismo ardì ricomparire in Alessandria: Ipazia

ve lo insegnava da cattedra circondata di plaudenti turbe, accorse da ogni parte d'Oriente a vedere ed ammirare quel gridato portento di bellezza e di senno: Pagani e sofisti, mercè sua, rialzarono la testa: agitazione si pose allora nella plebe, avvezza a convertire le controversie speculative in lotte sanguinose: la filosofessa si restrinse con Oreste preside della città, nemico del patriarca san Cirillo, onde fu creduto ch'ell' aizzasse il persecutore del venerando Pontefice: turba di furiosi si scagliò un dì sovra Ipazia, e l'uccise; gli amici ed eredi degli eclettici alessandrini non ristanno anche oggidì dal riversare su Cirillo la responsabilità del fatto; ma la genuina storia racconta che il santo Vescovo, e tutti i buoni della città (da secoli avvezza a simili procelle) lamentarono l'accaduto, dichiarando che quel barbaro eccesso era il maggiore insulto che si potesse fare ad una religione di pace e di perdono.

Ad un sofista, per nome Plutarco, stanziato in Atene, concorsero gli sgominati scolari d'Ipazia: ebbe discepoli Teosebio ed Olimpiodoro: l'eclettismo rifiorì in riva al Pireo, e Proclo vi si alzò a tale riputazione che ne impallidirono i nomi stessi di Plotino, di Porfirio, di Jamblico: associò esaltazione puerile a genio, superstizione a sapere, credulità a perspicacia, illustri doti d'eloquenza, e di erudizione ai trascinamenti d'un entusiasmo intemperante; appajò lumi e illusioni, al modo che accozzò nel suo sistema tutte le tradizioni, e identificò in un principio unico la universalità degli esseri: ci piace scernere in lui il rappresentante della scuola; specie di vasto bacino, ove confluiscono fiumi che inaffiarono vaste regioni del senno umano, seco trascinando germi e frantumi d'ogni maniera.

Quando Giustiniano impose a' filosofi pagani di serrare le loro scuole, anche gli eclettici, ridotti a piccola brigata, tacquero, e si divisero in due schiere; una rimase in patria, ripudiati gli antichi erramenti; l'altra, guidata da Diogene, Ermia, Eulalio, Prosciano, Damassio, Isidoro e Simplicio, emigrò in Persia, ove regnava Cosroe propizio a' Nestoriani, quivi ricoverati un secolo prima, coi quali presto accordaronsi.

A questo modo la *folia della Croce* trionfò della vantata saggezza de' filosofi: ivi è il dito di Dio: oggi l'eclettismo è risorto; ha cattedre che gli appartengono, monopoli che lo tutelano... Alla odierna lotta è serbato il fine dell'antica — *ego sum Dominus, et non mutor.*



XII.

IL QUARTO SECOLO CRISTIANO.

Il quarto secolo fu l'età dell'oro per le Lettere Cristiane: quanti uomini insigni da Atanasio ad Agostino! qual prodigioso movimento negl'intelletti! qual potere esercitato sulla opinione! quai trasformazioni alla voce d'una Religione passata repentinamente dalle Catacombe sul trono! Il genio d'Ambrogio, di Gerolamo, di Basilio, di Giovanni-Crisostomo giganteggia tra le rovine dell'Impero; son essi gli architetti del grand'edifizio destinato ad occupare l'area che il colosso romano lasciò vuota cadendo: nei loro scritti rivive un mondo da tanti secoli spento; e lo dipingono meglio assai d'ogni storia: maschie virtù, convinzioni ardenti, caratteri originali animano il quadro di quella età; la miscea dei costumi e dei popoli ravvicinati da una religione cosmopolitica, accresce la singolarità d'un tale spettacolo. Sovra nazioni curvate ugualmente dal giogo romano, ma di-

stinte d'origine, indole, clima, il Cristianesimo agì diversamente; e il carattere primitivo di quelle fu visto ridestarsi, mercè l'entusiasmo religioso che le affrancava da ogni umano rispetto: nel Siro, nel Greco, nello Spagnolo, nell'Africano, divenuti cristiani, spiccò vieppiù caratteristico l'impronta nazionale.

Atene continua ad essere nel quarto secolo la Città delle arti e delle lettere: piena di monumenti e di scuole, chiama a sè gli studiosi d'Europa e d'Asia, e si popola di giovani, che cercano la verità con ardore, la difendono con fanatismo, e associansi alle disputazioni dei lor maestri colla foga, con cui, ne' circhi delle Città scioperate, la turba parteggia per lottatori ed aurighi: Atene, fra' suoi templi periclei, novera modeste chiese cristiane; i fautori dei due culti rivali si raccolgono ad ascoltare e meditare nelle medesime scuole.

Antiochia, adagiata in riva all'Oronte, tutto concesse al Cristianesimo, eccetto l'ippodromo e il teatro: feste e balli, ritrovi letterarii e filosofici, son trattenimento dei suoi voluttuosi abitatori: le varie sette non vi si perseguitano, e combattono, contente di pungersi e scherzarsi. Libanio vi scrive tranquillamente le sue apologie del cadente politeismo, nel tempo stesso che il Crisostomo chiama a sè la moltitudine, e il Santuario risuona ai plausi suscitati dalla sua eloquenza. Que' Greci Asiatici credono a Cristo, senz'aver quasi mutato costumi, usi, e genio.

Ben diversa è Alessandria, emporio d'ogni traffico, patria d'ogni setta. Appiè dell'osservatorio eretto dai Tolomei intorno alla Biblioteca, son officine: chi tesse lino, chi ammanisce papiro, chi soffia vetro, chi fonde

metalli; e in mezzo alle turbe che vi concorrono e si rinnovano di continuo, non è malvagità che non si annidi; son avvezzi a far tremare i Prefetti Imperiali. Niuna città è nel tempo stesso più studiosa, e più agitata: la plebe vi ha spesso insanguinate le mani; tien ella in onore il suo arcivescovo, di cui ha sperimentato il coraggio e la carità; e, siccome Alessandria è approvvigionatrice di Costantinopoli e di Roma, i nemici di Atanasio lo accusano, per nimicargli l'Imperatore, di voler affamare le Capitali, sospendendo la periodica partenza delle flotte frumentarie.

Nè men vivacemente, che negli scritti di Atanasio, le turbolenze alessandrine, troviamo espressi in que' del Crisostomo e di Gregorio Nazianzeno il lusso e i vizii di Costantinopoli: là fanno capo le sette ideate dai sottili Egiziani, le dottrine messe in voga dai Greci fantastici; là si mostrano nella lor nudità il capriccioso dispotismo de' Principi, gl'intrighi della Reggia, la corruzione d'una gran città, che, appena nata, non era nè greca, nè romana, e somigliava piuttosto colonia che capitale: però Costantinopoli, a cagione appunto della novità sua, niente conteneva che ricordasse il culto antico, l'epoca della sua fondazione corrispondendo a quella del trionfo del Cristianesimo.

A Roma, invece, il Cristianesimo non aveva ottenuta che una vittoria incompleta: le due società, le due religioni, il passato e l'avvenire restarono a fronte ostilmente: tempi, circoli, teatri, e le vie piene di monumenti, vi manteneano vive le tradizionali superstizioni: famiglie senatorie in gran numero si attenevano alle tradizioni avite, pregiandole qual parte del lustro ere-

ditato: ad empierre chiese e cimiterii gli era il popol minuto; schiavi e poveri adottavano volentieri la nuova credenza da cui ritraevano consolazioni e soccorsi.

La Chiesa Romana non isplendette nel quarto secolo per grandi scrittori ed oratori: intesa più a ben governare, che a ben parlare, serbavasi fedele all'autorità del passato, evitava d'innovare, s'insospettiva de' mutamenti come avviamenti ad eresie, e, senza pareggiare il lustro della Chiesa d'Oriente, era destinata a dominarla mercè la prudenza, ed una specie di sapiente tenacità, di cui Dio l'aveva dotata, acciò in lei si consolidasse la suprema centrale podestà del Cattolicismo. Il genio greco più libero, mobile e ardito, intintosi, dopo le conquiste macedoniche, d'orientalismo, innestava nella Religione sottigliezze e allegorie: i Romani, invece, o diremo i popoli che parlavan latino, concederemo, se piace, ch'erano men dotti e ingegnosi, ma, in fatto di pensare, si mostravano più sobrii e pacati, diffidando della stolta metafisica di cui gli Orientali intingevano i dommi.

Il quarto secolo andò agitato dalle ardenti e sanguinose controversie suscitate dall'Arianesimo: non si trattava più d'un'aperta guerra, com'era stata quella delle persecuzioni pagane; ma d'una disputazione infarcita di cavilli e malafede, che profittava all'eresia; sendochè non è cosa che scemi la evidenza del buon dritto appo il volgo, quanto imprigionarlo in una rigorosa dialettica, e costringerlo a combattere l'errore colle proprie sofistiche sue armi. Sant'Atanasio, uomo meraviglioso per santità, per costanza, per genio, combattè mezzo secolo a pro dell'Ortodossia: cacciato quattro volte

dal suo seggio di Alessandria, altrettante vi tornò in trionfo, non meno formidabile su quel seggio, di quello erasi dimostro a' suoi nemici esule nelle Gallie, o profugo per le Tebaidi. Venn' egli a Roma, primamente citatovi dagli Ariani dinanzi il Papa; e la seconda fiata quando l'intruso Gregorio occupò la cattedra alessandrina; e seco addusse alcuni monaci d'Egitto, in mezzo a' quali visse nella Capitale del mondo praticando le penitenze e le regole della vita cenobitica quali si costumavano nel Deserto: a lui quindi può farsi risalire la introduzione del vivere monastico in Roma: vi diffuse la sua biografia di sant'Antonio, e v'ispirò a santa Marcella l'amore della meditazione, e della ritiratezza, che l'addusse poi a consacrarsi, colla Figlia, alla solitudine ed alla preghiera.

Sant'Atanasio fu il precursore della splendida schiera d'alti intelletti, che illustrò la Chiesa nel quarto secolo. Ambrogio, un de' primi a seguirarne gli esempj, nato a Treveri, mentre suo padre vi siede a prefetto delle Gallie, spese l'infanzia a Roma nella magione degli avi, situata ov'è oggidì la chiesa dedicata al suo nome. La sorella Marcellina gli tenne luogo della madre perduta; crebbe per sua cura, e sotto a' suoi occhi a quelle virtù, e a quella sapienza che lo resero decoro della Chiesa Milanese, a luminare della Cattolica.

Agostino, cupido di fama e ricchezza, di nascosto della madre si tolse a Tagaste sua patria, s'imbarcò per l'Italia, e venne a Roma l'anno 383. In un giro di ventun miglia, Roma racchiudeva allora, a quanto ne dicono Olimpodoro ed Ammiano Marcellino, un milione e dugentomila abitanti, mille ottocento palazzi,

quarantasettemila case; eravi sconosciuta la classe che appelliam ora *media*, perocchè non vi si noveravano che opulenti, e poveri: patrizii con entrate ch'equivarrebbero oggi a milioni di lire, e possessi in ogni parte dell'Impero, vi spendevano una vita indolente nelle mollezze e tra le pompe: eppure udivasi tratto tratto come talune di queste famiglie, che aveano empita la Città della loro magnificenza orgogliosa, si fosse improvvisamente indotta ad abbracciare la povertà cristiana, i proprii tesori consacrando a fondazioni di chiese e elemosine. L'imperatore Graziano aveva testè portato un gran colpo al paganesimo con ispogliare di lor redditi i sacerdoti degli idoli. Agostino in Roma aperse scuola di retorica, e vi conseguì fama; talchè Simmaco lo mandò ai Milanesi, che lo aveano richiesto d'un valente insegnatore di Belle Lettere. — « Giunto appena (scrive nelle *Confessioni*) mi presentai al vescovo Ambrogio che adempieva a' proprii ufficii, con mirabile sollecitudine dispensando al popolo il frumento purissimo delle sante parole che fortifica le anime, l'olio misterioso che infonde una divina gioja nei cuori, e il vino celeste, che, rendendoci sobrii delle cose terrene, c'inebbria santamente delle voluttà superne. Tu mi indirizzavi a lui, o Signore, acciò mi convertisse. L'Uomo santo mi accolse quale figlio, e cominciai ad amarlo, non come maestro di verità, ma come amico. Mi conduceva sovente ad ascoltarlo predicare, e, senza fare troppa attenzione alle cose, mi diletta della dolcezza del suo dire: ma a poco a poco, le idee essendo inseparabili dalle parole, quelle si fecero largo a traverso di queste, e mi conquistarono. » — Santa Monica raggiunse il figlio a Milano,

e consolata di trovarlo ricreduto dagli errori del manicheismo, affrettò colle sue orazioni il momento di vederlo diventato ortodosso. Ricordando l' epoca in cui gli fu amministrato da sant'Ambrogio il battesimo, Agostino si esprime così: — « in que' giorni d' ineffabile consolazione, nei quali aveva sgombrato l'enorme peso della vita passata, quali lagrime non ho io versate, specialmente in udire cantati gl' inni sagri nella tua Casa, o Signore! mentre que' suoni soavi mi scendevano negli orecchi, la tua ispirazione si accompagnava ad essi per inondarmi il cuore di dolcezza. Non è gran tempo che tal costumanza, acconcia a consolare ed elevare lo spirito alla fonte d' ogni armonia, venne introdotta nella Chiesa Milanese: ciò accadde quando l'imperatrice Giustina perseguitava il santo vescovo Ambrogio, e il popolo, deliberato a non abbandonarlo, spendeva in chiesa, facendogli guardia, le intere notti: mia madre era delle più assidue colà; e benchè i ghiacci del mio cuore non fossero sciolti peranco, io stupiva in mirare la città posta per tal cagione sossopra: allora fu, che, per vietare che la turba si nojasse dal lungo star ferma, cantaronsi inni e salmi alla foggia della Chiesa Orientale: da quell'epoca il bel costume dura, non solo nelle chiese milanesi, ma in molti altri paesi indottisi ad imitare il pio esempio gentile. » — Dopo alquanti anni profittevolmente spesi a Milano, la piccola colonia africana si ravvia alla patria, ma non è per giungervi intera: una vittima lagrimata troverà sepoltura cammin facendo a chi la compiangere per questo, udrà rispondere — patria è dappertutto ov'è Dio. « Il giorno era presso (tu lo sapevi, o Signore, noi lo ignoravamo), in cui la

madre doveva essermi tolta. Appoggiati al parapetto della finestra, da cui ci si presentava lo sbocco del Tevere nel Mediterraneo, soli al tuo cospetto ella ed io, e dimentichi delle ansie dileguate, c'intrattenevamo della beatitudine degli eletti, considerando come i maggiori piaceri dei sensi, e quanto è più splendido quaggiù, sieno inezie a paragone della felicità dei Santi; e Monica mi disse — vivere, o figlio, non ha più scopo per me, da che ti vedo divenuto credente e pio: or che il Signore mi accordò questa grazia, che cosa sto facendo sulla terra? — cinque giorni dopo la santa Matrona coglieva in grembo al Signore il guiderdone della sua virtù: la sua preghiera interiore era stata esaudita... » Ostia è oggidì una squallida città, con porto ingombro di sabbia, aere gravato d'esalazioni malsane, crollati monumenti, vuota e cadente la maggior parte delle case: evvi però quivi una camera, tuttodi meta alle visite di pii viaggiatori; quella dove sant'Agostino ha pregato, dove santa Monica è morta.

Il Cristianesimo aveva cessato di temere le persecuzioni dei Pagani, ma soggiaceva ad attacco più pericoloso per opera de' nuovi convertiti, che conservavansi segretamente ligii al culto degli avi: a due virtù evangeliche mal sapeva specialmente arrendersi la Società Romana, la umiltà e la castità. Datosi tutto a Dio colla foga dell'ardente suo spirito Gerolamo imprese l'opera ardua di correggere i costumi della Capitale: fervida immaginazione, gagliarda eloquenza, austerità ne' diporamenti lo reser autorevole ed ascoltato; v'ebbero ecclesiastici, che, sdegnati delle sue ammonizioni, lo calun-

niarono; ed egli memore del detto evangelico — se trovi persecuzione in una città volgiti ad un'altra, — si tolse a Roma e n'andò in Oriente. A levante d'Antiochia è un deserto, che aggiugne sino alla Penisola Arabica: vi regna silenzio, eccetto quando fischianti vento aggira in vortici l'arena, o lo corrono schiere di ladroni montati su veloci cavalli: là Gerolamo si elesse vivere, e, in mezzo ad incredibili privazioni, non trovò calma: più colle veglie, co' digiuni, col cilizio tormentava le scarne membra, e più la fantasia, soverchiando, lo traeva a delirare: vedeva allora la grotta tramutarsi in aula, e risorgergli intorno le seduzioni romane. — « In fondo a questo deserto, a queste solitudini bruciate, quante volte non mi son io sognate presenti le delizie della Capitale! seduto in fondo allo speco, coll'anima piena d'amarezza, magro, nero come un etiope, raccolto in lacero sacco le membra livide, io piangeva ed orava l'intero giorno; poi, sopraffatto dal sonno, cadeva sfinite sul nudo terreno; a tai supplizii m'era condannato per sottrarmi alle tentazioni: vane prove! circondato da rettili e fiere, io delirava le danze delle fanciulle romane: allora invocava il Signore, e mi batteva il petto, sinchè non ricuperava un po' di calma: io temea la mia cella; m'innoltrava nel deserto, ed in iscovrire qualche burrone più cupo, qualche balza più scoscesa, là m'inginocchiava, e spesso, dopo avere lungamente lagrimato, mi sentiva come trasportato tra' cori degli angeli, ed intuonava il cantico della liberazione... » — Papa Damaso avea ragunato a Roma un concilio: Gerolamo v'intervenue, e la fama che si er'acquistata co' suoi colossali lavori sulla Bibbia, lo costituì uno de' luminari,

del consesso. Ei tornava finalmente a quelle mura che avea delirate nel deserto, ma circondato dello splendore d'una provata virtù, maturo d'anni e di genio: trovò che i semi di santità da lui dianzi sparsi aveano portato buon frutto: eredi di chiare stirpi, discendenti degli Scipioni, dei Marcelli, dei Camilli viveanvi consacrati ad opere di carità, sacrificando dovizie, gioventù, bellezza a soccorso de' miseri, come se, per effetto d'una misteriosa espiazione, la Provvidenza si fosse piaciuta far uscire le più umili ed operose consolatrici della sventura da schiatte cui la oppressione del mondo avea rese famose. Di virtù dianzi ignote al patriziato romano davan esempio Paola del sangue dei Gracchi, che alla sua magione sul Celio preferì un tugurio a Betlemme, e Fabiola della prosapia de' Fabii, che, fondato in patria un ospizio, vi si pose ancella agl'infermi.

Il regno di Teodosio fu pei Pagani un'epoca di prove durissime, che sott'Onorio si andarono aggravando: la Provvidenza lor prodigava avvisi, di cui si ostinavano a non tener conto. Quasi un secolo era corso dacchè il Cristianesimo avea asceso il trono; e i Pagani, tuttavia costituiti in maggioranza nell'Impero, del gran mutamento avvenuto parevano non avvedersi. La Scuola Teurgica, che, scacciata d'Alessandria, si era costituita in Atene, moveva al Cristianesimo una guerra leale, opponendo idee a idee, dommi a dommi: il paganesimo romano, invece, ricorse alle arti dei fiacchi, dei codardi: imprese a stancheggiare il nemico prevalente mercè di attacchi astiosi e subdoli: gli è contro questa insidiosa maniera d'opposizione che dovettero armarsi nelle loro polemiche i due grandi dottori Agostino e Gero-

lamo; e qui ci accade d'aver a ricordare un esempio della tirannia che i Pagani esercitavano sui patrizii che si trasferivano al campo nemico.

Roma noverava tra'suoi illustri senatori Ponzio Paolino, figlio d'un prefetto delle Gallie, allievo d'Ausonio, e stato console subrogato l'anno 378. Colloquii tenuti con sant'Ambrogio, e pene intime lo tediaron della magistratura, e lo trassero a farsi cristiano: fu battezzato nel 389; e tosto la *procax et maledica lingua Gentilium* (scrisse san Gerolamo) fè segno il Neofito a' suoi improperii; i clienti, i liberti, perfino gli schiavi lo presero in uggia; si trovò d'un colpo isolato tra'suoi, ed espresse con queste parole il suo crucio: — « ove n'andarono i miei consanguinei? ove i miei dimestici? ove tutti coloro coi quali solea vivere? son come sfumato in mezzo a loro; divenni ignoto ai fratelli, estraneo a' figli della madre mia: chiunque m'ebbe in amovole consuetudine ora mi sfugge, ed in vedermi, si dilegua, come ondata di fiume che via corre frettolosa: pare ch'io sia lor diventato un oggetto di confusione, e che si vergognino di me... » — Fatto strano, invero, che un Patrizio Romano andasse colpito d'ostracismo nella patria sua stessa, e venisse ripudiato da' proprii consanguinei e familiari, unicamente per aver abbracciato il Cristianesimo, cento anni dopo, che il Cristianesimo era diventato la religione degl'imperatori!

Fra'motivi che trassero Paolino a farsi cristiano v'ebbero, dicemmo, intime pene, intorno le quali ci sarebbe stato caro conseguire men vaghe informazioni; certo è che a quelle prime tristezze vuolsi attribuire la tinta di malinconia ch'è principale attrattiva de' suoi versi.

qualificata da sant'Agostino *pietas gemebunda*: la malinconia, notevol elemento della moderna poesia, è d'origine cristiana: solo il Cristianesimo sa ispirare una grave e tenera mestizia, temperata dalla carità, addolcita dalla speranza.

Udiamo Paolino stesso raccontarci le sue disposizioni d'animo, e le circostanze che lo determinarono a convertirsi. — « Vedermi sin dalla giovinezza onorato ed encomiato, rese in me precoce la gravità dei diportamenti: la gracilità della persona, e la freddezza del temperamento vietarono alla voluttà di movermi pericolosa guerra; questa vita mortale, sì travagliata da pene e tristezze, aumentava il mio amore per la religione, mercè la paura del dubbio, e la necessità di sperare. Trovai finalmente ove posare, sciolto dagli affari, sottrattomi ai trambusti del Foro, celebrando il culto della Chiesa tra' campi, in una gradevole calma domestica; dimodochè, ritratta a poco a poco la mia anima dalle cogitazioni del secolo, ed informatata ai divini comandamenti, son passato insensibilmente dal disprezzo del mondo alla società di Cristo. » — In queste ingenue dichiarazioni scorgiamo i più intimi sentimenti di chi le dettava: esprimon esse le disposizioni nelle quali si trovavano allora molte anime, a cui il Cristianesimo offrivasi rifugio contro i turbamenti e i disinganni della società.

San Paolino colla sua lunga dimora a Nola, ov'era stato mandato vescovo, segnò una specie di centro alle comunicazioni incessanti dei maggiori Dottori del secolo: collocato tra Milano, sede di sant'Ambrogio, l'Africa, abitata da sant'Agostino, e la Palestina, ove si era ricoverato san Gerolamo, san Paolino colla sua va-

sta corrispondenza epistolare ci dà un'idea dell'attivo scambio di scritti ch'era felicemente succeduto alle comunicazioni meramente letterarie dei retori del secolo precedente; conciossiachè i grandi uomini testè nominati non iscambiavansi arringhe improvvisate com'Elio, Aristide, e Dion Crisostomo, o complimenti verseggiati come Ausonio e Calpurnio, ma consigli morali, schiarimenti religiosi; non vane parole, ma idee.

I Papi del quarto secolo furono quasi tutti santi. Sotto il pontificato di san Melchiade, Costantino sconfisse Massenzio, e trovò in san Silvestro un infaticabile cooperatore de' suoi pii e magnanimi imprendimenti: le lettere di san Marco e di san Giulio costituiscono uno de' monumenti più curiosi della antichità sagra; san Damaso fu dotato d'un'austerità e d'una purità che lo fecero denominare il *Dottor Vergine*: se il nome di Liberio succeduto a san Siricio non trovasi scritto in tutti i martirologii, certo è però che finì santamente una vita lunga e procellosa, sendochè, mentre egli sedea papa, inferì la persecuzione ariana promossa dall'imperatore Costanzo.

Dalla morte di Costantino sino alla chiusa del quarto secolo, le fondazioni religiose diminuiron di numero; già era stato largamente provveduto dalla munificenza di quel primo imperatore cristiano a tutti i bisogni del culto. San Damaso dedicò nobili chiese a santa Rufina, nel luogo ov'era stata sepolta, e a san Lorenzo, che pur oggi vien denominato in *Damaso*: altri sacrarii sorti nella seconda metà del quarto secolo, e tuttodi sussistenti, benchè mutati d'aspetto, furono sant'Eusebio sull'Esquilino, e santa Maria Maggiore. È noto il mi-

racolo della neve caduta in agosto a segnare il posto della votiva Basilica ideata dal patrizio Giovanni, e da papa Liberio: fu edificata magnificamente, e dedicata a santa Maria della Neve, qualificata Maggiore, perch'era la chiesa più grande tra le consacrate alla Vergine. Lo assieme della sua costruzione non ha oggidì niente di antico: le sue tre navate son divise dalle lunghe file delle mirabili colonne di marmo bianco tolte al tempio di Giunone esquilina: è dessa la più elegante tra le romane basiliche, ed una delle più venerate, perchè vi si conserva la culla ove posò Gesù bambino: Tasso l'ha cantata, e san Carlo Borromeo solea condursi la notte a visitarla, e spendervi genuflesso molte ore meditando e pregando.



XIII.

ROMA CADUTA IN MANO AI BARBARI.

SAN LEONE MAGNO.

Il mondo pagano continuava a riguardare Roma come suo centro: la maestà non peranco violata de' suoi monumenti, e il nome non mutato delle sue magistrature v'illudevano gli occhi e gli orecchi, perpetuando la tradizione delle reminiscenze e delle glorie quiritiche: se i delubri degl'idoli vi giacevano in parte deserti, in parte serrati, con oracoli muti ed are senza vittime, l'amfiteatro risuonava tuttavia delle grida feroci degli spettatori plaudenti le sanguinose tenzoni gladiatorie: ma v'ebbe di in cui un Monaco venuto d'Oriente volle assistere all'inumano spettacolo; e appena vide in pronto la scellerata lotta, si lanciò nell'arena per impedirla, invocando il nome di Cristo, maestro di carità: sdegnato il popolo, che a' suoi piaceri quello straniero ten-

tasse porre impedimento, lo fe' segno ad un nembo di sassi, dai quai giacque ucciso: allora fu che una legge d' Onorio (del 404) vietò per sempre i gladiatorii combattimenti; onde il sangue d'un martire fu l'ultimo da cui andò bagnata l'arena del Colosseo.

Dal fondo della sua grotta di Betlemme san Gerolamo gridava ai Romani — Roma significa *forza* appo i Greci, *sublimità* appo gli Ebrei; siate dunque forti e sublimi; — ed anime generose rispondevano con fervore a quell'eccitamento. Paola, e Melania aveano seguito Gerolamo in Palestina; Pammaco, Marcella, Principia, erano rimasi in Italia: Fabiola nuovamente vedova, volle far penitenza delle seconde nozze, come di colpa, onde coverta d'un sacco, il giorno di Pasqua si collocò tra le penitenti nella Basilica di Laterano: sacerdoti e popolo è ricordato che si sciolsero in lagrime a quella vista; strana vista, infatti, per quelle matrone, che solevano festeggiare le vedovanze conseguite co' divorzii, e frequentavano terme o teatri orgogliose e liete della recuperata libertà. Fabiola si presentò a' concittadini sotto aspetto anco più singolare: quella discendente de' Fabii diessi a ricercare gl'infermi derelitti, e lor aperse un ricovero che fu il primo spedale di Roma Cristiana: ivi Pammaco non reputò umiliare la sua toga di senatore e di proconsolo, servendo colle proprie mani que' miseri, ch'erano per lui una immagine del suo Signore. — «Tu impieghi (scriveagli Gerolamo l'anno 400) « a sollievo de' poveri le gemme che servirono a decorare la bellezza della tua defunta Paolina le sue « vesti di seta a ricami d'oro tramutasti in abiti di « lana, che scaldano le membra dei prediletti di Cristo:

« lo storpio, il cieco sono chiamati da te coeredi delle
 « ricchezze lasciate dalla moglie. Bello è mirare un
 « uomo chiaro per natali, dovizie, eloquenza, evitare
 « la frequenza de' grandi, preferire la plebe, mescolarsi
 « agl'infimi, ed amicarseli per meglio beneficiarli. Mi
 « fu narrato che apristi un ospizio agl'infermi in riva
 « al Tevere: coraggio, diletto Pammaco! la tua virtù
 « non ha niente della incertezza e del languore delle
 « virtù nascenti; i tuoi primi passi già ti accostano
 « alla perfezione. Per quanto, però, sia grande la tua
 « beneficenza, non riuscirai a vincere Paola ed Eusto-
 « chio, alla cui virtù la debolezza del sesso aggiunge
 « un lustro che non saprebbe avere la tua. Io non mi
 « trovava a Roma, vivente il suocero, lorchè Paola, e
 « la figlia non si erano per anche consacrate a Dio:
 « io dimorava allora nel Deserto (così non lo avessi
 « mai abbandonato!); mi fu riferito, che, per evitare il
 « fango delle vie, quelle matrone facevansi portare at-
 « torno da schiavi; che la seta pareva loro troppo pe-
 « sante, e intollerabile il sole: oggi ammaniscono le
 « lampade, accendono il fuoco, scopan le camere, ap-
 « prestano i legumi, vigilano la pentola, assettano la
 « mensa, versano da bere, imbandiscono le vivande,
 « corron ovunque bisogna: vivendo in numerosa bri-
 « gata di vergini, potrebbero fidare tai bisogne ad al-
 « tre mani; non vogliono rinunziare al merito delle loro
 « umiliazioni; chiostri ed ospizii hanno sempre affol-
 « lati di pellegrini... »

Paola trapassò a Gerusalemme confortata da Gero-
 lamo, che, in perderla, scrisse a Teofilo — « la mente
 « non mi regge a verun grave lavoro; sai che ogni

• nostra consolazione svani con questa santa Donna:
 • piango d'averla perduta, non tanto pel mio danno,
 • quanto per quello dei servi di Cristo, cui la pietosa
 • Matrona sollevava, ed anche preveniva in ogni loro
 • bisogno. » — Nell' elogio che appositamente scrisse
 di santa Paola, leggiamo — « ella sentiva di non avere
 • più che pochi istanti a vivere, e che dalle membra,
 • invase dal gelo della morte, l'anima si era ristretta
 • al cuore; destandovi gli ultimi palpiti: in quel punto,
 • com'esule che torna alla patria, susurrò — Signore,
 • io amo la bellezza della tua casa, il seggio della
 • tua gloria; sono pur desiderabili i tuoi tabernacoli! —
 • Chiedendole io se soffriva, mi rispose di no; poi
 • tacque, chiuse gli occhi, e continuò a conversare con
 • Dio: così orando moriva . . . » —

Giunse a Melania avviso che al genero Piniano era morta la prole, e che la figlia (anch'essa di nome Melania, perciò detta *junior*) avea, d'accordo col pio marito, determinato di santificare colla continenza una vita già provata dalla sventura: la veneranda Matrona si tolse allora alla Palestina per condursi a confortare i suoi cari. Il voto che avean essi fatto era frequente a que' giorni tra' cristiani, che, tenendo in grande onore la santa unione delle anime, amavano praticare il *soror mea sponsa* della Cantica. Santa Melania *seniore*, sbarcò a Napoli, e mosse verso Nola per visitarvi il vescovo Paolino, umilmente vestita, e montata su d'un cavalluccio, lo che faceva un curioso contrasto co' figli, nepoti, e il fiore del patriziato venuto ad incontrarla, e ch'empievano la Via Appia de' loro coechi dorati, e de' loro destrieri. Paolino ricettò nelle sue povere celle la nu-

merosa comitiva, e lasciò scritto di avere spese con Melania molte ore leggendo la vita di san Martino, dettata da Sulpizio Severo. Da Nola la Matrona traggittò a Roma, e vi giunse a notte, e festeggiata dal popolo intero... Son gradite memorie cui testimonii oculari raccomandarono a pagine sincere: piace rinvenire salvi dalla rovina dei tempi questi animati ricordi di virtù praticate in Roma, la vigilia del suo eccidio: mi fanno l'effetto d'un raggio di sole, che, tra nugoli spaventosi, si è aperto il varco ad illuminare un paese, su cui sta per piombare desolatrice procella...

Gerolamo, infatti, scriveva contemporaneamente ad Eliodoro — « il mio pensiero rifugge atterrito dalle
 • calamità che lo assediano: son omai venti anni che
 • da Costantinopoli alle Alpi Giulie scorrono fiumi di
 • sangue: Scizia, Tracia, Macedonia, Acaja, Epiro,
 • Dalmazia, ed ambo le Pannonie divennero preda dei
 • Barbari: dopo lungo assedio le grandi città di Reims,
 • d'Amiens, di Arras caddero anch'esse: gli abitanti
 • di Tournay, di Nimega, di Argentorato vennero tra-
 • scinati in Germania: l'Aquitania, la Lugdunese, la
 • Narbonese sottostarono a saccheggio: i minacciati
 • dalla spada son divorati dalla fame: anco le Spagne
 • trovansi in procinto di perire: taccio del rimanente,
 • acciò non paja ch'io disperì della clemenza di Dio. » —

Questa desolazione dell'Impero toccò al suo colmo l'anno 410, in cui la stessa Roma fu, per la prima volta, violata dai Barbari — « Io ponea mano a com-
 • mentare per te Ezechiello (scrivea Gerolamo ad Eu-
 • stochio), come ne avea fatta promessa a Paola di
 • gloriosa memoria, quando ecco, ohimè! giungermi av-

« viso che Pammaco e Marcella son morti, che Roma
 « è caduta in balia de' Barbari, che infiniti nostri fra-
 « telli e sorelle in Cristo precipitarono nel sepolcro...
 « Stupefatto non potei da quel punto far altro che cor-
 « rere in traccia della tremenda novella, ed accertar-
 « mene. In udire spento il lume del mondo, direi
 « quasi l'universo in procinto di perire tra le rovine
 « d'una sola città, restai muto, avvilito, e il mio me-
 « ditare er' ardente di mille fuochi: quando l'animo
 « soffre così è doloroso anche il romor sommesso della
 « voce. » —

Trascrivo il capo VII della *Vita di santa Marcella*,
 in cui Gerolamo racconta la caduta di Roma. — « Men-
 « tre tai cose accadevano in Palestina, ci giunse dal-
 « l'Occidente una spaventosa novella; che Roma, dopo
 « d'aver soggiaciuto ad assedio, dal qual si era ri-
 « compra con dare quant'oro ed argento possedeva,
 « di nuovo assediata, era stata presa. La lingua mi
 « s'incollò al palato, e i singhiozzi tennero luogo di
 « parole: la città, che aveva conquistato il mondo,
 « trovavasi, dunque, conquistata alla sua volta, e suc-
 « cumbente pria di stenti che di ferro!... rabbia su-
 « scitata da fame avea tratto que' miseri a pascersi
 « d'abbominevoli carni; si erano straziati gli uni gli
 « altri, e v'ebbero madri che non si astennero dai
 « proprii bambini, nudrendosi di quelle carni che do-
 « vean esse nudrire... Moab fu presa di notte, e giac-
 « que violata mentre regnavano le tenebre. Signore!
 « le genti idolatre invasero il tuo patrimonio, conta-
 « minarono la santità del tuo tempio, posero a sacco
 « Gerusalemme, dieron i corpi de' tuoi servi pascolo

• agli uccelli, e lor carni agli animali della terra; in-
 • nondarono la Città Santa di sangue, e niun vi si diede
 • pensiero di seppellire i cadaveri. Chi saprebbe ri-
 • dire lo schiamazzo di quella notte d'inferno? quai
 • lagrime sarebbero abbastanza copiose ed amare da
 • riuscire ad esprimere tant'angoscia? Cadde la città
 • superba, e il suo cadere fu reso orribile dalla mul-
 • tiforme immagine della morte... In quell' ora di
 • spavento invasori insanguinati precipitaronsi nel pa-
 • lazzo di Marcella, che si fece intrepida ad incon-
 • trarli: richiedendola de' suoi tesori, rispose che chi
 • vestiva al pari di lei umili panni non dava segno
 • di possedere tesori: la credettero bugiarda, e la per-
 • cossero: ella, non ponendo mente al proprio sof-
 • frire, supplicavali unicamente che te, o Principia,
 • non separassero da lei, tanto paventava che recas-
 • ser oltraggio alla tua innocenza: Dio ammolli il
 • cuore di que' barbari: tra le loro spade grondanti
 • sangue s' insinuò compassione; le scortaron ambo
 • a salvamento nella chiesa di san Paolo... Pochi giorni
 • dopo Marcella si addormentava nel sonno dei giusti,
 • lasciandoti erede del poco che le restava; dirò me-
 • glio, lasciando in te, sua degna figlia, erede i po-
 • verelli... » —

L'ultima lettera di san Gerolamo è diretta a sant'A-
 gostino, e gli annunzia la morte di Eustochio: Pam-
 maco, Marcella, Paolina, le due Melanie aveano cessato
 di vivere: Roma era ingombra di rovine; i Barbari
 sperperavan Asia, Grecia, Italia: che cosa restava al
 Solitario di Betlemme?... morire.

Migliaja di Romani, fuggendo le catene, si dissemi-

narono per l'Oriente, soprattutto in Palestina: il genio cristiano scopriva il dito di Dio nella punizione della città che si era inebriata di lascivie e di sangue; il qual sentimento traspira anco dall'eloquente pietà espressa da sant'Agostino nei discorsi che pronunziò appunto a' giorni del gran disastro. Però violente recriminazioni si elevarono contro il Cristianesimo: i Paganì lo accagionavano della rovina dell'Impero, ricordando enfaticamente l'antica prosperità all'ombra della prisca religione: volle Agostino rispondere a quella accusa con un solenne lavoro di storia e di filosofia; e fu la *Città di Dio* (*).

I Papi Innocenzo, Zosimo, Bonifacio, Celestino e Sisto, che occuparono la cattedra di san Pietro durante i primi 40 anni del secolo, si sforzarono di sanare le sanguinose ferite cagionate dal passaggio d'Alarico; e diedero altresì opera alla conquista spirituale di genti lontane; qual d'essi inviando Pallade ad evangelizzare la Scozia; e qual altro confidando a Patrizio l'apostolato dell'Irlanda. Così la Religione era rimasa salva tra' ruderi dell'Impero, e nulla poteva smuoverla, nemmeno avversarii più pericolosi de' medesimi Barbari, intendo dire gli eresiarchi, Nestorio, Eutiche, Pelagio, succeduti al formidabil Ario e più insidiosi di lui.

In san Leone io scorgo luminosamente personificati gl'influssi benefici che il sommo Pontificato esercitò in ogni tempo, e specialmente nei primi secoli della Chiesa allorchè eretici e barbari moveano attacco associato al-

(*) Vedasi la nota infine al capitolo.

l'incivilimento cristiano. Le irruzioni dei Settentrionali, i saccheggi di Alarico, di Genserico, la vittoria ch'Ezio riportò sopra di Attila a Chalons, la liberazione di Roma ottenuta da san Leone, la sublime missione esercitata per tutto da Vescovi e Monaci, la caduta dell'Impero Occidentale, i Concilii ecumenici d'Efeso, di Calcedonia, l'eresie di Pelagio, di Nestorio, d'Eutiche, il tramonto delle lettere pagane e il sorgere delle cristiane, quanti soggetti importantissimi di studii profondi al teologo, allo statista, all'erudito! I monumenti eretti da Leone fanno conoscere qual era l'arte a'suoi di; l'epistole, le omelie del gran Pontefice danno un'idea della eloquenza e della filosofia del secolo quinto: simpatico imprendimento sbizzare a gran tratti le geste, ch'è dire i beneficii di Leone, decorato dalla riconoscente posterità del meritato titolo di *grande*!

Allo aprirsi della primavera straordinariamente mite del 452, mercè cui le nevi tostamente si sciolsero, e cessero sulle rive del Danubio ad un precoce rinverdire dei prati e delle foreste, Attila e le sue orde stanche di riposo, impazienti di ripigliare lor corse vagabonde, e vendicare la sconfitta che avevano toccata nelle Gallie, stavano parati ad invadere nuovamente l'Impero: alla immensa strage di Chalons avevano largamente riparato le tribù, che, con movimenti incessanti, quasi succedentisi ondate, si versavano da settentrione ad occidente. Alla chiamata del loro re gli Unni si mossero in massa, abbandonarono la Pannonia, valicarono le Alpi Giulie, e strinsero d'assedio Aquileia. La forte e ben difesa città resisteva, ed Attila già disperava impadronirsene, allorchè un dì gli accadde mirare in sul-

l'alba uno stormo di cicogne migrare dalle torri su cui avevano nidificato, e via portare lor pulcini in cerca d'altra stanza. L'Unno vide in quella migrazione un presagio della caduta di Aquilea: il suo valore fece avverato il presagio; Aquilea si converse in un mucchio di rovine. Da circostanti paesi grandi turbe rifuggivano alle inaccessibili isolette, che rendevano ingombre di salici, d'alghe, di limo le foci dell'Adige, del Po, del Brenta; v'improvvisarono tettoje di fogliame a dimora, schifi per la pesca, palafitte a freno dell'onde; nè più osando abbandonare, anco passato il turbine, quel salutifero asilo, gettaronvi a poco a poco le fondamenta a più solide e durevoli dimore; così nacquero Grado, Torcello, Chioggia, Venezia; poetici toccanti primordii d'un popolo generoso ed illustre, a cui la Provvidenza serbava stupende vicissitudini di dominazione, e di sciagure! Milano, intanto, Pavia, Verona, tutta l'alta Italia, cadevano in podestà degli Unni; niuna città lor resisteva. Valentiniano III giaceva sommerso nella mollezza; Ezio avea perduto, vincendo, il fiore della sua milizia; bastava che Attila s'inoltrasse, e Roma era perduta. Fra quelle sacre mura, come a supremo rifugio, l'Imperatore, abbandonata Ravenna, si conduceva: l'erede dei Cesari, il nemico della ortodossia, non avea ormai più speranza di salvamento per sè, pel trono, per l'Impero altro che nella protezione del Sovrano Pontefice di quella religione ch'egli avea perseguitata.

Attila avea fatto sosta sulle rive del Po, di là, minacciando l'Italia centrale. Principe, Senato, popolo, dominati da crudeli ansie, sprofondati nella paura, si volsero per soccorsi al Papa, e Leone accettò il formi-

dabil mandato di presentarsi al *Flagello di Dio*: nè mai ambasciatore fu incaricato di negoziati dal cui successo pendessero più vasti interessi; non trattavasi di una città, d'un regno, ma dell'Europa, del Cristianesimo. Se Roma cadeva in podestà degli Unni, e l'Italia con lei, veniva meno alla Religione il centro della unità spirituale, che avea presieduto sin allora allo stabilimento ed ai progressi della Chiesa; qual altra città avrebbe potuto essere sostituita a Roma? L'Africa gemeva oppressa dai Vandali; Spagna e Gallia giacevano cadute in mano a' Goti; l'Oriente trovavasi dilacerato da eresie di monaci, di vescovi, da tirannide d'eunuchi e di favorite; scoccava l'ora di una di quelle crisi terribili, per effetto delle quali tutti i tesori che il passato accumulò, tutte le aspettative che il presente autorizza ed annunzia all'avvenire dipendono da una risoluzione eroica capace di rendere immortale un'azione, un uomo; quell'azione fu il salvamento di Roma, quell'uomo fu Leone. Allorchè Leone si trovò assunto alla successione di Pietro, accolse nella sua grande anima il convincimento (e proclamollo al cospetto dell'intera Cristianità) ch'egli era diventato il depositario delle sorti della Chiesa, che a lui *Pastore supremo universale* spettava far avverate le promesse di Cristo a Pietro; che se ostacoli elevavansi ad inceppare i liberi sviluppi della Religione, il Principe degli Apostoli provvede ad abbattere siffatti ostacoli, e dà forza al suo rappresentante e successore di salvare la mistica navicella accoglitrice della civiltà, della pace, della virtù del genere umano. Ispirato e sorretto da tai sentimenti, Leone determinò di presentarsi al duce dei Barbari, che facevano tremare l'Occidente.

L'undici giugno 452 il Papa, accompagnato da illustri e santi personaggi, raggiunse Attila ove il Minicio mette nel Po, ed è oggi *Governolo*; prima di presentarglisi, indossò le pontificali assise, e scortato dai suoi diaconi e acoliti in abiti sacerdotali, si presentò allo spaventoso Unno. In quel memorabile abboccamento che cos' avvenne? quai furono le parole del Papa? del Re? sono arcani tuttavia deposti nel misterioso tesoro delle grazie celesti, cui la umiltà del grande Uomo, stromento visibile della Provvidenza in quella circostanza, non rivelò. Gli storici emisero opinioni e racconti varii; e veramente, contro ogni umana previsione, Attila vincitore, a cui bastava lanciare il suo cavallo pei campi abbandonati e vuoti dell'Italia centrale onde occupare quella Roma ch'era preda desideratissima d'ogni gente nordica, Attila si arrese alla voce del capo di una Religione a cui egli, idolatra, non credeva, ed accordò, senza esitare, ciò di che venne richiesto, cioè che sgombrasse la Penisola; e lo sgombramento tosto effettuossi; ed a quella boreal moltitudine, pasciuta di sangue, avidissima di bottino, fu comandato di ripassare Alpi e Danubio.

La fama del grande avvenimento conquise il mondo di stupore. Il buon senso dei popoli, nella impossibilità di spiegare con ragioni meramente umane la straordinarietà dell'evento, ascrisselo a prodigio, attribuendolo alla miracolosa intervento di Dio; dacchè nacque e si perpetuò la veneranda ed universalmente accolta tradizione, consistente in affermare che — quando Leone si fu allontanato dalla presenza di Attila, i compagni d'arme di questo richiesero d'onde tanta riverenza

per quello strano visitatore, si da cedergli in tutto? A che Attila. — non è, rispose, la presenza del Vecchio che m'incusse tema, sibbene lo avergli scorto presso un venerando Personaggio, che serrava in pugno una spada, e minacciavami col gesto, se non consentiva. — Tal è la forma sotto cui la fede popolare, convalidata dalla ecclesiastica liturgia (conciossiachè codesta tradizione fu consacrata nel Breviario Romano a' giorni di Pio Quinto), si è avvezza a considerare l'intervento divino nell'abboccamento di Leone e di Attila. Già dissi che il Santo Pontefice non rivelò i modi adoperati a piegar l'animo del Barbaro. Roma accolse Leone con trasporti di gioja, e i cittadini affollaronsi nelle chiese a ringraziare l'Altissimo. Ma pochi giorni erano appena trascorsi dopo l'insperata liberazione, che le antiche abitudini ripigliarono il sopravvento, e la Casa del Signore tornava deserta, mentre circhi e teatri si riaffollavano; v'ebbero persino audaci che attribuirono l'esito felice dell'ambasceria di Leone a benefico influsso di stelle. Il cuore del Pontefice fu profondamente ferito per cotanta ingratitudine, e, nella ricorrenza della festività dei SS. Pietro e Paolo, si volse al popolo con questi detti.

- I pochi convenuti a ringraziar Dio in questo di so-
- lennemente consacrato a celebrare la commemorazione
- dell'inflittoci castigo e dell'accordata liberazione, ben
- chiariscono quanto è venuto meno, ad un tratto ne' Ro-
- mani, qualsia fervoroso senso di religione: e per que-
- sto il mio animo trovasi involontariamente sopraffatto
- da tristezza e paura. Conciossiachè le ingratitudini
- verso Dio traggono seco di gravissimi guai: cosa vera-

• mente funesta, per obblivione delle visitazioni superne
 • nè sentirsi tocchi da flagelli, ned allegrati da perdoni!
 • eppertanto io pavento che la minacciosa voce del Pro-
 • feta clamante — tu li percuotesti, e non si dolsero, tu li
 • punisti, e non s'avvidero delle correzioni — non suoni
 • imprecatrice sul capo vostro. Qual emendazione, infatti,
 • si palesa in chi tanto ostinato ricalcitra? Mi vergogno
 • dirlo; eppure mi è forza dirlo: a' demonii voi concedete
 • più che agli Apostoli, e gli abbominandi spettacoli chia-
 • manvi più efficacemente delle festività dei Martiri. Ma
 • dite orsù! chi ritrasse a salvamento questa Città? chi
 • la francò da servaggio? chi la strappò dall'eccidio?
 • I ludi circensi forse? oppure il patrocinio dei Santi,
 • per effetto della cui intervento pietosa, la sentenza
 • pronunciata dall'ira divina fu rievocata, e sopravvi-
 • vemmo al perdono?

• Oh! vi tocchi il cuore la querela di Gesù, a ve-
 • dere che di dieci lebbrosi, che aveva restituiti a sa-
 • lute, un solo tornò a ringraziarlo! G'ingrati avevano,
 • la sua mercè, riacquistata la salute del corpo, ma l'a-
 • nima perdurava imbrattata dalla più turpe infezione...

• Acciò, pertanto, questa vituperosa macchia d'in-
 • gratitudine non vi contamini, deh! fate ritorno al Si-
 • gnore; e, ripensando alle meraviglie che si degnò ope-
 • rare col mezzo mio, non vogliate, come fanno certi
 • empi, attribuirle ad influsso di astri; sibbene alla inef-
 • fabile misericordia dell'Onnipotente, il quale si degnò
 • infondere mitezza in ferocissimi cuori, a nostro comune
 • salvamento. Con tutto il fervore della fede, fermate il
 • pensiero nella ricordazione di un sì gran beneficio. La
 • colpevole negligenza di cui vi bruttate chiede propor-

« zionata riparazione; profittate, a mondarvi, della bontà
 « che vi risparmiò. Il Beato Pietro e tutti i Santi, che
 « nella tribolazione ci sovvennero, degninsi accompa-
 « gnare, raccomandate alla pietà superna, le supplica-
 « zioni che in questo punto io porgo a vostro pro!... »

Profetiche suonavano le parole del gran Pontefice: Roma, teatro di misfatti atroci, non tardò a giacere colpita d'orribili calamità.

L'effeminato Valentiniano, suscitato da Massimo, dannò Ezio a morire, ma non ardi commettere la esecuzione della iniqua sentenza ad altra mano che a quella d'un assassino; nè si fidò d'altro assassino che di sè stesso; onde, chiamato a sè il vincitore d'Attila, fingendo abbracciarlo, gli cacciò in cuore un pugnale. Chiese ai cortigiani se avvisavano che avesse ben fatto: rispose un d'essi: — ti volesti della mano sinistra per troncarti la destra. — Pochi giorni dopo Massimo faceva sgozzare Valentiniano, e costringeva l'imperatrice Eudossia a divenirgli moglie: ella chiamò d'Africa Genserico ad occupare l'Italia, il qual veleggiò tosto il Mediterraneo con poderosa flotta. Bastò l'annuncio a precipitare Massimo: i servi d'Eudossia lo uccisero dopo settantasette giorni di regno.

Papa Leone, che aveva salva dianzi Roma dalle minacce d'Attila, sperò placare ad ugual modo Genserico; mosse ad incontrarlo, e ne ottenne salva da incendio la città, da strage la popolazione: ma Roma soggiacque ad un saccheggio durato quattordici giorni: tra le preziosità, che v'andarono perdute, noveransi i vasi del tempio di Gerusalemme, che aveano decorato il trionfo di Tito. Eudossia colle due figlie andò prigioniera in Africa.

San Leone morì nel 461, dopo un pontificato di ventun anni, che fu l'epoca più luttuosa degli annali d'Occidente, benemerito per avere prudentemente governata la barca di san Pietro in mezzo all'infuriare di sì gran procella: è chiaro per settantanove omelie, in cui sono svolte con mirabile vigoria le più elevate dottrine della religione e della filosofia; soprattutto illustre per aver salvi due fiati i Romani, la prima dall'Unno spaventoso, la seconda dal Vandalo crudele.



(NOTA a pag. 277.)

La *Città di Dio* è lo scritto più importante di sant'Agostino, sotto il duplice punto di vista della storia e della filosofia: ivi riscontriamo eloquenza nello stile, profondità nell'idee, brio d'immaginazione, perfino arguti motteggi, crescenti varietà allo assieme: la dottrina v'è immensa; e potremmo applicare ad Agostino ciò che Terenziano disse di Varrone; ha tanto letto, che maravigliamo aver egli avuto agio di scrivere.

Tredici anni furono spesi dall'Autore nella composizione di questo suo capolavoro. Ogni mente era colpita dal terrore della caduta di Roma (nel 410); i Pagani non cessavano di ripetere ch'ella sarebbe andata immune dall'eccidio se avesse conservato i suoi numi; e le calunnie dei vinti si riversavano sul Cristianesimo. Agostino prese la parola in mezzo allo stupore universale de' buoni, ed al mormorare oltraggioso dei tristi.

I cinque primi libri della *Città di Dio* son il colpo più gagliardo che unqua sia stato portato alle istituzioni ed alle credenze pagane. Ivi è ricordata la serie delle guerre in cui gli Dei furon vinti, dai giorni di Priamo a que'd'Alarico: ma nelle guerre antiche i vincitori saccheggiavano i templi, sgozzavano i ricoverati appiè delle are: durante il saccheggio di Roma, invece, le chiese furono inviolabile asilo a' rifuggiti, per riverenza di Cristo. Se uomini dabbene giacquero ravvolti nel destino de' perversi, questo accadde per lo avervi imperfezioni e colpe, che denno espiarsi con pene sensibili: se ogni delitto fosse punito in questo mondo, a che cosa servirebbe la vita futura? se niun delitto qui soggiacesse a pena non andremmo tentati di negare la Provvidenza? Uomini dabbene perdettero lor dovizie in riva al Tevere; ma è desso poi un sì gran male venir privati di ciò che corrompe il cuore, ed espone l'uomo a funeste tentazioni? Molti furono sterminati; ma v'ebbe un di quei morti che non avesse a morire un dì o l'altro? Il comun fine della vita colloca a paro la più lunga e la più breve; non ci ha mala morte ogniqua volta una buona vita la precedette: sanno i Cristiani che il trapasso del povero evangelico, tra cani che ne leccano le piaghe, è migliore

assai di quello del ricco malvagio, che spira su tappeti di porpora. Dicesi che molti fedeli non conseguirono sepoltura, e che tanti corpi, destinati a risuscitare un dì, sparvero nella guisa più subitanea e tragica: ma chi può fare scomparir un atomo di materia alla vista di Dio? disse Lucano — *il ciel covre chi non ha sepolcro*. È parlato di Cristiani tradotti in cattività; somma sventura se poteronsi menar in sito ove non sia Dio. Vergini sottostarono alla brutalità dei vincitori; piacerebbe ch' elle non avessero sopravvissuto all'onta, e n' addoppiano ammirazioni per Lucrezia: ma senza il consenso della volontà niuna contaminazione è possibile: se Lucrezia fu complice dell'adulterio, perchè quelle lodi? se restò pura, perchè uccidersi?

Mentre i popoli d'Oriente deploravano l'eccidio di Roma, i Romani, ai quali era riuscito scamparne, cercavano distrazioni negli spettacoli, e i rifuggiti a Cartagine popolavano il teatro.

Cristo ritira a poco a poco la sua famiglia dal mondo, che par soccombere al peso de' guai, per istabilire una città eterna, la cui gloria non è fondata sui vani encomj, come la romana, ma sul giudizio stesso della verità: i pronipoti dei Regoli, degli Scevola, degli Scipioni, dei Fabrizii entrino le porte della patria cristiana, s'impossessino del cielo dopo aver occupata la terra. Fortuna o caso non crearon la grandezza dell'Impero, sibbene la Provvidenza governatrice di tutte cose. Il Creatore delle anime e dei corpi, che fe' l'uomo ragionevole, e diegli l'essere in comune coi minerali, la vita vegetativa in comune coi vegetabili, la vita intellettuale in comune cogli angioli; quel Dio da cui procede ogni forma ed ordine e bellezza, ch'è principio della misura, del numero, del peso, da cui derivano i semi delle forme, le forme dei semi, e lor mutui moti, che infuse alla carne bellezza, vigoria, fecondità, agilità e proporzione alle membra, che dotò di ricordanze e di desiderj l'anima stessa dei bruti, e aggiunse alla umana intelletto, ragione e volontà; quel Dio, non solamente il cielo e la terra, l'angelo e l'uomo, ma non lasciò il più tenue e vile animale, non la penna d'ogni uccello, non il petalo d'ogni fiore, non la foglia di ogni albero senza l'armonia delle parti di cui bisognava: Dio non poté lasciare gli imperj della terra esclusi dalle leggi della sua Provvidenza....

La grandezza di Roma fu premio delle virtù morali dei Quiriti: *io vi dico in verità*, scrive san Matteo, *ch'essi ne conseguiranno la ricompensa*: dacchè agli antichi Romani la vita eterna non era lar-

gita, ben era giusto che conseguissero gli splendori delle grandezze periture. Cristiano, che vuol lucrare il cielo, n'adoperi al modo usato dai Romani a conquistare la terra: l'annegazione, i sàgrifici, le fatiche di quel popolo gigante sono un grande insegnamento pegli aspiranti all'impero eterno.

Tra' Pagani, ai quai rispondeva il vescovo d'Ipbona, molti convenivano che, anche avanti il Cristianesimo, gli annali romani si bruttarono di disastri, non rimossi dalle invocate Deità: soggiungevano star bene di offrire a queste un culto che avesse a propiziare nella vita avvenire. Agostino mosse guerra a tali asserzioni dal libro sesto al decimo della *Città di Dio*.

Chiarisce l'impotenza degli Dei a guidar gli uomini alla vita eterna, cioè a felicità senza fine: esamina le varie teologie pagane quai Varrone l'espose, e tutti i sistemi d'antica filosofia, specialmente il Platonismo. Ammira Platone, e ricorda, a spiegare la sorprendente conformità di certi punti della sua dottrina colla cristiana, che il Filosofo fu posteriore di un secolo a Geremia, e che dovette per certo illuminarsi conversando in Egitto con Ebrei. Il santo vecchio Simpliciano, che successe al grande Ambrogio sul seggio episcopale di Milano, disse ad Agostino d'avere conosciuto un platonico grande ammiratore dell'inizio del Vangelo di san Giovanni: lo avrebbe voluto scritto a caratteri d'oro. Una delle ragioni che rendea i platonici ritrosi ad abbracciare il Cristianesimo, si era che questo racchiudea assai cose intorno alle quali il lor Maestro non avea parlato: non ammettevan il mistero del Verbo incarnato perchè non ne rinvenivano traccia negli scritti del fondatore dell'Accademia; ed Agostino avvertiva come i filosofi di quella famiglia non si fossero sempre mostrati così scrupolosi in rispettare le idee di Platone; e cita Porfirio che in molte parti rinnovò le dottrine platoniche.

I dieci primi libri della *Città di Dio* spettano a tutte le opinioni, a tutte le idee, a tutti gli sforzi che furono e perdurano contrarii alla Città Celeste, cioè alla verità, all'ordine eterno, a Dio: i libri che seguono son consacrati alla origine, al disviluppo, ai fini supremi delle due *Città del cielo e della terra*.

Agostino pone per inconcusso che non è possibile arrivare alla genuina nozione di Dio senza l'intermediario di Gesù Cristo; che la fede cristiana adduce l'uomo a Dio, mercè l'Uom-Dio.

Tra tutti gli esseri visibili il massimo è il mondo, tra gl'invisibili Dio: il mondo è veduto, Dio è creduto.

La triplice divisione della filosofia è un' immagine della Trinità (la filosofia fisica, logica e morale): ne son pure una immagine tre cose che concorrono a costituire ogni opera umana; la natura ossia il genio, la dottrina ossia l'arte o la scienza, e l'uso.

Perchè l'uomo fu creato sì tardi? Non ci ha nè tardi nè presto per la Divinità. Arduo è comprendere che Dio sia sempre stato, ed abbia creato l'uomo nel tempo senza mutar divisamento e volere: i Cristiani denno astenersi dal trattare pericolose questioni: affrontando con ispirito finito tesi che appartengono all'infinito, i filosofi cadono pur troppo in errori solenni.

Agostino dimostra agli Stoici che disconobbero la natura umana, asserendo che l'uomo può vivere senza passioni; è già una gran cosa ch'ei cerchi di vivere senza delitti: Gesù soggiacque a tristezze; Gesù risenti sdegno dell'ostinazione degli Ebrei; lo stesso Uom-Dio non andò immune da passione.

Caino ed Abele, o piuttosto Seth, sono i padri delle due Città. Caino, che fu il primo edificatore, mostrò d'impossessarsi dei beni di quaggiù: il primo fondatore della città terrestre uccideva il fratello, come fe' poscia il fondatore della Città Quiritica. Seth, dopo l'ucciso, primo cittadino della città divina, cominciava la generazione dei santi, che si svolse sino alla venuta del Messia nella successione dei Patriarchi dell'Antico Testamento.

Mosè avanza in antichità tutte le favole mitologiche sorte ai giorni dei Giudici d'Israello. I Profeti precedettero i filosofi: Pitagora nacque sul finire della cattività di Babilonia. Gli autori sacri della Città Divina si accordano tutti in fatto di Religione: i Savj della città terrena discordano tutti in fatto di dottrine; e Varrone noverò dugento ottantotto opinioni filosofiche relative al sovrano bene. La Provvidenza si valse di Roma per ragunare le varie genti sotto un dominio e una giurisprudenza comune; appianava così le vie a Cristo.

Il libro decimo contiene considerazioni originali e profonde sulla pace a cui ogni cosa aspira a questo mondo, e della quale ogni anima sente il bisogno, comechè violente sien le passioni che la trascinano. I malvagi si precipitano verso il delitto, lusingati ch'esso abbia a procacciar loro contentezza, e quindi calma: Caco, in fondo al suo antro, desiderava godersi in pace le reliquie umane divenute sua preda.

Venutone a parlare dell'ordine nella società, Agostino afferma che la schiavitù non è conforme alle leggi primitive di natura, sib-

bene una punizione del peccato, una degenerazione dell'uomo. Dio avea detto — *l'uomo domini sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, su tutti gli animali della terra*; non soggiunse *domini sull'uomo*: la colpa del Figlio di Noè fu creatrice della schiavitù.

Il capitolo vigesimo quarto dell'ultimo libro, che tratta *dei beni della vita*, è una ricca dipintura delle gioie e delle splendidezze concesse all'uomo in questo mondo. Che se Dio si è degnato accordarci tanto durante il laborioso pellegrinaggio della vita, di quai bellezze ineffabili non isplenderà la futura stanza dei beati, destinati ad ignorar quindi innanzi combattimenti, patimenti e morte!...

La *Città di Dio* è monumento sorprendente per elevatezza ed estensione di concetto, per dovizie di fatti e d'idee: specie d'enciclopedia del secolo quinto, ell'abbraccia tutte l'epoche, tutte le questioni: è un magnifico poema cristiano sui nostri destini, in lor rapporti colla nostra origine e col nostro fine. La *Città di Dio e le Confessioni*, lette e rilette lungo quattordici secoli, continueranno ad esserlo finchè vi avranno orme di lettere umane; perchè questi due libri, avendosi a soggetto Dio e l'uomo, conservano un'attrattiva, ed un'importanza che non saprebbero soggiacere a rivoluzione di tempi.

La *Città di Dio* chiude il mondo pagano, le sue favole, la sua filosofia; o direm piuttosto che l'epopea d'Agostino è un solenne giudizio del passato, che giace condannato, dopo aver subito regolare processo: Come l'antico Egitto giudicava suoi re pria di tumularli, il Cristianesimo per bocca d'Agostino interroga gli Dei delle genti, i re del pensiero, dimostrando agli uni la lor impotenza a sostenere i popoli che li adoravano; agli altri la lor inettezza a guidar sino al vero i cupidi di scienza che li seguitarono; indi canta la nenia degli Dei e dei filosofi, e si asside vincitore sul loro sepolcro, che suggellò colla potente sua mano...

Quando Agostino imprendeva quel suo capolavoro, era egli l'oracolo d'un Concilio convocato a Cartaginè, nel quale i vescovi della provincia si trovavano divisi in numero eguale di ortodossi e donatisti; ed usciva egli appena vincitore da quell'ardua lotta che un nuovo ed anco più formidabile avversario gli si presentava nel Pelagianesimo, eresia ch'è singolarissimo monumento della umana sottigliezza. Qui ricorderemo unicamente che alla voce del Vescovo d'Ippona un secondo concilio si unì, in cui le dottrine che Pela-

gio insegnava in Gerusalemme a' Romani sfuggiti agli eccidj della lor patria, furono diligentemente esaminate e riprovate.

L'impero d'Occidente cadeva, intanto, sfasciato. I Goti occupavan la Grecia, e mezza Italia: i Vandali desolavano le Spagne: i Franchi correvanq le Gallie; e gli Unni si ponevano in cammino per ischiacciare d'un colpo Romani e Barbari. Nè l'Africa poteva andar immune da' guai universali. Bonifazio che la governava, calunniato presso la corte di Ravenna (in quella città avevano trasferito lor seggio i degeneri discendenti di Teodosio), divisò dapprima farsi monaco, poi ricredutosi, sposò una nipote di Genserico re dei Vandali stanziati in Ispagna: dichiarato nemico dell'impero, si armò contro di esso, e chiamati i barbari a sussidio, somministrò loro (l'anno 428) i navigli occorrenti al tragitto: pigliarono così possesso della Mauritania, della quale, pe' fatti accordi, doveano stare contenti, ma violaron tosto il patto, e minacciarono la intera provincia.

Osservabili son le parole di Agostino al traditor Bonifazio, siccome quelle che chiariscono l'autorità che lo spirito religioso esercitava sovra gli uomini anco più violenti e passionati. « Ricòrdati qual eri sinchè visse la moglie tua di santa memoria, a qual segno della vanità del secolo dispregiatore, e innamorato non d'altro che del servizio di Dio: e ben possiamo farne fede Alipio ed io, a cui tu aprivi il cuore; chè io non reputo che le affannose sollecitudini di cui sei ora assediato abbiano cancellato quelle reminiscenze dalla tua memoria: per ritrarti a pia quiete, e viver la vita dei solitari che si consacrano al Signore, non volevi tu abbandonare perfino ogni cura mondana? e che cosa to ne distolse, se non fu la riflessione che ti facemmo fare dell'utile maggiore che da te sarebbe potuto derivare alla Chiesa continuando tu ad esserle propugnacolo contro i barbari?... » E dopo aver accennato a quelle dimenticate promesse « che cosa dirò, prosegue, della desolazione dell'Africa, e delle rapine che son commesse per tutto, mentre che, impedito da faccende domestiche, tu non adotti provvedimento veruno onde ovviare a tanti mali? Chi si sarebbe pensato, chi avrebbe temuto, che, essendo Bonifacio preside della provincia, alla testa di sì forte esercito, quei nostri fieri nemici si avventerebbono ad attaccarci, ed a portare tra noi terrore e morte? Oh aspettazioni smentite da un doloroso vero!... ned è mestieri ch'io dica di più... Tu puoi pensare intorno a ciò assai più di quel ch'io posso dire.... » Agostino combatte i risentimenti del generale infedele, non con asserire doveri politici,

o principj patriottici, ma ricordandogli che il Vangelo vuol perdonate le ingiurie. « Resisti alla tentazione di diventare un di quei flagelli che Dio adopera nell'ira sua per punire gli uomini: pensa che a cotesti ministri di maledizione tiene in serbo gastighi peggiori degl'infitti da loro. Volgiti al Signore; contempla Gesù che ha fatto sì gran copia di bene, ricambiatone a prezzo di male. Chiunque vuol compartecipare al suo regno, deve amare i proprj nemici, pregare pei persecutori. Se l'impero ti fu largo di beneficj, non rendergli male per bene; se ingiustamente ti offese, non rendergli male per male: qual sia di tai supposizioni la vera, non io voglio esaminare: parlo a cristiano, e mi contento dirgli — non ricambiare nè male per bene, nè male per male » La voce di Agostino suonò efficace nel cuore del traviato: Bonifacio ruppe la sua rea alleanza, e diede opera a cacciare i barbari; ma non era più in tempo: arse feroce guerra; l'Africa ne fu tutta devastata; Cartagine, Ippona, e Cirta sole rimasero illese. E quai toccanti esempi di carità e di coraggio non diede Agostino a que' giorni infelici! Una sua lettera, meglio d'ogni racconto storico, ci presenta i guai del paese: è indiritta a sacerdoti chiedentigli s'era lor lecito fuggire allo accostarsi de' nemici. Risponde che non debbono porsi in salvo che col popolo, anzi dopo il popolo; anatema sovr'essi se non si trovano presenti in que'supremi momenti di pericolo, ne' quai tutti corrono alla Chiesa, gli uni ansiosi di confessarsi, gli altri chiedenti il battesimo, tutti bisognosi di conforti e degli ajuti del cielo. Egli stesso il venerando Vecchio (contava allora sessantasei anni), pose in pratica il suggerimento che dava altrui, e rifiutandosi ad abbandonare Ippona assediata dai Vandali, si chiuse col troppo tardi pentito Bonifacio entro le mura della minacciata città. Il gran nome di Agostino era in venerazione anco appo i Barbari; attaccarono a malincuore que' baluardi difesi dalla presenza del santo Pontefice, e poco stante, fatti sacri dalla sua morte; conciossiachè nel terzo mese dell'assedio, oppresso più dal dolore che dagli anni, morì, tenendo fiso lo sguardo in quella Città Celeste di cui avea scritta la storia meravigliosa. L'anno dopo, Cartagine fu presa e distrutta da Genserico. Agostino è l'ultimo grand'uomo dell'Africa: la barbarie vi è cominciata nel dì ch'egli è spirato.

XIV.

RUTILIO, CLAUDIANO, SIMMACO E SALVIANO.

Il Paganesimo attenevasi profondamente radicato a tre classi d'uomini, costituenti a que' di una parte assai considerevole della società; a' *contadini* naturalmente ligii alle lor vecchie superstizioni molto più de' cittadini (è noto come il vocabolo *pagani* procedesse da *pagus*, *villa*, significando che la idolatria era rimasa la credenza dei rustici); a' *patrizii*, per antico lustro dei domestici magistrati e sacerdozii, e per abitudini stillate dalla educazione, dalla mollezza, dall'orgoglio, affezionati al culto degli avi (vedremo come Simmaco lottasse con sant'Ambrogio a difesa degli Dei Capitolini); e per ultimo a' *letterati* ch'eran numerosi, e si portavano sostenitori della vecchia religione col fervore della lor professione compromessa, e d'ogni lor abitudine di concetti e di vita attaccata di fronte. E qui ci colpisce un curioso contrasto: le leggi imperiali, spe-

zialmente le Teodosiane del 391, interdicono sotto pena capitale di sacrificare agli Dei, mercecchè l'esercizio del Paganesimo trovasi proscritto da legge formidabile; e rinveniamo contemporaneamente scrittori, che non solamente si fanno innanzi campioni del culto proscritto, ma violenti avversarii del Cristianesimo, e nientedimeno pervengono, come Simmaco, alle prime dignità, al Consolato, e godonsi speciale benevolenza del Principe, come Libanio, come Eunapio, come Sosimo. A spiegazione d'un tal fatto vuolsi reputare che, fedeli allo spirito della prisca giurisprudenza patria, gl'imperatori riguardassero il culto e la religione piuttosto come un elemento politico, una base della società civile, di quello che come una prescrizione da volersi imperiosamente, ed a qualsiasi patto accettata e praticata: a questo solo modo consegue soluzione il quesito della libertà di opinioni concessa dai principi ad illustri personaggi discostantisi da' lor modi di pensare e di credere: ai successori di Costantino stette grandemente a cuore che il Cristianesimo avesse ad essere la *religion dello Stato*, e che il Paganesimo non venisse praticato *pubblicamente*; del resto non si diedero gran pensiero che i letterati opinassero e scrivessero a lor talento. La qual situazione del Cristianesimo, religion consacrata dall'autorità imperiale, e, nel tempo stesso, abbandonata in balia di libera controversia, chiarisce come ci avvenga d'incontrarci nel quinto secolo in uno scrittore, qual è Rutilio, francamente pagano, e che, nonostante, sedette nelle più elevate magistrature: i *retrogradi* di que'di, o diremo gl'*immobili*, non transigevano menomamente colle nuove opinioni. non discute-

vano tampoco con esse; ignoravanle; non volevano darsi briga pur di superficialmente informarsene; si contentavano di profondamente sprezzarle; si restringevano in una superba noncuranza; teneansi certi che quella follia galilea sarebbe sfumata in breve; e solcano dire, come il retore Sallustio dimestico di Giuliano — « la
« empietà che si diffonde in certi luoghi non deve in-
« quietare i Savii; passerà di moda, e gl'illusi si resti-
« tuiranno all'antica religione. »

Rutilio Numaziano, nato a Poitiers sul finire del secolo quarto, era uno di cotesti *immobili*; della sua vita non ci sappiamo altro, che, nel 413, fu prefetto di Roma, e pochi anni dopo abbandonò l'Italia per ripatriare: scrisse di cotesto suo viaggio un poemetto, *Itinerarium*, frammento contenente pitture vive, e direi confidenziali di ciò che capiva a' que' giorni in cuore ai pagani ostinati: del resto non ci sorprenderà ch'ei fosse tale: sen veniva da Roma, ove avea spesi gli anni migliori, ch'è dire dal centro del gentilesimo, ove la rinnovazione cristiana era manco sentita, e più esecrata, solito a presiedervi quel Senato, in cui si era rifuggita, come in cittadella, la riverenza dell'antico culto; egli gallo, cioè cresciuto nel paese, che, dopo la Capitale, era il più ligio alle memorie romane.

L'uso di scrivere *impressioni di viaggi*, come oggi diciamo, non fu straniero agli antichi; G. Cesare dettò un itinerario spagnuolo, Trajano un dacico; Ovidio un mile sio, Orazio, la sua gita a Brindisi: nell'itinerario di Rutilio, come in quel di Orazio, assistiamo a' casi del viaggio, presentati con assai piacevolezza e varietà; ivi è chiarito come si viaggiava allora; Rutilio se ne

torna per mare costeggiando; ogni mattina sale in barca, ogni sera approda e scende a terra; rende conto delle curiosità in cui s'imbattè, qua di saline, là di ruderi; e al cospetto d'una statua, recante scolpiti caratteri mezzo cancellati dal tempo, presso una torre cadente in riva al mare, trova modi improntati d'una malinconia che diremmo del tutto moderna.

Cernimus antiquas nullo custode ruinas...

Non indignemur mortalis pectora solvi:

Cernimus exemplis oppida posse mori.

Tasso cantò:

Cadono le città, cadono i regni;

E l'uom d'esser mortal par che si sdegni!...

Rutilio ci si mostra in certi passi del suo Itinerario buon cittadino ed uom probo; in togliersi a quella Roma di cui lo vedemmo così entusiasmato, esprime in versi pieni d'emozione quanto sia lieto di arrendersi alla chiamata del suo paese natio, della sua Gallia infelice.

— « Le tue campagne giacciono devastate da guerre diuturne, ma quanto più percosse, altrettanto più degne del mio amore! lieve colpa è trascurare i cittadini a' giorni della securtà; tutta intera la nostra fede è reclamata dalle pubbliche sciagure... »

At mea dilectis fortuna revellitur oris,

Indigenumque suum gallica rura vocant;

Illa quidem longis nimium deformia bellis:

Sed quam grata minus, tam miseranda magis.

Securos levius crimen contemnere cives;

Privatam reputent publica damna fidem...

patriottismo delicato, compassion generosa così operosamente ricordare la trista Gallia devastata dai Barbari, in valicare le porte di Roma!

Ad eccezione di questi tocchi isolati, Rutilio è un bello spirito, letterato e retore (probabilmente chiaro al suo tempo); e tal sì mostra ad ogni tratto, qua ricogliendo versi uditi o letti, là rendendo conto di conversazioni intarsiate di frizzi; a proposito della miniera di ferro dell'Elba diffondendosi a dissertazione metallurgica; declamando contro l'oro in dir delle miniere andaluse di tal metallo: le maree lo tirano a ridicole ipotesi; e, rispetto la evaporazion del sale, stupisce che caldo e freddo producano gli stessi effetti, il freddo congelando l'acqua in ghiaccio, e il caldo solidificandola in sale: questi cenni mostrano la coltura di spirito d'un letterato del secolo quinto: quanto al verseggiare di Rutilio, lo direm elegante, soprattutto nelle descrizioni, felicissimo in cogliere accidenti fuggitivi, indecisi, quasi inaggiugnibili, sia che pinga l'ombra de' pini ondegianti ne' fiotti della riva. — *Pineaque extremis fluctuat unda fretis* — sia che additi lontano le sommità dei monti intraviste aggrandite per entro la bruma mattinale,

Incipit obscuro ostendere Corsica montes;
Nubiferumque caput concolor umbra levat.

Ma ciò che infonde maggior interesse al poema di Rutilio si è la rivelazione del suo pensar intimo relativamente al Paganesimo, ed all'avvenire di questo. Benchè si brevi, i frammenti dell'Itinerario contengono brani notevoli assai acconci a farci conoscere il miscu-

glio di scetticismo, di deismo, e d' allegoria che costituiva la credenza confusa d' un pagano a quel tempo. Rutilio ci apparisce esitante: or parla come zelatore convinto delle tradizioni e de' prodigii dei Numi, e si volge a Venere con preghiera che gli sia propizia nella peregrinazione a cui move; or fa il filosofo, a cui graverebbe venir tenuto credenzone alla foggia del volgo, e il qual, conscio che ci è molto a dire contro il politeismo, studiasi di presentarlo in guisa che la ragione non lo sgradisca; enumera gli Dei utili, insiste sui servigii che resero al genere umano, come per difendersi contro lo scetticismo altrui, ed anche contro del proprio.

Rutilio inclina all' Evemerismo, ch'è dire al sistema dell' allegoria storica, disperato rifugio d'una credenza ridotta a giustificarsi con ricorrere ad interpretazioni.

In altri passi troviamo un curioso miscuglio di scetticismo e di deismo: il nome di Dio, adoperato nel singolare, ci corre due volte sott' occhio nell' *Itinerario*, ed una di tai volte producentesi in questa forma dubitativa — « se conveniamo che l'universo venne formato
« secondo un piano regolare, e che questa grande macchina sia un pensiero di Dio . . . » — la espressione sarebbe bella, ove quell' infelice se non l'agghiacciasse.

In mezzo a cosiffatta miscea di credulità superstiziosa, di raffinatezza allegorizzante, di vago deismo, rinveniamo inaspettatamente un movimento di fanatismo ispirato al Poeta dal nome Stilicone, quell' illustre e sventurata vittima d' Onorio, che Gibbon onora dell' appellativo d' *ultimo duce romano*: bench' ei non fosse uno zelante cristiano, fe' però bruciare i *libri sibillini*; lo che costituì per Rutilio un imperdonabil sacrilegio: trascinata fuor

della sua consueta mitezza all' idea di tanto misfatto, ecco quella Musa elegante abbandonarsi a veementi imprecazioni, e dannare Stilicone nè più nè meno di quello che avrebbe fatto un monaco del Medio Evo rispetto ad un Saraceno bruciator del Vangelo. — *Che i tormenti dell' infernale Nerone siano sospesi, e che un' Ombra più funesta esaurisca i fuochi di Stige!*...

Omnia tartarei cessent tormenta Neronis;
Consumat Stygias tristior Umbra faces!...

È facile scovire nel carme di Rutilio una delle ragioni dell' attaccamento del patriziato romano alle tradizioni mitologiche e poetiche, cioè che gli eroi di siffatte tradizioni eran i pretesi avi delle grandi famiglie: volgendosi ad uno de' suoi amici per nome Rufo, gli ricorda Rutilio ch' ebbesi ad antenati i re Rutuli, e soggiunge *come attesta Virgilio*; comprendiamo che l' *Eneide* dovea esser cara alle vecchie prosapie quirittiche, siccome quella che conteneva, sino ad un certo punto, il lor blasone mitologico.

L' illuso che cantava l' apoteosi di Roma nel breve intervallo che corse fra Alarico e Genserico, doveva trattare sbadatamente ciò solo ch' era serio, vero, duraturo a quei di: alla voce che scioglieva inni al passato si affaceva scoccar epigrammi contro il futuro... Rutilio non osando prendersela direttamente col Cristianesimo, maledice la Gente Ebreica che appella *radice della stoltezza*, e sclama — « piacesse a Dio che la
• Giudea non fosse mai stata soggiogata dalle armi
• di Pompeo, e di Tito; avvegnachè la gente vinta,

« opprime la vincitrice! » — Al veder un' isoletta del mar Tirreno dice — « è infestata da una razza d'uomini fuggenti la luce, che, con greca denominazione, si appellano *monaci*... » —

Tal era questo Patrizio gallo-romano, tipo genuino di quella parte della società latina che tenea gli occhi fissi al passato, mal comprendendo il presente e l'avvenire. Rutilio disconosceva i due fatti maggiori della sua età, il Cristianesimo, e i Barbari.

Udimmo Rutilio imprecare a Stilicone nel Tartaro tormenti peggiori degl' inflitti a Nerone; or ci accade aver a dire d'un altro poeta, come l'autor dell' Itinerario, caldissimo pagano, che spese la miglior parte dei versi e della vita a celebrare quel medesimo Stilicone... impensato contrasto dinotante la vanità di siffatte invettive, di cotai panegirici, valevole unicamente a chiarire la vacuità d'una letteratura, che, tocca dall' alito potente del Cristianesimo, già trovavasi ridotta a condizione di larva!

Claudio Claudiano nacque ad Alessandria nel 365; trent'anni dopo sedeva a Milano commensale e vate di Stilicone, che, inviatolo in Egitto munito di commendatizie, fegli sposare una ricca rediva di colà, in compagnia della quale sen tornò a viver a corte, e dieci anni dopo giacquevi colpito dall'infortunio che travolse il suo Mecenate; nè sappiamo che cosa indi accadesse di lui.

« L'epopee, i panegirici, le satire, gl'idillii, gli epigrammi di Claudiano (scrive Gibbon) leggonsi tuttodi volentieri dagli studiosi delle lettere antiche: bilan-

• ciati con imparzialità suoi pregi e suoi difetti, c' in-
• duciamo a confessare ch'ei nè soddisfa, nè soggioga
• la ragione; sarebbe arduo trovare ne' suoi, scritti un
• di que' brani che guadagnansi qualificazione di su-
• blimi: non vi riscontiam di que' versi che compe-
• netrano l'anima, od ampliano la fantasia: vi cer-
• cheremmo per entro invano la invenzion felice, o la
• sposizion ingegnosa d'una favola atta a pingere in
• guisa efficace caratteri o situazioni reali della vita:
• pubblicò in onore del suo protettore componimenti
• servili, che si accordavano colla sua tendenza ad
• uscir da' confini della verità e della natura. Epperò
• queste grand' imperfezioni trovano un qualche com-
• penso nel merito poetico di Claudiano, fornito della
• rara e preziosa prerogativa di nobilitare ogni più
• umile, d'ornare ogni più arido, di svariare ogni più
• monotono soggetto: il suo tocco, specialmente nelle
• descrizioni, è brillante e dolce; e rado tralascia di
• mettere in mostra, talora fino all'abuso, le facoltà
• d'uno spirito adorno, d'una immaginazione feconda,
• d'una fraseologia facile, d'una vena abbondante ed
• armoniosa. »

Claudiano, a cui sarebbe bisognato, per secondare i voli della sua musa, una intera libertà di effusioni, fu dannato a valersene in guisa poco conforme alla sua natura. È proprio del genio poetico unirsi, per riprodurle, a tutte le grandi impressioni provate dai popoli; incatenarlo a concetti poveri di vigoria e d'avvenire gli è condannarlo a perpetua infanzia. Il Cristianesimo era a que' di l'idea sommovitrice e rigeneratrice del mondo, preoccupante in mille guise ogn'in-

telletto, ogni coscienza, che poneva in cattedra uomini forniti del talento della parola, che spingeva nelle lotte teologiche pensatori sagacissimi, che ispirava nobilmente i poeti, ch' esercitava infine una irresistibil attrazione sovra chiunque accoglieva in sè una scintilla di genio: Claudiano riuscì a sottrarsi a questa universale, e salutare fascinazione; e si ridusse a porre il suo genio poetico a' servigii di quel barocco e crollato sistema di credenze e di miti, che ogni assennato, anche non cristiano, semplicemente filosofo, respignea siccome assurdo: cantò Dei spodestati della terra e del Cielo, evidentemente divenuti sordi sui loro altari deserti. Il qual solenne abbaglio del Poeta non attribuisca a caso sventurato; sibbene a principio che importa svilupppe; conciossiachè gli errori dei grandi uomini e degl' illustri scrittori son fecondi d' insegnamenti.

Il potere che conservavano gli antichi costumi vale a spiegare la difficoltà su cui fermammo la nostr' attenzione. I Pagani costituivano in grembo alla grande società romana una società peculiare, povera sotto il rapporto intellettuale, ma operosa e turbolenta, che tendeva ad isolare i proprii interessi da que' del rimanente dell' Impero, ed applicavasi a vivere come se il Cristianesimo non esistesse: aveva ella corone pei suoi adulatori; persecuzioni pe' suoi avversarii; e gl' imperatori, che la detestavano, le usavan riguardi: qual meraviglia, ciò essendo, ch' ell' abbia trovato e stipendiato ingegni, anco svegliati, come Claudiano e Ammiano Marcellino, i quai curarono di blandirla? Tra gl' interpreti di coteste vecchie idee, e que' delle nuove correivano differenze sul fare di quelle ch' eransi viste esistere tra le

fonti a cui attingevano: gli scrittori cristiani dichiaravano alto lor principii e intenzioni, provocando a leale battaglia gli antagonisti; i Pagani, invece, pensavansi meritar lode di accorti con mostrare di non tenere menomamente conto dei progressi del Cristianesimo, riguardandolo quasi passeggera burrasca: severe lezioni li richiamavan sovente alla coscienza del vero; ma non ne profittavano; falsa era la lor posizione, volontario il lor acciecamiento; e niuno mostrò meglio di Claudiano quanto andassero digiuni di buona fede.

Quand'ei ne venne dalla nativa Alessandria (confuso emporio di dottrine, ov'era sì facile ad animo mal avviato di apprendere a pigliarsi gioco di tutto) a Roma (ove trovò regnare dissimulazione e cortigianeria, appo una corte cristiana favoreggiatrice di Pagani, ed un Senato per molta parte pagano, piaggiator maligno del principe); Claudiano in cotesta commedia politica s'indusse ad assumersi quella parte che avvisò avergli a fruttar d'avvantaggio, e si dispose a diventare sotto gli auspizii di Stilicone (diremo con frase odierna), *l'organo ufficiale* della parte pagana. Ed eccolo far uso incessante delle allegorie offertegli dai miti greci; attingere a piene mani in questa miniera; accordar più posto agli Dei, in suoi carmi, di quello che a' personaggi che vuol celebrare; e, in mezzo a questo, non isfuggègli una parola rivelante ch'esiste una guerra a morte tra la religione ch'ei canta, di cui lo diresti sacerdote e bardo, ed un'altra religione già notissima e diffusissima: di tutti i grandi avvenimenti del tempo di Onorio la musa di Claudiano ne tace un solo, la consecrazione legale e definitiva del trionfo riportato dal Cristianesimo. Nè sol-

tanto tace d'una rivoluzione religiosa, che colpiva e affaccendava ogni mente, e feriva sì grandi e molteplici interessi ed ambizioni; ma procede più oltre; e, secondo la tattica del suo partito, decora la immagine degli Imperatori Cristiani con emblemi pagani, siffattamente da recare sorpresa come una tale profanazione non istancasse la pazienza de' principi. Teodosio (per addurre un esempio dello sfacciato mentir di Claudiano), erasi mostrato, meglio ancora che Costantino, una personificazione del Cristianesimo: la sua ortodossia unqua non fu vista vacillare; e morì in uscir da pugne gloriosamente sostenute per la Fede; eppertanto un'aureola di gloria cristiana circondava la sua memoria, e la guarentiva dall'onta d'encomii pagani: contuttociò Claudiano s'infinge ignorare ciò ch'è noto a tutto l'Impero; e, con temerità inconcepibile, trasformato Teodosio in nume, gli fa tenere, dall'alto del suo seggio olimpico, parole che ottimamente spetterebbero a Giove, a Marte, od a Quirino...

Mentre il Vate alessandrino inebbriava Roma de' suoi canti profani, Prudenzio tratteneva i suoi fratelli d'Italia con carmi ridondanti d'ispirazione e di armonia: anch'ei trattò un tema non meno politico che religioso, confutando la *relazione* di Simmaco; anch'ei levò al cielo l'imperatore Teodosio, ma nel ciel dei Cristiani ove i Principi non si trasformano in astri: se talora si lasciò cader dalla penna i nomi di Deità, lo fe' per coglierne occasione di riversare su quelle rappresentazioni dell'inferno un'ondata di sarcasmi e di maledizioni:

— Discede adulter Iuppiter,
Stupri sororis oblite!

così Prudenzio tratta il *genitor divum* di Claudiano.... Anche san Paolino, che fiori in quell'epoca, mise fuori versi puri d'ogni maniera di gentilesimo, caldi d'e-vangelico sentire: ciascun partito avea dunque le proprie forme poetiche; e Claudiano, verseggiando a pro delle viete superstizioni con sì ostinata vena, propugnava il cadente politeismo, la religione del patriziato, il culto caro agli scioperati ed ai tristi, nella guisa la più acconcia a colpire la immaginazion popolare.

Claudiano piegò la Musa alle paure della fazione pagana sino al punto di renderla accusatrice codarda di guerrieri caduti pugnando per la causa sua stessa, tra i quali Eugenio ed Arbogaste. Vuolsi dichiararlo: in fondo al cuore de' capi della parte patrizia, o pagana, regnava bassezza; fomentavan sotto mano rivolte, di cui disconfessavano i promotori palesi, tostoch'erano succumbenti; insultavano alla lor memoria, e vilmente adulavano i vincitori: Simmaco stesso non ebbe la forza d'elevarsi sopra le fiacchezze del suo tempo e del suo partito, udito rivocare il panegirico di Massimo, e visto in pien Senato versare lagrime di pentimento: Claudiano rimasto estraneo alla insurrezione d'Eugenio, non poteva allegare a scusa nemmeno la paura.

Oltre l'intrinseco pregio poetico della splendida versificazione, giovò alla fama dell'Alessandrino che tutti i suoi carmi, ad eccezione del *Ratto di Proserpina*, rivestisser caratteri d'atti pubblici, e quindi di documenti storici: merito rade volte inerente a versi: i suoi panegirici e canti venner declamati in presenza del Principe e del Senato: e ben doveva essere pei Pagani una squisita voluttà lo ascoltarli: avvezzi a non udir

risonare nel palazzo imperiale altra voce che quella franca ed elevata dal Cristianesimo, il loro cuore dilatavasi a' di solenni in cui il figlio di Teodosio, circondato dalla sua corte, veniva ad assidersi nella Curia, e Claudiano, inanimato dalla simpatia segreta della maggioranza degli uditori, lasciava fluire in larga vena il suo entusiasmo pagano.... Il patriziato fu riconoscente al Poeta della sua devozione, e riuscì a fargli alzare una statua nel Foro Trajano, ch'era l'onore più ambito allora da' cultori delle Muse: ma giunto sull'alto della ruota, Claudiano ne precipitò d'un tratto al cadere di Stilicone; ricoverò ad Alessandria, colà vissuto, nè si sa quanto, e morto oscuramente.

Sullo aprirsi del quinto secolo esistevano in seno al Paganesimo due principii distinti; uno *religioso* che si volgeva alla coscienza ed al sentire intimo delle turbe, a questo consacrò Claudiano la sua Musa; l'altro *politico* ch'ebbe in Simmaco il suo più illustre rappresentante e sostenitore.

Accenniamo in Simmaco il difensore *politico* del cadente politeismo, al modo che Claudiano ne fu l'ultimo sostenitore *poetico*: il nome di Simmaco si collega ad una delle più illustri memorie dell'era della trasmutazione del mondo dalla idolatria al Cristianesimo.

La storia, studiata con buona critica, spiega, e noi già facemmo sentito, come in mezzo al pieno tramonto della disciplina militare, e della virtù civile de' Romani, alcune anime ardenti ed illuse potessero figurarsi tuttavia esistente l'antica maestà dell'Impero, tuttavia fiorente la religione degli avi. Il Paganesimo, sì docile sotto

i tiranni, collegavasi però alla ricordanza e al desiderio dell'epoche migliori della Repubblica: prima di avvilirsi coll'apoteosi dei Cesari, si era onorato colle virtù di Scipione: poesia ed eloquenza, conforto e rifugio delle anime elevate, andavano infarcite delle favole e della filosofia del Paganesimo; la seduzione di siffatte ingegnose e ridenti menzogne rendesi sentita anche sulle menti ch'erano più scettiche a crederle, ed ispiravano una maniera di affetto per un culto associato a reminiscenze che costituivano la delizia de' loro studii; ond'è che, mentre i volgari serbavansi fidi all'idolatria per amore delle sue feste licenziose, esecrando i Cristiani come autori de' guai dell'Impero; i colti, conquistati dal lenocinio della eloquenza e della poesia, si ostinavano a propugnar fole, che in fondo non credevano, ma che amavano, e confondevano coi beni perduti da Roma, gloria e libertà.

Come l'uomo nelle varie età della sua vita, così i popoli ne' varii stadii della lor esistenza costumano imputare i mali che soffrono all'assenza delle illusioni che perdettero: a questo modo Simmaco giureconsulto e filosofo difendeva in pieno secolo di Teodosio il culto e la teogonia di Numa. Considerazioni politiche lo inferoravano: Costantinopoli era sorta ad ingelosir Roma; quella era nata cristiana; questa si rafferma pagana; e il Patriziato difendeva il culto avito, anche per un principio naturale e gagliardo di opposizione alla preponderanza orientale.

Negli scritti di Simmaco non ci accade di trovar odio verso i Cristiani: egli arriva anzi, come Plinio il giovine, a lodarne la virtù; nè questo è il solo tratto

di somiglianza tra'l Retore del quinto secolo, ed il suo predecessore del secondo: Simmaco, nell'epistole, cercò di riprodurre la studiata eleganza delle lettere di Plinio: scriveva ad Ausonio gratulandoglisi del conseguito consolato — « gli avi nostri, savissimi anco in questo, collocarono il Tempio dell'Onore accanto a quello della Virtù, per indicare ciò che si avvera in te, le ricompense dell'onore spettare ai meriti della virtù: poco discosto dal duplice delubro è veduta l'ara delle Muse, e la fonte lor consacrata, a significare che l'eloquenza appiana sovente la via alle maggiori dignità. Questi monumenti de' nostri antenati spiegano la tua elevazione al consolato.... » — Le lettere di Simmaco eleganti, argute, son povere di fatti, digiune di sentimenti: caduta la libertà, le grandi magistrature, i grandi talenti rado somministravano opportunità di operar grandi cose: Cicerone scriveva ad un amico — « a chi ti piace che faccia conferire il governo delle Gallie? » — Roma apparteneva ancora a sè stessa da che un cittadino poteavi esercitare siffatto impero colla eloquenza e colla virtù. Siam tirati a sorridere udendo, due secoli dopo, Plinio oratore ed uom consolare come Cicerone, dimandar gli ordini di Trajano sul punto se denno o no restaurarsi le Terme d'una piccola città d'Asia. Simmaco non solamente non può elevarsi ai grandi interessi della libertà romana, che ci rendon sì accette l'epistole di Cicerone, ma non ha nemmeno il compenso d'un'obbedienza resa onorevole dalla virtù del principe, e dalla maestà dell'Impero; ei non chiede direzioni ad un Tito, ad un Trajano: investito della prefettura di Roma, pronunziava panegirici

a gloria d'effimeri tiranni, che il capriccio de' soldati vestiva o spogliava della porpora imperiale; curava di guadagnarsi il favore d'un liberto onnipotente, d'un Eutropio, d'un Rufino; empiea le sue lettere de' nomi barbari di que' Franchi e Germani, cui una falsa politica chiamava ai primi seggi della corte: mal giudicherebbero qual popolo abitasse l'Italia: i padroni ne sono scomparsi; il Lazio mutò faccia; ed in quell'aula veneranda ove il Senato dettava sue leggi, or si fa udito un qualche sofista, che, nella favella degli antichi dominatori, sbracciasi adulando soldati e barbari! I ruderi d'un vasto monumento, l'aspetto delle colonne atterrate, fesse e annerite ha qualche cosa di men triste di questa degradazione morale d'un gran popolo, che si sfascia, lasciando intravedere fra le ruine vestigi mezzo cancellati della prisca sua gloria! La qual decadenza procede di pari passo colla servitù: Plinio, scrivendo a Trajano, lo appella *signore*, ch'era il titolo d'onore a que'di; le lettere di Simmaco ridondano di tutte le denominazioni della domesticità del Basso Impero; quei principî duraturi si poco sonvi qualificati non solo *divinità*, ma *eternità*!

L'unico monumento prezioso che sia rimasto del genio di Simmaco è il discorso diretto a Valentiniano II, per conseguire il ristabilimento dell'Ara della Vittoria (nella grand'aula ove il Senato costumava ragunarsi; ultimo, impotente sforzo del Paganesimo, che, perduta la battaglia, cercava di salvare almen la bandiera; e, non osando più difender suoi Numi, nemmeno allegorizzandoli, ebbe ricorso a ricordanze piuttosto politiche che religiose: riconoscendo già la possessione tranquilla con-

seguita dal nuovo culto, chiedeva si accordasse all'antico un ultimo asilo: sotto il qual punto di vista, le parole di Simmaco valgono a caratterizzare un'epoca decisiva della lotta tra le due religioni; e palesano come i progressi del Cristianesimo già avessero spogliato il politeismo della menzogna della tradizione sacerdotale, delle illusioni della teurgia, delle sottigliezze del platonismo; di maniera che, rimasto non altro che un inveterato pregiudizio, e una costumanza locale, venne difeso senza calore e senza convinzione.

— « Noi ridomandiamo, concionava Simmaco, quel sistema religioso, che in ogni tempo fu profittevole a
• Roma. Passate di grazia in rivista gl'Imperatori d'am-
• bo le sette; tra gli ultimi vedrete che uno praticò egli
• stesso le cerimonie degli avi, che un altro le permise:
• se il culto degli antenati non fa autorità, almeno la
• dissimulazione dei moderni serva d'esempio. Qual
• uomo è abbastanza amico dei Barbari per non ri-
• domandare l'ara della Vittoria? D'ordinario andiamo
• forniti d'una preveggenza inquieta, ed evitiamo chec-
• ché può parerci di sinistro présagio: or bene, ren-
• diamo, almeno, al nome della Vittoria l'omaggio che
• ricusiamo alla sua divinità. Principe! la eternità vo-
• stra molto le dee, e le dovrà da vantaggio: conce-
• diamo, a coloro che l'ebber avversa, di detestarne la
• potenza; ma voi non abbandonerete una protezione
• amica de' prosperi e gloriosi successi. Ella è deità
• che ha diritto alle supplicazioni di ciascuno; chiun-
• que dimenticasse d'onorarla, dovrebbe almeno rispet-
• tare la maestà del Senato. Fate, ve ne supplico, che
• le tradizioni, che ricevemmo nella infanzia, possiamo

« in vecchiezza trasmetterle a' discendenti: potente è
« l'amor dell'abitudine. » Indi, alludendo al giuramento d'obbedienza al Principe, altravolta prestato su quell'ara « ove giurerem noi quindi innanzi? qual rito
« spaventerà i perfidi, e interdirà lor la menzogna?
« Certo che ogni cosa è piena di Dio, e non esiste
« sito d'asilo pegli spergiuri; ma soccorre efficacemente
« contro la tentazion di delinquere la vista d'un oggetto sacro: quest'ara è il vincolo della concordia,
« la guarentia della fedeltà: a crescer riverenza alle
« nostre decisioni niente profitta meglio che parer esse
« prese sotto la fede del giuramento: questo consesso,
« divenuto profano, sarebbe dunque accessibile allo
« spergiuro! E questo approverebbero illustri principi,
« che son collocati essi stessi sotto la salvaguardia del
« giuramento pubblico? Ma, dirà taluno; il divino
« Costanzo u'adoprà appunto a quel modo. Imitiamo
« piuttosto le altre azioni di tal Principe, il quale non
« si sarebbe indotto a simil passo, se altri non fosse
« avanti lui incorso nello stesso errore: le cadute dei
« predecessori ci correggano, e la riforma nasca dal
« biasimo che tien dietro all'esempio d'un primo mancamento. Può reputarsi che il Padre delle maestà vostre, nell'assaggiar che fece cosa nova, non si guardò
« abbastanza da ciò ch'ell'aveva d'odioso: potremo noi
« ricorrere alla medesima giustificazione, se imitiamo
« ciò che disapproviamo? Che la eternità vostra si pigli
« piuttosto ad altri esempi dello stesso Principe,
« e degnamente gl'imiti: Costanzo non iscemò i privilegi delle Sagre Vergini; conservò il sacerdozio nelle
« famiglie nobili; non ricusò il danaro occorrente alle

• cerimonie del culto romano: procedendo per le vie
 • della Città eterna preceduto dal Senato, mirò i no-
 • stri altari con pacifico sguardo; lesse il nome dei
 • Numi scolpito sui monumenti; chiese conto della ori-
 • gine de' templi, rese omaggio a'lor fondatori, e, de-
 • dito egli ad altre credenze, serbò suoi prischi riti
 • all' Impero. Ciascuno ha, infatti, le sue costumanze
 • e il suo culto: l'eterna Intelligenza assegna alle varie
 • città protettori varii: come le anime vengono scom-
 • partite agli uomini nascenti, così Genii celesti son
 • fatalmente assegnati a' diversi popoli: ne vien quindi
 • il bene pubblico, a nome del quale, specialmente,
 • l'uomo si rivendica i Numi. »

Qui l'Oratore, facendosi forte dell'autorità della tradizione, introduce nel suo discorso, con prosopopea da retore, l'antica Roma che si fa innanzi a difendere la causa delle sue Deità, e le fa dire — Prin-
 • cipi, rispettate la vecchiezza a cui son giunta sotto
 • cotesta legge veneranda: lasciatemi le mie antiche
 • solennità: perchè le ripudierò io? fu culto che mise
 • l'universo a' miei piedi; furono sacrificii e riti che
 • allontanarono Annibale dalle mura, i Galli dal Cam-
 • pidoglio: avrò io vissuto abbastanza per ricevere
 • l'onta d'un tal biasimo?... Epperchè (riprende l'Ora-
 • tore) domandiam pace per gli Dei della patria, pei
 • Numi indigeni: è giusto riconoscere sotto tante in-
 • vocazioni diverse una sola Divinità: noi contempliamo
 • gli stessi astri; lo stesso cielo ci è comune; lo stesso
 • mondo ci accoglie: che monta del modo con cui cia-
 • scuno cerca il Vero? Una via sola non fu bastante
 • per aggiugnere a questo gran secreto di Natura... »

Strana eloquenza! fedel dipintura d'una Gente che omai più non vive che di memorie! curiose nozioni intorno lo stato del Paganesimo, e il modo con cui le menti, anco elevate, consideravano le forme religiose che si provavan difendere! Quai sintomi di morte pel Paganesimo in cosiffatto facile riconoscimento del Monoteismo, testè si fieramente perseguitato! qual ghiaccio in quella pomposa facondia! e come una tale apologia senza convinzione dovette parere scolorata a riscontro dell'entusiasmo degli apologisti del Cristianesimo! La religione romana non ebbe mai un simbolo scritto delle sue credenze, nè penso che lo potesse tampoco avere; chè mal si ponno formulare riti, pratiche, costumanze dipendenti per molta parte da circostanze politiche, quindi soggette a variazioni continue: ogni cittadino credeva ciò che gli garbava, libero d'eleggersi Dei in Etruria, in Egitto, o sul Campidoglio; purchè sacrificasse in un qualche tempio, era pagano: i progressi del Vangelo modificarono questa condizion di cose: i Gentili sentirono il bisogno di stringere le file per non andar esposti isolati a' colpi del lor formidabil avversario: il culto che seguivano non somministrava loro verun vincolo sociale veramente forte; ne fabbricarono uno, riunendo lor tradizioni storiche, divinizzandole, adorandole: Roma circondata della sua prisca virtù, della sua potenza della sua gloria, diventò il Nume di questa novella Religione; e ben comprendiamo come i principii di tal neopaganesimo potessero venir ridotti a simbolo, derivati come erano da un concetto unico: or bene, la *relazione* di Simmaco diventò la professione di fede di cosiffatta religione, seppure possiam dare questo nome a sì meschina trasformazione dell'esauito Paganesimo,

Nè la *relazione* di Simmaco rimase senza risposta. La Chiesa Occidentale possedeva a que'di un illustre Pontefice, una di quelle anime generose, che, in ore di lotta tra la civiltà e la barbarie, e quindi feconde di guai e delitti, appajon qua e là sulla terra a giustificare e consolare la spezie umana. Ambrogio, che apportava nell'amministrazione della Chiesa i lumi ed il genio della magistratura, e che avverò in sè splendidamente il grande e salutare concetto d'un tribunato cristiano a pro della umanità conculcata, l'ammirabil Vescovo di Milano, io dico, si assumebbe respingere le fiacche asserzioni di Simmaco. — « E che! (disse « in un primo indirizzo all'Imperatore) si lagnano « d'essere stati spogliati di beni spettanti al loro culto, « essi che non risparmiarono mai il nostro sangue! « Domandan privilegi, essi, che, non ha guari, per « legge di Giuliano, c'interdicevano perfino di parlare, « e d'istruirci! » — E in un secondo scritto direttamente affrontando il verboso antagonista, « non è « questo, esclama Ambrogio, o Simmaco, ciò che Roma « ti commise dire: dessa parla in altra guisa, ch'è « questa: — perchè m'imbrattate ogni di collo sterile sacrificio di tante vittime? non in palpitanti intestini, « ma nella prodezza de'guerrieri sta la vittoria: d'altra scienza, che non è l'aruspicina, mi valse a conquistare il mondo: coll'arme in pugno Camillo, rovesciati i Galli dall'alto del Tarpeo, strappò la loro bandiera già sventolante sul Campidoglio; il coraggio vinse coloro cui non aveano respinti gli Dei; non da mezzo l'ara, ma alla testa delle legioni Scipione sconfisse Annibale. Perchè mi obbietti gli esem-

« pli degli avi? Abborro il culto di Nerone; dolgomi
« de' miei errori passati, nè mi vergogno di mutare,
« in vecchiezza, col mondo: non è mai tardi per im-
« parare; non è onta apprendersi al meglio. Voi cer-
« cate la voce di Dio nella ventraglia delle vittime:
« ed io vi dico; — venite ad arruolarvi nella milizia ce-
« leste sulla terra; e, affin di penetrare i misteri del
« Cielo, valetevi delle testimonianze di Lui che l' ha
« creato... » —

— In queste vive affermazioni, in questa sicurezza di fede stava la vittoria del Cristianesimo: i Cristiani erano ferventi e convinti; sapevano, credevano, volevano; i Pagani, per lo contrario, erravano in balia del dubbio, tra le fole politeiste, e le sottigliezze filosofiche, al pallido lume d' un deismo che non ardivano confessare. All' autorità de' tempi antichi, invocata da Simmaco, l' Oratore cristiano contrapponeva il progresso continuo della vita sociale, e il perfezionamento della spezie umana, ripudiante gli errori della infanzia per abbracciare un culto più ragionevole e più puro. Sublime era l' ispirazione del Vescovo, e grande la sua anima; mentre nel Retore la pompa della frase non era nemmen tale da velare la inopia, e la turpe fiacchezza del concetto.

A Rutilio, a Claudiano, a Simmaco, illusi ammiratori d'una larva già già sciolta in fumo, contrapponiamo un gagliardo contemporaneo, imprecatore e descrittore della miseranda caduta dell'Impero.

Tra' figli della feconda e santa Lirino, il più eloquente e celebre fu Salviano (*), nato probabilmente a Colonia nel 390. Appena uscito d'adolescenza sposò Pal-

(*) « Stanzato in un angolo appartato dell'Alvernia, iniziavisi al viver ascetico, avendosi (come molti costumavano a que' giorni di annegazione e fervore) una cara compagna, che di moglie non riteneva più che il nome, e gli faceva vece di sorella, Salviano dal fondo del suo ritiro, prestava attento orecchio al tremendo romore delle romane rovine; di là vid'egli svilupparsi il dramma sconsolante del deturpamento bizantino, e le sanguinose catastrofi dell'Impero Occidentale; qua Barbari feroci, là codardi eunuhi diventati arbitri delle città di Romolo e di Costantino: contava tredici anni lorchè Crisostomo esulava; sedici quando Radagaiso guidava i Goti a sperperare l'Italia; diciassette quando gli Alemanni bruciarono Metz: diciotto quando Roma soggiacque ad assedio, e Crisostomo perì su inospite lido. Le calamità piombate sull'Impero si accumularono sotto a' suoi occhi come precipitosa valanga: i Franchi, sbucati dalla lor colonia dell'Elba, sorpresero la molle e popolosa Treveri, che la Corte imperiale s'era eletta a seggio; Salviano toccava al ventinovesim'anno quando la converser essi in un mucchio di ruderi: gli era quello il segnale della irruzione generale nelle Gallie: otto anni dopo i Vandali mettevano l'Africa a ferro e a fuoco: indi a poco Genserico pesava l'oro romano su bilance più inesorabili di quelle di Brenno: quando Salviano morì, Attila cominciava ad empier l'Oriente del terrore del suo nome...

Queste date son commentario indispensabile agli scritti di lui: diremmo ch'ei piuttosto piangesse di quello che scrivesse; gemiti di continuo gli sfuggono d'ira, d'angoscia, di pentimento...

FILARETE CHASLES, *Tradizioni de' primi tempi del Cristianesimo.*

ladia figlia d'Ipazio neofito. Dicemmo come sovente accade che conjugati a que'di s'inducessero di comune accordo a vivere continenti ed anche a consacrarsi con solenni voti al Signore: l'esempio di Paolino e Terasia, d'Eucherio e Galla, trasse ad imitazione Salviano e Palladia, dopo che la lor unione già era stata allegrata dal nascere di una bambina nominata Auspiciola. Spiacque ad Ipazio la determinazione de'suoi figli, i quai furono costretti a separarsi da lui, e cercar dimora discosto: già sette anni erano trascorsi, allorchè Salviano scrisse al suocero ed a Quieta sua moglie:

- ci permettete, o venerati genitori, d'interrogarvi: figli
- si amanti ponno non essere amati? che la nostra con-
- versione vi abbia irritati, mentr' eravate tuttavia pa-
- gani, non ce ne maravigliammo; la dissomiglianza
- delle idee ci dava ragione allora della discrepanza
- de' voleri: ma, dal punto che abbracciaste il culto del
- vero Dio, voi pronunziaste in mio favore: perchè
- sdegnarvi se cerco di perfezionare in cuor mio una
- religione che cominciate ad approvare voi stessi?
- v'avete altre ragioni di lagnanze? forse che vi offesi
- senza volerlo: ma se l'ira vostra proviene dell'amare
- che fo Cristo sovra ogni cosa, perdonatemi ciò che
- sto per dire... mi è impossibile che vi confessi d'a-
- vere fallito... E tu, o Palladia, amorosa e venerabil
- sorella, prega alla tua volta! unisciti meco affinchè
- vinciamo la causa! Di' lor supplichevole — che vi
- ho fatto io? chechessia, mel condonate: io reclamo la
- vostra indulgenza senza conoscere la mia colpa: non
- vi offesi mai, lo sapete, per difetto d'obbedienza; mai
- non mi permisi, parlandovi, una parola amara; mai non

• ho alzato su voi uno sguardo irriverente: a darmi in
 • podestà d'un marito, foste voi: e mi comandaste, ben
 • l'ho in mente, d'essergli sommessa in tutto; ed ei
 • mi trasse alla sua religione; ed ei m'invitò alla con-
 • tinenza; sareimi vergognata contrastargli, sì la pro-
 • posta mi suonò onesta, anzi santa. Or io mi getto
 • ai vostri piedi, amati genitori; io che son la vostra
 • Palladia, che prediligivate, e sovranominavate la vo-
 • stra piccola regina; io che vi feci provare per prima
 • la dolcezza d'esser padri, ed avi! Ed ecco che Pal-
 • ladia e Salviano vi offrono la lor Auspiciola, non
 • come creatura ignota, ma come pegno domestico;
 • infelice condizione la sua d'essere venuta alla luce
 • mentre i suoi parenti eranvi caduti in disgrazia! Or
 • vi muova pietà della sua innocenza, e vi pieghino
 • i diritti del sangue: la innocente intercede pe' suoi
 • cari, ella ch'è tuttavia ignara di colpa... »

La storia tace se questa commovente epistola abbia
 sortito l'effetto bramato: Salviano distribui il suo avere
 a' poveri, nel 420, si ritirò a Lirino, e, sei anni dopo,
 ordinato sacerdote, pose stanza a Marsiglia, ove la sua
 profonda dottrina reselo in breve ammirato, e consultato
 da ogni parte.

Lo scritto più rinomato di Salviano reca titolo *de*
gubernatione Dei, ovverosia tratta della Provvidenza.
 Riassumo a sommi capi il suo argomentare. — Vi la-
 gnate, o Romani, d'essere sopraffatti dai Barbari (qui
 spaventose pitture delle devastazioni e delle stragi dei
 Barbari); ma vi siete meritati questi terribili guai (ed
 ecco quadri non menò vivi della universal corruttela):
 questi Barbari che maledite valgono assai meglio di voi

(qui descrizioni de' costumi dei Barbari, e novella opportunità di sferzare le scioperatezze latine). Pensiero dominante del libro è la giusta inesorabilità di Dio che vuol puniti i colpevoli: tal è il cupo fondo su cui Salviano delinea scene tremende.

Ogni classe di cittadini è da lui chiamata a rendiconto; tutte gli si palesano ree; desolate le provincie da oppressione e rapina per parte del fisco, da vessazioni impunte per parte de' magistrati municipali; iniquo lo scomparto delle imposte, mercè cui a' più deboli tocca portare la maggior soma. « Consenton essi
 • que' miseri i balzelli che li gravano? ricordati tributa-
 • rii quando aumentano le gravezze, dimenticati quando
 • le si alleviano: i grandi decretano, i piccoli pagano;
 • lo Stato muore strozzato, come viatore da ladri... »
 intolleranda oppressione che induceva grandi turbe a separarsi dalla società romana; gli uni fuggivano ai Barbari, gli altri ai boschi: « se il tuo schiavo, o Pa-
 • trizio, è fuggiasco, tu pur lo sei, che abbandonasti
 • il tuo Signore; colpevole tu della colpa che apponi al
 • tuo schiavo, perocchè egli ha fuggito te, e tu fuggisti
 • Cristo ». Salviano maledicendo i potenti parla come dodici secoli dopo parlò Savonarola.

Le provincie che accenna più guaste son l'Aquitania e l'Africa.

• Qual regione più ricca dell'Africa? ov' erano più
 • tesori e commerci? mi restringerò a dire di Cartagine,
 • che nel mondo africano poteva venir riguardata come
 • Roma nell'europeo: ivi fiorivano tutte le arti di cui si
 • pasce il vivere civile; e stavano parate scuole d'ogni
 • generazione, e stabiliti officii pubblici d'ogni specie;

« e cariche, e dignità senza fine, e ogni quartiere avente
« suoi ufficiali custodi dell'ordine: dirò di Cartagine
« acciò si desuma quali avesser ad essere l'altre città
« minori, men vigilate: ed ecco ch'io la miro in preda
« a tutti i vizii; popolata d'assai abitatori, ma da tur-
« pitudini più numerose ancora; i cittadini gareggianvi
« per superarsi in rapacità, in lascivia; gli uni resi
« ebeti dal vino, gli altri obesi per intemperanza; tutti
« coronati di fiori, ed ebbri di peccati; ivi orfani e
« vedove implorano da Dio un termine a'lor mali, e
« avendo, nella lor disperazione, chiesta la venuta de' ne-
« mici, ebbero la trista consolazione di veder altri sof-
« frire sotto i Barbari quel ch'essi aveano sofferto sotto
« i Romani... Ivi qual piazza, o via non era dive-
« nuta postribolo? lacci tesi ovunque al pudore, onde
« anche i più alieni da libidine appena riuscivano a
« guardarsene... La città si era scambiata in cloaca;
« essa, che gli Apostoli aveano vangelizata, e i Martiri
« purificata... Tutti miravano quella corruzione e la sof-
« frivano; la vedevano i giudici e non parlavano; la ve-
« deva il popolo ed applaudiva... Più saggi furon i Van-
« dali che con lor leggi costrinsero le meretrici a ma-
« ritarsi, e cangiarono in una legittima unione il con-
« cubinato; onde ogni donna ebbe un proprio marito, ed
« ogni uomo fu ridotto ad aversi una sola moglie... »

A Cirta, mentre i Barbari assediano la città, gli abi-
tanti convengono in teatro: al rintronare delle armi e
delle macchine murali, all'urlo de' combattenti fuor delle
porte, risponde dalle gradinate il fragore dei battimani;
voci giulive, e voci lamentose si confondono d'impazzati
e di morenti (*confundebatur vox morientium voxque*

baccantium; ac vix discerni poterat plebis ejulatio quæ cadebat in bello, et sonus populi qui clamabat in circo). Talora i Barbari si presentarono improvvisi là dove si banchettava; ivi furono visti i convitati, sovraggiunti dalla spada sterminatrice, scherzosi, briachi, spenti (*ludebant, inebriabantur, enecabantur*).

« I ludi circensi, ecco dunque, o abitanti di Treveri, « ciò che domandate dopo i disastri, il sangue, i sup- « plizii, la cattività, e le tante sciagure della vostra « città caduta tre volte in balia de' Barbari! E può avervi « follia più deplorabile? demenza più dolorosa? Io vi « tenni sommamente degni di pietà, lo confesso, lor- « ché vidi la vostra città in rovine; ma mi parete assai « più da compassionare or che chiedete spettacoli: con- « ciossiachè avvisava, che, in mezzo a siffatti disastri, « non aveste perduto che gli averi; ed or comprendo « che vi tolsero, per giunta, il lume dell'intelletto. Voi « bramate dunque teatri, e supplicate da' vostri prin- « cipi un circo? per chi mai? per una città incenerita, « per un popolo decimato, appo il quale mal vi riusci- « rebbe osservare se peggior sorte sia tocca agli spenti, « od ai superstiti, sendochè l'infortunio di chi vive è « grande in modo d'avanzar quello di chi peri. Doman- « date ludi? ma, di grazia, dove li celebrerete? tramezzo « i roghi, l'ossa, il sangue dei concittadini sgozzati? « quale quartiere della vostra città va netto dalle mac- « chie della strage, dal fumo degl'incendii? Ogni cosa « vi piange intorno, e vi atteggiare a festa? e provo- « cate Dio con infamie! ed irritate la sua collera con « nequitose superstizioni! Oh cesso dallo stupire che « siate divenuti segno alle calamità che vi colpirono!

- tre volte percossi senza correggervi, meritate di perire
- la quarta... miseri! a guarigion dei quali ferro e
- fuoco non valsero!... il mondo romano muore e ga-
- vazza (*moritur et ridet...*)! »

Salviano additò piedestallo della Provvidenza la pietra sepolcrale dello Impero: e fu solenne momento nella storia dell'umano pensiero quello in cui la idea della Provvidenza divenne chiara e creduta. La civiltà moderna emancipatasi, mercè quella idea, dal fatalismo degli antichi, s'innoltra coraggiosa e serena, recando scritto sulla bandiera l'antico motto dei Crociati *Dio lo vuole*. Oh quella idea improntando d'un carattere religioso il fascinatore vocabolo di *progresso*, elevi la nostra filosofia sulle ali della fede; e ci difenda dallo scetticismo, dal materialismo, dal panteismo, pesti e maledizioni della nostra età!...

Salviano vide e lamentò caduto l'impero in Occidente: or che quell'ultima nenia, d'un compianto misto a maledizioni, ci si fece udita, fermiamoci un istante a retroguardare.... evochiamo conforti ad affrontare l'aspra via che ci attende...

La efflorescenza del *Pensiero Cristiano*, gigante tosto che nato, ci conquide d'ammirazione: la letteratura, la filosofia che scaturirono da' Vangeli non ebbersi infanzia, al modo che non l'hanno le creazioni di Dio, che son perfette appena sorsero. Mirammo, infatti, sin dalle prime età, sia che i Discepoli immediati degli Apostoli schiudessero il tesoro delle ricevute dottrine, sia che gli Apologisti patrocinasserle armati d'una eloquenza, che da miti difese, non tardò

a far trapasso ad arditi attacchi, sia che i fondatori della Scuola Alessandrina delle *Sante Parole* versassero dalla cattedra fiumi d'una ristorata genuina filosofia; mirammo, dico, sin dalle sue prime età il Cristianesimo essersi presentato alle genti in qualità di maestro, di guida, di legislatore: niuna esitazione unqua velò il suono penetrante della sua voce; niuna vacillazione unqua trasparì durante il suo coraggioso inoltrarsi: ciò che suole più trattenere ed atterrire i novatori, il martirio, fu per que' magnanimi una suprema desiderata visitazione di Dio: nè mai la insegnata verità si mostrò più fulgida che a' que' dì, ne' quai s'ebbe ad implacabil e infaticabil antagonista l'errore sussidiato da tutte le illusioni della superstizione, da tutte le seduzioni dei sensi, da tutti gli spaventi dei supplizii e della morte. Lo spettacolo che l'antichità pagana celebrò in Socrate che moriva sereno, i primi secoli cristiani avrebbero potuto celebrare in ciascuno degl' innumerevoli Martiri, e nemmen uomini e savii, ma donne e fanciulli; spettacolo divenuto così volgare da spegnere l'ammirazione, ch'è il sentimento che i grandi e *radi* eventi fanno soli destare. E nemmeno potè parere stupendo l'abbandonare agi, piaceri, patria per girne al deserto; tali e tante furono, non dirò le famiglie, ma le nazioni di romiti che popolarono le Tebaidi.... Quasi diremmo che il Cristianesimo, a forza di crear meraviglie, tramutando in ovvie consuetudini della vita ciò ch'era dianzi sfoggio individuale di memoranda virtù, affievoli nel mondo convertito la facoltà, pur si accetta e connaturale alla fantasia degli uomini, di stupire, d'entusiasmarsi... Se questa facoltà pare in noi di tratto in tratto ride-

starsi, gli è che di quegli antichi Cristiani poco ci abbiamo oltre il nome; gli è che le virtù, i sacrificii, gli ardimenti, di cui ci porser esempi, hanno deste le nostre anime assonnate agli stupori dello straordinario, alle ammirazioni dell'inaggiugnibile....

E quando la nuova sapienza, cui le lotte de' Martiri, e i concentramenti de' Romiti aveano vieppiù invigorita, potè, al cessare delle sanguinose persecuzioni, serenamente intendere ad illuminare e correggere il genere umano, di quale genial luce non la vedemmo noi splendere! Grande testè ne' campi dell'azione, non meno grande la riscontrammo nella immediatamente susseguita dominazion delle idee: chi saprebbe ricordare nei fasti del Pensiero era più gloriosa? Ripeterò io qui i nomi di Clemente Alessandrino, d'Origene, di Tertulliano, di Cipriano, d'Atanasio, di Lattanzio, di Basilio, di Gregorio, del Crisostomo, di Efrem, d'Ilario, di Ambrogio, di Agostino, di Gerolamo, di Leone? Riaccennerò paganesimo, neoplatonismo, gnosticismo, arianesimo, pelagianesimo, nestorianesimo, ogni errore confutato, dissipato? poesia, eloquenza, storia, arte, filosofia, ogni nobile disciplina ristorata, aggrandita, trasformata? Ridirò tutte le vie dell'anima irresistibilmente tentate e corse per infonderle la verità; tutti gli accessi del cuore vittoriosamente affrontati e schiusi per tirarlo a virtù; tutte le porte della immaginazione smosse, abbattute ad entromettervi la nozione e l'amore della genuina bellezza? Io non ripeterò tutto questo; sibbene lo ripenserò meco stesso, per incuorarmi or che m'affaccio ai secoli barbari: m'avrò scorta nelle tenebre questo invito gigante... il Pensiero Cristiano.

XV.

I GOTI IN ITALIA.

Colla deposizione di Augustolo (476), ultima larva d'imperatore romano, Odoacre, gridato re dalla nazione degli Eruli, padroneggiò l'Italia; nè da barbaro: distribui, gli è vero, a' soldati un terzo delle terre, spogliandone i vinti, e fu la prima volta che tribù settentrionali posero stabile dimora nella Penisola; ma rispettò la religione, e fe' rifiorire l'amministrazione della giustizia: il suo regno, che durò quattordici anni, fu precursore d'altro regno più glorioso, al quale apianò la via.

Teodorico, capo della Gente Ostrogota, viveva da varii anni in Costantinopoli alla corte di Zenone, e vi si era erudito in gentilezza di costumi, ed accortezza politica: il suo popolo disapprovava quella dimora, e chiedeagli geste guerriere; ei domandò a Zenone di cacciare gli Eruli d'Italia, promettendogli ristaurare quivi la supremazia dell'impero.

Grandi furono gli apparecchi della spedizione: immensa turba si avviò dalla Pannonia su carri, a cavallo, a piedi verso le Alpi Giulie, e le traversò presso Aquilea. Odoacre, preparatosi alla difesa, in un primo scontro sulle rive dell'Isonzo ebbe la peggio, ed anche in un secondo presso Verona; poi la fortuna voltossi contro Teodorico, che dovette chiudersi in Pavia, e sostenervi assedio: sopravvenne un esercito visigoto a liberarlo. Odoacre, stretto fra' due, domandò di venire a' patti; e furono fermati onorevoli; ma, nel banchetto con cui celebravasi la pace, egli, il figlio, e i principali uffiziali eruli giacquero trucidati (493).

Il nuovo signore dell'Italia diede opera a fortificarne le frontiere, ed a creare milizie, arruolandone gli abitanti: il suo reggimento emulò quello d'Odoacre, avanzò il greco in saviezza: non fu recata offesa a persona: il senato continuò a fruire delle prische prerogative: le magistrature vennero conferite ai più degni. Il Principe dichiarò con pubblico bando, che i nuovi e gli antichi sudditi erangli cari egualmente, nè sarebbe per preferire altri che i fedeli osservatori delle leggi. I Goti, che si erano appropriate le spoglie degli Eruli, cioè il terzo delle terre, pretendevano andar esenti da balzelli, e riversare il peso d'ogni gravezza sugli Italiani: Teodorico costrinseli a pagare la lor parte, dicendo — *son indiscreti a volersi francare da' tributi; non ne sopporto io stesso assai più di loro, con essermi assunto a tributo di soccorrere qualunque uomo trovasi caduto in bisogno nel mio regno?*

Le leggi romane non soggiacquer a modificazione altro che di venir meglio eseguite; il Re vesti alla fog-

gia romana: conservò i nomi e gli officii delle magistrature, non innovò menomamente negli ordini politici, e nella delimitazione delle provincie: fu inesorabile coi giudici negligenti o prevaricatori, compresse la fieraZZa de' suoi guerrieri con parole degne di secolo più illuminato: — *appajate* (diceva egli a' suoi Goti) *al valore delle genti barbare, l'umanità romana: trattate le vostre cause, non colle armi, ma colla parola; brandite gli acciari, non contro i parenti, ma a danno de' nemici; cessi la perdita di un processo di parere ingiuria.* —

A Teodorico non mancò che d'essere cattolico, e vivere due anni manco (vedremo in breve il perchè). È ricordato d'un diacono suo familiare, il quale, per isperanza di rendersegli più accetto, fecesi ariano, e il re lo discacciò con dire — *se non fosti fedele a Dio, come lo sarai ad uomo?* —

I due luminari del regno di Teodorico furono due cattolici illustri, Cassiodoro e Boezio.

Cassiodoro nacque a Squillace (470) di chiaro sangue. Odoacre avealo eletto sovrastante all'amministrazione del suo privato patrimonio. Teodorico, giusto estimatore del merito, poselo a governo della Lucania e del Bruzzio, paesi, ove, mercè sua, regnarono giustizia e pace. Divenuto primo consigliere del Principe, e benefattore della monarchia, Cassiodoro lasciò segno della gratitudine e della vastità, così de' suoi concepimenti, come del suo valore letterario e filosofico, nelle epistole, che, parte sotto nome di Teodorico, e parte sotto il proprio, mise in luce; ed, anco meglio, nelle leggi da che venne instaurato il codice del regno. In mezzo a sì gravi e molteplici occupazioni, seppe trovar agio

di profondamente studiare le Sacre Scritture, attignendo in esse le norme della condotta. Fu console nel 515; e il favore in cui era appò il Re pareva toccare al sommo, quando avvenne, che (caso quasiché unico nella storia) non il monarca ritogliesse al favorito la sua grazia, sibbene il favorito ritirasse al monarca (che n'era diventato immeritevole) la sua osservanza. Cassiodoro, scorgendo Teodorico dominato da rei cortigiani, bruttarsi di tirannia, si dispense di tutti i suoi impieghi, e si ritrasse nella solitudine a vita studiosa e santa. Morto il Re (nel 524), fu richiamato a corte, ed Atalarico, guidato dalla saggia madre Amalasunta, creollo prefetto del pretorio, nel qual seggio sublime non iscapitò della fama incontaminata di cui già godeva. Toccava a' settant'anni (nel 540), allorchè, dopo mezzo secolo d'incessanti illustri fatiche, si condusse tra' boschi natii, e vi creò un meraviglioso chiostro, ove, alla sua chiamata le Arti e le Scienze perseguitate e fuggiasche, concorsero dall'Occidente e dall'Oriente; talchè quell'angolo, dianzi ignorato, delle Calabrie, risplendette di subito, diventato stanza di cultori d'ogni migliore disciplina, i quali, presieduti dal generoso Cassiodoro, intendevano ad investigazioni studiose, ed a pratiche di pietà. È fama ch'egli aggingesse fin quasi ai cento anni: certamente i suoi giorni di serena ritiratezza dovettero essere molti, dacchè (oltre i XII libri delle epistole, scritte mentr'era ministro, e monumento, che, meglio d'ogni altro di quel secolo, fornisce eccellenti materiali alla storia), dettò nella quiete del suo chiostro gli *annali dei Goti* (che andarono perduti, e di cui non resta che il compendio di Iornandes), i *commentarii sui salmi*, sul-

l'Apocalisse, sugli Atti, e l'Epistole degli Apostoli, i trattati sull'anima, sulle arti liberali, sull'ortografia, sull'eloquenza, e molti altri lavori di cui non conosciamo che i titoli. Cassiodoro ci appare siccome l'ultima reliquia del Senato Romano, dopo tredici secoli d'esistenza, stato abolito da Giustiniano. È soprattutto ammirabile, così in Cassiodoro, come nel suo sventurato e degno collega Boezio, non tanto la gagliardia dell'intelletto, che facevali ambo atti ad abbracciare nel loro assieme la scienza divina e la umana, quanto la temperanza del genio, la quale non consentì loro di cadere mai in esagerazione: ond'è, che, senza darsi vinti a fanatismo pro o contro l'antica filosofia, que'due Grandi la riassunettero in ciò ch'ell' aveva di meglio sostanziale, e la evocarono possente sussidiatrice delle verità cristiane.

E qui diremo di Boezio, il cui nome suona famoso per aurei scritti teologici, e soprattutto pel trattato della *consolazione della filosofia*, ch'egli, confermando gl'insegnamenti coll'esempio, compose nel carcere, ove lo aveva serrato l'ingrato Teodorico; il quale, sul chindersi della vita, fu persecutore fanatico de' cattolici, e abborritore di Boezio, il più illustre tra' difensori della Ortodossia. In quelle carte improntate d'un sublime stoicismo cristiano, il magnanimo prigioniero prosegue, o dirò meglio, integra lo splendido imprendimento a cui aveva consacrata la vita, di conciliare, cioè, la ragione e la fede, la filosofia e il Vangelo. Questo trattato, diviso in cinque libri inframmezzati di versi, assume forma d'un dialogo tra Boezio incatenato, e la Increata Sapienza, che gli compare in sembianza di Vergine bellissimamente dignitosa, a rasciugare le sue lagrime, a dis-

sipare le tenebre che gli offuscano lo spirito, a dimostrargli che non ha titolo di querelarsi della Provvidenza, e che i perversi, anco prosperati dalla fortuna, son essi che meritano commiserazione: la divina interlocutrice si eleva tratto tratto a considerazioni sublimi, ed a ciò che la filosofia pagann oon seppe far mai, porre, cioè, in accordo la prescienza di Dio, e il libero arbitrio dell'uomo. Boezio è il Platone cristiano, che dal fondo della buja segreta, e in aspettazione de' supplizii, si estolle sull'ali della ragione alla perfetta moralità della fede. Vedeva egli con dolore la maggior parte dell'eresie che laceravano il Cristianesimo, provenire dai dettati dell'antica sapienza mal compresi o mal applicati: a rimuovere la causa di cosiffatti errori, e richiamare all'unità gli umani pensamenti, intrapres'egli di ricapitolare nettamente tutta quanta l'antica filosofia, e *transustanziarla* nella fede cattolica; opera gigantesca; epperò Boezio era gigante: Accademia e Peripato, da lui profondamente studiati, si cristianizzarono (con evidenza che non sariasi prima reputata possibile), ne'suoi trattati dell'*introduzione di Porfirio alla filosofia di Aristotile*, dell'*interpretazione di Aristotile*, nei due libri *dei sofismi*: anco la teologia nelle tesi più ardue aveva somministrato campo agli studii profondi di Boezio, e n'erano stati frutto il libro dell'*unità di Dio*, quello *delle due nature e una persona in Cristo contro Nestorio ed Eutiche*, la *confutazione de' Manichei*, e la *professione di fede* che nel Medio Evo ebbe qualificazione di *libro d'oro*.

Ci penseremmo a udire di così ardui lavori, e di molti altri de' quai ci giunse il nudo titolo, che Boezio fosse

un infaticabile monaco, il quale tutti avesse consacrati i dotti e placidi ozii d'una lunghissima vita alla meditazione della sapienza umana e divina: or non istupiremo noi allo intendere che non contava oltre cinquantquattro anni quando fu spento, e che molta parte de' suoi giorni era stata spesa nel disimpegno d'altissime magistrature? Scelto da Teodorico *maestro di palazzo e degli ufficii*, dignità a cui niun' altra stava sopra, Boezio fu lunga pezza l'oracolo del regno, e l'idolo della nazione: niun premio pareva bastasse a'suoi meriti: tre volte console, nel 522, vide consoli i suoi due figli, e sedette in mezzo ad essi nel Circo tra le acclamazioni della moltitudine: quel di stesso declamò in Senato il panegirico di Teodorico, e fuvvi coronato principe della eloquenza. Teodorico infelice, d'aver dato co' furori de' suoi ultimi anni una sanguinosa mentita a' meritati encomii che il suo lodatore tributavagli in mezzo al plauso universale! diremo *infelice* anco Boezio per aver fornito un esempio tanto solenne della mutabilità della fortuna? o non piuttosto *avventurato*, d'essere riuscito con una fine gloriosa a confermare in faccia a Dio ed agli uomini la santità de' professati principii? Oh sì! quanto avventurato Boezio, altrettanto infelice Teodorico, che, còlto dal mal di morte, in que'di supremi, ne' quali il rimorso assume talora orrende forme a tribolare le anime ree, vide ne' piatti recatigli sul desco, in cambio di cibi, boccheggiare tra 'l sangue le teste di Boezio, dell'illustre Simmaco suo genero, del santo papa Giovanni e dell'altre vittime, che, nella sua rabbia ariana, avea sacrificate!

A Teodorico, morto nel 526, dopo trentotto anni di

regno, succedette il nipote Atalarico (quel desso che ricordammo testè aversi avuto a glorioso ministro Casiodoro) sotto la tutela di Amalasunta, la quale non potè educare il giovine principe a modo suo, perchè i maggiorenti tra'Goti voleano farne un guerriero piuttostochè un continuatore della saggezza dell'avo. Atalarico abusando dell'accordatagli libertà diessi in braccio ai vizii e ne morì: Amalasunta, allora, sposò Teodato suo cugino, che l'avvelenò per regnar solo.

Regnava in Oriente Giustiniano; il cui nome è immortale per aver raccolte tutte le leggi romane in un corpo, che continua ad essere base di ogni giurisprudenza. D'animo grande e mente elevata, reputò egli giunto il momento di liberare l'Italia dai Goti indeboliti da intestine discordie; e Belisario, mandato da lui, occupò la Sicilia, e si avanzò fino a Napoli. I Goti, allora deposero l'assassino Teodato, e sostituirongli nel comando Vitige il più valoroso de'loro duci, il quale chiamò i Franchi in aiuto, ma per lo suo peggio; chè furono essi piuttosto nemici che alleati; e contribuirono alla rovina dei Goti, con cercare d'impadronirsi per proprio conto delle provincie ch'eran chiamati a difendere. Vitige assediato in Ravenna si arrese a Belisario, che lo mandò a Costantinopoli, ove visse e morì caro all'Imperatore.

I Goti ripresero coraggio, elessero Totila re, il quale vinse i Greci, discacciollì dalle provincie poco prima occupate, ed arrendendosi alle preghiere di san Benedetto la cui fama già si era diffusa per tutto, ristette dalle stragi.

Giustiniano mandò un altro esercito in Italia, capi-

tanato da Narsete degno rivale di Belisario; fu combattuta in Toscana una memoranda battaglia, che decise le sorti d'Italia: Totila pugnò da prode, fu succumbente, e morì delle riportate ferite.

Cadde con Teja, suo effimero successore, la dominazione de' Goti nella Penisola (*); però la sorte dei vinti fu tale da onorare il vincitore, e profittare all'Italia; conciossiachè ottennero terre da coltivare in qualità d'uomini liberi, e conservarono le loro leggi municipali semplicemente a patto di pagare un tributo al principe. I Goti cadeano; soprovvenivano i Longobardi.

Cassiodoro e Boezio ambo italiani, ci suonano tra' nomi più illustri del secolo quinto e sesto: ad essi il vanto d'aver salvo in tempi sciaguratissimi quella magnifica trasmissione delle glorie letterarie e filosofiche dell'antichità, che san Benedetto, pur esso italiano, raccolse, e affidò alla sua imperibil famiglia, cui Leone, romano, avea difese contro le minacce d'Attila, e Gregorio, suo concittadino, stava per diffondere fino all'ultima Britannia mercè sua cristianizzata! successione non interrotta di luminari trammezzo le tenebre de' più deplorabili tempi cui ricordi atterrita la storia; successione della quale niuna gente, tranne l'italiana, può vantare la simile....



(*) La dominazione dei Goti vi durò 69 anni. Teodorico cominciò a regnare nel 489 — Atalarico nel 526 — Teodato nel 534 — Vitige nel 536 — e Teja nel 552.

XVI.

COSTANTINOPOLI.

Profittò al Cristianesimo il trasferimento del seggio dell'Impero, operato da Costantino, sulla riva del Bosforo: i Papi rimasero nell'antica metropoli rappresentanti e depositarii d'una podestà, sibbene paterna e spirituale, ma intrinsecamente non meno assoluta e universale della esercitata sin allora dagl'imperatori; oltrechè andò rotta l'associazione ne' successori d'Augusto dell'autorità politica col pontificato massimo.

Costantinopoli sorse città non interamente cristiana, e nemmeno pagana: non possedea Deità, il culto delle quali si collegasse coi monumenti e i costumi: ciò che dell'antico Bisanzio fu lasciato sussistere era cosa da poco, i delubri del Sole, della Luna e d'Afrodite nella ròcca, però spogli de'loro redditi; Castore e Poluce presidi dell'ippodromo. Volle il Fondatore che la sua Città somigliasse a Roma; il Palazzo Imperiale

vi si elevò rivale della Casa Aurea, e l'Augusteo della Curia Capitolina: le magioni patrizie sorsero architettate alla foggia romana, sicchè gli ottimati venuti d'Italia ad abitarle non avessero quasi ad accorgersi della stanza mutata: portici, acquedotti, basiliche risorgevano come per incanto sovra suolo straniero. Che se templi non vi furono dedicati ai Numi, i simulacri di questi servirono alle piazze d'artistico adornamento: l'amfiteatro fu ristaurato, non però che avesse a servire più oltre a gladiatorie tenzoni: Costantino avea vietato che scendessero nell'arena a combattere altro che belve: crebbe in cambio la voga delle corse del Circo, diventate passione, anzi delirio popolare.

Esposi dianzi le vicende dell'impero *occidentale* sino all'ultimo crollo che gli diede Odoacre; qui mi accingo a dire dell'*orientale*, serbato a lunga e inonorata esistenza.

Ad Arcadio trapassato a Costantinopoli (408) succedeva l'adolescente figlio Teodosio II, e reggeva l'Impero la sorella Pulcheria, che di poco lo avanzava in età, assai di senno e virtù. — « La pietà religiosa • (scrive Gibbon) non tolse a Pulcheria di vegliare con • infaticata sollecitudine alle necessità dello Stato: sola • tra' discendenti del grande Teodosio che n'ereditasse il • coraggio e i talenti, parlava e scriveva con bel garbo • greco e latino, la prudenza presiedeva ad ogni sua • deliberazione, e curava che al fratello provenisse l'ordine del saggio e tranquillo reggimento: mentre l'Occidente ebbe tanto a patire per le invasioni di Attila, • pace continuò a regnare in Oriente; nè Teodosio il • Giovine unqua fu costretto a combattervi e punirvi ri-

« belli. » — Splendette la perspicacia della Reggente nell'avversare che fece l'eresie di Eutiche e di Nestorio sorte a' suoi giorni, e suscitatrici di gravi disordini. Teodosio essendo morto (nel 450) senza prole, Pulcheria, rimasa sola imperatrice, a condizione di continuare a vivere vergine, come ne avea fatto voto da fanciulla, s'impalmò col iniglior generale, ed un degli uomini più virtuosì di que' dì, Marciano, che, nato oscuramente, si er' alzato a' primi onori, e si chiari degno del seggio supremo. Tre anni dopo (455) Pulcheria cessò di vivere, e per altri quattro successivi fiori, la mercè di Marciano, a Costantinopoli una specie di età dell'oro, unica in que' fasti, mentre per Roma, e per l'intero Occidente volgevano giorni d'inenarrabile lutto.

All'ottimo Principe succedette sul trono Leone trace, ch'ebbe regno agitato da fazioni intestine, e lasciò (nel 474) la corona a peggiore di sè, Zenone isaurico, che, avendo vinto il competitore Basilico lo fece murar nudo entro una cisterna colla moglie e i figli, e quivi morire di fame. Cominciano gli orrendi e nuovi supplizii costantinopolitani, riserbati a seguire nel Medio Evo le pagine più nere de' suoi annali. È narrato che Zenone assaggiasse alla sua volta l'orrore di trovarsi seppellito vivo; avveguachè caduto in sincope (nel 491) la moglie Arianna fecelo tosto serrare nella tomba già presta, e quaranta giorni dopo porse mano di sposa, e titolo d'imperatore ad Anastagio imbevuto degli errori d'Eutiche, e il cui regno, di ventisette anni, fu una lunga e rabbiosa persecuzione della ortodossia: morì la notte del primo giorno di luglio 518 in mezzo agli scoppi d'una spaventosa procella; in un angolo

ove s'era rifuggito fu trovato esanime, probabilmente tocco dal fulmine.

Il trace Giustino, comandante la guardia imperiale, fecesi acclamare da questa: uno de'suoi primi atti fu di scacciare gli eretici cari ad Anastagio: regnò nove anni; la gran fama del successore pose in ombra la sua.

Questo successore, che regnò quarant'anni (dal 527 al 566) ed empì il mondo del suo nome, che tuttodi vi suona associato al volume ormai imperibile delle Leggi Romane, fu Giustiniano, nato in terra barbara, come lo zio Giustino, e da questo, che non avea figli, designato suo erede.

Giustiniano contava quarant'anni quando ascese il trono; e diè segno di mente matura accingendosi al riordinamento delle leggi, nel modo che or sono per dire. In un rescritto al Senato dichiarò proporsi raccogliere in un solo corpo, non solamente le leggi componenti i tre codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano, ma anche l'emanate dagli imperatori succeduti a Teodosio; per compilare la qual raccolta scelse il giureconsulto Triboniano, sussidiato da nove legulei dotti in Diritto Romano, a cui commise sopprimere le leggi ripetute, contraddittorie, fuor d'uso, rimuovere i preamboli ed ogni superfluità, aggiungere quanto reputassero opportuno a chiarezza, riunire in una legge sola ciò che rinvenissero disseminato in varie di omogeneo. Il gran lavoro procedette veloce per guisa, che, nell'aprile dell'anno seguente (530), il nuovo codice, comprendente distribuite in dodici libri le leggi imperiali a cominciare da Adriano, potè venire pubblicato: cinque anni dopo ne fu messo fuori un altro testo ampliato, ch'è quello di cui ci gioviamo tuttodi.

Restava un imprendimento più vasto e difficile: raccogliere ed ordinare similmente i monumenti dell'antica giurisprudenza. Triboniano, a cui venne affidata anche questa fatica, si elesse sedici collaboratori, incaricati di cercare, radunare, distribuire secondo le materie tutto quanto ci avea che fosse degno di memoria nelle carte de' vecchi giureconsulti, con facoltà anche qui di aggiungere o togliere, a scanso di oscurità o di ripetizioni: dei quali estratti venne distribuita la immensa materia in cinquanta libri detti il *Digesto*, a significare che ogni parte n'era stata ben digerita, ed anche *Pandette*, ad esprimere che abbracciavano ogni parte del Diritto. Dieci anni vennero assegnati al lavoro immane: in capo al terzo già toccava al termine; repertorio sterminato di casi (diremo) di coscienza giuridici, mercè cui i giureconsulti romani d'ogni età sono chiamati ad esporre colle loro proprie parole quante applicazioni notevoli studiaronsi fare, a casi speciali, dell'eterni generali norme dell'equo. Il *Digesto* fu approvato dall'imperatore, e messo in luce il 16 dicembre 533.

Contemporaneamente Triboniano, Teofilo e Doroteo ebbersi mandato dal Principe di esporre, attingendoli alle migliori fonti, gli elementi costitutivi la scienza in Diritto, da servir poi di guida a tale studio nobilissimo; e questa terza compilazione divisa in quattro libri, con nome d'*Istituzioni*, avanzò le altre in pregio intrinseco, e diligenza di esecuzione.

Il corpo tripartito del Diritto Giustiniano, cioè Codice, *Pandette* e *Istituzioni* reca ad introduzione le parole — *in nomine Domini nostri Jesu Christi* — ossia

cominciano dal riconoscimento del vero monarca e legislatore, che disse — è per me che i principi regnano, e che le leggi hanno forza. — Giustiniano, come dianzi Teodosio, pose fondamento della legislazione imperiale la credenza cattolica; professione di fede indiritta al vescovo di Roma siccome a *padre e pastore universale*.

Questo è il monumento che rese glorioso per sempre il nome di Giustiniano. Che se rifletteremo come, senza l'esemplare che ne fu trovato ad Amalfi, il solo andato salvo dalla rovina de'tempi, non ci avremmo contezza, altro che storica della gran raccolta giustiniana, c'indurremo a confessare umilmente, che, anche nelle più famose, illustri ed utili opere degli uomini, si allogano caducità, fragilità... Le quali considerazioni filosofiche andranno assumendo tinta vieppiù scura, se ricorderemo quale ne'suoi diportamenti si mostrasse un principe, che ci si è presentato così grande come legislatore.

Fu sventura per Giustiniano aversi avuto in Procopio un ostile annotatore d'ogni suo fatto; il quale, probabilmente, condì que'racconti segreti d'esagerazioni e calunnie: ma, anche senza la *Storia Arcana* di Procopio, sapremmo che il nipote di Giustino, vivo e repugnante lo zio, menò in moglie Teodora stata donna di tutti per le vie di Costantinopoli, e, salito al trono, se la collocò accanto, a lei ciecamente fidandosi per consiglio e direzione: anche senza Procopio sapremmo che Giustiniano, tirato dalla moglie, parteggiò per una delle fazioni che dividevano gli spettatori delle corse nel Circo; fazioni che infuriarono per modo da

promovere sanguinosa guerra civile, onde il sangue inondò la capitale, ed arse un incendio che ne distrusse varii quartieri: anche senza Procopio sapremmo, che la soave religione di Cristo s'intinse nell'anima di Giustiniano di violenza e crudeltà, onde si valse a conseguire conversioni di modi dianzi tenuti dai persecutori ad ottenere apostasie. A chi sono sconosciuti Narsete e Belisario, alle cui vittorie l'impero dovette il riacquisto dell'Africa e dell'Italia? a chi Gelimero re dei Vandali, Vitige re dei Goti rinnovanti incatenati a Bisanzio la gloria, omai dimenticata, dei prischii trionfi romani? Ma chi parimenti ignora la ingratitudine di Giustiniano verso di que' suoi generali, alternanti l'esiglio col comando, lo squallore della carcere coi regii onori, secondo che l'imperatore era dominato da paura de' Barbari, o da gelosia di primato?

Procopio, che nelle sue storie non *arcane* fu panegirista di Giustiniano (curioso fenomeno letterario e morale questo d'uno scrittore che demolisce sotto mano, e nell'ombra, ciò ch'edifica in palese) e consacrò un apposito libro alla descrizione degli edifizii pubblici, di cui la magnificenza del grande imperatore decorò la Capitale e le Provincie, Procopio, io dico, non ci parrà aver esagerato la lode per quanto riguarda Santa Sofia, che, divorata dalle fiamme, risorse per cura di Giustiniano qual oggidì l'ammiriamo: Antemio ne fu l'architetto; il volto da lui arcuato, parve, ed era infatti, prodigio a quei giorni.

Davvero, che, a leggere la storia di Giustiniano, siamo addotti a dubbio disonorevole per la sua memoria; che conseguisse riputazione di solenne legislatore mercè

Triboniano; che usurpasse fama di grande conquistatore mercè Belisario e Narsete; che ottenesse nome di splendido edificatore mercè Antemio, ma in sè, ed intrinsecamente, fosse mediocre, anzi tristo.... Il qual nostro dubitare ci adduce ad altre meste considerazioni, sul fare di quelle che testè suggerironci, ove dicemmo che la giurisprudenza romana sarebbe rimasa poco più d'una tradizione per noi, se un amalfitano non ne conservava il volume, salvato poi da un pisano; al Codice reggitore dell'impero avea prestato l'ultimo asilo la casa d'un repubblicano del Medio Evo... quanta grandezza.... dove ristrettasi!... ed alla gloria di Giustiniano qual rifugio rimane, or che siamo tentati strappargli di dosso, per lasciarlo nudo e disonorato, il manto intessutogli dalla riverenza dei secoli?... ov'è, dunque, genuina grandezza al mondo? dove gloria sincera?....

Belisario, appena sconfitti gli Unni, e salvata Costantinopoli, nel 559, ultimo trionfo del vecchio duce, precedente di poco la persecuzione che lo spese nel 563, ripigliò la nota via del carcere, e vi giacque sette mesi in aspettazione del carnefice; riconosciuto innocente, ne fu cavato, ma spirante: appena morto, Giustiniano se ne appropriò le ricchezze poc' anzi restituite, quindi note: la vedova Antonina, caduta in povertà, ricoverava in un chiostro: questa era la gratitudine imperiale.

Dopo d' avere infierito contro gli eretici origenisti ed eutichiani, Giustiniano avvisò di metter fuori una dissertazione in forma di editto, con cui comandava si avesse a credere Cristo essere stato fornito di corpo

insensibile, da che proveniva i patimenti e la morte essere stati nel Redentore mere apparenze: avendo il patriarca sant'Eutichio ricusato di ammettere quella opinione, desso, e molti con lui, vennero mandati in esiglio, ed un intruso occupò il seggio patriarcale: questa era la ortodossia giustinianea.

Papa Vigilio venuto in Oriente, nel 548, affine di comporvi di presenza coll'imperatore un'accesa controversia sorta per soggetti disciplinari, diedevi di sè il seguente spettacolo: minacciato della vita, ricoverò in una chiesa, ivi inseguito da' soldati con brandi nudi ed archi tesi; diaconi e sacerdoti fecero cerchio a difendere il Pontefice seduto sull'altare; furono cacciati via a colpi di manico d'alabarda, e Vigilio, impugnato pel collo, si attenne ad una colonna del baldacchino, e la spezzò: il popolo alzò grida di spavento; i satelliti fuggirono: questa era la riverenza portata dall'autore delle Pandette al *Padre e Pastore universale*.

Giustiniano morì il 14 novembre 566, e il nipote Giustino II ascese il trono: soggiaceva ad accessi di mania sanguinaria; ma il suo animo, cresciuto alla virtù, brillava ne' lucidi intervalli, in un de' quali addottò Tiberio dicendogli — ricevi le insegne del sovrano potere, non dalla mia, ma dalla mano di Dio; rendile onorevoli, evitando le azioni che me disonorano; peccai, e ne andai punito: chi abusò della mia confidenza, ed accese le mie passioni, comparirà meco dinanzi al tribunale di Cristo: tu sii umile e non cadrai; guarda qual io sono, impara e trema!... — La contaminata Costantinopoli vedea per la seconda volta salire al trono un uomo degno d'occuparlo.

Presto morì Giustino: la vedova Sofia insidiò Tiberio, e ne fu perdonata; i Persiani attaccaronlo, ed ei li debellò: diventò l'idolo del popolo e dell'esercito: sentendosi presso a morire dopo un regno illustre di sette anni (dal 572 al 579), volle fare all'impero un ultimo dono; si elesse a genero e successore Maurizio, il vincitore dei Persiani.

Pria gran capitano, Maurizio si chiari poscia mediocre principe, e d'una pecca andò macchiato, l'avarizia, che lo trasse a rovina: le provincie schiacciate dai balzelli lo maledissero; prigionieri, di cui ricusò il riscatto, furono sgozzati dai Barbari, dodicimila in una fiata; san Gregorio Magno, che, avanti d'essere papa, avea dimorato in Oriente, e contratta dimestichezza con Maurizio, lo ammonì con gravi parole, e gli presagi sventura se non si emendava. L'esercito mandato a combattere gli Avari si rivoltò per gli scemati stipendii, gridando Foca imperatore: Maurizio, caduto in mano all'usurpatore, ebbe la testa recisa, dopo d'aver assistito al supplizio de' cinque suoi figli; ad ogni lor capo che cadeva fu udito ripetere le parole del Salmista — sei giusto, o Signore, ed equi sono i tuoi giudizi! — Questa tragedia accadeva il 25 novembre 602.



XVII.

IL SECOLO VII. — SAN GREGORIO MAGNO.
ROMA CENTRO DELLE MISSIONI. — LITURGIA.

Gregorio Magno trapassava sullo aprirsi di quel secolo settimo (nel 604) che vien oggidì tenuto in conto d'uno de' più buj ed infelici da cui i nostri fasti occidentali giacciano annebbiati: nomi poco noti, avvenimenti oscuri emergono confusamente da quel lontano orizzonte; due lampi di ben diversa luce rischiarranvi l'Oriente, la vittoria d'Eraclio recuperatore della Croce, e la esplosione dell'Islamismo; poi la notte sembra farsi universale. La penuria dei documenti aggiunge all'apparente inferiorità degli uomini, e degli eventi: la storia si vela, e tace; piace aspettare Carlomagno, per riscontrare in lui, e intorno a lui, risorta la vita del pensiero.

Epperò, a que' giorni dispregiati, Beda empiea del suo nome la britanna eptarchia, anzi il mondo catto-

lico; la Spagna s'inorgogliva de' suoi diciassette concilii di Toledo, e della fama d'Isidoro di Siviglia; Leodegario, e una tribù di santi vescovi impedivano a' Franchi, trascinati da lor turpi e sanguinari principi, di cadere dalla barbarie nella idolatria. Chi s'immaginerebbe oggi che al secolo settimo potesse attribuirsi qualificazione di *aureo*? eppur v'ebbe uno Scrittore, che di cotesta era lasciò scritto — *jucundior apparet rerum facies . . . aureum vere sæculum!* — e lo scrivente è Mabillon, il più illustre e benemerito studioso di antichità cristiane in Francia nel secolo glorioso di Luigi XIV.

Il secolo settimo segna, infatti, una calma fra due procelle. L'era precedente aveva offerto un tremendo spettacolo; l'impero che subiva, sotto la verga dei flagelli di Dio, un'immensa espiazione, pagando il fio dovuto all'universo schiacciato, ed all'ecatombe de' popoli e de' martiri; un dito divino impresso sulla polve de' suoi palagi l'anatema di Babilonia; la Città-eterna diventò leggiera nella bilancia; divisa, dissanguata, avvilita, cadde facile preda in balia de' Barbari: dall'epoche, anteriori ad ogni memoria e testimonianza d'uomo, in cui l'Oceano irruppe sulla terra-ferma a sommergerla, non fu visto fenomeno più formidabile della grande invasione barbarica, allorchè, un degli ultimi di dell'anno 405, un esercito di cento popoli, dopo un avanzarsi decenne, presentando una fronte larga cinquecento leghe, lanciò suoi primi stracorridori oltre il Reno, valicato il ponte di Basilea, supremo confine tra la vita e la morte del mondo romano.... Valicato il fiume, infuriò una battaglia, anzi una strage

continua, saccheggi e incendi d'oltre un secolo, e non saprei dire quai diuturni funerali di vincitori e di vinti, trascinanti nella tomba l'impero romano, incompianto, abbattuto da mani oscure....

L'era che succedette al secolo settimo, vide ridesto e combattuto il tremendo duello dell'Oriente coll'Occidente; e i Franchi, capitanati da Carlo Martello, liberare, appiè dei Pirenei, l'Europa dalla invasione saracena: fu terzo trionfo salvatore della civiltà, riportato sugli stessi nemici; Milziade e Temistocle avevano dato nome al primo; gli Scipioni al secondo.

Tra coteste due ere, così diverse, simile a *tregua di Dio* tra due pugne, fiori il secolo settimo, spezie di settimo giorno della gran settimana de' secoli, giorno santo e sacerdotale *septenarius numerus pacatissimus*.

Allora il Pontificato fu visto, sulle orme segnate da san Gregorio Magno, presiedere alla grande impresa della rigenerazione sociale, benedirla, e dirigerla coi suoi vicarii, co' suoi missionarii, colle sue epistole, coi suoi concilii, e, soprattutto, coll'esempio delle sue virtù. Dipartitisi da quel centro d'attività e di sapienza, legioni di vescovi, di apostoli, di legislatori, di dottori, di padri de' popoli, si scompartirono il mondo, evangelizzaronlo in ogni parte, occuparonvi altari, cattedre, prigioni, palagi. A' Papi, a' Vescovi bisognavan ausiliarii; e Dio disse alle famiglie monastiche *crescite e multiplicare*; ed ecco disseminarsi per tutto i figli del gran Patriarca della vita cenobitica, numerosi come le arene del mare, come le stelle del firmamento. Di tutte l'ere monastiche il secondo secolo benedettino, senza eccettuare nemmeno quello di san Bernardo, fu il più fecondo.

Ma il più bel titolo del secolo settimo ad una riabilitazione, è il numero grandissimo di Santi che produsse; questa è la insigne sua aureola, questo il movente segreto della fecondità de' chiestri, della operosità dell' episcopato, della preponderanza pontificale: dopo le persecuzioni e i martirii, niun' epoca rifulse da vantaggio per santità; ogni anno fornì la sua messe, ogni giorno il suo covone; ogni città noverò famiglie, tribù, che dal sepolcro fecer tragitto all' altare. L'elenco dei Santi è la statistica del Cielo; non può dirsi, o reputarsi povero di pregi il secolo che fornì sì copiose ed elette coorti a' seggi superni. Che a Dio creare un mondo non costi che un atto di volontà, che le nazioni gli appajano quasi goccia in vaso, o granello di sabbia in bilancia, questa è la legge sovrana delle cose, promulgata insino dalle remote età, che ascondono sì gran miriade di funerali: ma per santificare un' anima diremmo che Dio non crede bastare se non si dà tutto; Egli si è fatto uomo, si è fatto vittima, si è fatto cibo per essa: che cosa importa che la storia, che le umane ricordazioni tengano a vile età su cui si versò, a modo di mistico lume, il raggio della santità? le ricorda l' Eterno; e quell' età felici son privilegiate a brillare là dove infinita è la gloria....

Rinacque la fecondità de' giorni apostolici: a' Pagani era bisognata l' eloquenza de' ragionamenti versantisi da bocche, che guadagnaronsi nome d' auree; a' Barbari si affaceva la eloquenza dei fatti, la logica dei miracoli, l' eroismo delle opere dianzi viste a' primi giorni cristiani. Aspro era lo imprendimento; chè non dobbiam figurarci che un vivere santo costasse poco,

o'l cielo si aprisse di leggieri: praticare il Vangelo, non potea riuscir facile in tempi così sfrenati, che, a dir di Gregorio di Tours, vinsero i furori di que'di Dioneleziano. Strana preoccupazione figurarsi che i Barbari, in uscire delle loro foreste, fosser generosi come paladini, docili come fanciulli, sicchè accorti monaci, a primo incontrarli, accalappiassero nella rete evangelica: difficilissima, pericolosissima opera impresero que' convertitori; ci poser la vita, e la perdettero prima che il seme da essi gettato fruttificasse; i Barbari non ammiravano i retori, stupivan de' Martiri; del coraggio in morire eran giudici competenti; ammiravano, e si convertivano. Non ci aveva speranza di risorgimento nel mondo romano, e nemmeno nel barbaro, presi ciascuno isolatamente: il primo tendeva ad una centralizzazione soffocatrice; il secondo ad un dissolvimento sterminatore: Dio, valendosi della sua Chiesa, salvò l'umanità; ed, associando la città romana al campo barbarico, li popolò entrambi d'uomini e di Cristiani.

L'idea cristiana del valore intrinseco dell'uomo si rivelava affatto nuova a' conquistatori germanici: per essoloro *uomo* era il terreno, la spada, la mensa che li nutriva, anco meno, il testatico che gl'imponevano: pensare era lusso consentito ai soli Romani; la coltura dello spirito reputavasi degradazione d'oziosi, la stabilità de' possedimenti privilegio odioso, il faticare servitù dispreziata, il comun dritto un impaccio, la libertà un vocabolo da retore. Alla schiavitù in uso appo i Latini, la invasione sovraggiungeva il servaggio germanico, il vassallaggio militare; la famiglia periva devastata dalla lussuria pagana, dalla poligamia orientale:

la ferocia de' costumi, la intemperanza de' piaceri (Sidonio scrivea de' Vandali stanziati in Affrica — *ipsis et color exanguis quem crapula vexat — Et pallens pinguedo tenet* —) la violenza delle passioni, l'ebbrezza della prosperità rendevano umanamente impossibile qualsiasi riordinamento sociale.

Ma ci aveva a. que' di anco peggio che *caos*: i Barbari erano pressochè tutti ariani, cioè intinti d'una eresia focosa, operosa, che all'uopo sapeva essere eloquente o brutale, raffinata o grossolana, greca co' Greci, scita cogli Sciti, accompagnatrice insidiosa, assidua dei banditori del Vangelo, fin sotto le tende delle orde nomadi: scacciata dal mondo romano per opera di Teodosio, ne giurò la rovina, e vendette la patria a' suoi nemici, ponendosi suscitatrice degli invasori: parve intesa ad aizzarli, non a convertirli: i nomi di Alarico, di Genserico, di Radagaiso, d'Unerico ariani, e la ricordanza de' martiri caduti a centinaia di migliaia sotto la mannaja ariana, e la vista delle rovine che tuttodi covrono le regioni per ove l'arianesimo è passato, chiariscono che quei flagelli di Dio, con abbracciare la eresia, non perdettero punto della lor foga devastatrice.

E questo era il *caos* che bisognava sciogliere e ordinare; questo l'inferno ch'era uopo infrenare: l'Oriente era in preda ai sofismi, l'Occidente ai Barbari: se la Chiesa fosse stata opera d'uomo, sarebb'essa perita, dacchè l'impero cadde, ch'era la maggior creazione degli uomini, e bastarono i Barbari ad abbatterlo.

Eppertanto Cristo dovette imprendere per la seconda fiata la conquista del mondo: per istrappare i Romani al loro letargo mortale intimò la guerra; per trattenere

il grand' esercito de' Barbari cercò la pace; e si fu lungo il settimo secolo che questa seconda opera providenziale procedette più rapida e queta. Trasportiamoci col pensiero al punto della dipartita, sull'orlo dell'abisso, e giudichiamo come, con siffatti elementi, sarebbe stato umanamente impossibile elevarsi d'un tratto alle miriadi di Santi che coronano il secolo di cui ragioniamo, condursi in breve a Carlomagno, e pervenire dopo il trascorrere in poche generazioni, a quel popolo del Medio Evo, che, mistico, entusiasta, artista; poeta, si tolse alla gleba per pascersi della sua fede nella sfera degli spiriti, e per adagiare la sua immaginazione nei simboli.

Noi assistiam or ai preludi di questa meravigliosa iniziazione, e ci conduciamo ad investigare quai ne furono i jerofanti, e quali le formole.

Doloroso spettacolo presentava l'Italia sullo scorcio del secolo sesto: dall'una parte erano gli antichi Italiani detti *Romani* dai vincitori per disprezzo, che, passati essendo per varie servitù, avevano perduta ogni fidanza di sè; dall'altra i Longobardi forti, superbi, e, nella loro barbarie, sistematicamente oppressori. Venuti costoro sotto la scorta d'Alboino nella Penisola, l'anno 568, ne avean tosto occupata la maggior parte. Essendo la corona elettiva, giusta il costume germanico, morto il re Clefi, avvisaron i Duchi Longobardi di non eleggere altro re, per viver indipendenti, e così v'ebbe un interregno di dieci anni con trenta duchi: alla fine, accorgendosi come questo lor dividersi in tante piccole signorie fosse causa di mille discordie, misero

in trono il figlio di Clefi, Autari, fierissimo odiatore degli ortodossi.

Ravenna, intanto, e alcune città vicine, Roma col suo ducato, dal qual dipendevano Padova, Cremona, Genova, Napoli, obbedivano tuttavia all'imperatore d'Oriente, il qual vi teneva un governor generale col titolo d'*esarca* residente a Ravenna. I Greci erano forti abbastanza per opprimere, non per difendere; sicchè ad ogni tratto i Romani si vedevano alle porte i Longobardi, che mandavan ogni cosa in rovina.

Il Papa avea stabile stanza in Roma: circondato dalla maestà della religione, della qual era primo ministro, veniva acquistando, a grado a grado che diminuiva il potere del principe, maggior autorità, eziandio nelle cose civili; imperocchè i cittadini, più che a lontano monarca, noto soltanto pe' tributi ch' esigeva, guardavano al Pontefice, che vedevano tra lo mura, divider ogni lor vicenda e pericolo; e ben ricordavano che la lor patria era stata altre volte salvata dalla sacra parola del Vicario di Cristo, dinanzi al quale eransi piegati i re barbari, come Alessandro in faccia al Gran Sacerdote degli Ebrei: i Cesari di Bisanzio, lungi dall'opporli a questo potere, lo spalleggiavano, siccome unico mezzo di serbarsi soggetta la piccola parte d'Italia non ancora occupata dai Barbari; da che cominciamo a comprendere che Carlomagno, concedendo al Papa la signoria del tenere imperiale in Italia, sancì semplicemente un fatto già invalso, e tramutò l'uso in diritto.

Roma nella seconda metà del sesto secolo era in continuo spavento: gl'imperatori involti in difficili guerre

con vicini nemici, mal potevano provvedere alla difesa d'una gente lontana; arrobe, che, avendo essi eletto di sedere piuttosto nei Concilii che al regime dei popoli, erano diventati pessimi teologi, e principi anco peggiori,

Questa era la condizione delle cose civili in Italia; nè quella della Chiesa la vantaggiava: disordini, mali abiti, abusi d'ogni maniera avean invaso il santuario; controversie, scismi, eresie in ogni parte: nelle Spagne i Goti, nelle Gallie i Franchi, in Italia i Longobardi, tutti intinti d'arianesimo; in Affrica i Donatisti, in Oriente Nestoriani ed Eutichiani. Ci avevano vescovi sì rotti da spendere il loro tempo nella crapula, così sfrontati, che assalivano per la via lor nemici a colpi di bastone e di stocco: monache escite di chiostro se ne stavano con ladroni, assalivano lor abbadesse in chiesa, le scannavano appiè degli altari: non farà quindi maraviglia che i principi, a spuntare un capriccio, una vendetta, facessero carcerare, battere, assassinare sacerdoti, vescovi, papi, onde parecchi concilii furono costretti a proclamar inviolabili gli asili delle chiese. Certo dovette andare fornito d'una volontà insistente, indomabile, d'una mente sicura, d'una carità, d'una fiducia più che umana, l'Uomo che in sì difficili congiunture, prese a governare la Chiesa.... Quest'uomo stupendo fu Gregorio il Grande.

Nacque san Gregorio l'anno 540 in Roma di parenti illustri: poco sappiamo de' suoi primi studii: ancor giovane fu nominato dall'imperatore Giustino *prefetto della*

Città: fondò sei monasterii ne' suoi possedimenti di Sicilia, ed uno a Roma, ove, abbracciata la regola di san Benedetto, si pose sotto la direzione di san Valenzio. Com'ei vivesse allora contento, lo diede a conoscere quando più tardi scriveva — « l'animo mio travagliato dolorosamente, rammenta qual già fosse nel
« chiostro, ivi a niente altro solito pensare che alle
« cose del Cielo; la morte stessa, di cui ognuno si
« attrista, io amava come cominciamento di vita e premio alle fatiche. » —

Fiera pestilenza che travagliava la città, rapì papa Pelagio: la fama della virtù di Gregorio essendo grandissima, Clero, Senato e Popolo, giusta il costume, lo chiamarono ad ascender la cattedra di Pietro: repugnò, si nascose: dovette cedere; e' il 3 settembre 590 fu consacrato.

Cresciuti in secolo che riconosce sacro ogni diritto di umanità, e infama la forza scompagnata da giustizia, non riusciremmo a farci una giusta idea delle atrocità dei Barbari nelle loro scorrerie. San Gregorio, che allora veniva spiegando al popolo Ezechiello, si scusa un dì con queste parole d'aver a sospendere la predicazione: « crebbero a dismisura le nostre tribolazioni; ci stringono d'ogni intorno le spade, e il
« pericolo della morte da ogni parte ci si appresenta. » L'Esarca aveva abbandonata Roma in balia di sè stessa, guardata da pochi militi codardi: epperò lo zelo del Pontefice, e forse ancora un non so qual prestigio del nome, ne impediron l'eccidio: vegliava Gregorio, e a tutto provvedeva; scriveva ai capitani, incorava i soldati, procacciava danaro, già sacrificata ogni propria

dovizia: i Longobardi levarono il campo, disposti a trattar di pace; ma l'Esarca si ostinò a rifiutarla; ed Agilulfo invelenito tornò contro Roma traendosi dietro appajati in catene, a guisa di cani al guinzaglio, i prigionieri Latini che aveva dianzi fatto.

I Greci, intanto, non che mandar soccorsi ai pericoli, provvedevano unicamente di smungerli, tanto che, a dir di Gregorio, arduo era scernere quali fossero più infensi i padroni, o i nemici. E, quasi ciò non bastasse, sopravvenivano da Costantinopoli impensate angustie. Giovanni *il digiunatore*, patriarca di quella Città, con assumer titolo di *vescovo ecumenico*, mostrava di volersi arrogare prerogative di supremazia spettanti alla sola Chiesa Romana: da qui nacque una lunga e fiera contesa, della qual giova risalire alla origine, per chiarire da quai semi avvelenati sbucciassero l'albero maladetto, destinato indi a giganteggiare, dello scisma d'Oriente.

Tre furono sino dal tempo del Concilio di Nicea le grandi Cattedre del mondo cristiano, fondate dal Principe degli Apostoli, la romana in Europa, l'alessandrina in Affrica, l'antiochena in Asia: cinquantasei anni dopo quel Concilio, piacque, ad onorare la imperial città, che il pastore di Costantinopoli non avesse a cedere in onore ad altri che al Pastore di Roma; e gli fu attribuito primato sui vescovi d'Oriente: non contenti di ciò que' Patriarchi, secondati dagli imperatori, si appropriarono la qualificazione superba d'*ecumenici*, ossia universali; e chi ne usò più superbamente fu appunto quel Giovanni — « che macerà le sue carni (son parole di san Gregorio) e gonfia il suo spirito, covre

• il corpo di cenci, e nel cuore si cinge di porpora,
• si sdraja colle membra sulla cenere, e si perde colle
• aspirazioni tra le nubi; umil dottore che professa
• la superbia, volto di pecora con denti di lupo. » —

Il Papa gli scrisse lettera severa; e chi sa di storia ecclesiastica comprende profetiche le paure ivi entro manifestate; chè, pur troppo, per la mala ambizione di cui quella scissura era segno, la Chiesa Greca si separò in appresso dalla Latina.

La pace con Agilulfo venne finalmente conchiusa; e qual nuovo immenso campo si dischiudesse alla santa operosità del gran Pontefice, sporremo in breve.

San Gregorio avea sessantaquattro anni di età, quattordici di pontificato allorchè trapassò (il 12 marzo 604): grande fu il dolore di Roma, e del mondo cristiano: e chi considera, in effetto, l'epoca nella quale visse il grande Uomo, troverà propriamente maraviglioso aver egli saputo mescere le civili cure all'ecclesiastiche con tanta sapienza, che la capitale dell'Occidente dovette- gli più fiate la sua salute, e la Chiesa riconosce da lui il consolidamento della ortodossia, e l'aggregazione della Gente Britannia. Invano cercheresti uom più operoso: trattava pace coi Longobardi, evangelizzava i Romani, provvedeva agli affari ecclesiastici di tutta la Cristianità, dirigeva l'amministrazione del suo vasto patrimonio siculo; ritemprò con santa austerità la disciplina, crebbe attrattiva ed autorevolezza alla liturgia, decorandola del canto, nella semplicità sua magnifico, che da lui si nomò *gregoriano*; regolò il rituale del Sagrafizio dell'altare; ed, oltre tutto questo, componeva il *Pastorale*, in cui, chiarendo il modo di esercitare il mi-

nistero sacerdotale, confermava la vita di tutto il corpo gerarchico; dettava i *Morali*, popolarizzando i segreti dell'ascetismo e dell'allegoria biblica; metteva in luce i *dialoghi*, candide confabulazioni d'una gran mente, che s'induce a balbettare ond'essere compresa dai semplici; raccoglieva nel *Sagamentario* i precetti costitutivi la lingua e le cerimonie della liturgia, il Vangelo esposto in figure al popolo *sanctæ plebi Dei*; diffondeva colle sue *Epistole* la nozione dei doveri quotidiani de' cherici, dei monaci, de' vescovi, la legislazione usuale della Chiesa. E tutto questo operava assediato da infermità che non gli davano requie; veramente poteva dir coll'Apostolo, *quando son infacchito, allor divento forte*. Il Pontificato ci si presenta glorioso a vederlo rappresentato da cosiffatti uomini! Gregorio era degno successore di Leone, degno precursore di Silvestro: ogni secolo ebbe suoi grandi Papi: qual istituzione al mondo può vantare altrettanto?

Avvertiam due fatti importantissimi, epperò poco osservati di questo memorando pontificato: la podestà temporale e regia dei Papi manifestamente riconosciuta; e la inaugurazione della lor paterna dittatura sul mondo.

V'erbero arditi, che asserirono, la supremazia spirituale del Seggio Apostolico essere cominciata con Gregorio, i quali ci si paleserebbero imbarazzati ove li richiedessimo che ci appuntasser l'epoca in cui venne in luce la supremazia temporale di quel Seggio medesimo. A chiunque vorrà far calcoli ad inventariare il patrimonio di san Pietro, nel secolo di cui ci occupiamo, si renderà manifesto che la *lista civile* di san Gregorio Ma-

gno avanzò d'assai quella di Pio Nono. Scrivendo all' imperatore, difende Roma come *retaggio*, appella l'Italia *sua terra*; possiede in proprio Napoli, Otranto, Gallipoli, Neposio in Etruria; mandava giudici, amministratori in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Dalmazia, in Sardegna, in Corsica, nella Liguria, nell'Alpi Cozie: appartenevangli vasti patrimoni in Africa, e un distretto nelle Gallie, governato da un patrizio romano: a comprendere che il Papa era un gran principe sino dal sesto secolo, basta misurare ciò che poteva, da ciò che faceva: le sue limosine alimentavano mezza Roma, diffondeansi nelle regioni vicine, aggiungevano le lontane, sin Gerusalemme, ove Gregorio manteneva aperto un grande ospizio pei pellegrini; sino al monte Sinai, di cui vestiva e sostentava gli eserciti di monaci: le Basiliche Romane erano ricostrutte da lui; gli schiavi latini venivan ricompri e liberati da lui; egli assoldava i difensori de' Sette Colli contro i terribili assedii longobardi, e scriveva un dì all' imperatore —

- la razza d'Alboino è dilaniata dalle dissensioni; se
- il suo eccidio potesse riuscirci accetto, ben io saprei in breve far sì che non avrebbonsi più nè regi,
- nè duchi, nè conti: ma io temo il Signore; e rifuggo
- a cooperare alla morte d'un sol uomo... —

Questa umile onnipotenza era diventata l'arbitra suprema e pacifica tra' popoli e lor capi.

Tal era, mercè Gregorio Magno, il Pontificato allo aprirsi del settimo secolo; e le profonde orme da lui stampate segnarono a' successori un invariabil sentiero.

Il secolo settimo si onora d'una straordinaria espansione del Cristianesimo, la quale superò d'assai quella della età precedente, e delle successive.

Qui, prima di condurmi a ricordarla, acciò il nobilissimo soggetto non presenti lacune, risalirò a pigliar le mosse più alto.

. Benchè tutti gli Apostoli abbiano cooperato poderosamente a diffondere nel mondo il seme evangelico, certo è che Pietro e Paolo, fondatori della Chiesa Romana, colle loro predicazioni, col loro martirio, col loro sepolcro, contribuirono precipuamente alla istituzione del Cristianesimo in Occidente. *Roma*, da che vi giunse Pietro, *si distinse per un doppio carattere* dagli altri seggi apostolici; questi mostraronsi centro d'un proselitismo che irraggiava tutto all'intorno, effondendosi, come per emanazione, da luogo a luogo contiguo: *Roma*, invece, *fu centro d'un proselitismo universale*; le altre Chiese fondate dagli Apostoli non esercitarono in guisa continua il loro zelo per la propagazion della Fede, e volgono secoli ch'elle si spensero: *Roma non dispense mai dallo adoperarsi al grande intento*. Cerchiamo una città ove queste parole — *ite ad evangelizzar le nazioni* — abbiano sempre risuonato; e non ne rinverremo che *una*; ciò basta a caratterizzarla genuino centro del Cristianesimo.

Leggiamo nel *Martirologio* (1 settembre e 29 dicembre) « A Rheims, nelle Gallie, san Sisto, discepolo
• di san Pietro, da lui consacrato primo vescovo di quella
• città, cinse, sotto Nerone, la corona del martirio; e
• lo stesso accadde, in Arles, a san Trofimo, di cui
• san Paolo fa menzione scrivendo a Timoteo, colà in-

• viato a predicare il Vangelo ; predicazione ch'è stata,
• come lasciò scritto san Zosimo papa, la fonte da cui
• si sono disseminati i ruscelli della Fede per tutte le
• Gallie. — • San Clemente papa, discepolo, e terzo suc-
cessore di san Pietro, inviò ai popoli oltre l'Alpi san Dio-
nigi, che fu primo vescovo di Parigi (*Martirologio*
9 ottobre).

• Marco, discepolo e interprete di san Pietro, scrisse
• il suo Vangelo per istanza che gliene fu fatta dai
• fratelli di Roma, e, presol seco, n'andò in Egitto ad
• annunziarvi Cristo agli Alessandrini, e fondare tra
• loro una Chiesa • (*Martirologio* 25 agosto). Antiche
testimonianze si accordano ad assegnare di quell'invio
autore san Pietro.

• I santi Torquato, Ctesifone, Secondo, Cecilio, Esi-
chio, Eutrasio, vennero ordinati vescovi a Roma dai
• santi Apostoli, e spediti alle Spagne a predicarvi la
• parola di Dio : dopo ch'ebbervi evangelizzate assai
• città, e convertite innumerevoli turbe, riposaronsi
• in varie parti di quella regione • (*Martirologio* 15
• maggio).

• I Papi a que' di ordinavano vescovi de' Gentili mis-
sionarii, ai quali spettava crearsi le proprie diocesi mercè
le conversioni, a simiglianza di re coronati in anticipa-
zione per regni da conquistare mercè la saggezza e il
valore. Il nome di buon numero di tai vescovi ci è ri-
maso ignoto, non che i particolari della loro missione;
pur è da credere che non pochi conseguissero la con-
sacrazione nel sotterraneo semicircolare, dianzi per noi
descritto, delle catacombe di san Sebastiano, che fu re-
sidenza e cattedrale d'alquanti Papi de' primi secoli. Le

narrative di quell'epoca, sobrie in fatto di particolarità meramente descrittive, non ci trasmisero dipintura di tai solenni cerimonie; solo ne accennano una, celebratasi durante la dimora in Roma de'santi Faustino e Giovita, uno sacerdote, e l'altro diacono della chiesa di Brescia — « I due Confessori della Fede, (leggiamo nei loro Atti) pervennero al sito detto *le catacombe*, e, trovatovi il Pontefice, che vi stava ascoso, per tema dei Pagani, tra'sepolcri dei Martiri, dissergli: — la benedizione del Signore sia nel tuo spirito; — indi gli fecero questa dichiarazione: — il nostro Signore e Redentore ci diresse a te, acciò ordini vescovo il fratello nostro Calimero, e lo mandi a Milano. — Udite le quali cose, il Pontefice, tutto lieto, si conformò a quel santo avviso, consacrò Calimero, e, secondo l'avuta raccomandazione, lo spedì a Milano per esservi pastore del gregge cristiano. » — Figuriamoci pei declivii sotterranei adducanti a quella metropoli delle catacombe, lampade di terra-cotta posate in piccole nicchie lunghesso la parete di tufo; la chiesa è rischiarata da torce portate in giro da diaconi; accanto l'ingresso un gruppo di spettatori, vestiti di tuniche lacere, annerite dalla pozzolana (i lavoratori all'escavazioni sepolcrali); ne' corridori attornati lasciarono riposare la zappa per procacciarsi il conforto d'assistere alla santa cerimonia. Il pozzo o pertugio rotondo, forato a mezzo del volto della chiesa, v'è come immagine di quella fòssa, ovunque presente, cui la mano dei persecutori scava incessantemente sotto i passi degli amici di Dio, cui la mano di Dio scava sotto i passi de' proprii nemici; il novello eletto sta genuflesso dinanzi al Pontefice consecratore,

bianco-abbigliato, il quale siede sulla rozza cattedra di sasso che fu scanno curule a tanti Papi-Martiri...

Gli Inglesi venuti a Roma (auzi ogni colto straniero che move a visitarla) non tralasciano, per certo, di condursi ad una nobile villa, collocata propriamente in cima al Palatino, tra' ruderi della Casa Aurea di Nerone, di proprietà d'un loro compatriotta: dall'alto del terrazzo meridionale contemplano quel panorama ispiratore, non senza fermare lo sguardo su d'una casa biancastra sorgente, a mezzo il pendio del Celio, attigua a chiesa, che per davanza ha un portico, e piccoli edifizii mezzo ascosti tra la verzura: di là uscirono, or volgono dodici secoli, gli apostoli della lor Gente; la casa biancastra è il chiostro che fu abitato da san Gregorio Magno; là conducevasi egli un dì, traversando il Foro, allorchè gli vennero veduti tre fanciulli stati condotti a Roma da lontan paese per esservi venduti; aveano carni candidissime, e capegli biondi; domandò di qual nazione fossero; gli fu risposto «angli;» a che il Monaco sciamò: — «sibbene, che hanno «figura d'Angeli, e di tai compagni denno aver gli «Angeli in Cielo!» — I tre piccoli edifizii recano ad iscrizione, il primo *triclinium pauperum* (ivi è ancora il desco di sasso a cui sedevano quotidianamente dodici poverelli, che Gregorio cibava e serviva egli stesso); il secondo *memoriale Sanctæ Silvæ*, cappella consacrata alla ricordanza della Madre di Gregorio; il terzo la chiesa, ch'ei dedicò a Sant'Andrea, dal pulpito marmoreo della quale è ricordato che predicò, il giorno della festa del Santo, quella omelia, ch'è la

quinta del primo libro de' suoi sermoni a spiegazione del Vangelo. Son luoghi e monumenti che memorano eloquentemente i moventi, apparentemente fortuiti, e si profondamente toccanti, di cui la Provvidenza si valse ad originare la conversione dell'Inghilterra.

Dal dì che Gregorio s'imbattè nei tre fanciulletti Angli, quella gente stettegli fissa in cuore, e divisava ricercarne l'isola, ed annunziarle il Vangelo, senonchè prepotenti ostacoli ne lo impedirono. Ascesa la cattedra di Pietro, spedì a quella volta, in sua vece, Agostino con un drappello di monaci, raccomandati ai vescovi delle Gallie. Preser terra a Tane, ove anticamente erano sbarcati i Romani, e di là l'inviato di Gregorio mandò a dire ad Etelredo, re di Kent, com'ei fosse venuto a recargli una buona novella: il re fece rispondere agli stranieri che si fermassero ov'eran approdati; e, indi a qualche giorno, venne ad essi, e stando a sedere a ciel sereno, onde allontanare, secondo ch'ei credeva, ogni malia, chiamò a sè Agostino, e i monaci, che si avanzarono cantando litanie, preceduti dalla Croce: significava Agostino ad Etelredo la cagione del suo venire, cioè il desiderio grande che aveva d'insegnargli come potesse, non solo in vita, ma anche dopo morte, regnare glorioso; Cristo, diceva, aver a' suoi credenti disserrate le porte d'un nuovo regno col proprio sangue: a dar fede alle sue parole magnificava la prontezza più che umana, e l'accordo delle genti ad accogliere il Buon Annunzio: nè tacque del pontefice Gregorio, il quale, niente più desiderando che di giovare agli Angli, sarebbe venuto egli stesso a vangelizzarli, se l'ufficio suo grave e molteplice non l'avesse impe-

• dito ; presentarsi Agostino in sua vece , benchè tanto da meno. Rispose il re titubando : — aver udito belle parole assai, e maravigliose promesse; ma, sendo strane ed incerte, non poter indursi di leggieri ad assentirvi, nè voler d'un tratto rinnegare ciò che per sì lunga stagione avea tenuto vero: però, sembrandogli quel venire sì da lontano non poter esser che a fin di bene, a lui non meno che ai compagni userebbe ogni riguardo come ad ospiti, lasciando che predicassero la lor religione. Ciò detto, assegnò ai Missionarii Dorovernia, metropoli del suo regno, a dimora, e li fe' provvedere del bisognevole. Entrarono i Missionarii nella regia città preceduti dalla Croce, e salmeggiando.

« Già sin dal secondo secolo dell'era volgare » narra l'antico e primo storico dell'Inghilterra Beda il venerabile « un re britanno, per nome Leucio, aveva chiesto al santo papa Eleuterio missionarii che promulgassero il Vangelo ai proprii sudditi; e, conseguito avendo lo scopo desiderato, n'er' avvenuta la conversione di grandissime turbe dimorate fide al Cristianesimo sino ai tempi di Diocleziano, allorchè cominciarono le invasioni pitte, angle e sassoni, le quali abatterono, ad un tempo, nella Britannia i troni indigeni e la religione di Cristo. »

Or bene, giaceva poco distante dalle mura di Dorovernia, verso Oriente, una chiesa stata edificata tre secoli avanti, dagl'inviati di Eleuterio, ed indi, col cader della Fede, lasciata deserta; sotto i cui volti solitari e cadenti solea condursi nascostamente la sposa di Etelredo, di sangue franco, e cristiana: là costumò venirne Agostino a predicare, celebrare i divini uffizii e bat-

tezzare; in breve riguadagnò al Vangelo infinito numero di persone, e il re stesso. Allora fu, che, per comando del Papa, passò in Francia ad esservi ordinato vescovo; tornato indi tosto all'Isola, proseguì la sua missione con larghissimo frutto, e spedì in Italia il prete Lorenzo che desse contezza a Gregorio dell'operato, e lo consultasse su certi punti. Come tosto ebbe ricevute le felici novelle, il Pontefice rispose ad Agostino una lunga epistola, ch'è capolavoro di santa allegrezza, e di saggezza: scrisse anco alla regina, seco lei congratulandosi, ed esortandola ad amicare sempre più lo sposo a Cristo; rimandò Lorenzo con molti religiosi, che avessero con essolui a dar opera alla predicazione.

L'ordinamento episcopale di quel popolo divenuto cristiano venne fondato da Gregorio a questo modo: ad Agostino diede il pallio metropolitano, con facoltà di ordinare dodici vescovi da lui dipendenti — « invia
• inoltre, soggiunse egli, vescovo a York chi reputi
• più degno, con mandato ch'esso pure abbia ad ordi-
• nare in quella parte del regno dodici vescovi,
• tra' quali seder egli metropolita, rimanendo però in
• te la supremazia. »

Degna di memoria reputo, sopra ogni altra, la lettera da Gregorio indiritta a Melitto, ove lo incarica di significare ad Agostino essere sua intenzione che si abbattano, non i templi degli idoli, ma solamente gl'idoli. — « Facciasi acqua benedetta, » dice, « la si
• sparga per que' recinti, vi si elevino altari, e de-
• pongansi reliquie: conciossiachè, se quegli edifizii
• si trovano in buona e duratura condizione, giova

« che si tramutino dal culto dei demonii a quello del
« vero Dio, e che la gente continui a convenire vo-
« lonterosa là dov'era solita; e siccome quivi sole-
« vansi immolare buoi in sacrificio ai falsi Numi,
« giova provvederli e gratificarli d'una qualche solen-
« nità in onore del vero Dio: costruite, per esempio,
« negli anniversarii della dedicazion della Chiesa, e
« del natalizio del Santo a cui è consacrata, padi-
« glioni di fronde sul davanzale, festeggiando tal pia
« solennità con religiosi concerti: cessata ogn'immo-
« lazione d'animali all'intorno, giovino lor carni di
« cibo agli accorsi per onorare il Signore. Gli è fuor
« di dubbio che se tu vuoi da certe menti stradicare
« d'un colpo ogn'idea che precedentemente vi si ra-
« dicò, pretendi l'impossibile; ond'è pur forza, che chi
« vuole guadagnare la cima, vi si elevi a grado a
« grado, non già di salto. » — Qual profonda cono-
scenza del cuore umano chiarita in queste righe! Oh
il santo Pontefice ben s'avea famigliare l'arte di go-
vernare gli uomini, di coglierne il debole, e di giovargli
di questo con onesta destrezza a fin di bene! e in
ciò il Cristianesimo è sapientissimo interprete dei no-
stri bisogni e delle nostre tendenze: lo spirito sollevi
pure quanto sa al disopra dei sensi; questi vorranno
sempre la loro parte; però la Chiesa si vale appunto
dei sensi per combattere i sensi, e colle pompe del
rituale ci invita, per mezzo della vista e dell'udito, a
dar lode a Dio, che vuol essere adorato in ispirito e
verità; e con quei diletteamenti ci reca a vagheggiare
il regno dove s'integra la dominazione dello spirito,
dove lo spirito parla allo spirito, dove lo spirito com-
prende sè stesso.

A sant'Agostino, morto il 604 in mezzo alle fatiche dell' apostolato , succedette Melitto , uno de' suoi fervorosi compagni; a sant' Etelredo, pio protettore della Chiesa nascente, tenne dietro sul trono di Kent Edbaldo, che in sui primordii si mostrò diverso dal padre, indi lo imitò: una sua sorella sposò Edvino, re dei Nortumbri, che trasse, dopo una serie di mirabili eventi, all' adorazione di Cristo con tutto il suo popolo: Carvaldo, re degli Estangli, ne seguì l'esempio; era propriamente esempio che conquideva; conciossiachè sotto Edvino regnava tal sicurezza , ch' è ricordato dalle cronache come una madre col suo lattante potesse, senza tema, peregrinare sola dall' uno all' altro mare: accanto le fonti, sulle vie, il buon re aveva fatto collocare coppe di rame per uso de' pellegrini , nè mai rubate. Sant' Osvaldo , successore di sant' Edvino, confermò colla protezione e cogli esempj il Cristianesimo appo gli Angli: sant' Osvino, a cui trasmise la corona, giacque ucciso a tradimento da Orvi re dei Bernicii, che si pentì del misfatto, e ne fe' penitenza: attaccato da Penda, re idolatra di Mercia, assai più potente, fidò in Dio e vinse: i Merciani soggiogati, e Sigiberto re di Essex si fecero battezzare.

San Teodoro, san Vilfrido e san Benedetto furono luminari della Chiesa Inglese nella seconda metà del secolo settimo. A formarci un' idea delle maraviglie operate dal Cristianesimo nell' Anglia, ci bisognerebbe leggere la storia che Beda ne dettò, vissuto contemporaneo di molta parte delle cose per lui raccontate: in quel libro (*historia ecclesiastica Angliæ*), cui il semplice disadorno latino renderebbe fastidioso al nostro palato let-

terario, bisognoso e cupido delle più gagliarde velleità dello stile, in quel libro, che formò la delizia e la edificazione delle anime credenti del Medio Evo, quanto, però, conforterebbe anche oggi un vero cristiano lo andare studiando per minuto una dell'ere più felici della sua religione, che meritò all'Anglia appellativo d'*isola dei Santi*! L'Inglese che consultasse con animo imparziale e spregiudicato quelle tradizioni candidamente esposte dal più antico degli storici del suo paese, a quali austere e salutari meditazioni non sarebbe chiamato! pensando a Gregorio che riscattava e adottava i fanciulletti dal crin biondo, e da piè dei sette colli inviava Agostino ad evangelizzare ed incivilire l'isola lontana, non potrà continuare ad associarsi alle turbe concittadine, maledicenti Roma e suoi pastori: passando a rivista quelle tribù di Santi dal nome insolito, talor soave, che furono flagello de' tiranni, scudo de' popoli, insegnanti intrepidi di giustizia, suggellata sovente col proprio sangue, mal saprà trattenersi dal confrontare quegli uomini del settimo secolo co' suoi compatriotti del decimonono, dal fondo dell'Asia al fondo delle Americhe, dall'Oceano glaciale al pacifico, dall'uno all'altro polo, avidi di mercimonii e di lucri, pronti a sacrificare a' lor calcoli un'altra Parga, un altro Napoleone, così i popoli generosi, come i grandi uomini che si affidarono ad essi: leggendo nella storia di Beda i re prevaricatori cui penitenza fe' santi, i vescovi apostoli ai quali il martirio cinse l'aureola sospirata, le vergini, angeli di carità nelle infermerie, i monaci, arca di scienza nei cenobii, e dappertutto sorgere basiliche ad onore di Dio, ospizii ad albergo de' sofferenti, sacrarii

ad ogni merito, ricetti ad ogni miseria, caso, che l'Inglese s'interroggi, quai munificenze, e quai virtù i nepoti abbiano sostituite alle ripudiate degli avi, che cosa scernerà? radi templi, spogli di gravità, vuoti di fede; asili de' poveri da cui ogni pietà è bandita, ove i rinchiusi son ridotti a condizion di cifre, di frammenti di macchine; ed unica vera chiesa nazionale estollersi, in mezzo a quella rifioriente Cartagine, la Borsa! Il filosofo che legge Beda può facilmente sentirsi, pel contrapposto, tirato a maledire l'odierno egoismo britannico; il Cristiano che legge Beda si affida che l'Inghilterra abbia a far ritorno in grembo alla religione della carità; que' suoi angeli di purezza e fervore, que' suoi penitenti, que' suoi romiti, que' suoi apostoli, que' suoi martiri, che a mille a mille popolano il calendario ed il Cielo, denno conseguire dalla misericordia divina la mercede delle loro supplicazioni incessanti... l'isola de' Santi tornerà alla fede degli avi!...

Beda, cui la Chiesa scrisse nel novero dei santi, e l'ammirazione contemporanea denominò *venerabile*, nacque nel 673 a Jarow; si monacò nel chiostro di San Pietro a Veremouth fondato da san Benedetto Biscop, e da san Giovanni di Beverley, fu consacrato sacerdote nel 702. Scrivere, orare, meditare durarono precipue occupazioni della serena e ritirata sua vita. Abbracciò co' suoi studii la scienza universale; e diè segno d'aversi d'essa familiare quanto era noto a' suoi dì; la sua mercè l'Anglia, la Francia, la Germania s'iniziarono più direttamente ai tesori filosofici e letterarii dell'antichità profana e cristiana: i suoi trattati di grammatica, d'ortografia, di prosodia, diffusi per l'Occidente, contribuì-

rono, unitamente a que' di Cassiodoro e di sant' Isidoro di Siviglia, ad imprimere un carattere di regolarità e di chiarezza alle lingue moderne, cominciatesi a formare nell'ottavo e nono secolo d'una miscea di latino cogl' idiomi settentrionali. Nè manco servi lo assieme de' suoi lavori storici a prestar validi appoggi al buon disviluppo della ragione delle nazioni occidentali. Le sue cronache, o sommarii di storia universale, dalla creazione fino al tempo in cui viveva, propongonsi chiarire le intenzioni della Provvidenza a favore del genere umano, tendono alla stessa meta sublime dell'immortale *Discorso* di Bousset. La sua Storia della Chiesa d'Inghilterra è il più splendido monumento che un cittadino a que' di potesse elevare ad onore del proprio paese: la divide in cinque libri: nel primo descrive la conversione dei Britanni ai giorni di papa Eleuterio, e la distruzione di quella nascente cristianità per opera dell' orde sassoni, angle e pitte: negli altri quattro distribui il racconto di quanto avvenne dal cominciare della missione di sant' Agostino, sino al 731, epoca in cui scriveva.

La maggior parte dei libri di Beda son d'indole ascetica, e si compongono di commentarii alla Santa Scrittura, mercè cui non intendeva egli così di metter fuori idee nuove, ed interpretazioni pellegrine, come di ben riassumere tutto quanto dai Santi Padri era stato pensato su quegli importanti soggetti; di maniera che in quella gigantesca fatica si allogò, non tanto il senno d'un individuo, quanto il pensar comune della Chiesa.

La vita di questo amabile Santo non fu traversata da veruna procella: la sua dottrina e la sua modestia

procacciarongli affettuosa universal reverenza: papa Sergio lo invitò a Roma, ma non v'andò; non esci mai dalla cerchia ridente dei colli del suo monastero. Mori serenamente nel 735 in età di settantadue anni; e quel suo santo trapasso corrispose al voto con cui diè fine alla sua storia: « o buon Gesù, che per la tua grazia
« mi concedesti di attingere con amore alle fonti della
« tua sapienza, dammi, te ne scongiuro, con quella
« bontà medesima, di poter pervenire sino a Te, che
« sei fonte d'ogni sapienza, e di bearmi nella tua visione, per tutti i secoli! E così sia. »

Come Eleuterio mandasse da Roma convertitori ai Britanni già fu per noi testè ricordato colle parole di Beda; nè brevemente raccontammo di Gregorio, che spedì Agostino a cristianizzare per la seconda fiata l'Isola, indi detta *dei Santi*.

Agostino eravi stato preceduto da Palladio, spedito nel quinto secolo da papa Celestino I, ad evangelizzare la Scozia; di là Patrizio era sceso in Irlanda ad esserne l'apostolo; ed anco Patrizio aveva avuto il suo mandato in Roma dal successore di S. Pietro.

Quelle isole non tardarono a diventar esse stesse un semenzajo d'uomini apostolici: gli appartenenti alla razza sassone si volsero, e ben era naturale, di preferenza alla terra dei compatriotti, tuttavia idolatri, appo i quali la comunanza della favella facilitava lor la missione; un d'essi, san Vilfrido, mosse a Roma ad esservi benedetto dal Papa, di là conducendosi a seminare la parola di Dio nella Frisia; d'altri due, Colombano e Bonifacio, si debbe tenere men succinto discorso; due

popoli, l'Elvetico e l'Alemanno, li riconoscono proprii apostoli.

Colombano nacque in Irlanda verso la metà del secolo sesto: l'isola non solamente era tutta cattolica fin da que'di remoti, ma seggio di fiorenti studii teologici e di fervoroso ascetismo: i chiostri teneanvi luogo d'accademie e scuole anco a'laici, ed un de' più rinomati era quello di Benchor, stato fondato nel 530 da san Congil, che aveva data a'suoi monaci la regola orientale di san Basilio, ed ebbesi nel giovinetto Colombano il prediletto de'suoi alunni; il qual non tardò a consacrarsi a Dio.

Cresciuto in età, e tirato dalla sua vocazione a vita più attiva che non era la studiosa di Benchor, Colombano, con dodici compagni, approdò nelle Gallie, in parte ove di Cristianesimo poco, oltre il nome, era noto; ivi menò per qualche tempo vita romitica, in caverna continuamente minacciata dalle fiere e dagli idolatri. La fama del Monaco Ibernio cominciò a suonar alto nel dintorno, e Teodorico, re dei Burgundi, volle vederlo; ma si fu a propria confusione, conciossiachè l'austero Romito gli rimproverò in piena corte quella licenza di costumi che l'ava Brunechilde favoreggiava in lui per meglio dominarlo. La terribil regina conseguì dal fiacco nipote che l'audace venisse cacciato prigionie; indi, non osando versarne il sangue, lo fe' tradurre alla volta d'un porto sulla Manica, per imbarcarvelo pel suo paese. In passare presso Tours, chiese d'entrarvi a venerare l'arca di San Martino: ivi al vescovo disse: « avvisa il mio
« persecutore ch'entro tre anni sarà spento, e la sua
« posterità svelta dalla faccia della terra. » Il mare

respinse il naviglio, e lo scacciato trovò asilo alla corte di Clotario re di Neustria, a cui profeteggiò che in breve riunirebbe sulla sua testa tutte le corone franche. Di là passò nell'Elvezia, ove predicò con gran successo il Vangelo; e ricorda la Leggenda, che, in riva al lago di Zurigo, trovò genti che rendevano divini onori a Odino, offerendogli un gran vaso di birra: il Santo soffiò sul vaso, che n'andò franto; bastava, infatti, un soffio di Cristianesimo a polverizzare le reliquie del paganesimo germanico.

Tornò Colombano a' Franchi; e predisse ad uno dei loro re, Teodeberto, che sarebbe chericò; i cortigiani sdegnati « fu mai visto, scamarono, un re merovingio « prestarsi volontario a lasciarsi tonder le chiome? » Il Santo rispose: « e chi vi dice che soggiacerà volontario « alla tonsura? » Poco dopo Teodeberto e Teodorico battagliarono, e Teodeberto, superato e chiuso in un chiostro, avverò la profezia di Colombano; indi Clotario vinse Teodorico, ed, alla sua volta, chiari veridico il Santo, con rimanere solo re della nazione.

San Gallo, compagno e discepolo di Colombano, fondava intanto presso il lago di Costanza il chiostro divenuto presto sì celebre sotto il suo nome.

Colombano scese in Italia, ove il re de' Longobardi Agiulfo, gli fe'buone accoglienze, e lo soccorse a fondare l'illustre monistero di Bobbio tra' monti dell'Appennino in riva alla Trebbia: ivi morì nel 615.

Più vasta sfera d'operosità si elesse l'inglese Vilfrido, che assumebbe nome di Bonifazio, e fu il convertitore dell'Alemagna: ei non si mostrò, come san Colombano,

per metà missionario, per metà monaco e fondatore di chiostri; fu esclusivamente banditore del Vangelo. Appena ordinato sacerdote si condusse al centro della Cristianità, e quivi di lunghe conferenze col santo pontefice Gregorio II si valse a preparazione della sua sublime missione: ordinato vescovo da lui, scrisse di propria mano, e depose sul sepolcro di San Pietro il seguente giuramento:

« In nome di Gesù Cristo signore e salvator nostro. Io, Bonifazio, vescovo per la grazia di Dio, oggi indizion sesta dell'anno sesto del regnare dell'imperator Leone (novembre 723), prometto a te, beato Pietro, principe degli Apostoli, ed al tuo vicario, ed a' suoi successori, in nome della indivisibile Trinità, e pel tuo sagro corpo qui presente, che conserverò sempre la purezza della Fede Cattolica nella unità d'una medesima dottrina, da cui è fuor di dubbio che la salvezza d'ogni uomo dipende; che non mi lascerò mai indurre ad imprendere checcnessia contro la unità della Chiesa, ma che professerò sempre intera fedeltà ed assoluta devozione a te ed alla tua cattedra, alla quale il Signore concesse facoltà di legare e di scogliere; come parimente al tuo sunnominato Vicario, e suoi successori; che non mi avrò mai comunione veruna co' vescovi che si discosteranno dalla via anticamente segnata dai Santi Padri; che, potendo, ne gl'impedirò, altrimenti li denunzierò al Pontefice mio signore. Caso che, tolgalo Dio, facessi o tentassi cosa contraria a queste mie promesse, mi rassegnò a subire il gastigo inflitto ad Anania e Saffira. Io, Bonifazio, meschino vescovo, segnai di

- mio pugno, il formolario di questo giuramento, e lo
- collocai sulla tomba di san Pietro, che mi abbia ad
- essere testimonio e giudice. »

Questa è la dichiarazione spontanea che l'Apostolo dell'Alemagna fece a papa Gregorio II: su questa base apostolica andarono fondati l'episcopato e la chiesa di quella nazione: possa ella risovvenirsene!

Bonifazio parti da Roma fornito di lettere commendatizie premurosissime del Papa; il re Luitprando lo accolse nel suo passaggio colla maggior reverenza; traversò la Baviera, e cominciò in Turingia la sua missione apostolica. In una corsa che fece in Francia guadagnossi la protezione di Carlo Martello, che lo fornì pur egli di lettere caldissime per tutti i capi delle tribù alemanne suoi alleati.

Mentre il fervoroso Apostolo stava faticando oltre il Reno alla conversione dell'Assia, giunseglì un'epistola di Daniele, vescovo di Vinchester, ch'era stato suo maestro: piacemi qui trascriverne una qual'che parte, a riscontro nobilissimo di quelle dianzi memorate, che san Gregorio Magno inviava ad Agostino e Militto convertitori dell'Anglia. Ov'è bello studiare il pensiero dei varii tempi meglio che in cosiffatte intime comunicazioni degli uomini, che studiaronsi esercitare sovra que' tempi la più efficace azione possibile? Il vecchio Pontefice Anglo consigliava in questa forma il fervoroso Bonifazio:

- Non combattere direttamente le genealogie ch'essi
- mettono fuori de'lor falsi Dei: lor concedi che furono
- generati a guisa d'uomini; e, posto ciò, richiedili
- se reputano che il mondo sia cominciato col tempo,

• o duri ab eterno: che se principiò, chi lo creò?
• certo, avanti la creazione, non troveranno sito ove
• collocare quei Numi: che se è, secondo essi, eterno,
• gl'interroga chi reggeva il mondo prima del nasci-
• mento di que' lor Dei, e come riuscì a questi di sog-
• giogarlo; e dove, e quando il primo Dio, e la prima
• Dea vennero generati, e stabilironsi; e se ne generano
• tuttodi, e quanti, e quali? Altresi giova addiman-
• darli se servono a' lor Numi in vista d'una prospe-
• rità temporale, o d'una felicità eterna: che se aspi-
• rano a temporale prosperità, dicano s'è vero che i
• Pagani vivano più contenti dei Cristiani, o quai
• vantaggi pretendon essi recare con lor sacrificii ad
• Esseri che asseriscono padroni di tutto. Conviene an-
• dar loro facendo queste ed altre simili obbiezioni,
• non ingiuriandoli, o in guisa da irritarli, ma con
• assai moderazione e dolcezza; e di tratto in tratto,
• comparare le loro superstizioni colle dottrine cristia-
• ne, per combattere indirettamente l'errore, acciò i
• Pagani rimangansi piuttosto confusi che innaspriti,
• e si vergognino dell'assurdità di lor opinioni, nè si
• pensino che ignoriamo lor favole, ed abbominevoli
• ceremonie. Di' lor altresi — se i vostri Dei sono
• onnipotenti e giusti, non solo ricompenseranno chi
• gli onora, ma puniranno chi gli sprezza; or, come
• mai lasciano stare i Cristiani, che rovesciano il lor
• culto? perchè, mentre i Cristiani possiedono regioni
• fertili in olio e vino, ai Pagani non restarono che
• plaghe glaciali e sterili? E qui bisogna magnificar
• loro l'autorità del mondo cristiano, a petto del quale
• son essi così poca cosa. E, per ultimo, acciò non

• vantino la dominazione de' lor Numi come legittima,
• perchè le genti hannoli sempre adorati, convien lor
• apprendere, che la idolatria cessò di regnare sul
• mondo, dacchè si riconciliò desso con Dio mercè la
• grazia di Gesù Cristo. »

Questa è la lettera del vescovo di Vinchester all'Apostolo della Germania: or io domando a chiunque attentamente la legge, s'ella non contiene il bastevole di bontà e di senno da onorare grandemente, e chi la dettava, e il tempo in cui fu scritta, e la causa ch'era intesa a sostenere? Questi ben li possiamo dire gloriosi monumenti del Pensiero, in età appellata turpe e tenebrosa, da chi, per ignoranza o per tristizia, la disconosce

Bonifazio, valendosi delle due protezioni a que' di le più potenti d'Europa, di papa Gregorio e di Carlo Martello, indefessamente predicando, fondando chiese e cenobii tramezzo le tribù che avea convertite, ora respinto dalle guerre scoppiate tra' barbari, or profittando delle tregue, qua correndo a Roma a consultare il Pontefice, a ritemprare la propria vigoria sul sepolcro di san Pietro, là cacciandosi nella profondità delle foreste della Turingia e della Franconia; Bonifazio, io dico, spese la lunga sua vita in un incessante esercizio del più infaticabile apostolato, alla cui gloria non mancò la corona del martirio.

Vescovo di Magonza, e consecratore di Pipino, figlio di Carlo Martello, e re dei Franchi, Bonifazio era, dopo il Papa, l'uomo più venerabile e celebrato della Cristianità: gli onori che circondarono la sua vecchiezza, e l'universal reverenza nol contentarono: desideroso

di morir martire, designò il proprio successore, gli raccomandò di edificare chiese, di raunare concilii, di evangelizzare gl'infedeli, e conchiuse: — « io sto per compiere il mio pellegrinaggio, nè so distornarmi dalla via che amo: il mio fine è vicino; e tu, o figlio, poichè avrai dato compimento alla cominciata basilica, deporrai ne' suoi cavi mortuarii le mie spoglie consunte dai patimenti e dagli anni, se pur ti accadrà di riaverle: ora la tua filiale sollecitudine mi provveda del bisognevole al mio ultimo viaggio; e nel paniere ove riponi la Bibbia colloca il sudario che avvilupperà tra poco lo stanco mio corpo!... »

Bonifazio s'imbarcò sul Reno, e s'internò ne' boschi della Frisia; ivi aggiunse finalmente la meta da tanti anni sospirata: assalito da una masnada di barbari, e ferito a morte, spirò dicendo: — « ecco finalmente giunta l'ora del mio riposo!... »

Tostochè Costantino si convertì, e il monogramma di Cristo brillò sulle insegne Romane, furono viste in ogni parte consacrazioni di chiese, raunanze di vescovi. I fedeli, assidui in assistere alla salmodia ed alla celebrazione de' misteri, provvidero che d'ogni maniera di pompe apparissero dignitose e solenni le ceremonie del culto.

Edificarono lor sacrarii separati da profani edifizii, lontani da romore: davanti collocarono un chiostro quadrato, che dischiuse un ampio giro di ballatoi a men-

dici ed infermi: alla fontana, che versava acqua nel mezzo, costumavano lavarsi mani e viso pria d'entrar nella chiesa; alle cui tre porte fecero che corrispondessero nello interiore altrettanti scomparti longitudinali, divisi da file di colonne o pilastri sostenenti gallerie a' lati della navata mediana, la qual sola si elevava sino al tetto; posero in fondo a questa l'altar maggiore, e dietro il *presbitero* sormontato dalla *conca* e limitato dall'*abside*. Il vescovo occupò a mezzo del semicerchio il *trono*, da cui scendeva per officiare col viso rivolto verso il popolo: bassa balaustrata circondò l'altare, e seconda chiusura di cancelli circoscrisse il *coro* fiancheggiato dagli *amboni*. L'*altare* fu una tavola di marmo sostenuta da quattro colonnette; lo si coverse d'un *baldacchino*, e fornì d'un *tabernacolo*, i quai, nel quarto secolo, cominciarono ad essere decorazioni magnifiche; perciocchè questo fu talora d'argento massiccio, e quello di preziosi drappi. Regnante Costantino le basiliche furono viste brillare di marmi, d'oro, di mosaici. L'arte vi rappresentò storie dell'antico Testamento (ch'eran figura de' misteri del nuovo), il Messia, la Vergine, gli Apostoli. Le porte della chiesa andarono fregiate d'avorio e di lucenti metalli. Nel *Diaconico* si custodirono i calici e le patene. Il *Battistero* ebbe forma rotonda, e si scendea nella vasca per alquanti gradini, costumandosi a que' di battezzare per immersione.

Tal era presso a poco la forma delle antiche chiese. I Pagani avanti Costantino rinfacciavano a' Fedeli di non avere templi, are, immagini, sacrificii, feste: a che rispondeano questi, che templi, ed are materiali, e cruenti sacrificii non erano degni della Divina Maestà; che

Gesù, suoi sublimi esempi, e que' de' suoi Santi, costituivano le immagini che portavano impresse in cuore; che in ogni tempo e in ogni luogo offerivano al Signore sacrificii d'annegazione; e che finalmente, i veri Cristiani vivono sempre in festa, mercè il distacco dalle cose terrene, il riposo della coscienza e la speranza della immortalità beata. Così rispondevano a' Gentili; guardavansi dal dire — abbiamo are e templi al pari di voi, comechè ben diversi. E, infatti, le voci *tempio*, *ara* facevano destesse nei Pagani idee discostissime dalla significazione cristiana: *ara* per essi era un cippo collocato allo aperto davanti un delubro od un idolo, destinato agli abbruciamenti delle vittime ed alle libazioni: *tempio* era un edificio tondo, o quadrato, tale da non capire che il simulacro del nume; il popolo non vi penetrava, assistendo da lontano, o distribuito tutto intorno, ai riti che vi si celebravano. Le chiese somigliavano a quelle aule ove si portavano giudizi, e venivano lavati affari, dette *basiliche*; il tribunale, o cattedra, pareti, armadii, lampade, distribuzione interiore, divisione in navate, molto fu imitato da quelle; perciò alle chiese derivò nome di *basiliche*; appellaronsi di rado *tempii*, giammai *fana* o *delubra*.

Somma cura fu posta a tener le chiese monde e adorne; a che intendevano speciali incaricati con nome di portinai, mansionarii, sagrestani: davan costoro il segnale delle preghiere col tocco della campana; aprivano e serravano le porte; vietavano l'accesso agli scongiurati; custodivano le chiavi; teneano allestite le lampade; coprivano nelle solennità altari e pareti di arazzi e di fiori; facevano, in una parola, tutto che valer po-

teva a rendere vieppiù onoranda e piacente la casa del Signore: i quali ufficii furon tenuti troppo nobili per laici, sicchè attribuironsi ad iniziati agli ordini minori.

Il Cristianesimo è religione interiore e spirituale; ma i Cristiani son uomini che soggiaciono anch'essi al predominio dei sensi e della immaginazione; gli è quindi mestieri soccorrere in essi il morale col fisico: a pregare Dio non sono necessarie chiese, perciocchè Egli è in ogni luogo: ma il Cristiano non saprebbe trovarsi in ogni luogo convenientemente disposto a pregarlo: che se appositi recinti vogliansi consacrati alla orazione, sien essi tali da ispirare concentramento e fervore. Supponiamo (lo che pur troppo accade vedere sovente) una chiesa situata in sito romoroso, affollata da chi irriverentemente va e viene, quale urtandoti, qual cercandoti la limosina, bimbi che gridano, cani che ringhiano; aggiungi mostre di oggetti sgradevoli, muri macchiati o sucidi, pavimento sconnesso, quadri collocati contro luce, o da non essere posti in luce, statue o mutilate o barocche; e, a coronare tuttociò, un organo stonato, una musica cattiva o profana; e mi di se ti riuscirà non più difficile pregare in tal chiesa di quello che a cielo aperto, in mezzo alla campagna: per lo contrario, in chiesa monda, ampia, popolata d'oranti e silenziosi, ove tutte le arti sienosi accordate a rinvigorire i pii pensieri, non ti accadrà facilmente di far unissona alla prece delle labbra quella del cuore?

A siffatte considerazioni posero la mente que' vescovi del quarto secolo, i quali, oltrechè santi, eran filosofi, e sapeano che mondezze, ordine, semplicità colpiscono i sensi, invitano a pensamenti elevati; e che difficil-

mente l'anima sa cavare profitto da pii intrattenimenti, se la immaginazione è offesa, o l'attenzione distratta: vollero, pertanto, che le sagre cerimonie, e specialmente il divino Sacrificio, fossero celebrati con tutta la possibile maestà, e che il popolo vi assistesse agiatamente: tuttavolta provvidero che fasto secolare, lusso effeminato, o checchè altro può ammolire il cuore, e commovere la sensitività, ne fosse in bando: lo che troverà schiarimenti nella descrizione che imprendo a fare della liturgia,

Il Sacrificio Incruento celebravasi d'ordinario la domenica, il martedì, il venerdì, ne' giorni di digiuno, ed alla ricorrenza del Santo titolare: vescovi e sacerdoti diceano più di una messa, come oggi costumasi il Natale. Dal visitare che il preside faceva le chiese della diocesi, accompagnato dal clero, nacquero le processioni.

Mentre il popolo raunavasi nel sagra recinto per assistere alle cerimonie festive, i coristi cantavano un salmo, al qual dura nome d'*Introito*: suddiaconi e portinai vigilavano sulla distribuzione de' posti, ne' quai collocatisi i sovraggiunti, oravano in silenzio. Il vescovo salutava il popolo, e recitava la *Colletta* (così denominata perchè raccoglieva i voti di tutti i fedeli presenti per elevarli al Signore); poi sedeva sul trono a vista d'ognuno; il semicerchio del presbitero era occupato dai sacerdoti, e i diaconi stavano in piè davanti ad essi. Il Lettore saliva l'ambone, e vi leggeva ad alta voce passi del Vecchio Testamento e dell'Epistole, con intermezzo di salmi cantati a far riposata l'attenzione.

Succedeva il sermone, a commento del testo evangelico, semplice e breve. Nelle *omelie* (vocabolo greco che suona colloquii familiari), che ci giunsero, de' santi Giovanni Crisostomo, Agostino, Basilio, Gregorio, Ambrogio, e di altri Padri del quarto e quinto secolo, troviamo (nè senza qualche sorpresa, avvezzi al fare tanto diverso degli odierni predicatori), che, astenendosi da qualsiasi sfoggio d'erudizione, o sottigliezza d'argomentare, o pompa d'immagini, od euritmia di contesto, parlavano, diremo, alla buona, come padri a figli, come maestri a discepoli; cercavano d'istruire commentando il Vangelo, non mercè la critica, o con indagini curiose, come costumavano fare i grammatici con Omero o Virgilio, ma valendosi della tradizione e del buon senso a conferma della fede, e a correzione de' costumi: studiavansi commovere, non colla veemenza delle figure e lo sfarzo delle declamazioni, bensì colla intrinseca importanza delle verità che annunziavano, resa vieppiù gagliarda dall'autorevolezza di lor santi esempi; proporzionavano lo stile agli uditori; Agostino sapea frenare la sua magniloquenza ne' sermoni mirabilmente chiari e pedestri che faceva a'suoi marinai, mercanti e agricoltori ipponesi: Cipriano e Ambrogio, invece, parlando ad abitanti di metropoli, non solamente non respingevano le pompe del dire, ma da taluno furono ripresi d'averne qualche volta abusato; però a torto, chè si giovavan essi di quelle arti le quai conoscevano dover meglio valere a render efficace la parola di Dio; erano pecche dei tempi, non degli oratori: vissuti a' giorni di Giulio Cesare, avrebbero scritto come Marco Tullio. • La efficace e desiderabil eloquenza,

dice sant'Agostino, non è quella che provoca alle acclamazioni; ma che comanda silenzio, e sprema lagrime. » Durante il sermone, la chiesa er'aperta anco a' Pagani; da che proveniva che gli oratori taceansi dei misteri, o non ne accennavano che velatamente. Terminata la omelia, i diaconi facevan uscire chi avea divieto d'assistere al sacrificio, infedeli, catecumeni, penitenti: i rimasi pregavano pel clero, pel popolo, pegli afflitti, pei persecutori: il vescovo conchiudea dicendo — niuno celi in cuore risentimento contro il prossimo; abbracciatevi! — e datisi il bacio di pace, i fedeli prestavansi attenti al Sacrificio che cominciava.

Diaconi e suddiaconi distendevano la tovaglia sull'altare, e sulla vicina *credenza* disponevano i vasi sacri, e li covrivano d'un velo: il vescovo scendeva dal trono, e, venuto all'altare, indossava uno splendido vestimento: conciossiachè sino dal quarto secolo v'ebbe uno speciale abbigliamento per la celebrazione della Messa; ned era di taglio straordinario; papa Celestino scriveva ai vescovi delle Gallie nel 428 — sta bene che ci destinguiamo dal popolo, non per l'abito, ma per la dottrina e i costumi. — La *pianeta* fu vesta laicale a' giorni di Agostino: la *dalmatica* costumavasi generalmente sotto Valeriano: la *tonaca* usavasi così dagli uomini come dalle donne, men lunga pei primi: la *manipula* fu dapprincipio un pannolino che si portava attraversato al braccio pe'servigi dell'altare; la *cotta* fu parte d'abbigliamento così vulgare, che Aureliano fe'al popolo romano distribuzion gratuita di cotte, ed anco di fazzoletti detti *oraria*. Costumarono, pertanto, sacerdoti e diaconi di siffatti abiti, che indossa-

vano fuor di chiesa, tenerne alcuni, a titolo di mon-
dezza, appositamente riserbati per le cerimonie sagre;
e li vollero più adorni del consueto, onde aggiungere
decoro agli esercizi del loro ministero. Prescritta a' che-
rici era, inoltre, nettezza del corpo, a indizio della pu-
rità dell'anima; modestia nello sguardo, portamento
grave. Sant'Ambrogio eliminò dal suo clero due gio-
vani, uno sfacciato in guardare, l'altro sguajato in cam-
minare: san Gregorio portò pronostico in Atene del-
l'apostasia di Giuliano da' suoi modi affettati di don-
dolarsi e di ridere: avvertasi che Gregorio, non meno
dell'amico suo Basilio, era di que' greci, che, squisita-
mente educati ad ogni disciplina, venivano resi, per
giunta, più accorti dallo studio continuo della Scrit-
tura, in cui leggevano — il vestito, il riso, l'incenso,
fanno conoscere l'uomo. —

Il vescovo, stando fermo all'altare, riceveva dalla
mano dei diaconi le offerte che aveano raccolte dai fe-
deli, e le benediceva: il pane e il vino pel sacrificio
toglievansi d'infra quelle; dopodichè, posti preziosi
aromi nel turibolo, ne incensava l'altare, i doni, il clero,
il popolo. All'*Offertorio* le porte si chiudevano e cu-
stodivano dai mansionari, nè riaprivansi che dopo la
comunione: tacita e attenta la moltitudine prestava
orecchio al *Prefazio* o *Canone*, che il celebrante diceva
ad alta voce, e a cui essa rispondeva *amen*. Tai preci
erano assai più lunghe di quel che si suole oggidì,
perchè comprendevano un sunto della storia della re-
ligione. Dopo la consecrazione, il vescovo comunicava
sè, i sacerdoti, e gli altri iniziati agli ordini sacri,
indi il popolo: il vescovo distribuiva a tutti il pane

consecrato, e gli uomini riceveano il corpo del Signore in mano, le donne entro un pannolino: quindi i diaconi procedeano fila per fila recando il calice, ed ai non comunicati distribuivano i pani ch'erano stati sibben benedetti, ma non consecrati.

Alle religiose cerimonie accompagnossi d'ordinario il canto: n'è fatta menzione sino da' tempi delle persecuzioni. Sant'Agostino attribuisce a sant'Ambrogio d'aver introdotta in Occidente la salmodia orientale: san Basilio paragona la voce del popolo in chiesa al mugghio del mare, e san Gregorio al tuono. Que' canti erano dolci o veementi, lieti o mesti, secondo le occasioni; affacentisi sempre alla maestà ed alla santità della religione: non vi aveva esempio che si ricorresse a melodie ricordatrici di profani passatempi, provocatrici di pericolose commozioni; ed Ario meritò la maledizione che lo colpì anche per aver posto in musica gl'inni ereticali della sua Talia, sul ritmo e le note dei canti osceni di Sótade.

Trasportiamoci colla fantasia nella Piazza Lateranense la sera della vigilia di Pasqua dell'anno 450. Dopo la benedizione del nuovo fuoco, allorchè lumi innumerevoli scambiano ad un tratto la notte santa in chiaro giorno, è bello vedere la moltitudine immensa, senza tumulto o confusione, ciascuno al suo posto, vergini, vedove, fanciulli, adolescenti, uomini, tutto occupare il vasto recinto: e mentre gli occhi sono abbagliati dal fulgore degli argenti e dei marmi, intorno cui ardono cerei infiniti, gli orecchi pendono attenti alla lettura delle profezie intramezzate di canti: come son modesti quei diaconi, e que' sacerdoti in loro splendidi vestimenti!

Quanto è venerando, seduto sovra il suo trono, il vegliardo Pontefice! con qual grazia e maestà pronunzia le preci, che compose egli stesso, capolavoro di austera poesia! oh dinanzi a Leone più non maravigliamo che Attila si fermasse!...



XVIII.

GLI ARABI E MAOMETTO.

L'Arabia è una vasta pianura cui Siria e Palestina circoscrivono, l'Oceano bagna a mezzodi, e il Mar Rosso separa ad occidente dall'Etiopia e dall'Egitto; divisa in tre parti, la *Petrea* sterile, la *Deserta* arenosa, e la *Felice* non indegna del nome per feracità. Sino al chiudersi del sesto secolo gli Arabi vissero quasichè sconosciuti; aveansi a tempio la Caaba alla Mecca, centro di pellegrinaggi e riti idolatrici.

I Coraischiti primeggiavano fra le tribù arabe: nacque tra loro Maometto nel 571: rimasto orfano, fu derubato dai tutori, e da uno zio venduto ad un israelita che lo menò in Siria: ivi leggi, governo, costumi lo colpirono: si addentrò nella conoscenza del giudaismo e del Cristianesimo, e si propose imitare i fondatori di quelle religioni da lui reputati impostori accorti, al più antico de' quali era ben riuscita l'impresa,

mentre dell' altro, che ci avea perduta la vita, intendeva coll' avvedutezza scansare la sorte avversa. Fermò il divisamento di riformare le condizioni civili e religiose de' suoi miserabili compatriotti, adoperando di fare che adottassero la morale evangelica afforzata dai terrori giudaici, e lasciando sussistere le ceremonie fondamentali del culto vigente, la circoncisione e i pellegrinaggi alla Mecca: l' essenziale consisteva a rendere gradito l'impasto agli Arabi, mercè la concessione delle voluttà di cui erano più cupidi: il qual vasto sistema già costituiva in mente al futuro riformatore un fermo proposito, mentre le sue braccia andavano tuttavia strette da servili catene: e però seppe sciogliersene con rendersi accetto a Cadisca sua padrona, che divenne sua moglie, dopodichè diessi a vivere in solitudine, e si valse della epilessia, a cui andava soggetto, per farsi credere visitato dagli angioli. La Mecca andò piena del nome di Maometto: accorrevano le turbe ad ascoltarlo; parole pronte, immagini vive, gesto animato, aspetto maestoso guadagnarongli ammiratori e seguaci: splendide erano le dottrine ch' ei lor inculcava, a paragone delle turpi e assurde superstizioni colà dominanti: ponea base al culto credere in un solo Dio, spirituale, eterno, immenso, creatore d' ogni cosa, amico degli uomini, a' quai diè leggi che li avessero a felicitare: insegnava, Dio doversi amare, e gl' infelici soccorrere; e soggiungeva (tristo appicco a sì belle premesse) gli amorosi piaceri non riconoscere limitazione; e consentirsi ai *credenti* sin quattro mogli, e schiave senza confine.

« Dio, diceva Maometto, scolpi queste leggi nei nostri cuori; alterate da pregiudizii e passioni vi si

« oscurarono, e vi si sarebbero cancellate del tutto se
 « uomini eccellenti non fossero stati inviati dall'Altissimo
 « a rinfrescarle nella memoria dei contemporanei cogli
 « insegnamenti e cogli esempi. I più eminenti di cotai
 « nunzii furono Abramo, Mosè e Gesù, i due primi de-
 « stinati esclusivamente agli Ebrei, l'ultimo, assai mag-
 « giore, che colla sua missione abbracciò il mondo: i
 « suoi nemici lo vollero immolare; Dio lo salvò: offende
 « Dio chi crede che il suo inviato sia morto d'in-
 « fame supplizio: sciaguratamente, col volgere dei se-
 « coli, anche i Cristiani soggiacquero a corruzione, e
 « sfigurarono i dommi primitivi; perlochè il Signore
 « misericordioso spedì Maometto, che restituisse alla
 « verità il lustro primitivo: l'angelo Gabriele fu l'in-
 « terprete dei superni voleri, il trasmettitore delle leggi
 « emanate dal trono celeste a Maometto, che fedelmente
 « le raccolse nel Corano. »

Questa era la dottrina promulgata dal Legislatore degli Arabi: in ciò consiste, riducendolo a sommi capi, il Corano, la cui poetica eloquenza conquistò le tribù del Deserto: l'opinione ch'esse concepirono di Maometto, i Greci se l'erano dianzi formata di Omero, i Chinesi di Confucio, che, cioè, fosse uomo divino. Abubeker, il più venerato, e Ali il più temuto de' Coraischiti, piegarono il ginocchio davanti il Profeta; i magistrati lo perseguitarono: fuggì a Medina; ma ne tornò trionfante: Omar, il più valoroso degli Arabi, parteggiava per lui: la Mecca lo acclamava suo principe: postosi alla testa di poderoso esercito, umiliò l'imperatore di Costantinopoli, e vinse il re di Persia: nel meglio dei suoi trionfi, morì (632) senza lasciare figli, eccetto Fa-

tima sposata ad Ali, che designò successore. Abbas, cugino di Maometto, disdicendo a femmina il diritto di trasferire al marito le prerogative della sovranità e del sacerdozio, aspirò ad esser egli Califfo, o capo della nazione. Abubeker e Omar, prediletti dal popolo e dai soldati, dichiararono alla lor volta il *califato* non dover essere ereditario ma premio dei migliori: valsero ad Abubeker la fama di saggezza, e i brogli della figlia Aiesca vedova di Maometto: Omar, Ali, Abbas furono costretti a cederli: raccolse i fogli disseminati del Corano, vinse i Greci in Palestina, prese Gerusalemme, soggiogò i paesi tra 'l Libano e il mare, e trapassò (nel 634) ammirato e pianto.

Omar gli succedette, che mirabilmente ampliò le cominciate conquiste: Siria, Fenicia, Mesopotamia, Caldea caddero in sua mano: due anni bastarongli ad invadere ed appropriarsi la Persia, sostituendovi l'Islamismo al culto dei Magi: unqua la spada fu vista operare più rapide conversioni: Egitto, Libia, Numidia giacquero anch'esse soggiogate: Omar perì assassinato (643).

Otmano camminò sulle sue tracce, occupò Rodi, spaventò l'Italia: i fautori di Abbas e di Ali si unirono contro di lui; morì trucidato dal popolo di Medina.

Ali occupò allora il trono da tanti anni ambito, anatemiò i predecessori siccome usurpatori, modificò il Corano. Moavia, che comandava i soldati d'Otmano in Sicilia, mosse a vendicare il suo principe; combattè Ali, e lo trasse a morte (667).

Moavia tranquillo possessore del *califato* fu gran guerriero e politico: trasportò la sede dell'impero a Damasco, aggiunse a' suoi Stati l'Armenia e la Nato-

lia, e portò le sue armi fin sotto le mura di Costantinopoli (680).

Abdamaleck si propose sterminare le razze turbolente e implacabili degli Abassidi e degli Alidi: sgorgò in larga vena il sangue dei discendenti del Profeta, per volontà di colui che se ne intitolava luogotenente.

Sotto Valid la dominazione dei Califfi si estese da una parte al Turquestan ed alla Sogdiana, dall'altra alla Grecia ed alla Spagna (732). Discordia allora si pose tra' credenti in Maometto, e brandirono gli uni contro gli altri armi rese inesorabili da fanatismo. Gli Abassidi ripigliarono il sopravvento, e Morvan, ultimo degli Ommiadi (così denominavansi i discendenti di Omar terzo competitore alla successione del Profeta) perì colle armi alla mano (750). Abderamo, uno dei succumbenti, riuscito a salvarsi in Ispagna, vi fondò un regno indipendente dal califato. Ed ecco un Saraceno che dall'alto dei Pirenei contempla avidamente le pianure delle Gallie. — Perché mai, va seco stesso pensando, la mezzaluna, che, spiccatasi dal fondo d'Oriente, Caspio, Mar Nero, Mediterraneo conquise, non si spingerà vittoriosa, valicate le infrapposte regioni, alle scaturigini del Danubio, per discendere con 'quello al Bosforo non ancora soggiogato? l'araba dominazione, simile a serpe che addenta la propria coda, abbraccierebbe così la terra colle immense sue spire. — Dio avversò quell'audace: Carlo Martello gli si fe' incontro, e fermollo: la tribù scita conquistatrice delle Gallie sfidò a mortale duello sotto le mura di Poitiers l'araba tribù conquistatrice delle Spagne, e il sangue dei figli del settentrione corse a torrenti misto al sangue dei figli del mezzodi.

Almanzor, intanto, edificava Bagdad in riva al Tigri (754), e vi poneva il seggio del califato; città che non tardò a diventare centro della civiltà dell'Oriente.

Quest'araba civiltà, improvvisamente e stupendamente fiorita a' giorni del figlio e del nipote di Almanzor, allor appunto che l'Occidente giaceva sprofondato in maggiori tenebre, ci chiama a curiose investigazioni; avvegnachè si riscontrano nella concatenazione degli avvenimenti cause lontane, e reconditi effetti, appariti improvvisi e stupendi: investigare quelle cause può essere opera ardua dello storico-filosofo, e facilmente soggetta a fallire; ma, se riesce, ben può dirsi che fornisca nobil pascolo alla curiosità dello spirito umano, sovrammodo vago dello scovimento di cosiffatte misteriose correlazioni.

Poichè Nestorio fu condannato dal concilio efesino (nel 431), i suoi discepoli cacciati da Costantinopoli rifuggironsi in Persia, ove trovarono ardere la persecuzione contro gli ortodossi, e si valsero della guerra dichiarata a questi per insinuarsi nel favore del re Perso, che sedette sul trono dei Sassanidi dal 457 al 488: lo persuasero, che, quanto a ragione si era inospettito de' Cattolici, altrettanto i Nestoriani meritavansi da lui piena fede: Barsuma, lor vescovo, riuscì a soppiantare con sue creature tutti i vescovi della Persia, parte martirizzati, parte scacciati, dimodochè quel regno appartenne alla setta, che non tardò ad allargarsi nelle confinanti Indie, ed a spingersi fino alla Cina. Volgeva un secolo che i Nestoriani si erano con sì buon successo installati in Persia, allorquando cercaronvi asilo, parimenti, filosofi neoplatonici che Giusti-

niano avea banditi dall'Impero, ospitalmente accolti dal re Cosroe, e tosto accordatisi co' Nestoriani a sostenere ed illustrare le scuole di questi; conciossiachè que' settarii, conoscendo fragile la dominazione della violenza, onde mettere solide radici nella nuova patria, si erano dati pensiero di rizzarvi cattedre di scienze, specialmente di medicina, introducendo savi regolamenti, dianzi sconosciuti, poscia seguiti anche in Europa: divisero la farmacia dalla medicina; compilarono per primi un ricettario, assoggettarono gli allievi ad esami, li munirono di diplomi; un d'essi fu medico e amico di Maometto: da quel punto i Nestoriani divennero gl'istitutori degli Arabi; colleganza ristrettasi vieppiù quando (nel 637) la Persia venne soggiogata dalle armi dei Califfi. Principiò allora a splendere quel gran faro scientifico, che, nel Medio Evo, salvò in Oriente il prezioso deposito delle Scienze, per indi restituirlo agli Europei, destinati a fecondarlo e ampliarlo; tra' quali dotti Nestoriani vuolsi fare speciale menzione di Giorgio Battistella, che fu medico del califfo Almanzor fondatore di Bagdad (*).

(*) Tale si fu l'ardore ispirato da cotesti profughi Greci ai discendenti e settarii del Profeta, che Almamoun, figlio di Araun-al-Raschid, il Carlomagno degli Arabi, non contento di aver fatti voltare nella sua lingua gli scritti de' Filosofi Greci, di cui si era procacciati i testi a Costantinopoli, minacciò guerra all'imperatore Teofilo (825) se non gl'inviava professori atti a spiegarli. Onuando (870) tradusse in arabo l'Almagisto di Tolomeo, varii libri d'Ippocrate e Galieno, e il trattato *della interpretazione d'Aristotile*. L'uomo, che in sè riassume il sapere della scuola nestoriana, fu Avicenna, principe della medicina araba, vissuto nel 1031 al 1075, che porse felicemente mano in Oriente all'imprendimento scientifico,

Araun-al-Raschid, figlio di Almanzor, ebbe la gloria di dare il nome al secol d'oro degli Arabi. Fu il primo tra'successori di Maometto che proteggesse le lettere: Carlomagno prescriveva che ad ogni chiesa nuovamente edificata s'avesse ad erigere accanto una scuola; il suo contemporaneo Araun una scuola parimenti comandò che si aprisse contigua ad ogni moschea.

tentato un secolo e mezzo dopo in Occidente da Alberto Magno, di presentare a' compatriotti una enciclopedia aristotelica: tornò in onor la memoria e le dottrine dello Stagirita, spendendo la vita a rifarle in correlazione a' bisogni ed ai lumi del tempo in cui viveva, colla giunta di quanto, nei secoli trascorsi dopo il Fondatore del Peripato, era stato scoperto ad accrescimento del tesoro delle cognizioni umane.

A considerare che il Nestorianesimo, amico, ospite, collaboratore, maestro degli Arabi, penetrò con essoloro ovunque volsero le conquistatrici lor armi, sino all'Indie, sino alla Cina, c'indurranno a chiamare immensi, e superiori a qualunque calcolo gl'influssi ch'esercitò sul mondo: chi dirà che loro non si rappiccasse la celebre tradizione del Prete-Janni, monarca cristiano del Mogol, dal quale san Luigi sperò un esercito soccorritore della Crociata? Chi dirà che certe somiglianze, notate dai viaggiatori tra Buddismo e Cristianesimo, non possano venire attribuite all'opera dei Nestoriani, divenuti in quelle remote regioni i depositarii del sapere scientifico? Per tener dietro alle orme della Setta basta che ci accompagniamo agli Arabi: la vedremo fiorire sotto i Re Mori in Ispagna, divenutavi esclusivamente aristotelica: ivi la medicina, la fisica, la botanica, la chirurgia conseguirono i primi saggi; tennervi i secondi filosofia e retorica; studii tutti, che gl'islamiti spagnoli felicemente coltivarono, dalla fondazione del regno di Cordova nel 750, sino alla sua caduta a' giorni di Ferdinando e Isabella. Luminare di questa scuola fu Averroe, che visse a Cordova sul principiare del secolo XIII, in apparenza musulmano, ma in suo cuore nestoriano.

Questa immensa migrazione d'idee operata da una Setta Cristiana sotto il patrocinio della mezzaluna, non ci presenta dessa, ripeterò, uno spettacolo impensato e stupendo?

Il figlio Al-Mamoun chiamò a corte filosofi e sapienti: camelli carichi di pergamene venivano dalle regioni conquistate alla capitale d'un impero che la scimitarra avea fondato testè.

Gli Arabi, con inventare il lambiceo, crearono chimica e farmacia: venne intrapresa per ordine di Al-Mamoun l'operazione della misura della terra: Alfagar, ed Al-Mervasi compilarono elementi d'astronomia, e tavole logaritmiche.

La eloquenza era in grande onore alla corte dei Califfi: vi si componevano e declamavano lezioni e discorsi accademici. A' giorni d'Araun e del figlio noveraronsi a Bagdad poeti, che gli Orientali collocarono in seggio simile a quello da noi attribuito ad Anacreonte ed a Pindaro. Il catalogo delle poesie arabe, che si contengono manoscritte nella biblioteca dell'Escoriale, occupa ventiquattro volumi in folio; sono canti d'amore, inni funebri, elogi, satire, poemi didattici, certuno dei quali sull'algebra, che pur essa fu un trovato degli Arabi. Che se non furono cultori dell'epica e della drammatica, idearono, però, una maniera di componimenti che confina colla epopea, e tien luogo in Oriente di rappresentazioni drammatiche; vo' dire que' racconti, che fecero la delizia della nostr'adolescenza: delle *Mille ed una Notti* possediamo volgarizzata solo la trentesima-sesta parte; l'intero non è tanto fidato a manoscritti, quanto alla memoria d'una numerosa classe d'uomini e donne, che in Turchia, in Persia, all'Indie fanno professione di trattenere con siffatte narrative ascoltatori vaghi di abbandonarsi agli erramenti della fantasia: questi menestrelli d'Oriente tengonvi luogo di comici, chia-

mati ne'serragli a temperarvi il tedio de' lunghi ozii solitarii.

Le leggende degli Arabi hanno impronta dissimile dalle cavalleresche del Medio Evo: il mondo sovranaturale évvi lo stesso, il mondo morale diverso. I racconti orientali, a similitudine dei romanzi della cavalleria, popolano la terra di negromanti e di fate; ma in que'racconti, composti allorchè gli Arabi cominciavano ad occuparsi più d'arti e lettere che di commerci ed armi, traspaiono i costumi d'un popolo industrioso e pacifico; mentre nei romanzi della cavalleria occidentale traluce per tutto un popolo di guerrieri. Nelle *Mille ed una Notti*, i protagonisti corrono remoti paesi, non tanto in cerca di fama, quanto di ricchezze; vi scerniamo meno sfoggio di generosità, di forza, di coraggio di quello a cui ci avvezzarono le tradizioni poetiche del Settentrione; ma, in cambio, quai fini artifizii acciò nasca e si alimenti la curiosità! qual gioconda fantasmagoria di Genii di cui si amplia il creato, e la qual ci fa vivere continuamente nello inaspettato, nel maraviglioso! ivi abbondano esempi di quella divozione in amore, di quella squisitezza di sentire, di quel culto tributato alla Donna, del cui riflesso orientale la letteratura della Provenza si è rischiarata ne'secoli di mezzo, e che il Cantore di Laura fece splendere tra noi: la Donna in Oriente fu schiava e dea: l'arabo non le lasciava appressare alcuno de'guai della vita; l'arem fu stanza d'arti e piaceri; l'idolo, a cui era sacro, fuvvi circondato di fiori, di danze, d'armonia.

Agli Arabi andiam debitori d'importanti scoperte. Amrou (nel 706) adoperò cotone per fabbricare car-

ta: la polvere di cannone era nota a quella gente un secolo avanti le prime indicazioni che ne troviam fatte dagli storici occidentali: i numeri che adoperiamo ci provennero dagli Arabi.

Avviseremmo che la razza araba, uscita dal puro sangue de' Patriarchi Biblici, e quindi sorella all'ebrea, debbe a questo suo titolo di nobiltà il lustro di cui brillò; diremmo che anche ai figli d'Ismaele fu attribuito di conservare e trasmettere, tramezzo il diluvio della idolatria, la nozione della unità di Dio: questa sublime dottrina si mantenne tra le disseminate tribù ismaelite, appo le quali il Cristianesimo nascente trovolla in fiore: gli Ebrei, cacciati da Gerusalemme e rifuggiti intorno la Caaba, poterono, a quella concordanza del domma fondamentale, credersi ancora in mezzo ai sepolcri degli avi: ben è vero che superstizione e idolatria si erano ite insinuando a deturpare le credenze del popolo di Maometto; epperò questo, come Ario, come Lutero, come ogni falso profeta, scambiò la riforma in rivoluzione. Chi saprà dire che cosa sarebbe avvenuto se gli Arabi avessero preferito il Vangelo al Corano? Araun cristiano contemporaneamente a Carlomagno!... San Luigi e Saladino incontratisi appié della Confessione di san Pietro!... le due civiltà alleatesi intorno il sepolcro di Cristo!... la fantasia è abbagliata di sì bel sogno. Chi sa, che, dopo mille anni d'antagonismo, un giorno non sia per ispuntare in cui Dio comandi al genio d'Oriente di affratellarsi al genio dell'Occidente, e sia per compiersi la fusione cominciata nei secoli di mezzo? Ai discendenti d'Ismaele sono riserbati illustri destini: dell'Islamismo, la gran

menzogna di Maometto, e delle conquiste de' suoi primi successori, che cosa resta? I piani di Fez, di Marocco, illustri per accademie ed università, divennero deserti cui si disputano leoni e ladri: le ridenti costiere della Mauritania, sede un tempo di florida agricoltura, tramutaronsi in nido di corsali: l'Egitto è in gran parte ingojato dalle arene che fertilizzava un dì: Siria e Palestina giacciono devastate: di Bagdad non restano che ruderi: gli Arabi ricaddero nella barbarie: pochi di loro saprebbero oggi leggere gli scritti degli avi, più pochi comprenderebbonli: cercheresti inutilmente in riva al Niger, al Nilo, all'Isso, all'Eufrate un eco ai nomi di Avicenna di Al-Mamoun, di Saadi...



XIX.

VOCAZIONE DEI FRANCHI.

La storia francese, dopo la caduta dell'Impero, ch'è dire dall'epoca che i Franchi occuparono le Gallie sino al presente, va divisa in grandi periodi assumentesi nome dalle famiglie che regnarono sulla nazione, e furono tre; de' *Merovingi*, periodo durato 342 anni, dal fondator Faramondo (l'anno 420) a Childerico III (742); de' *Carlovingi*, periodo durato 236 anni da Pipino il *breve* (che cinse la corona nel 751) a Luigi V (986); e dei *Capeti*, stirpe cominciata con Ugo, non ispenta peranco, ma detronizzata. La prima razza diè ventidue re, quattordici la seconda.

Meroveo (capo della tribù dei Franchi-Salii abitatori della destra riva del Reno) figlio di Faramondo (che fu il primo duce rinomato della sua gente) diede il nome alla *prima razza* dei re franchi; ma l'eroe, e direm anco il fondator vero, ne fu Clodoveo (figlio

di Meroveo) che sconfisse a Soissons il romano Sigario, si appropriò le Gallie, per eccitamento di santa Clotilde sua sposa abbracciò il Cristianesimo (496), e morendo (511) lasciò quattro figli, che si divisero in parti uguali la sua vasta monarchia; venuti tutti a succumbere senza successori, eccetto l'ultimo Clotario, in mano al quale si trovò nuovamente raccolto il fascio della monarchia; ma per andare al suo trapasso (562) ridivisa in quattro parti, toccate ad altrettanti suoi figli, Cariberto di Parigi, Gontrano d'Orleans, Chilperico di Soissons, Sigeberto d'Austrasia. Questa è un'epoca famosa per atrocità: Fredegonda moglie di Chilperico, e Brunehilde moglie di Sigeberto empirono la Francia di stragi e di ruine: il genio del male parve aver conseguita piena dominazione in quell'era sciagurata: veleni e pugnali furonvi stromenti di regno nelle corti, modi di successione nelle famiglie; e i supplizi più spaventosi venner inventati a soddisfare vendette e odii, a' quali non bastava infliggere morte.

Clotario II, degno figlio di Fredegonda, per lo spegnimento de' fratelli e nipoti diventato solo re de' Franchi (613), inaugurò il suo regnare con far legare Brunehilde alla coda d'indomito cavallo, e disseminarne le membra palpitanti pei piani della Borgogna.

Dagoberto figlio di Clotario (628-644) fu l'ultimo de' Merovingi a cui può convenirsi nome di re a indizio d'esercitata podestà regia. Sotto i suoi figli cominciò la preponderanza de' *Mastri di palazzo*, primi ministri di que' degeneri principi, a' quali altro non lasciarono che le apparenze della sovranità: sanguinose scoppiarono le rivalità d'Ebroino arbitro nella Neustria,

e di Pipino d'Eristal, dominatore dell'Austrasia: la vittoria rimase al secondo, divenuto di fatto, sotto l'ombra del nipote di Dagoberto, padrone della monarchia franca. Ei fu padre di Carlo Martello, a cui trasmise l'autorità, e che vinse gli Arabi a Poitiers: da Carlo Martello nacque Pipino il *breve*, il qual rimosse quella larva che ancor durava di re Merovingi, e cinse la corona de' Franchi, trasmettendola al figlio Carlo, l'uomo più grande de' secoli barbari, perciò detto *Carlo-magno*.

Trista fu la razza merovingia; ma generosa la gente su cui regnò; la invasion saracena, spezie di spada di Damocle, durò sospesa mille anni sull'Occidente: era mestieri d'un popolo cavalleresco e sacerdotale a sventare quelle incessanti minacce; e la Provvidenza elesse al grande scopo il popolo Franco. Anche di questa scelta magnifica si onora il secolo settimo: soffermiamoci ad assistere al decreto di cosiffatta predestinazione.

Ci hanno nella giovinezza d'ogni uomo istanti che decidono della sua vita, ne' quali, collocato tra la famiglia che finisce, e la società che comincia, delibera della propria vocazione; felice, se, tramezzo il fermento de' pensieri e degli affetti, invoca a guida il consiglio dell'uomo sapiente e pio che l'ebbe in cura fanciullo! ed anco pei popoli sorgono ere solenni che decidono della loro missione, e nelle quali subiscono la prova pericolosa da cui denno escire predestinati a pronto e inonorato spegnimento, od a gloriosa e diuturna esistenza. Nel secolo settimo quest'altra serie di

fatti stupendi veniva scritta ne' fasti del genere umano; quattro popoli avveravano in sò l'antica allegoria d'Ercole al bivio; a quattro nazioni, come al primo uomo, come ad ogni uomo nel punto formidabile della elezione definitiva del bene o del male, veniva intimato da Dio di scegliere la vita o la morte.

Quattro grandi agglomerazioni si eran ite formando sotto condizioni diverse, de' Longobardi in Italia, dei Goti in Ispagna, degli Anglo-Sassoni in Britannia, dei Franchi nelle Gallie, giunte, ciascuna, al Cattolicismo per due vie, Longobardi e Goti traversando l'arianesimo, Franchi ed Anglo-Sassoni dall'idolatria trapassando senza inciampi alla ortodossia.

Lo studioso della vita di queste nazioni va conscio che le contaminate d'errore attinsero in esso un recondito seme che rese il loro disviluppo direi come affrettato, febbrile, presagio di tramonto vicino.

Il genio longobardo non andò digiuno d'ogni grandezza, e maturò, in grembo a rude anarchia, anime gagliarde, Teodolinda, Amalasunta, Pertarite, e quella stirpe dei Nibelungen che conservò l'onore dell'epopea: le leggi del popolo d'Alboino si andarono presto improntando d'osservabil saggezza; i suoi monumenti diedero segno d'una fecondità precoce; il suo nome suonò formidabile sui campi di battaglia; nientedimeno giacque dannato a non pervenire alla maturità propria di nazione cristiana, ebbe storia breve, infelice: la sua conversione faticosamente, incompiutamente operata nel secolo settimo, ritardò la sua caduta: ma, nell'ottavo, continuando insocevole, violento, senza freno nel suscitamento delle sue passioni, e persecutore ostinato

della Città Santa, ebbe colma la misura; onde, al soffio de' Papi e de' Franchi, la nazione longobarda sveune come nebbia dalla faccia dell'Europa,

Anco più strano fu il destino de' Visigoti in Spagna: ebbero luminosa adolescenza; stati-generalì periodicamente raunantisi a Toledo, nobili, vescovi, cherici che stipulavan le clausole del patto nazionale, re che giuravano d'osservarle, collezioni di leggi e canoni accettate con ammirazione per tutto Occidente, scuole ove fioriva l'ouniscienza compilata da Isidoro nelle sue *Etimologie*, una corona d'illustri e santi pontefici; tutto, insomma, lo splendore d'una prosperità senza nube,... Lustrò ingannevole! I mirabili canoni dei diciassette concilii di Toledo furono lembi di porpora gettati su piaghe: il concubinaggio radicato nel Clero ariano degli Svevi e dei Goti, dopo la conversione di questi, andò non ispentò, sibbene dissimulato (anco i Longobardi aveano subita quell'ulcera propria d'ogni eresia); sta in ciò la spiegazione dell'arcano precipitare della Spagna Cattolica sotto la dominazione islamita: bastò una battaglia; e, ad eccezione di un drappello d'eroi, seco recanti fra'monti il seme della rigenerazione, i Goti chinarono d'un tratto la fronte al giogo de'Mori, perduta per sempre nazionalità e storia,

Annotammo che Anglo-Sassoni e Franchi trapassarono senza intermediario d'errore dalla idolatria al Cattolicismo, gli uni e gli altri cresciuti alla fede da un clero maraviglioso per virtù: l'*isola de' Santi* accolse monaci a educatori, e vescovi la Francia: ma quanto diverse furono le sorti riserbate a coteste genti! L'una, al sorvenire della prima orda barbara che la procclla

gettò sulle sue costiere, n'ebbe a perdere la indipendenza, anzi lingua e nome; sicchè soggiogato dal Normanno, l'Anglo-Sassone cadde più basso di quello che era caduto dianzi il Britanno soggiogato da lui: l'altra, dopo quattordici secoli di vita, durata operosa e gagliarda, tra Clodoveo e Napoleone, siede tuttodi prima tra le nazioni. E diremo che appunto nel secolo settimo avvenisse al Franco d'essere armato cavaliere di Cristo e della sua Chiesa: di lui fu anticamente scritto nell'antica liturgia romana « preghiamo Dio che

« gli assoggetti le genti barbare a nostra perpetua pace,
 « (*Oremus ut Deus noster subditus illis faciat omnes*
 « *barbaras nationes, ad nostram perpetuam pacem*): »

a suo favore leggiamo in un messale del secolo nono questa orazione già invalsa da oltre cento anni: « Dio

« onnipotente ed eterno, che fondasti l'Impero de' Fran-
 « chi a stromento de' tuoi voleri sulla terra, a spada
 « e baluardo della tua Chiesa, accompagna, te ne
 « supplichiamo, col celestiale tuo lume in ogni luogo
 « e tempo, i devoti figli de' Franchi, acciò conoscano
 « quanto è da fare quaggiù ad ampliazione del tuo
 « Regno, ed intendano ad effettuare con forza e zelo
 « il conosciuto. (*Omnipotens sempiterne Deus, qui ad*
 « *instrumentum tuæ voluntatis per orbem, et ad gla-*
 « *dium et propugnaculum Ecclesiæ sanctæ tuæ Fran-*
 « *corum imperium constituisti, celesti lumine, quæsumus,*
 « *filios Francorum supplicantes semper et ubique præ-*
 « *veni, ut ea quæ agenda sunt, ad Regnum tuum in*
 « *hoc mundo efficiendum videant, et ad adimplenda*
 « *quæ viderint, charitate et fortitudine perseveranter*
 « *convalescant*). » Il Pontificato risentì una letizia

profetica accogliendo l'omaggio fervoroso e spontaneo di que' novelli figli d'oltre l'Alpi: effuse furono le felicitazioni d'Anastasio II allo sposo di Santa Clotilde; Vigilio, prigioniero a Costantinopoli, ed inretito ne' lacci dell'astuzia greca, chiamava soccorritore, liberatore Childeberto; e san Gregorio Magno si volgeva ai figli di Sigeberto con queste magnifiche parole: « essere re
 • come la turba dei re che monta? mostrarsi re santi,
 • allorchè la turba è di malvagi, questa è genuina
 • grandezza: come fascio d'ardenti faci brilla nell'om-
 • bra di buia notte, così irraggia e splende la vostra
 • fede a traverso le tenebrose perfidie delle altre
 • genti.... — Singolare fenomeno! (esclama a questo
 • proposito Guizot nella *Storia della civiltà*) la unità
 • politica succumbe, la unità religiosa sorge: non mi
 • so quanti popoli, varii d'origine, di costumi, di
 • lingue, si precipitano sulla scena; ogni cosa diventa
 • locale, parziale: ogni vasto concetto, e comprendente
 • combinazione sociale sviene; ed è in quel punto che
 • la Chiesa proclama la unità della sua dottrina, la
 • universalità del suo diritto.... Fatto glorioso e po-
 • tente, da cui la umanità cavò incalcolabili vantaggi!
 • L'unità ecclesiastica valse sola a mantener collegati
 • paesi e popoli, che, altrimenti, sarebbonsi sciolti, e
 • forse distrutti l'un l'altro, conciossiachè ogni ele-
 • mento tendeva a separarli e nimicarli.... »

E acciò niente intorbidasse quell'intiere profondo lavoro di rigenerazione, si fe' una gran calma nel cuore della Cristianità, appena interrotta da qualche soffio temporalesco; e furon soffi che alitarono specialmente intorno gli Appennini, e per le vallate lombarde,

là dove i benigni influssi del Pontificato potevano più di leggeri mitigarne i danni; ond'è, che, nonostante quelle superficiali agitazioni, gl'Italiani, per effetto di mille intime affinità, si andarono vigorosamente conglomerando intorno al comun Padre, e ne scambiarono con liberi omaggi la cattedra in trono. Anco gli Spagnoli si aggrupparono contemporaneamente intorno ai lor vescovi, e nelle Gallie regnò la pace del buon re Dagoberto, e nell'Anglia la pace del santo re Edvino.

Questo è il settimo secolo che storici superficiali appellano barbaro e buio, che il sapiente Mabillon disse aureo....

Qui l'altezza del soggetto ci chiama ad attingere, per integrare la sposizione della providenzial missione della Gente Franca, ad una splendida fonte d'eloquenza (*Lacordaire, nel Discorso sulla vocazione della Nazione Francese*).

— Il Cristianesimo si era diffuso nel mondo; trecento anni di persecuzione non erano valsi che ad afforzarlo: esso pose Costantino in trono, e Costantino lo associò alla maestà sovrana che aveva ricevuta da lui: epperò dugento anni dopo Costantino erano corsi, che non ci aveva peranco una nazione cristiana: l'Impero trovavasi costituito da venti razze diverse, avvicinate da vincoli amministrativi, ma separate da reminiscenze, da costumi, e in grembo alle quali, l'Arianesimo, eresia feconda e vivace, aveva diffusi novelli germi di divisione. Le tribù di barbari accerchianti cupidi le provincie, eran idolatre od ariane. Or bene, udite che cosa Dio operò. Accosto al Reno un duce barbaro pu-

gnava contro altri barbari; le sue schiere balenarono: sovvenegli, nel pericolo, che la sua Donna adorava un Nume di cui gli avea vantata la potenza; ed egli invocò quel Nume; e la vittoria avendo tenuto dietro alla prece, corse a prostrarsi dinanzi il ministro del Dio di Clotilde, che gli disse: *adora, o Sicambro, ciò che bruciasti, brucia ciò che adorasti*: quel nume era Cristo; quel re, quella regina, quel vescovo, quella vittoria, era la Nazione Franca; e la Nazione Franca era la prima nazione cattolica che Dio desse alla sua Chiesa: non son io che attribuisco questa magnifica lode alla mia patria; egli è il Pontificato a cui piacque appellarci suoi figli primogeniti... Ma non basta venire chiamati; vuolsi corrispondere alla propria vocazione.

— Corrisponderemo?

— La Chiesa corse tre supremi pericoli: l'Arianesimo, l'Islamismo, il Protestantismo; Ario, Maometto, Lutero, i tre grandi uomini dell'errore, seppur uomo può dirsi grande allorchè si ribella a Dio.

— L'Arianesimo pose in controversia la base stessa del Cristianesimo: che se dicea vero, Gesù, non er'altro che un grande Uomo, ch'ebbe idee sue, e morì per esse; e questo fu veduto altre fiate, e nuovamente si vedrà; è la storia di Socrate: ma morire essendo Dio, per suscitare l'amore ne' cuori, ecco la maraviglia, e il mistero di Cristo: Ario fu sorretto in negarlo da razionalismo, e spirito di corte; a quello garbava sostituito un Savio a Dio; questi sentivasi ributtato dalla Croce, e, trasferendola da spalle divine ad umane, avvisava di alleggerirne il peso alle proprie spalle: il razionalismo prestò agli ariani il sussidio d'una dia-

lettica sottile; lo spirito di corte diè loro ad alleati intrigo e violenza: già signori dell'Oriente, minacciavano l'Occidente, giovandosi dell'orde barbare che avevano contaminate: allora fu che san Remigio battezzò Clodoveo, il quale, scacciandone le genti ariane, assicurò in Occidente il trionfo della vera Fede.

— L'Arianesimo volgeva al tramonto, allorchè apparì Maometto, che ristorò il concetto d'Ario, giovandosi della scimitarra: reputò che il predecessore non avesse concesso abbastanza alla corruzione; ond'ei le accordò assai più; e perchè per sè non bastava a mutar prontamente faccia al mondo, la sussidiò colle armi. Ed ecco l'Islamismo attaccare da due capi opposti, ad un tempo, la Cristianità: chi lo fermò ne' campi di Poitiers? un de' nostri avi, Carlo Martello; e quando, in appresso, il pericolo sembra crescer co' secoli, chi avvisa per primo di raunar l'Europa intorno la Croce per precipitarla contro quell'indomito nemico? un papa di sangue franco, Silvestro II: ove furono inaugurate le Crociate? nel concilio nazionale di Clermont, nella ragunanza nazionale di Vezelai: il resto vi è noto; e vi ricorda san Luigi che morì sul lido africano, coronando gloriosamente que' due secoli di cavalleria, ne' quai ci avemmo la maggior parte di sangue e di gloria.

— Dopo queste due vituperose sconfitte l'inferno comprese che non aggiugnerebbe la meta attaccando direttamente Cristo; avvegnachè Cristo e Vangelo sono tutt'uno; ed il Vangelo s'impossessa troppo del cuore umano, perchè sia possibile di svellerlo: ma la Chiesa non è Cristo che indirettamente, siccome quella che si compone d'uomini peccatori e fragili: era

da tentare di rovinar l'opera divina attaccandola da questo lato umano; ed alla voce di Lutero e di Enrico, Alemagna ed Inghilterra si separarono dalla Chiesa: che se la Francia si fosse arresa al terribile invito, chi può dire, da miracolo in fuori, che cosa ne sarebbe avvenuto del Cattolicismo? La Francia non solamente conseguì la gloria di stare immota nella professione del Vero, ma combattè e vinse nel proprio grembo la espansion dell'errore rappresentato da Calvino, sostenuto da considerevole parte de' suoi nobili, e a cui, per un momento, lo scettro stesso fu appoggio.

— Nè dissi peranco tutto. Nel punto in cui il Pontificato, sciolto appena dagli insidiosi lacci del Basso Impero, era minacciato di soggiacere al brutal giogo dei Barbari, ad assicurargli dignità e libertà furon i Franchi: il Capo della Chiesa, la mercè di Carlomagno, cessò di sottostare ad una podestà variabile, circoscritta, e ch'era il comun padre de' popoli. L'Arianesimo disfatto, il Maomettismo vinto, il Protestantismo rintuzzato, e assicurata la indipendenza del Pontificato, ecco le quattro corone della Francia, corone che dureranno fiorenti in eterno. —

A queste parole eloquenti, che cosa aggiugnere? unicamente ripetere che il secolo settimo fu glorioso, anche perchè segnò negli annali della civiltà e della religione quella sublime vocazione de' Franchi a cui da millequattrocento anni rispondono.



XX.

SUCCESSIONE DEI PAPI DA S. GREGORIO MAGNO
A GREGORIO II. — 604-715.

La Chiesa sta per presentarci aspetti diversi dagli ammirati sin qui: però, a traverso le ombre che vanno ad avvolgerla, troveremla sempre uguale a sè stessa quanto alla indefettibilità del suo insegnamento dommatico e morale. Ebb'ell'appena trionfato della potenza romana, e della sottigliezza greca, che riportò vittoria, in guisa similmente divina, della ferocia de' Barbari. Non noverò tra'suoi pastori uomini per eloquenza e filosofia stupendi come Agostino e Girolamo, come Basilio e Crisostomo, perchè, omai consolidata, avea cessato d'avere mestieri dell'abbagliante luce del genio; ma il mite penetrante raggio della santità non le venne mai meno; epperò il braccio del Signore non apparì raccorciato, e, quando bisognò l'opera d'uomini straordi-

narii, Gregorio settimo, san Bernardo, Innocenzo terzo, Gregorio nono, Alessandro terzo, sorsero, nel momento opportuno, baluardi della Chiesa pericolante. Dio non fa miracoli superflui, sibbene manifesta il suo potere proporzionando i mezzi che impiega ai fini che si propone: sui Barbari che invadevano l'Occidente, potevano da vantaggio, a piegarli sotto il giogo della fede, uomini gagliardi d'opere; e la Chiesa, in questo secondo suo stadio, andò abbondevolmente fornita di missionarii infaticabili, di esemplari pratici d'ogni virtù, tipi certamente più acconci, che non è l'eloquenza e la filosofia, ad impressionare e conquistare que'nuovi proseliti. La Chiesa a que'giorni si adoprò principalmente a conciliare e associare; fece ugualmente buon viso alla toga romana, ed alla casacca scita; memore del suggerimento apostolico, non fe' distinzione da greco ad ebreo, da libero a schiavo: tutti riconobbe fratelli in Cristo, ond'è che trovossi naturalmente investita del patrocinio d'ogni debole, d'ogni sventurato, e ne acquistò un'alta giurisdizione sociale, ampliatasi ed afforzatasi col volgere del tempo, e durata otto secoli sola salvaguardia de'popoli.

Notevole fu altresì il rapido sviluppo della uguaglianza cristiana, nel punto che il mondo pareva presso a cadere sotto il giogo della forza brutale. I pagani ammettevano che Giove avesse privi della metà dell'anima i predestinati a servire; lo disse Omero: non solamente la schiavitù non er'allora considerata come lesiva della legge di natura, ma la si reputava confacente all'ordine; Aristotile si er'assunto chiarirlo a forza di sillogismi: generazioni e nazioni si erano succedute in

gran numero dopochè siffatte opinioni aveano messa radice: or ecco che, cento anni appena dopo il nascimento di Cristo, Ermete prefetto di Roma, nel punto d'essere battezzato, affrancava milledugencinquanta suoi schiavi; e, sotto Diocleziano, un altro patrizio, Cromazio, in circostanza simile, ne liberava mille quattrocento. « Chi diventa figlio di Dio, aveva insegnato Lattanzio, non dee rimanere schiavo d'un uomo. » I pagani rimproveravano a' Cristiani di ammettere *anime abbiette* nel loro consorzio: « — non vi hanno tra voi, domandavano, ricchi e poveri, servi e padroni? » — No, proseguiva Lattanzio, conciossiachè, reputando tutti uguali, ci chiamiamo reciprocamente fratelli. » San Giovanni Crisostomo ammonì quei patrizii, a le cui leggi quiritiche attribuivano pieni poteri sui loro schiavi, che questi potevano di buon dritto rifiutarsi ad ogni loro comando che fosse iniquo: le violenze esercitate dai Vandali, e poscia dai Longobardi, affrettarono, per contraccollo, lo sviluppo delle idee di carità cristiana, a tale, che i vincitori si trovarono costretti a dissimulare sotto le mitigate forme del vassallaggio i diritti che asserivano sui vinti.

A considerare siffatta crescente autorità della Religione, cesseremo di maravigliarci che gl'imperatori cercassero confiscare a proprio vantaggio la indipendenza ecclesiastica, e che i successori di Costantino si arrogassero esercitare sulla elezione di Vescovi e Papi influssi, che da principio furono indiretti, ma in appresso divennero palesi e oppressivi. A papa eletto secondo l'uso, dopo un triduo di preghiere e digiuno, dal Popolo Romano (*clerus, optimates, populus, et milites*)

l'imperatore dava la conferma: i Bisantini si figurarono con ciò d'avere costituiti i successori di san Pietro a sè dipendenti; onde avvenne, che due nequitose meretrici, Teodora consorte a Giustiniano, ed Antonina a Belisario, ardirono, profittando della dappocaggine de'mariti, diportarsi con Papi come se fossero stati lor sudditi, anzi schiavi. Avendo Silverio fermamente patrocinata la purità del domma, fu comandato all'Esarca di deporlo, e venne proceduto a sostituirgli il diacono Vigilio, presto legittimato dalla morte di Silverio, caduto gloriosamente vittima de'sofferti maltrattamenti: e Vigilio si chiari, alla sua volta, campione invitto della ortodossia: a lui fece omaggio Aratore degli *Atti degli Apostoli* ridotti a versi esametri; del qual poema tenne pubblica lettura nella chiesa di San Pietro in Vincoli; ed è ricordato, che la moltitudine, per quattro giorni consecutivi accalcatasi nel sagro recinto, chiese ad alte grida, alcuni brani, e conseguì una seconda lettura.

Sedendo pontefice Pelagio II (nel 589) Roma fu desolata da un'innondazione che cagionò pestilenza: san Gregorio, che la vide, lasciò scritto: « la morte non
 • aspetta il morbo, ma rapisce i peccatori avanti che
 • pensino di far penitenza: non dirò che uomini pe-
 • rissero; sibbene che grandi turbe scomparvero la-
 • sciando vuoti interi rioni. »

Testè vedemmo qual fosse san Gregorio Magno. Sei mesi dopo del suo trapasso, sorti eletto Sabini-ano gran lemosiniere, che diciotto mesi tenne la cattedra, e la cedette morendo a Bonifacio quarto, che resse la Chiesa quattro anni, così santamente da venir collocato sugli altari. Sussistono due grandi ricordi di

questo pontificato; l'uso invalso di datare gli anni da quello della Incarnazione di Nostro Signore; e il Panteon di Agrippa, da squallido rudere pagano converso nella magnifica chiesa di Santa Maria de' Martiri.

Il Panteon, per compiacerne Augusto, a cui stavano a cuore gli adornamenti di Roma, era stato dal genero Agrippa eretto e consacrato a Giove, a Venere, a Marte, simboli d'autorità, di bellezza, di forza: costruito a' giorni del massimo lustro artistico romano, sorse monumento mirabile d'eleganza e maestà: gigantesche colonne granitiche d'un sol pezzo furono tradotte dalla Tebaide a sorreggerne l'atrio decorato de' colossi d'Augusto e di Agrippa: l'interiore rotonda ricevea, e tuttodì riceve, luce da vast'apertura praticata in mezzo al volto scompartito a cassettoni contenenti rosoni d'oro; granito e porfido lastricavano il pavimento: d'altri preziosi marmi splendevano vestite le pareti. La stupenda mole ebbe a soffrire d'un incendio; Settimio Severo la ristaurò; sull'aprirsi del settimo secolo Bonifacio quarto ottenne dall'imperator Foca di consacrarla al culto del vero Dio, e le sue porte di bronzo si riapirono ad entromettere l'ossa de' Martiri, state raccolte per la Città; memoranda festa celebrata il 13 maggio 610. Fu concetto felice santificare quell'altera reliquia del paganesimo, costituendola mausoleo di coloro che il paganesimo aveva immolati, e collocandola sotto la invocazione di quella Vergine, la cui santità purificò il mondo d'ogni bruttura antica.

Sedeo papa san Diodato lorchè i Persiani invasero la Siria, presero Gerusalemme, e menarono in cattività tutti i Fedeli di Palestina: gli storici arabi ricordano

che gli Ebrei comperaron ottantamila di que' prigionii per tormentarli e spegnerli nelle fogge più atroci. Questo fatto esecrando, ed altri simili, che ricorderò a tempo opportuno, valgono a render ragione dell'odio proscrittore, da cui la razza israelitica giacque colpita lungo i secoli di mezzo per parte delle genti cristiane, in mezzo a cui vivea, sempre straniera, sempre insidiosa, sempre abborrita.

Mori san Diodato nel 619 cedendo la cattedra a Bonifacio quinto, zelante pastor d'anime, a cui succedette Onorio primo, celebre nella Storia Ecclesiastica per aver paruto accostarsi alla eresia monotelita.

In teologia gli argomenti sono talora così sottili, e le materie così sublimi, che le idee facilmente si confondono, ove non si adopri di fin' attenzione. Fu domandato se Cristo ebbe due volontà: è chiaro, che, senza cessare d'essere ortodossi, possiamo rispondere affermativamente, se poniam mente alle due nature associate nel Messia senza confondersi; negativamente se consideriamo che la *natura umana* andò scevra in Gesù della degradazione originale, onde si fuse nella *divina*: due, ripeto, furono le volontà nell'Uomo-Dio, una che lo induceva a' sacrificarsi per noi, l'altra che gli faceva dire — *transeat a me calix iste!* — Asserire che la volontà soggiacque nel Redentore alle dure prove derivanti dal primordiale pervertimento della razza umana, questa sarebbe eresia; in questo senso ebb' Egli un solo volere, cioè il retto. Ed ecco come la voce *monotelismo*, significando una volontà unica in Cristo, per sé non suona ereticale; intingesi d'eterodossia ove la si riferisca, non a Cristo *uomo*, ma a Cristo *uomo-Dio*.

Or bene, Sergio patriarca costantinopolitano, monotelita nel senso ereticale, scrivendo a papa Onorio, si valse di confuse espressioni, e trasse a confusione il Pontefice mal preparato a simili ambagi: però, comprendendo questo soggetto essere intralciato e spinoso, Onorio rescrisse, non tanto per dilucidarlo, quanto per consigliare che venisse posto in disparte: gli fu rimproverata questa scappatoia con dire che il Papa, sendo faro alla Cristianità, dee trasmettere luce ogniquale volta è richiesto a spiegare il domma: in questo rimproverto, anco se ci piacesse approvarlo, non riscontremmo la menoma accusa d'errore, ma semplicemente di debolezza, o d'inopportunità. Ma la controversia essendosi accalorata, ed il monotelismo avendo trovato fautori sul trono bisantino, cominciaron a correre sinistre voci intorno ad Onorio, e, quarantadue anni dopo ch'era trapassato, venne presentata al Concilio di Costantinopoli un'asserita lettera di lui (niuno ne aveva udito parlare prima, niuno ne vide mai l'originale latino) nel testo greco, nella quale i Padri notarono espressioni degne di censura: avvertasi che vi si leggono sul finire queste parole — guardatevi dal pubblicare ch'io mi sia fermato a decisione veruna rispetto le due volontà. — Come, dunque, potè dirsi errore di Onorio ciò intorno a cui dichiarava di rimanere in sospenso? Il Concilio censurò opinioni che gli furono sottoposte, e ben gli stette; l'errore da qualsivoglia parte provenga dee venire condannato da chi ha missione di tutelare la verità: ma non ispetta a verun tribunale al mondo dire senza prove: — questo errore ebbe il tale, od il tal altro autore. — Se Onorio fosse stato vivo, lorchè quel sesto

Concilio ecumenico celebrò le sue sessioni, chiamato a giustificarsi, non avrebbe durato fatica a riuscirvi: ma io mi sono mal espresso dicendo *chiamato a giustificarsi*: Onorio non avrebbe potuto venir chiamato che a *presiedere*, e, dall'alto della sua cattedra, avrebbe detto ai vescovi, tentati di accumunare alla Sede Romana le brutture del patriarcato costantinopolitano — certo che Dio vi abbandona, o Fratelli, dacchè ardite porvi giudici del successore di san Pietro: io non ho mestieri di voi per dannare il monotelismo: che cosa potete voi dire, ch'io non abbia detto prima di voi? Le mie decisioni bastano alla Chiesa; io disciolo il Concilio con ritirarmi. — Onorio morì, senz'aver mai, dopo quell'infelice corrispondenza epistolare con Sergio, pronunziata parola che la storia memori come sospetta: le sue ceneri posano in Vaticano, la sua immagine si alloga ne' Santuarii, il suo nome nei dittici: san Massimo lo qualificò *uomo divino*, e, nell'ottavo Concilio Universale celebrato a Costantinopoli, fu sentenziato — non essere lecito dimenticare la promessa fatta da Cristo a Pietro, la cui verità trovasi confermata dai fatti; che, cioè, la Fede Cattolica fu sempre trasmessa senza macchia, e la *pura* dottrina *invariabilmente* insegnata dalla Sede Apostolica.

Morto Onorio (nel 638), la Chiesa Romana restò priva di pastore un anno e mezzo. Severino, che pareva destinato a consolarla della lunga vedovanza, escì di vita in capo a sessantaquattro giorni. Durò nuovamente vacante il seggio cinque mesi, ne' quali il Clero Romano rispose ad un'epistola degli Ibernii diretta al Papa: sottoscrissero quella risposta i capi dei tre

Ordini Cherali, l'arciprete, l'arcidiacono, e il primicerio.

Giovanni IV, eletto sul chiudersi del 640, ebbe pontificato turbato da rabbiose controversie suscitate da un decreto eterodosso dell'imperator Eraclio, famoso sotto nome di *ectesi*. Quel miserabile impero non faceva omai parlare di sè che per le sconfitte, e gli smembramenti che subiva, ed anco più pe' misfatti di cui si bruttavano i suoi reggitori, e per le stolte disputazioni teologiche in cui s'ingolfava con foga frenetica ed empia.

Teodoro succedette a Giovanni, non meno tribolato dal *tipo* di Costante, altro scellerato decreto d'iniquo imperatore: morì (nel 649) e fu sepolto in san Pietro; stato primo ad assumere titolo di *Supremo Pontefice*.

L'atroce persecuzione subita dal papa san Martino, successore di Teodoro, e il martirio che Costante gl'inflisse fermeranno tra poco la nostr'attenzione.

Fu breve il seguente pontificato d'Eugenio; durato quindici anni quello di Vitaliano, a cui toccò di continuo lottare colle sempre rinascenti proteiformi eresie greche, colla sanguinaria brutalità merovingia, e coll'arianesimo insidioso di re visigoti in Ispagna: Anglia ed Alemagna, a paragone, quietavano.

Di Adeodato, successore a Vitaliano, e di Donone, successore ad Adeodato, poco è da memorare; illustre, in cambio, fu il pontificato d'Agatone per la celebrazione del Concilio Ecumenico di Costantinopoli, detto in *Trullo*, dal nome del palazzo in cui si raccolse: fu presieduto dai Legati Pontificii: ivi la eresia monotelita subì definitiva condanna. Sant'Adeodato morì nel 682.

San Leone II durò papa due anni; altrettanti san Benedetto II, ambo specialmente occupati, regnando calma in Oriente, ad ordinare ortodossamente la Spagna.

Giovanni V fu eletto (nel 686) secondo l'uso antico, da gran tempo sospeso, per acclamazione, nella Basilica Laterana. A molta scienza appajava moderazione e coraggio. Col guastarglisi la salute, e finir presto, vennero meno le speranze in lui fondate. Conone (686) semplice e timido durò papa un sol anno. Al suo trapasso scoppiò un grave scandolo. Pasquale arcidiacono si guadagnò con denari l'appoggio dell'Esarca, e Teodoro arciprete, con arti consimili, cattivossi la plebe: ambo furono gridati pontefici; ambo costretti a cedere la cattedra a Sergio stato indi designato da più regolare elezione. Il pontificato di Sergio durò sino al 701, illustre per la crudele guerra che gli mosse Giustino II, turpissimo tiranno bisantino, e per lo spegnimento dello scisma aquilejese, sorto in occasione dei *tre capitoli*, stati dannati dal quinto Concilio ecumenico; durava da centoquarantadue anni.

Il successore, Giovanni VI, morì nel 705, pianto dal popolo romano, cui avea liberato dalle incursioni longobarde: Giovanni VII, anch'egli greco, si fece restituire da Ariberto re de' Longobardi le Alpi Cozie che erano proprietà della Sede Romana; trapassò nel 707: Sisinnio siro occupò la cattedra soli venti giorni, e la cesse a un altro siro, Costantino, che la tenne un settennio: era il settimo papa nato in Oriente; singolarità attribuibile alle persecuzioni islamite, ed alle rivoluzioni bisantine: gran numero d'orientali ricoveravano in Italia, dove, per la superiorità de' lumi, e dell'ac-

cortezza, si elevavano facilmente ai primi onori. Costantino, benchè il martirio di san Martino fosse tale da incutere terrore, si arrese alla chiamata dell'imperatore Giustiniano III, e andò a Costantinopoli; colse quivi larghi frutti della sua magnanimità, la soppressione, cioè, di pericolosi errori, e preziose prerogative sicuratrici la indipendenza della Chiesa Romana: morì nel 715, e, quaranta giorni dopo, uscì eletto Gregorio II, che tenne la cattedra sedici anni, onorandola con puri costumi, con sommo zelo, con santa fermezza: era, per giunta, dotato di rara eloquenza.

Tre grandi calamità destinate ad ingigantire, e durar lungamente, segnano d'inausta nota il pontificato dell'ottimo Gregorio; primamente il sorgere, per opera dell'impazzato imperatore Leone l'Isaurico, della feroce eresia iconoclasta; in secondo luogo i Longobardi, che, spingendo sempre più avanti le lor inesorabili devastazioni, minacciavano d'estremi danni Roma, e il mezzodi dell'Italia; e, per ultimo, gli Arabi, che, chiamati dal traditore Giuliano, sbarcarono in Ispagna, vi spensero il re Roderico, e pressochè tutta la occuparono. Dianzi narraì come da quel diluvio di Barbari parve dover andare affondata anche l'attigua Francia, providenzialmente salvata da Carlo Martello sotto le mura di Poitiers: sommo pericolo corse la Cristianità a que' giorni. Le cronache contemporanee son piene del racconto delle stragi commesse dai Saraceni: le costiere della Gallia meridionale n'andarono desolate: nell'isola Lirino, veneranda per la memoria della tribù di Santi, di cui ammirati ricordammo altrove la virtù, la dottrina (*).

(*) Vedi *Pensiero Cristiano*, p. 271.

nell'antico cenobio abitato da cinquecento religiosi sotto la direzione di san Procario, non ne rimasero vivi che quattro; i quai, però, avanti morire, ebbero la consolazione di vedere il cenobio risorto dalle rovine, e ripopolato di asceti. Unqua non fu vista maggiore fecondità del bene a petto di più rabbiosa e multiforme insistenza del male: Greci sūdoli, Merovingi atroci, Saraceni spaventosi, Longobardi devastatori, Unni sterminatori empievano l'Occidente di confusione e di lutto: ma cinsero la tiara Papi intrepidi; missionarii senza numero escirono dai chiestri parati al martirio; ne' consigli dei Monarchi sedettero vescovi patrocinatori d'incorrotta giustizia; pie regine tutelarono gli innocenti; spade invitte respinsero i Barbari, e Cristo esci trionfante dalle guerre scatenategli contro dall'inferno!



XXI.

SUCCESSIONE DEI PAPI DA GREGORIO II

AD ADRIANO I.

ORIGINE DEL POTERE TEMPORALE DE' PAPI

715-796.

Il più tristo vestigio della empietà longobarda era Montecassino, culla e seggio della santità, e della sapienza benedettina, converso, da oltre un secolo, in un mucchio di macerie. Gregorio II non ebbe pace sinchè nol vide restituito al lustro primitivo; apprestava con intuizione profetica un fido rifugio a' suoi successori perseguitati dall'avventatezza teutonica. Entro le mura di Roma i conventi del rione Celimontano, del Palatino, del Velabro erano crollati; i furori delle fazioni aveano resi deserti que' popolosi quartieri: Gregorio diede opera a riparare danni sì grandi: del monastero di Sant'An-

drea, ove più non restava un sol religioso, potè dirsi secondo fondatore: dietro Santa Maria Maggiore aperse un ospizio a vecchi infermi, ed Agata sua madre, rivale delle Paole e dell'Eustochio, alzò dalle fondamenta il celebre chiostro che tuttodi porta il suo nome.

A san Gregorio II, morto nel 731, il popolo diè successore un Siro illustre che si appellò Gregorio III. Ne' dieci anni del suo pontificato ebb'egli a sostenere lo scoppio della tremenda procella iconoclasta: la flotta che l'Isaurico spediva a distruzione di Roma, e devastazione dell'Italia, tocca dal dito di Dio, naufragò e svanì: gl'Italiani erano in arme per accorla; bastò ad annichilirla l'anatema di Gregorio.

Sciolta appena dalle minacce dell'Oriente, Roma da capo pericolò: Luitprando re dei Longobardi, che di poco cedeva in nequizie all'Isaurico, posto a foco e fiamme il circostante territorio, cinse Roma d'assedio. In quel supremo pericolo il Papa non vide salute che ne' soccorsi di Carlo Martello, glorioso vincitore dei Saraceni, e nel richiese. Il Monarca Franco (che il comun Padre de' Fedeli, nella patetica epistola indirittagli, qualificò per la prima fiata *cristianissimo*, titolo d'onore rimasto a' suoi discendenti) tosto interpose la sua formidabile mediazione, e Luitprando sciolse Roma di assedio.

Morto Gregorio, tre giorni dopo fu eletto il greco Zaccharia degno del predecessore: causa della pressa furono i Longobardi, che, pensandosi cogliere Roma alla sprovvista, si affrettarono ad attaccarla; ma, risaputa la elezione, sostarono. Luitprando e Carlo Martello morendo aveano trasmessa la corona a Rachisio e Pipino,

ambo eredi dello spirito paterno, il primo ad insidiare, il secondo a tutelare la Sede Romana. Zaccaria si valse dell'uno a frenar l'altro, salvo il di che affrontò in persona il violento ariano, e lo fece indietreggiare conquiso dalla maestà del Pontefice.

Zaccaria morì nel 752 e Stefano II gli fu sostituito. Esordì con imitare il defunto nella effusa carità verso de' poveri, a' quali aperse cinque spedali, un de' quali capiva cento infermi. Gli spedali son istituzione cristiana: appena il Vangelo fu annunciato ai Romani che sette diaconi vennero destinati a servire e curare gl'indigenti e i malati. Le diaconie cittadine furono sette, stabilite a Santa Maria in Cosmedin, a Santa Maria in Dominica, a Santi Cosmo e Damiano, a San Pietro in Montorio, a Santa Maria in Aquino, a Sant'Agata in Suburra e a Sant'Adriano; eran ospizii aperti ad ogni miseria, al cui alleviamento provvedeva la Chiesa. Avvertiamo, che due degli spedali fondati da Stefano II, vennero aperti presso il Vaticano, perchè là si affollavano di preferenza i pellegrini. Ina re dei Sassoni, fec'edificare sull'aprirsi del secol ottavo un vasto senodocchio a' visitatori anglo-sassoni: caduto in rovina, lo rialzò ed aggrandì Innocenzo III, e fu l'arci-spedale di Santo Spirito, ch'è oggi il principe de' nosocomii del mondo.

La potenza imperiale era omai ridotta a niente in Italia: il nuovo ambizioso re longobardo, Astolfo, proiettando delle strette in cui i Saraceni ponevano i Bizantini costretti a difendersi a casa loro, occupò Ravenna, dandovi fine all'esarcato, durato centottant'anni, da che l'aveva fondato Giustino il giovine; indi inti-

mò a' Romani il balzello d'un soldo d'oro per testa; e, senza porre dimora, marciò sovra Roma con poderoso esercito. Papa Stefano in una processione che fece il giro delle mura, fu visto seguirla gravato le spalle d'una croce, da cui pendeva il trattato di pace che Astolfo violava: il giorno dopo mosse travestito alla volta della Francia in cerca di soccorso; e di là non tardò a partire intimazione ad Astolfo che cessasse dal molestare il Papa, e la sua città. Il rifiuto del Longobardo fu segnale di guerra: vinto ed asediato in Pavia, domandò pace, e, per mediazione di Stefano, l'ottenne; ma non ebbe appena Pipino rivalicate le Alpi, che si alzò più feroce di prima, commettendo nel territorio romano atrocità da disgradarne Ungheri e Saraceni. Ricomparve di qua dall'Alpi l'invitto punitore d'oltremonti, che ridusse a mal partito il Longobardo, e lo costrinse a tenere i patti che aveva violati. Allora fu che Pipino, conoscendo omai privi di qualsia appoggio, e meramente nominali i diritti che l'imperatore bisantino (regnava a Costantinopoli l'infame Copronimo) più pericoloso alle sagre immagini che agli occupatori dell'Italia, asseriva sulle provincie di cui i Longobardi si erano impossessati; allora fu, dico, che Pipino, queste provincie da sè recuperate, considerò quai frutti della propria vittoria, qual segno che suoi pii divisamenti erano benedetti dal cielo; e ne fè donazione formale a San Pietro, alla Chiesa Romana, ai Papi in perpetuo: così avvenne che la Santa Sede venisse posta in possesso dell'Esarcato e della Pentapoli (cioè le cinque città di Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia ed Ancona). Astolfo stava macchinando una terza riscossa, lorchè cadde da cavallo, e spirò sul colpo.

Trapassato anche Stefano (nel 757) gli succedette suo fratello Paolo, che tenne il seggio dieci anni, turbati dalla mal'ambizione di Desiderio, che fu l'ultimo re de' Longobardi. Al morire di Paolo capitò a Roma con polso d'armati un duce barbaro, per nome Tolone, che fece tumultuariamente acclamar papa il proprio fratello Costantino; ma i Romani, alzatisi a tumulto, lo uccisero. Scelto secondo le forme consuete, legittimo pontefice fu Stefano III. A que' giorni Pipino cessò di vivere (nel 768), dopo avere governata ventisei anni la Francia; principe in cui fu ammirato il raro appajamento della saviezza e del valore. In epoca nella quale le tribù conquistatrici dell'Occidente accennarono di volere uscir di barbarie cristianizzandosi, pos'egli il comun Padre delle genti convertite in salvo dai soprusi, e dalle violenze che ne avrebbero inceppata l'autorità tutelare; e fermò le basi dell'autocrazia pontificia, con imprimerle l'augusto carattere della sovranità indipendente. Rincente in ogni suo divisamento politico, vincitore in ogni guerra che imprese, Pipino ebbe l'ultima felice ventura di trasmettere la corona a tal figlio, che disputa ad Ildebrando il primato ne' secoli di mezzo.

Carlo fu appellato *grande* dalla meritata ammirazione dei posterì. Appena asceso il trono, mise fuori *capitolari* con cui interdiceva agli ecclesiastici di versare umano sangue intervenendo alla guerra; prescriveva a' Vescovi di visitare ciascun anno ogni parte della propria diocesi; privava di lor prebende i religiosi ignoranti, che, ammoniti di studiare, nol facevano; raccomandava a' pastori d'anime d'avere gran cura che agl'infermi fossero amministrati gli ultimi sacramenti;

ed interdiceva a' giudici laici d'imprigionare e condannare chierici senz'averne resi partecipi lor vescovi. Cito queste prime leggi della giovinezza di Carlomagno per mostrare d'un tratto quale spirito lo animasse. Arrendendosi a Stefano III, mandò a Roma dodici Vescovi Franchi ad intervenire al Concilio Lateranense.

Stefano III morì (nel 772). Avea prescritto che ogni domenica i vescovi detti *suburbicarii* (perchè i più accosti a Roma) d'Ostia, Porto, Sabina, Tuscolo, Velletri e Albano, avessero per turno a celebrare nelle solennità la messa sull'altare maggiore di San Pietro. Otto giorni dopo, con generale approvazione, per la giustizia resa alle sue peregrine virtù, sortì papa Adriano I.

Desiderio aveva occupate alcune città del patrimonio testè donato alla Chiesa Romana: avendogliele inutilmente richieste, e trovandosi, per giunta, minacciato di peggio, Adriano invocò la mediazione di Carlomagno, che la interpose senza frutto; onde l'esercito, con cui avea da poco domati i Sassoni, mandò in Italia. I Longobardi n'andarono sconfitti, e la somma delle cose si ridusse agli assedii di Verona e Pavia, supremi rifugii di Desiderio.

Intanto il Monarca Franco amò condursi a Roma per celebrarvi la Pasqua: magistrati e popolo vennergli incontro molte miglia fuor delle porte, cantando le lodi di lui. Contava egli allora trentadue anni, ben fatto della persona, dignitoso di portamento, con fisionomia nobile, fronte ampia, naso aquilino, occhi grandi, un tutto assieme d'eroe, di padre; tale ce lo presentano suggelli e medaglie. Appena, approssimandosi a Roma scorse la Croce, che apriva la processione mos-

sagli incontro, scese di cavallo, e andò pedestre sino a San Pietro. Papa e Clero lo aspettavano sulla soglia: egli ne ascese i gradini baciandoli un dopo l'altro, indi entrò fra' canti *benedictus qui venit in nomine Domini*, e s'inginocchiò appiè della confessione di San Pietro, dichiarando ad alta voce tenersi debitore delle riportate vittorie alla intercessione del Principe degli Apostoli. L'indomani, ch'era il giorno di Pasqua, ascoltò la messa a Santa Maria Maggiore, vi si accostò alla mensa eucaristica, indi venne nel Laterano, ove sedette a mensa col Papa. Nelle conferenze tenute i di seguenti, non solo confermò le donazioni fatte dal padre, ma aggiunse loro il porto della Spezia, l'isola di Corsica, Reggio, Mantova, la Venezia, l'Istria, e il ducato di Spoleto: appose alla pergamena, contenente l'atto, il proprio monogramma, e la depose sulla tomba dell'Apostolo, giurando osservarne le prescrizioni; i Vescovi e i Baroni giurarono dopo di lui. Tornò poscia a Pavia in tempo di assistervi alla resa della città. Desiderio menato prigioniero in Francia vi abbracciò la vita monastica, e chiuse i suoi giorni tramezzo esercizi di penitenza. Così finì la monarchia longobarda (nel 774) due secoli dopo la sua fondazione, e l'Arcivescovo di Milano pose in capo al Monarca Franco, che assumeva titolo di re d'Italia, la corona di ferro, cui, impreziosita d'unò de' chiodi che trafissero Cristo in croce, la pia Teodolinda aveva fatta approntare per la incoronazione di Agilulfo (*).

(*) Vedasi la nota in fine al capitolo.

L'origine del poter temporale della cattedra di San Pietro fu da me esposta accuratamente, perchè trattasi di soggetto invisibile a moltissimi, e calunniato da infiniti: si è, anzi, condensata intorno questo grande avvenimento storico una tal nube maligna, che il volgo è da perdonare, se ne porta i più avventati ed errati giudizi: quante male passioni non concorsero a patrocinarli! e chi di noi non le memora, dacchè sono d'ogni tempo, e ieri stesso infuriarono sfrenate?.... Ma non evochiamo accesi, luttuosi ricordi, altro che per lamentarli e combatterli co' tranquilli argomenti della ragione, della storia; e riprendiamo le nostre serene commemorazioni, le quai vogliam ora che presentino faccia, dirò così, contrapposta alla precedentemente considerata; cioè, che, come dianzi ci porsero il semplice e irrecusabile racconto della creazione della podestà temporale pontificia in Italia, così presentemente prendano a disaminare alcune tra le più acerbe obiezioni, che furono mosse da recenti nemici, i quai non mancarono, anche per essere venuti ultimi, di condensare nelle loro criminationi tutta la vigoria de' precedenti attacchi, tutta l'accortezza dell'odierna dialettica.

Uno de' più recenti oppositori del Cattolicesimo, Merle d'Aubigné nella sua *Storia della Riforma*, scrive: « ecco sovrappiungere dai boschi del Settentrione i veri promotori del potere pontificio; primi i Vandali, poi gli Ostrogoti, indi Borghignoni, Alani, Svevi: in seguito i Visigoti: ultimi i Longobardi, e gli Anglo-Sassoni vennero a genuflettersi dinanzi il Romano Pontefice. » Così l'autore citato afferma, che, in cam-

bio di atroce guerra, il Cristianesimo conseguì da quei Barbari omaggi, adorazione, e il suo Capo onore e ingrandimento; quasiché l'epoca della loro irruzione sia stata pur quella della lor conversione. La storia dà una solenne mentita a questa supposizione fantastica.

Allorchè, sovra immensa estension di paese, innumerevoli orde sbucate dalle foreste del Nord e dalle steppe dell'Asia si andarono accalcando sulle mal difese frontiere dell'Impero in riva al Danubio ed al Reno, spuntarono per l'Occidente, non meno che per la Chiesa, giorni di tremende calamità, d'inudite tribolazioni.

I Goti piombarono sulla Tracia, e *le città*, dice san Gerolamo, *n'andarono sperperate, sì che il terreno vi si resti di vepri e di ortiche.*

I Vandali invaser le Gallie: « se l'Oceano (scrive l'Autore contemporaneo del Poema sulla Provvidenza) « le avesse inondate, non le avrebbe sommerse in « altrettale desolazione: la rovina delle messi, delle « vigne, degli oliveti, dei bestiami, delle ville era il « manco de' nostri guai: fecero per dieci anni consecutivi spietato macello di noi, non risparmiando « vecchi e fanciulli, magistrati e sacerdoti. » Quegli sterminatori passarono in Ispagna; e là, a vedere le turbe sgozzate, o trascinate in servitù, ed altre ricoverare alle più innaccesse caverne de' Pirenei, il vescovo Pancraziàno a' suoi confratelli della Lusitania scriveva: « voi vedete quali atterramenti di chiese, ed uccision « di sacerdoti, e profanazione di reliquiari, di ceme- « teri, ed eccidio d'ogni essere vivente! il fulmine ci « sta sopra: vi scrivo per esortarvi a vigilare sulla « salute delle anime, che vi furono affidate dal Signore. »

Il santo Vescovo invocava il coraggio dei martiri, e intanto l'onda sommergitrice piombava sulla sua patria: Svevi, Alani, Vandali s'incontrarono su quella terra di desolazione: nel cozzo terribile delle tre Genti, l'alana sparve, e le reliquie se ne fusero nell'altre due: quelle orde avevano desolata l'intera Penisola: tiraronvi seco carestia e peste. « Nelle città le genti accalcate
• terminarono con divorarsi: per le campagne le fiere,
• attratte dal puzzo de' cadaveri sopravvenivano a di-
• laniare anco i vivi. » (Dalla *Cronaca d'IDAZIO*).

« I malori dell'Africa, » scrisse Posidonio che li vide co' proprii occhi, « amareggiarono gli ultimi anni del
• grande Agostino. Contemplava egli i sacrarii abbat-
• tuti, le città rovesciate, lor abitanti uccisi e dispersi;
• de' sacerdoti e delle vergini sacre al Signore, quale
• avere soggiaciuto a tormenti, quale star prigionie,
• perduta la integrità del corpo, o della fede, in balia
• di brutali padroni: chi sottraevasi ai boschi, alle
• grotte vi periva di stenti. Di tante chiese d'Africa
• tre sole sussistevano, a riparo di città non peraneo
• saccheggiate, Cartagine, Ippona, e Cirta. » Dato sfogo alla prima brutalità e ferocia della invasione, cominciò contro gli Ortodossi una persecuzione sistematica, continuata diciassette anni, cioè sinchè durò quel popolo (i Vandali) divorato da inestinguibile sete di sangue. Non è dessa un'amara ironia collocare un tal popolo primo tra quelli che ci si vuole far credere piegassero il ginocchio davanti il Romano Pontefice? meglio sarebbe stato dire Attila e suoi Unni, che almeno indietreggiarono alla voce di san Leone.

I Borghignoni, che passarono il Reno insieme a' Van-

dali, e, favoriti dall'anarchia delle Gallie, vi fondarono tra le Alpi, la Senna e il Rodano una monarchia che durò centoventi anni, erano ariani essi pure: la lor invasione fu la meno disastrosa; tolsero ai vinti un terzo degli schiavi, due terzi delle terre; poi si accomunarono con essi a guisa di connazionali: giacquero vinti dai Franchi lorchè stavano per entrare nel grembo della Chiesa Cattolica, mossi dall'esempio del loro re Sigismondo.

Sulle orme de'Borghiguiuni arrivarono i Visigoti, rivali in ferocia de' Vandali. « Io pavento, » scrive Sidonio Apollinare, « ch' Eurico lor duce non detesti
« anco più le dottrine ortodosse delle stesse mura
« romane, che si furiosamente abbatte: tal è l'odio
« che accoglie in cuore contro il nome cattolico, che
« disagevol è decidere se sia più atroce capitano, o
« fanatico settario. »

Nella Britannia gli Anglo-Sassoni avvolsero nazione e chiesa in un comun eccidio: « accésero, » leggiamo in Lingard, « da un mare all'altro tal incendio, che di-
« vorò a grado a grado la intera superficie dell'isola:
« tutte le colonne crollaronvi a colpi d'ariete; tutti i
« campagnoli v'andarono sterminati dal ferro e dal
« fuoco. »

E Roma, la Città Pontificale, vid'ell'acquetarsi appiè delle sue mura il furore barbarico? Là entro stanziava l'Uomo dinanzi al quale gl'invasori *sentivansi trascinati a piegare reverenti la fronte!*.... Corsero, infatti, a quella volta, come a convegno, ma simili agli eserciti che l'ira celeste cacciava contro Ninive. Stilicone salvò Roma da un primo pericolo, struggendo nelle gole del-

l'Appennino l'esercito di Radagaiso, che avea giurato a' suoi idoli di offrir loro in ecatombe l'intero popolo romano. Sovraggiunse Alarico. Un pio romito gli si fece innanzi intercessore: — sento dentro di me (risposegli quel precursore d'Atila) una voce che di continuo mi grida — *va, e struggi Roma!* Pure accettò un riscatto di quattromila tuniche di seta, di tremila pelli tinte in iscarlatto, e di tremila libbre di pepe: ma l'avidità del barbaro non era che suscitata: tornò, ed abbandonò la città in balia de' suoi Goti: il recinto delle chiese fu il solo asilo che consentì rispettare: il Vaticano parve aggrandirsi a salvare maggior moltitudine; lo che vietò il totale spegnimento della popolazione; conciosiachè quella Basilica, sendo vastissima, fu rifugio a tali e tanti, che ripopolarono la città. Chi poté salvarsi giù pel Tevere in barca, scorse da lontano le fiamme che consumavano i quattordici rioni: taluno de' foggiaschi arrivò alla grotta di Betlemme, chiedendovi asilo a san Gerolamo: allora quest'altro Geremia sciamò trangosciato: « ahimè che il lume delle « nazioni è spento! e, col cadere del capo dell'Impero, « l'Universo parmi colpito di sfasciamento!.... »

I Goti sparvero; ma su quella terra di desolazione scese un altro nemico: lungo quattordici giorni i Vandali di Genserico frugarono le latebre dei sette colli a cercarvi un bottino sfuggito ad Alarico: indi arsero chiese e case, e trassero seco il fiore del popolo per menarlo in Affrica. San Leone avea ottenuto a grandi stenti che le tre principali basiliche non sarebbero violate: fu beneficio immenso, sendochè di là, come dianzi dal Vaticano, escirono incolumi gli ottantamila, che soli

rimanevano superstiti dei tre milioni che abitarono dianzi entro la cerchia delle mura. In uscire da quei sagri asili la redenta Roma ben potè dirsi in doppio senso propriamente figlia de' suoi Pontefici! Fra tanti popoli mandati da Dio a punire l'antica dominatrice, non ve n' ebbe pur uno che fosse ortodosso: sul chiudersi del secolo quinto, cento anni dopo le prime invasioni, il successore di san Pietro non contava pur un capo di nazione che fosse inchinevole a soccorrere lui, e la sua città!....

Teodorico che ricondusse i Goti in Italia, er' ariano, e ben mostrossi tale, lorchè insanguinò i suoi ultimi anni con mandare a morte Simmaco, Boezio e papa Giovanni. La Penisola ricadde in braccio a guerre fierissime. Roma presa e ripresa cinque fiate da Belisario e da Totila, fu, ad ultimo, lasciata da questo onninamente deserta « *urbem reliquit vacuam*, » leggiamo in Procopio: e nella cronaca di Marcellino « *Totila aggreditur Romam, evertit muros, domos igni comburens, ac omnes romanorum res in pradam accepit: hos ipsos romanos in Campaniam captivos abduxit: post quam devastationem sexaginta et amplius dies Roma fuit ita desolata, ut nemo ibi hominum, nisi bestiae morarentur;* » terribili ricordi, a' quali volle conservare lo spavento del dire contemporaneo!

Anche i Goti, vissuti non oltre l'età d' un uomo, sessantaquattro anni, senza cessare d' essere ariani, sparvero, come nazione, per dar luogo ai Longobardi, che quai fossero fu da noi testè discorso; cioè, tranne al tempo della pia Teodolinda, arrabbiati eretici.

Or ecco, che, delle otto Genti nominate dallo Storico

della Riforma sovra citato, promovitrici, secondo lui, della potestà pontificia, *Alani*, *Vandali*, *Ostrogoti*, dileguaronsi in mezzo alle procelle che aveano sollevate, senz'aver abbracciata la ortodossia; *Borghignoni* e *Scevi* vennero meno nel punto che inclinavano ad abbracciarla; *Visigoti* ed *Anglo-Sassoni* non si convertirono che sullo scorcio del secolo sesto; e i *Longobardi* mossero, fino a' giorni di Carlomagno, una guerra così accanita alla Chiesa Romana, ch'essa sarebbe perita, se non avesse avuto a fondamento la pietra contro cui denno frangersi in perpetuo le potenze dell'inferno. I Barbari *piegarono il ginocchio davanti il Papa*, ma solo quando ebbero compresa la loro impotenza a calpestarlo. « Roma pontificale, (scrive il protestante Leo), « spezzò per prima le asperità della barbarie germanica: era mestieri a tal imprendimento una tal Chiesa: « non solamente gli Ariani lasciavano sussistere il Paganesimo, ma si accordavano con esso. »

La mano di Dio è, pertanto, visibile nel trionfo riportato dal Cattolicismo sui Barbari, a quel modo che spicca lo spirito di Dio nello zelo, e nella immensa carità brillata a que' giorni. Lunge dal fuggire o celsarsi, vescovi e sacerdoti si gettarono tra le popolazioni derelitte, d'ogni difesa, e la innondazione dei Settentrionali, cercando di ammansare i vincitori e di confortare i vinti; e quando, affranti alla lor volta, venne lor meno ogni facoltà di ritardare la caduta dell'Impero, di vietare il subbisso dell'Occidente, Agostino, Salviano, Prospero, Avito, e gli altri ministri della Religione riparatrice, additarono, in mezzo alla tormenta de' guai, a' Fedeli la Provvidenza che strugge per ri-

generare, atterra per rialzare; e al di là delle tribolazioni del mondo, la rifulgente Città di Dio.

La Chiesa, che si era dato tanto pensiero di mitigare la calamità delle invasioni, curò che l'accostamento, e la fusione delle razze nemiche avesse ad avvenire colla minor somma possibile di attriti dolorosi: i Barbari spogliarono a poco a poco nel suo grembo la lor ferina rozzezza; *furono visti*, secondo il dire d'Isaia, *pascolare insieme il lupo e l'agnello*. « La Chiesa offerse
• a tutti un asilo: i servi ascesero al Sacerdozio; i
• figli dei re barbari discesero all'episcopato; piccoli
• e grandi s'incontrarono in Cristo » (Michelet). I Barbari, conquistati dalla verità religiosa, e dall'incivilimento che ne conseguì, chiarirono con ciò la perfezione e la forza dell'ordinamento cattolico: la Chiesa costituì i Barbari, non fu costituita da loro: ben doveva accadere così, sendo essa la più elevata manifestazione che unque sia sulla terra dell'eterno Vero, quindi la più efficace podestà sociale.

Chè se i Barbari non furono promotori del Papato, contribuirono ad aggrandirne l'autorità, per la proprietà che è negli ostacoli di crescere le podestà legittime: a questo istesso modo il Luteranesimo, e le altre Sette recenti, valsero, contro la lor intenzione, allo sviluppo ed al rinfrancamento delle istituzioni pontificie, nella ragione appunto degli sforzi che fecero per abatterle: lor colpi riuscirono unicamente a detergere quelle istituzioni dalla polve de'secoli, ed a restituir loro, come la procella al sole, lo splendore primiero.

Primo tributo di cui i Barbari domati fecer omaggio al comun Padre de'Cristiani si fu di costituirlo indipendente.

Qui odo la voce accusatrice di testè. • Nel secolo
• ottavo i vescovi di Roma son visti respingere con
• una mano gl'Imperatori Greci lor legittimi sovrani,
• cercando cacciarli d'Italia; e carezzare, coll'altra, i
• Mastri di palazzo franchi, chiedendo a quella nuova
• signoria sorgente in Occidente un qualche brano
• dell'Impero. »

L'accusa sembrerà strana, a considerare che si riferisce a tempi nei quali la storia rende testimonianza d'una fede a tutte prove serbata dai Papi agli abbietti Cesari Bisantini. A difendere l'Esarcato contro i Longobardi essi furono visti adoperare ogni lor possa; diporamenti tanto più generosi, in quanto che gli Esarchi ricambiavanli di abbandono in ogni guerresca urgenza, mentre, in tempo di pace, non ponevano confine alle vessazioni. Gl'imperatori di Costantinopoli non intervenivano negli affari d'Italia (eccetto Giustiniano), che per guastarvi la ortodossia, od attentarvi alla persona del Capo della Chiesa: nonostantechè, quando gli Arabi li costrinsero a provvedere alla difesa dell'Oriente, quegli Imperatori fidarono ai Papi la difesa di Roma e del suo territorio. • Il Papa, scrive Leo, provvedeva a tutto; levava
• danaro pegli stipendi militari, e raccogliea grano per
• impedire le carestie; onde gran parte della giurisdizione ricadeva in sua mano, ogniquale volta i Longobardi intercettavano le comunicazioni coll'Esarca; lo che spiega come avvenisse, che, dopo la
• invasione de' Longobardi, il Papa fosse visto presiedere al reggimento di Roma con autorità di principe,
• fermando pace, e rompendo guerra coi Barbari, a seconda del bisogno. »

Allorchè l'ambizione degli ultimi re longobardi provocò gli avvenimenti, che fecero definitivamente passare in mano a' Papi le redini del governo temporale di Roma e del suo territorio, Stefano II sollecitò caldamente Astolfo che rispettasse Roma *ultimo possedimento imperiale nella Penisola*; e, non iscoraggiato del rifiuto, spedì ambasciatori a Costantino Copronimo, degno figlio dell'Isaurico, denominato il Nerone d'Oriente, acciò sollecitamente soccorresse; « memorie e
« azioni (scrive il nostro sapiente Muratori), chiaro
« comprovanti, che Roma non si era per lo addietro
« levata dall'obbedienza dei greci imperatori; e ch'essi
« godevano tuttavia il possesso e dominio di quella città
« e del suo ducato. Accrebbe, intanto, il re Astolfo le sue
« minacce contro il Popolo Romano, con dire, che se
« non consentivano alla di lui volontà avrebberli messi
« a fil di spada. Però il santo Pontefice attese in questi
« tempi coi Romani ad implorare la divina misericor-
« dia con orazioni e processioni di penitenza; in una
« delle quali portò appeso alla Croce lo scritto dei patti
« violati dal Re Longobardo. Ma, vedendo alla fine che
« nulla giovavano le preghiere, e gl' innumerevoli re-
« gali inviati ad Astolfo, ricevuto anche avviso dalla
« Corte Cesarea, che dall'imperatore non era da spe-
« rare soccorso alcuno, allora fu che dall'Oriente rac-
« colse i suoi pensieri all'Occidente. »

Gli è, dunque, falso che i Papi provvedessero di cacciare d'Italia i Greci: quel principato, di cui li dotò la generosità di Pipino, era stato conquistato, non a danno de' Bisantini, troppo deboli per conservarlo, ove fosse stato loro restituito, ma strappato a' Barbari, che non

v'avean ombra di diritto: ed ecco, mercè una semplicissima sposizione de' fatti, cadere disciolta in fumo anche questa seconda accusa luterana, relativa allo spirito ribelle dei Papi contro gl'imperatori di Costantinopoli, e quindi alla ingiustizia del titolo, la cui mercè cominciarono ad esercitare in Roma la sovranità.



(NOTA a pag. 428).

(*) Scrive *Giannone*. « I pontefici Romani, e soprattutto Adriano, mal potevano soffrire i Longobardi in Italia siccome quelli che cercavano rompere tutti i loro disegni, onde li dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari: quindi avvenne, che, presso alle genti ed agli scrittori dell'età seguente, acquistassero fama d'inculti e crudeli. »

Comenta qui *Manzoni*. « Quali erano poi finalmente questi disegni dei Papi, cui i Longobardi cercavano di rompere? che i Romani non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei Barbari, nè scannati da loro. »

Giannone. « Era, pertanto, morto Stefano, e stato eletto nel 772 Adriano I, il quale, sul principiare del suo pontificato, trattò con Desiderio di pace; e fra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l'un l'altro: però Desiderio, credendo che questo nuovo Pontefice fosse di contrarii sentimenti de' suoi predecessori, pensò, per meglio agevolare i proprii disegni, d'indurlo a consacrare re i due figliuoli di Carlomano (fratello di Carlomagno)... »

Manzoni. « Che dell'aver Adriano promesso di non disturbar Desiderio dovesse ragionevolmente dedursi ch'egli avrebbe consentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato nella successione dei Re Franchi senza esserne richiesto, avrebbe fatto un contrattare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, e avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla; è conseguenza tanto fuor di proposito, che non può essere caduta in capo nemmeno a Desiderio re dei Longobardi, ambizioso, interessato, irritato contro Carlo: come sia venuta in capo ad uno Storico è cosa che non si sa comprendere. »

Giannone. « Ma Adriano che internamente covava la medesima massima de' suoi predecessori, e che, nondimeno, avea sospetta la potenza dei Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re Carlo, ed agl'impulsi che gli dava Desiderio fu sempre immobile. »

Manzoni. « Ammettiamo che dalla condotta di Adriano, Gian-

none abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne: tuttavia darle qui come causa del rifiuto è fuori affatto di proposito: non era mestieri di covar nulla per rigettare una domanda tanto ingiuriosa, stravagante e insidiosa com'era quella di Desiderio. Questi, infatti, non la sosteneva con ragioni ma con minacce, sapendo bene che non era di quelle cose a cui uomo di buon senso si arrenda volontariamente. »

Giannone. « Onde questi sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottenere quello a cui le preghiere non erano arrivate, invase l'Esarcato, ed in un tratto avendo preso Ferrara, Comacchio e Faenza, disegnò portare l'assedio a Ravenna. Adriano non mancava per legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi, la restituzione di quelle città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, purchè il Pontefice fosse venuto a lui, desiderando parlargli, e seco trattare la pace: ma Adriano, rifiutando l'invito ed ogni officio, ricusò di voler mai comparirgli davanti, se prima non seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così cominciarono i Pontefici Romani a negare al Re d'Italia quei rispetti e quegli onori che prima i lor predecessori non isdegnarono prestare. Desiderio irritato maggiormente per queste superbe maniere di Adriano, comandò subitamente che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece devastare Sinigaglia, Urbino e molte altre città del Patrimonio di San Pietro. »

Manzoni. « Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano *superbo*, *iniquo*, anche *spietato*, via, sarebbe in regola: ma che, più di nove secoli dopo il fatto, e quando non ci erano più Longobardi, unò Scrittore, il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificato *superba* la maniera di Adriano in quel caso, ed *ostinato* il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese titolo di *re d'Italia* (non più che Carlo non si sarebbe intitolato *re delle Gullie*; l'uno e l'altro essendo re di uazione, non d'un territorio); ma, lo avesse ancho preso, come mai poteva nascere da ciò il dovere in Adriano di andare alla obbedienza di quel Re? E se questo l'avesse preteso per diritto come re d'Italia, toccherebbe alla storia svergognare quella pretensione; ma il Re non l'ebbe; e lo Storico l'ha immaginata: e scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno in cui vi abbia un principio, pel qual Adriano (che abitava un paese su cui

i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato, quando il desiderio non costituisca diritto), un principio, dico, pel qual Adriano dovesse presentarsi a lui quando era domandato. Gli scrittori di storia, raccontando, e giudicando avvenimenti consumati e irrevocabili, nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole: eppure anche a questo solo, ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno Storico consente di scendere dalla sfera nobile e disinteressata in cui sarebbe naturalmente posto; si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dei quali per sua buona sorte egli si trova lontano; e inventa, talvolta, sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare!... »

Conchiusione dell'Autore. D'una gran peccà riprendo Giannone, Filangeri, Vico, Colletta, e — risalendo — Campanella, Giordano, Bruno, Pontano, Pier delle Vigne, il fiore degl'ingegni napoletani; ed è d'aver voluto, come direbbero i Francesi, *à tort et à travers*, chiamarsi gravati dalla supremazia papale. Quando i Normanni si appropriarono Puglia e Sicilia, togliendole all'anarchia della nominale dipendenza bizantina, si tennero ad ottima ventura far legalizzare dal successore di san Pietro, venerato a que' giorni qual arbitro di ogni diritto controverso, quel loro magnifico acquisto: il Papa reputò propizio alla pace d'Italia ed al consolidamento del Cristianesimo porre un freno a quelle indomite orde, e legarsele coi vincoli d'un giuramento feudale, che le avesse a costituire difesa, anzichè flagello, di Roma, presso le cui porte stanziavano formidabili; così avvenne che il primo loro re si dichiarasse vassallo della Santa Sede, e da lei riconoscesse la investitura: ma sicurato appena del trono increbbegli la dipendenza e a' suoi successori sepp'ell'anco più dell'amaro; specialmente quando, allo spegnersi della linea mascolina normanna, la corona passò per donne alla Sveva, naturale avversaria de' Papi, e centro in Occidente della grande federazione ghibellina. Cominciò pertanto nel decimoterzo secolo ad ardere fiera la lotta fra' due Capi della Cristianità, e notissimi ci son i casi che la resero memoranda al tempo dei due Federici. Il Regno, da svevo e ghibellino divenuto angioino e guelfo per la conquista operata da Carlo di Francia, poco tratto di tempo durò nella divozione romana; sendo ingenita, appo gli ambiziosi occupatori del *Bel Paese* da qualsivoglia parte venuti, la brama di svincolarsi dal vassallaggio

sacerdotale; e, trapassata quella corona da Francesi ad Aragonesi, poi a Castigliani, poi ad Austriaci, poi a Borboni, sempre da chi la cinse fu tenuta viva nella Baronia e nel popolo l'avversione ereditaria a Roma, mercè cui fosse per riuscire meno sentita la supremazia temporale di tal vicino, che già esercitava incontrastata la spirituale. Questi sempre vivaci influssi ostili di principi, di nobili, di legulei, come non avrebbero profondamente impressionata la nazione sulla qual vennero esercitati per sei secoli consecutivi? Per conto mio non mi sorprendo che l'odierno successore di Roberto Guiscardo sia finalmente riuscito a smettere ogni dimostrazione dell'antica dipendenza; sibbene stupisco che quella monarchia abbia potuto traversare ortodossa gl'infasti giorni dello scisma e della eresia, nonostante che tutti i giureconsulti, storici, e poeti napoletani abbiano ripudiata, o sienosi chiariti inchinevoli a ripudiare ogni osservanza verso la Sede Apostolica, non solamente in ordine alla supremazia temporale, ma anche in rapporto alla dipendenza spirituale.

T. DANDOLO, *l'Italia nel secolo passato*, pag. 459.



XXII.

SUCCESSIONE DEI PAPI

DA ADRIANO I A SILVESTRO II.

795-999.

Adriano, che si era prestato degno collaboratore ed autorevole consigliere di Carlomagno, morì nel 795 dopo un pontificato di ventitrè anni, statò uno de' più gloriosi da san Pietro ad oggi. Succedettegli un altro gran papa, Leone III. Due scellerati cospirarono contro la sua vita, e lo ferirono; Carlomagno forte si commosse dell'insulto recato al Pontefice, e fe' per la quarta volta il viaggio di Roma, più ricordevole questo del precedente per l'avvenimento che or mi appresto a narrare.

Papa, Clero, Baroni e Popolo si accordarono di proclamare imperatore il figlio di Pipino; e il segreto fu serbato, sia che temessero la modestia di lui, sia che

volessero rendergli più accetta quella suprema onorificenza, conferendogliela in guisa che non si potesse sospettare che l'avess'egli brigata. Checchè ne sia, il Natale dell'anno ottocento, incamminandosi Carlo alla Basilica Vaticana, il Papa pregollo vestisse l'abito di Patrizio, per lusingare, disse, l'amor proprio de' Romani. Accolselo il popolo con acclamazioni infinite: entrato in chiesa, s'inginocchiò: allora al cospetto dell'assemblea più augusta che fosse possibile raunare a quei giorni, in presenza della famiglia reale, de' primarii principi e baroni dell'Occidente, d'una plebe immensa, d'un esercito poderoso, il Papa fecesi innanzi a Carlomagno, e gli cinse il capo d'una corona scintillante di gemme: in quel punto tutti gli ordini cittadini gridarono — vita e vittoria a Carlo augusto, grande, pacifico, imperator dei Romani, coronato dalla mano di Dio. — Questa grida si ripeté tre fiate ad espressione della universale allegrezza. Il Papa versò il sacro crisma sulla testa del Monarca; indi ascese l'altare, e vi diede opera alla celebrazione de' Santi Misterii.

I quattordici anni che Carlomagno sopravvisse a questo memorando giorno furono da lui spesi in que' modi degni d'eterna ricordanza, che voglion essere da me descritti, ma non in questo libro (*). Qui, fermanonni ai Papi, dirò che Leone III, non si era peranco riavuto dell'affanno cagionatogli dalla morte di Carlomagno, lorchè un'altra congiura pose a novo pericolo la sua vita: trapassò l'anno seguente (816), e il suo nome fu scritto nel novero de' Santi.

(*) Nella *Storia del Pensiero nel Medio Evo*. Vol. I, cap. 18 e 19.

Stefano IV sedette papa sette mesi; indi fu eletto san Pasquale I, ch'ebbe agitato il pontificato pel contraccollo delle conturbazioni a cui soggiacque l'Impero a motivo della fiacchezza del degenerare figlio di Carlomagno, Luigi il Bonario.

Mori san Pasquale (nell'834), sostituito da Engenio II. Continuarono nei tre anni che occupò la cattedra le sanguinose procelle politiche e sociali dell'Occidente. Il successore Valentino fu papa pochi mesi, e la Sedia Apostolica restò vacante un anno. Finalmente sortì eletto Gregorio IV. L'anarchia, che regnava per tutto, inanimi i Saraceni a spingere lor escursioni, non solo lungo le coste italiane, ma nell'intiere delle terre: tentarono impadronirsi di Montecassino, e poco mancò che non appiccassero fuoco a Roma. Mori Gregorio (nell'844) mentre infuriavano quelle devastazioni. Sergio II, suo successore, ebbe per giunta a combatter Lotario (scellerato figlio dallo spodestato Bonario), il qual erasi adontato che Sergio avesse accettata la tiara senza pria conseguire il beneplacito imperiale: que' vituperosi nipoti di Carlomagno ad altro non erano buoni che a maltrattare inermi ecclesiastici, e a cacciarsi di scanno l'un l'altro.

San Leone IV, succeduto a Sergio (848), cinse di mura, onde metterlo a covertò dai Saraceni, il sobborgo Vaticano, che perciò conseguì, e serba nome di *Città Leonina*.

Da San Leone a Formoso trovo intrapposti sei papi, a' quali pochi cenni sono per bastare.

Benedetto III (855-858) vide Fozio dare principio allo scisma d'Oriente.

San Nicolò I (858-867) lamentò cresciuto in Oriente il disordine, e adoprò la intrepidezza di cui andava fornito ad impedire che, per altre vie, anco in Occidente il Cristianesimo si andasse guastando. I Carolingi mostravansi rivali in nequizie de' monarchi bizantini: ma Nicolò non somigliava a Fozio, nè mai consentì che Lotario repudiasse Teutberga per sostituirle la druda, che il vescovo Rotredo venisse arbitrariamente deposto, che sant' Ignazio avesse a venire soppiantato da Fozio.

Adriano II (867-872) già era stato due volte in procinto d'essere eletto; felicemente schivata dianzi, per sentita modestia, quella pericolosa elevazione, gli toccò subirla finalmente, e per quindici anni. I principali eventi del mondo cristiano furono allora la celebrazione dell'ottavo concilio ecumenico (di Costantinopoli), e la definitiva espulsione dal seggio patriarcale dell'eretico e scismatico Fozio.

Giovanni VIII (872-882) coronò imperatore, nel giorno di Natale 875, Carlo il Calvo. Tre quarti di secolo erano corsi dalla prima memoranda coronazione del fondatore del secondo impero occidentale; e già l'opera materiale, o diremo esteriore, della sua sapienza crollava sfasciata: buon per la moderna civiltà, ripeteremo, che i semi sparsi da Carlomagno andarono lentamente e tacitamente maturando negl'intelletti fra mezzo le tempeste politiche, le invasioni e le universali sciagure, simili a que'granelli che la Provvidenza fida alla bufera, e, trasportati in terreno pria nudo, rivestonlo improvvisamente di lussureggiante vegetazione. Spaventato a mirare la campagna intorno Roma corsa

dagl' Infedeli, Giovanni implorò soccorsi da Carlo, ricordandogli le recenti promesse; venn'egli in Italia, ma per morirvi di veleno. Roma allora versò in fieri pericoli. Lamberto duca di Spoleto la insidiava da una parte: gli Arabi, scendendo a torme sul lido ostiense, la minacciavano dall'altra: niun ajuto era sperabile nè dall' Occidente saccheggiato a man salva da Slavi, Ungheri, Normanni, Mori; nè dall' Oriente, ove la fazione di Fozio acquistava il sopravvento e facea presente uno scisma formale.

Qui si alloga la favola della papessa Giovanna. La dappocaggine mostrata da Giovanni in faccia a' guai che gli sopravvenivano da ogni banda, fu dessa il fondamento dell' assurda novella; la qual, da prima, assume forma in un libello satirico, ov'era detto che pontefice si fiacco non poteva essere che una femmina travestita: col volgere degli anni, e in età d'ignoranza, quest'ironia fu scambiata in verità; seppur eretici moderni non furon essi ad inserire il comico trovato in certe cronache da lor riprodotte, nei primitivi testi delle quali lo cercheremmo inutilmente. Certo è che gli scrittori protestanti sbizzarrirono non poco su quel soggetto, gli uni collocando la papessa in un'epoca, gli altri in un'altra; nè mancarono di rappresentarla incinta, che sgravasi e muore durante una processione. Il turpe romanzo è paruto così assurdo agli stessi eterodossi, che lo rigettarono; e, non ha guari, un de' loro scrittori più autorevoli dichiarò la papessa Giovanna altro non essere che Giovanni VIII, sferzato a quel modo per la sua debolezza. Vuolsi però, ad onore del vero, ricordare ch'ei costituì il collegio dei Cardinali,

qual dura tuttodì, fissandone il numero a non oltre settanta, e, sull'esempio degli altrettanti Giudici d'Israello, commettendo loro di esaminare, e portare sentenze (salva l'approvazione pontificia) relative a determinati casi controversi dentro e fuor delle mura.

Marino (882-884), che avea fatto orrevoli prove di fermezza, mentr'era legato a Costantinopoli, durò diciassette mesi sulla cattedra: il suo pontificato è memorabile per un decreto dichiarante non doversi quindinnanzi aspettare il beneplacito degl'imperatori d'Occidente per la elezione de' Papi.

Adriano III sedette papa ancora meno di Marino: avanti la elezione chiamossi Agapito, primo a mutar nome ascendendo la cattedra. I Saraceni aveano incendiato Montecassino trucidandovi l'abate Bertario con molti religiosi: le ricche spoglie dell'abazia esaltarono la cupidità di que' ladroni, ed aspirarono ad impossessarsi di Roma: paventando Adriano che l'avesse ad incogliere un eccidio peggiore dell'infitto dai Goti e dai Vandali, si pose in cammino verso la Francia per iscuotervi colla sua presenza l'anima abbuiata e codarda di Carlo il Grosso: franto dagli anni e dal duolo, morì cammin facendo.

Stefano IV (885-891) parv' eletto a rialzare Roma dall'avvilimento: piove ristoratrici, e la disparizione di stormi di locuste, furono attribuite alle sue preghiere: infinita era la sua pietà pei poveri, nè mai si cibava senz'aversene qualcuno commensale. Trovato esausto l'erario della Chiesa, versovvi il suo proprio, ch'era ricco; e pose studio in associarsi nel governo della Chiesa uomini illuminati.

Formoso (894-896) era vescovo di Porto lorchè lo elessero papa; primo esempio del trasferimento d'un vescovo alla cattedra di san Pietro, e perciò stoltamente riuscito di scandolo ad alcuni. Spettabile per virtù e per dottrina, erasi egli dianzi adoperato alla conversione dei Bulgari. Primo atto memorabile del suo pontificato fu la condanna di Fozio. Arnolfo re di Germania venne in Italia per cingervi la corona imperiale: il Papa lo accolse con ogni dimostrazione d'onore (896), e il popolo romano gli prestò giuramento colla clausola — salva la fede dovuta a papa Formoso.

Alla morte di Formoso i Romani tumultuarono; con che si dischiusero un'era luttuosissima. Acclamarono da prima Bonifazio, già stato deposto dal sacerdozio; ed essendo egli morto quindici giorni dopo, sostituirongli Stefano VI, durato quattordici mesi, famoso per una ributtante ingiustizia. Fè dissotterrare e gettar nel Tevere il corpo di Formoso: scontò presto la pena del sacrilegio: caduto in balia di furiosi violenti al pari di lui, fu da loro messo a morte (897.)

Romano quattro mesi, Teodoro tenne la cattedra venti giorni: ambo aveano riprovati i furori di Stefano, e restituita in onore la memoria di Formoso.

Giovanni IX (898-900) sì chiari spettabile per saviezza e pietà; sventuratamente i suffragii andarono divisi tra lui e Sergio, da che nacque uno scisma, che poco durò, avendo la contrastata elezione di Sergio conseguita in appresso, al modo che diremo, la legittimazione di cui bisognava. Durato papa due anni, e lasciato gran desiderio di sé, Giovanni trapassò: succedettegli Benedetto IV, che, nel triennio da lui vissuto,

edificò la Chiesa colle sue virtù, e la lasciò dolente del suo fine precoce.

Leone V, infelice successore di Benedetto, in capo a due mesi da un ribaldo competitore per nome Cristoforo, fu cacciato prigioniero e morì d'angoscia: Cristoforo fuvvi alla sua volta cacciato da Sergio, che sette anni prima avea contrastata la tiara a Giovanni XI, e il qual allora venne, senza contrasti, universalmente riconosciuto (905).

Fra le maledizioni scagliate sul secolo decimo la peggiore, a nostro giudizio, sarebbe quella che lo qualifica era del disonore della tiara, della prostituzione del pontificato. Che sulla cattedra di Pietro sienosi assisi uomini tristi, non è meraviglia, da che libertà di mal fare è comune ad ogni discendente di Adamo, e il divino Fondatore della Chiesa ebbe a dire « sulla cattedra di Mosè siedono Scribi e Farisei; e voi quanto v'insegnano d'osservare, osservate; ma norma da lor opere non prendete, perchè dicono, e non fanno. »

È vero che cotesti Papi del secolo decimo si meritino tanta vergogna? ecco soggetto degno di venire approfondito: oscurissima è la storia di tal epoca: fu buona ventura che venissero in luce, non ha guari, monumenti degni di fede de' quai parleremo in breve, recanti lume inatteso su quegli antichi avvenimenti, che ebbero sinora a principale, direi anzi unico esposi-

tore il lombardo Luitprando, il più rabbioso calunniatore che gl' Italiani abbian unqua avuto: venduto al partito alemanno, costui non dubitò d' infamare ogni avversario di quello: dipinse tutte le donne illustri della fazione guelfa quai prostitute, e lor mariti quali odiosi tiranni: il re Ugone, invece, scioperatissimo e crudelissimo, è per l' impudente cronista, monarca filosofo e pio; ed Ottone imperatore sempre santo, anche quando fa un antipapa: le sue stizzè, le sue vendette non conoscono confini; scrittore vanitoso, frivolo, di lievissimo criterio, talora buffone senza sale, spesso osceno senza scusa; basta leggere, per conoscerlo a fondo, le relazioni che dettò delle ambascerie da lui sostenute a Costantinopoli: nella prima, perchè fu ben accolto, s' impressionò così favorevolmente de' Greci, che non è lode pomposa che non tributi alla loro città, ai costumi, alle lettere, alla corte d' Oriente; dalla seconda, perchè ita a vuoto, mutate le festività in minacce, ritrasse tal bile, che non è vitupero di cui non sia prodigo agli ammirati di testè. Fu gran disavventura, che, rispetto alle vicende dall' 862 al 964 (ch' è dir intera l' epoca che diciam *secolo decimo*) non si attignesse ad altra fonte che a quest' avvelenata di Luitprando, sicchè scrittori di specchiata fede, Baronio fra questi, caddero in abbagli gravissimi, e pronunziarono giudizi d' immeritata severità, de' quali menarono gran romore quanti poscia avversarono Pontificato e Cattolicismo: le fallaci testimonianze di Luitprando vennero da cosiffatte penne vieppiù invelenite, sì da crearne general opinione di brutture non mai esistite, e di vituperi, de' quai fortunatamente la Tiara va netta.

Acciò queste nostre asserzioni non pajano peccare di avventatezza, in tema tiranneggiato dal più radicato e prepotente pregiudizio, e per mostrare, da un recentissimo e vantatissimo storico, ciò che possiamo pensare degli altri di simile taglio, ecco una pagina di Sismondi, cavata dal capo terzo delle Repubbliche Italiane, la quale ci servirà di punto di partenza alle confutazioni, che divisiamo fare d'ogni antica e moderna bugia.

« Due patrizie famose Teodora, e sua figlia Marozia, furono arbitre, durante settant'anni, del Pontificato. Teodora possedeva grandi ricchezze, e molte castella; gli archi trionfali, e i mausolei degli antichi Romani, scambiati in fortezze, venivano custoditi dai suoi scherani, e disponeva a suo senno di numerosi amanti ch'avea tra' principali baroni della città, e del dintorno: della qual autorità adoprà a terminare la scandalosa guerra delle fazioni che si disputavano e strappavano a vicenda la tiara. Stefano VI, succeduto a Formoso, aveva fatto disseppellire il corpo del predecessore, e sottopose quelle miserande spoglie ad atroce e ridicolo interrogatorio, indi le fece lanciare nel Tevere. Da quell'epoca i Papi, eletti ora da un partito, or dall'altro, cassarono a vicenda ogni lor atto. Teodora apparteneva alla fazione avversa a Formoso, e Marozia era stata amante di Sergio III, un de' persecutori di quel Pontefice. Tostochè Teodora, co' suoi artificii e le sue galanterie, ebbesi resi soggetti i grandi e la Chiesa, i costumi romani, non dirò che si appurassero, ma che si mitigassero. Incapricciatasi d'un giovin ecclesiastico per nome Giovanni, fegli ottener da prima il vescovado di

• Bologna, indi l'arcivescovado di Ravenna; desolata,
 • ad ultimo, di stargli lontana, seppe adoperarsi in
 • guisa presso il clero e il popolo di Roma da fare
 • che lo eleggessero papa con nome di Giovanni X.
 • L'amore e la gratitudine di questo Giovanni hanno
 • scandalizzato fino il cardinal Baronio autore degli
 • annali ecclesiastici; però non sono rimproverati all'a-
 • mico di Teodora avvelenamenti, o tradimenti; misfatti
 • che in età posteriore contaminarono più fiate la sede
 • apostolica.

• Teodora sino dal 906 avea maritata Marozia con
 • Alberico marchese di Camerino: qui la storia cessa
 • di occuparsi della madre; entra in campo la figlia.
 • Alberico restò ucciso in una sedizione, e la sua ve-
 • dova (nel 925) esercitò in Roma un'autorità quasi
 • assoluta. Stanziata nel mausoleo di Adriano, la più
 • vasta e ben difesa delle rocchè da cui la Città era
 • infestata, sposatasi a Guido duca di Toscana, Ma-
 • rozia tennesi abbastanza forte di sfogare l'odio che
 • nudriva contro il drudo della madre: Giovanni X
 • preso, e chiuso in un fondo di torre, vi morì; e Ma-
 • rozia pose successivamente la tiara sul capo a due
 • sue creature. Vedova una seconda volta, ella collo-
 • cava (nel 931) sul seggio pontificale il suo secon-
 • dogenito di ventun'anni, Giovanni XI, al quale cor-
 • rea voce fosse padre Sergio III. Anche questo Gio-
 • vanni XI è assai malmenato dall'annalista Baronio;
 • benchè, in cinque anni di papato, non si mac-
 • chiasse di verun delitto, vissuto spoglio d'ogni po-
 • tere, ristretto alla sola giurisdizione ecclesiastica. Il
 • governo stava in mano a Marozia; il re Ugone di

• Provenza aspirò alla sua mano, e l'ottenne; ma con
 • poco frutto; perciocchè, avendo percosso per lieve
 • motivo un figlio che Marozia aveva avuto dal primo
 • marito, l'offeso chiamò alle armi i cittadini, cacciò
 • Ugone, e chiuse la madre in un chiostro.

• Questo Alberico juniore tiranneggiò i Romani per
 • ventidue anni, e li lasciò, morendo, quasi retaggio
 • al figlio Ottaviano adolescente; durante il qual lungo
 • principato aveva eletto varii Papi, e se li era tenuti
 • soggetti: Ottaviano si pensò rafforzare la propria au-
 • torità principesca unendovi la spirituale, e si fece
 • consacrar papa con nome di Giovanni XII: dalle
 • sue mani Ottone il Grande ricevette la corona im-
 • periale.

• Il nuovo imperatore raunò a Roma un concilio, e
 • la corruttela della Santa Sede vi fu messa a nudo:
 • il Papa, chiamato a giustificarsi, rispose con iscomu-
 • niche: e il concilio deposelo, nominando in sua vece
 • Leone VIII. Ottone fu costretto a lasciar l'Italia.
 • Giovanni rientrò in Roma; indi a poco, sorpreso in
 • un ritrovo notturno, giacque ucciso. Luitprando as-
 • serisce che ad ucciderlo fu il diavolo; gl'increduli
 • accagionano del fatto un marito geloso. I Romani
 • sostituirono allo spento (nel 964) Benedetto V, che
 • la Chiesa qualifica legittimo pontefice, il qual, però,
 • sendo tornato l'Imperatore con Leone, fu mandato
 • esule in Alemagna, ove morì.

• Non è forse era in cui la storia de'Papi si pre-
 • senti bruttata di misfatti, come regnanti i tre Ot-
 • toni: per buona ventura della memoria di que'Papi
 • le cronache ricordanti lor delitti sono concise ed
 • oscure, a modo che quegli scandalosi fatti mal rie-

« scono a colpire la immaginazione, e ad imprimerli
 « profondamente nella memoria. »

Sismondi si augurerebbe che diffuse, drammatiche fossero quelle infami narrative: non pone mente come la lor concisione e oscurità son propizie a scrittori simili a lui: quelle sue ultime ed espressive parole, me pure chiamano a sciamare: — pur troppo sulla memoria de' Papi del secolo decimo pesò: (enorme soma non alleggerita da critica illuminata e leale) la esecrazione dei poster! non accagioniamo la brevità, o'l bujo delle cronache di que'tempi, se vituperii sfuggono l'attenzione, e non s'imprimono abbastanza nella inemoria; bensì accusiamo la iniqua parzialità, la evidente malafede dell'unico Luitprando, che coniò più che in bronzo la calunnia!

Dissi che Luitprando coniò la calunnia meglio che in bronzo; ecco righe di sapiente ortodosso scrittore (Jager) uscite in luce non ha gran tempo (nel 1844), che se ne colorarono anch'esse; tanto è tenace il predominio di quelle viete menzogne. « Roma è la-
 « sciata in balia di fazioni, che la dilaniano per un
 « secolo e mezzo, e collocano sulla sede pontificia
 « uomini detestabili; i capi-popolo non curavano se lor
 « protetti aveano vocazione o no; il posto er'ambito,
 « e gli scelti occupavano a pro dei ribaldi che lor ne
 « aveano procacciato l'ottenimento: eppertanto questa
 « è l'epoca più lamentevole ed infelice che si registri
 « negli annali ecclesiastici: il Santuario fu, per così
 « dire, dato in preda all'inimico; Dio solo potè con-
 « servarvi accesa la fiaccola della Fede, non impalli-
 « dita mai. A fermare ordine e introdurre chiarezza

• in questo stadio, dividerò il tempo trascorso dallo
 • aprirsi del secolo X alla metà dell'XI in tre epoche
 • cadauna di cinquant'anni circa: la prima, di cui
 • stiam ora per occuparci, conta quattordici Papi, dei
 • quali due intrusi e pessimi, Cristoforo e Sergio, e
 • due, che le antecedenze d'una vita disordinata avrebbe
 • dovuto far escludere, Giovanni X, e Giovanni XI: gli
 • altri dieci furono irreprensibili... (*Université catho-*
 • *lique*, vol. XVII, pag. 182). • E noi da questi quattro
 stigmatizzati come *uomini detestabili, onta della tiara*
nell'epoca più infelice degli annali ecclesiastici, comin-
 ceremo a cavare quell'oscuro *Cristoforo*, che fu un efi-
 mero antipapa, non altro: indi ci accingeremo a disa-
 minare per minuto i diportamenti degli altri tre, Ser-
 gio III, Giovanni X e Giovanni XI: mi è avviso che
 miglior e più categorica risposta non possa darsi al
 recente francese, non che al ginevrino, di cui si è fatto
 eco; nè più aperta mentita all'antico e ribaldo Luit-
 prando, progenitor vero delle velenose bugie. E co-
 minciamo.

1.º SERGIO III.

Quando nell'898 morì papa Teodoro II, un partito chiamò Sergio a succedergli, un altro Giovanni IX, uomo saggio e pio. Sergio si ritirò in Toscana, e vi dimorò sette anni, finchè morì Giovanni: il popolo romano, scacciato l'intruso Cristoforo, mandò allora all'esule supplicando venisse ad occupar la sedia pontificia; suo essere quel posto; lui solo giudicare valevole a'bisogni della Città e della Chiesa: questo nar-

rano tutti gli scrittori di quel tempo, Giovanni Juniore, Flodoardo, Angerio, Attone: Sergio non fu, dunque, *intruso*; e qual legittimo papa venne riconosciuto da ciascuno; dall'imperator Leone il filosofo, tra gli altri, che lo consultò sulla legittimità delle quarte nozze, non che da varii concilii, a' quai presiedettero suoi legati. Nè i diportamenti di Sergio furono da meno dell'aspettazione de' Romani: riedificò ed arricchì la Basilica Lateranense, ricorrendo, nella scarsezza di mezzi in cui trovavasi, alla divina protezione, *in qua semper habuit fiduciam* (son parole di Giovanni Juniore): ed al capo XIV del concilio di Trosleio, tenuto l'anno 909, leggiamo: « la santa sede apostolica ci

- fe'sapere che in Oriente sono anco vivi gli errori e
- le bestemmie di Fozio contro lo Spirito Santo, quasi
- proceda solo dal Padre, e non dal Figlio. Noi, per-
- tanto, esortiamo la fraternità vostra, che, a tenore
- dell'avviso del Signore della Sede Romana, ciascun
- di noi si armi della sacra dottrina per isconfiggere
- il mostro rinascente. » Or bene, questo Signore della Sede Romana, vigile custode della cattolica dottrina, è Sergio.

E come della dottrina, così della morale era Sergio zelatore: essendosi Guglielmo, vescovo di Torino, reso colpevole di grave fallo, il Papa, tenace della disciplina, lo sospese per tre anni dalle funzioni episcopali; mentre con una bolla piena di unzione approvava Audace vescovo d'Asti d'aver edificata una canonica in cui menava col suo clero vita comune e regolare.

L'epitalio al sepolcro di Sergio lo qualifica, « pio, buon pastore, che di cuore ama tutta intera la greggia. »

Scrive Muratori negli annali d'Italia: « se fosse stata
 « composta, e fosse arrivata sin a' di nostri la vita di
 « papa Sergio, io tengo per fermo che lo troveremmo
 « ben diverso da quello che troppo facilmente lo suppose
 « e pretese il padre degli annali ecclesiastici (Baronio). »

Sergio morì in pace e onore: contro lui trapassato lo spirito di parte scagliò pasquinate ed improprietà: Luitprando raccolseli; Baronio confermoli: ponno ridursi a tre: 1.^o che Sergio fosse usurpatore della sedia pontificia, lo che vedemmo esser falso; 2.^o che facesse disotterrare papa Formoso intentandogli quel malaugurato processo; autore del qual fatto fu Stefano VI: Luitprando balzò via sei papi a piè giunti per accusar Sergio di colpa non sua; ciò valga a provare qual fede meriti; 3.^o che rese Marozia madre di Giovanni XI: *ex papa Sergio Marotia Johannem nefario genuit adulterio*, su di che Muratori: « così lasciò scritto Luitprando, solo garante di questa indegnità, copiato alla cieca dai susseguenti scrittori: si potrebbe domandare se si abbiano a prendere come verità lampanti tutte le laidezze raggranellate da quel lombardo così credente a tutti i libelli infamatori del suo tempo. » Gli autori contemporanei si accordano tutti a dire che Giovanni XI era figlio d'Alberico: Angerio stesso, comechè avverso, nulla dice di Sergio che accenni a tal infamia: ogni ragione vuole che la si rigetti.

Sergio dunque riposi in pace, e la sua memoria sia meglio rispettata, almeno dagli scrittori cattolici.

2.° GIOVANNI X.

Baronio lo definisce *nefarium invasorem, pseudo-pontificem, antipapam, meretricis Teodoræ viribus pollentem; quo turpior nullus; cuius ingressus infamissimus, exitus nefandissimus*. Il buon Cardinale credette a Luitprando: or ecco qual era veramente Giovanni:

Nato a Ravenna di chiaro sangue, vi fu diacono, indi passò vescovo a Bologna, indi sedette pastore in patria; e durano quivi monumenti comprovanti che a molta prosperità alzò i cittadini con savio reggimento, onde del suo morire si rattristarono forte. Già da dieci anni governava quella Chiesa, quando, trapassato papa Landone, « e bisognando, » dice Muratori, « un successore di gran senno e coraggio, fu creduto tale » l'arcivescovo di Ravenna, epperò venne richiesto, » e l'anno 914 ascese l'eminente seggio, e lo tenne quatterdici anni con decoro: così parla il contemporaneo Flodoardo:

*Rexerat ille Ravennatem cum moderamine plebem;
Inde petitus ad hanc romanam percolit arcem,
Bis septem qua prænitiuit paulo umptius annis.*

Consuona un altro poeta di quella età, l'anonimo panegirista di Berengario:

*Summus erat pastor tunc temporis urbe Johannes,
Officio affatim clarus, sophiaque repletus,
Atque diu talem meritis servatus ad usum.*

Ecco Giovanni X pinto da due stranieri imparziali,

siccome chiaro per fedele adempimento de' suoi doveri, illustre per meriti, papa legittimo e reputatissimo.

Ma non istiamo ad elogi: guardiamo ai fatti.

Eran i Saraceni divenuti padroni di molti posti forti d'Italia, si baldi che insidiavano le mura stesse di Roma: papa Giovanni, appena assunto al pontificato, divisò disfarsi di così terribili vicini, e n'ebb' esito felice: leggiamo in Angerio, che, vincitore, *a clero et populo cum magno gaudio fuit receptus*: un pontefice accolto in Roma con tanta gioia universale come potrà dirsi antipapa? le prime sedi della Cristianità ricorrono a Giovanni, da lui ricevono direzioni, onori, comandi; è invocato arbitro così dalla capitale dell'impero greco, come dal fondo dell'Alemagna e della Francia a ristabilire la pace delle chiese, la concordia tra principi e popoli, riconosciuto da tutti qual padre comune, e pastore supremo.

Quanto a' suoi diportamenti privati, sappiamo ch'era largo di sussidii a' luoghi sacri (Flodoardo), ch'era pio, giacchè mandò offerte sin a San Giacomo di Compostella, acciò vi si pregasse per lui (Baronio); ch'era pien di cuore pel gregge redento col sangue di Gesù Cristo (son parole d'una lettera di Nicolò patriarca di Costantinopoli al re dei Bulgari, riguardanti papa Giovanni X); che i quindici anni del suo pontificato furon chiarissimi (Flodoardo).

Più: il buon papa morì pel proprio dovere. Marozia, e il novo suo marito Guido, andavano ogni dì sempre più invadendo i diritti della Santa Sede, « e il Pontefice, » dice Muratori, « non lasciava intentato « mezzo alcuno di sostenerli: » che ne avvenne? sor-

preso dagli scherani di quella coppia scellerata, fu cacciato in orrenda segreta; e vi morì, qual crede di angoscia, e qual soffocato.

Riposi adunque in pace anche Giovanni X.

3.º GIOVANNI XI.

Un giovine di principeschi natali, d'indole generosa, che, nel fiore de'suoi venticinque anni assunto alla suprema dignità della Chiesa, e dalla Chiesa tutta riconosciuto e venerato, vive intento unicamente al suo sagra ministero; e che dal proprio fratello, invasore della signoria di Roma, preso e serbato sotto stretta custodia, ivi muore di morte sconosciuta, ecco la genuina storia di Giovanni XI: un tal uomo merita commiserazione, non invettive: or vedete di quante vergogne venne carico! come ne fu straziata la memoria! Baronio non si contenta chiamarlo intruso come Sergio III, come Giovanni X; lo dichiara *sedis apostolicæ inquinatorem potius quam rectorem; monstrum cui non ætas, non natalitia, non legitima electio suffragabatur....* Ma con vostra buona pace, venerabile Cardinale, questi improprietà voi gli scagliate per inganno vostro, fuor di verità, di ragione; dite che fu bastardo; e non ne citate prove altro che voci maligne raccolte dal malignissimo Luitprando; asserite che fu illegittima la sua elezione: e perchè? furonvi violenze, simonie, frodi? le vostre affermazioni non si appoggiano a documento, o fatto veruno: il clero di Roma lo riconobbe papa; tale fu ritenuto da tutta la Cristianità, qual dubbio che non fosse legittimo? soggiungete che non avea gli

anni legali; ma quando fu eletto nel 932 già ne contava 25; e san Remigio fu sacro vescovo di Rheims di 23; e san Carlo a Milano di 22, e san Pietro a Lussenburg di 15! conchiudete che insozzò la sedia apostolica: ma di grazia, sapreste addurre un fatto, un fatto solo a conferma del vostro dire?.... e non lo avete!....

Marozia, vedova anche del secondo marito Guido, per conservarsi in signoria trasse alle sue nozze il cognato Ugone: spiacquero l'incesto ai Romani, e più ad Alberico fratello del papa, e figlio del primo letto: cacciarono Ugo e carcarono Marozia. Alberico, temendo ch'ella potesse prevalere sul cuore pieghevole del Papa, privò questo d'ogni giurisdizion temporale, e lo tenne guardato in guisa che nulla potesse operare senza il suo consenso. « Allora a mio credere, fu (scrive savamente Muratori) che si scatenò liberamente la satira contro la depressa Marozia, e Giovanni XI suo figlio; con aggiungere ai veri vizii di quell'ambiziosa donna gl'inventati dalla maldicenza, a giustificare, in qualche maniera, la usurpazione del dominio di Roma; le risoluzioni prese da Alberico contro la madre e il fratello fornirono poi a Luitprando quelle pasquinate per denigrare la fama dei papi d'allora. »

Morì Giovanni XI nel 936 dopo cinque anni di pontificato: s'ignora il modo.

Ora, perchè piacerà noverarlo tra gli uomini infami? perchè lo si vorrà chiamare *mostro*? non un fatto, non un detto fu messo in luce, e provato a suo disonore.

Anche Giovanni XI riposi omai dunque in pace.

Qui, avanti proseguire ricordando gli altri Papi dell'infelice secolo decimo, gettiamo uno sguardo sulle cause di così grandi conturbazioni e contaminazioni.

La caduta dei Carlovingi avea desta in Occidente una perturbazione generale, non solamente nell'ordinamento politico e sociale, ma anche nell'ecclesiastico: i rapporti tra la podestà temporale e la spirituale n'andarono rotti, l'arbitrio soppiantò la giustizia; le istituzioni incivilitrici crollarono, l'ignoranza e la forza brutale soffocarono i germi salutari che Carlomagno avea disseminati a larga mano; e questa fu sventura grandissima, anche perchè l'Europa andava debitrice d'ogni suo sviluppo e progresso, e di tutta la sua forza agl'influssi religiosi. La Chiesa, nell'ordinamento civile, erasi prestata moderatrice; avea inculcato ai Monarchi che non erano padroni de' popoli, ma ministri di Dio, incaricati di assicurare la prosperità generale, specialmente mercè l'appoggio che loro era commesso prestare alla difesa della verità, alla diffusione del bene. L'Imperatore era il difensore ex-officio della Chiesa: ricevea la corona in nome di Gesù Cristo, obbligato a valersene per allargare i confini del regno di Dio sulla terra. Nè piaccia attribuire ad un effetto del caso, od a calcoli politici l'atto con cui il Papa

cinse da prima del diadema il capo di Pipino, indi quello di Carlo: fu desso un simbolo destinato ad esprimere l'intima unione che dovea sussistere tra la Chiesa e l'Impero. La Chiesa, chiamata ad allargare di giorno in giorno le sue conquiste sui Barbari, sugl' idolatri, aveasi grande uopo di gagliardi difensori, e se ne procacciava col conferimento della corona imperiale: l'imperatore, grazie a quella iniziazione sacramentale, veniva investito della missione d'amministrar a' popoli la giustizia, di combattere i perturbatori dell'ordine, di proteggere i banditori del Vangelo: i migliori tra'Carlovingi riguardarono sotto questo elevato punto di vista, che scioglie egregiamente l'arduo problema delle due Podestà, la missione lor demandata; i Capitolari di Lodovico il Pio, gli Atti del sesto sinodo parigino, que'del terzo concilio d'Aquisgrana nell'862, e gli editti di Lodovico il Germanico, ne fanno prova. L'imperatore si riguardava qual vicario di Dio nell'ordine temporale (il Papa nello spirituale); e la sua autorità conseguiva universale accettazione, fondata nel rispetto che le nazioni professavano alla Chiesa.

La caduta de'Carlovingi smosse, ripeto, nella lor base le monarchie occidentali, e diede un crollo alla Chiesa: Dio permise ch'ella soggiacesse a violenti attacchi, non meno da parte de'nemici esteriori, che da quella d'interiori, anco più pericolosi. Dopo gli ultimi Re Longobardi, frutto avvelenato dell'insidiosa loro politica, i grandi Baroni erano riusciti ad ingerirsi nella elezione dei Papi; la preponderanza carlovingia potè sola vietare che la Cattedra di san Pietro diventasse preda del raggio e della corruzione: al precipitare di quella

podestà tutelare, Roma giacque abbandonata in balia de' Baroni; i beni ecclesiastici diventarono l'esca d'insaziabile cupidigia; la Sede Apostolica fu derelitta all'arbitrio di mercenarii, e lo stesso Santuario subi offese d'ogni maniera. Dio permise questo avvilitamento per provare che la Chiesa non è creazione d'uomini, e che gli uomini ponno bensì vilipenderla, ma non recar intacco alla sua esistenza. Questo è il solenne insegnamento che ci porge l'era infelice a cui ci troviamo giunti: gli eterodossi, in cambio di rinfacciare alla Chiesa le colpe di taluno de' suoi pastori, dovrebbero piuttosto riconoscere in lei il carattere della sua celeste origine, dalla qual ritrasse in ogni tempo la vigoria necessaria per conservare e difendere la verità contro l'errore.

Lungo sessant'anni dopo la morte di papa Formoso, la sedia apostolica fu zimbello di femmine inique, riuscite a tiranneggiare Roma: il male sembrava senza rimedio: trattavasi, infatti, di ritirare da perdizione tutte le famiglie patrizie, di estirpare dal cuore dei dignitarii ecclesiastici l'ambizione e l'avarizia, di richiamare sacerdoti e monaci alla osservanza della castità, di strappare i chiostri a' baroni, che, con nomi di protettori, se n'erano impossessati, di ripopolarli con religiosi sapienti e pii; trattavasi, finalmente, d'ispirare ai principi la riverenza della giustizia, e la sommissione alla Chiesa.

Il giorno era presso in cui la Provvidenza stava per arrecare mitigazione a' guai sotto cui gemevano la Religione e la società; mentre la tirannide più abietta pareva consolidarsi in Roma, una salutare rivoluzione

avea mutata faccia alla Germania: lo scettro imperiale dalla Casa di Baviera eravisi trasferito a' Franconi, indi a' Sassoni: a poco a poco gli Alemanni aveano cominciato a reputarsi nazione, ed a combattere d'accordo per la causa comune. Splendide vittorie riportate sugli Ungheri, sui Danesi, collocarono l'imperatore Enrico, e suo figlio Ottone in altissima riputazione, destinata a facilitare loro la grande impresa a cui Dio li chiamava.

Ottone I, da Adelaide, vedova di Lotario re longobardo, fu chiamato a difenderla contro Berengario; scese in Italia, e senza quasi combattere, restituì libertà e regno alla supplice, che, poco stante, divenne gli sposa: reduce appena oltremonti, nuovi tumulti sconvolsero la Penisola, e lo costrinsero a tornarvi: papa Giovanni XII lo supplicò che lo liberasse dai tirannelli romani. Ottone, postosi in via nel 960, s'incoronò a Milano re d'Italia, e nel 962 fu consacrato imperatore a Roma. Confermò le donazioni state fatte dai predecessori alla Sedia Pontificia; provvide di prevenire le violenze che aveano dianzi guasta e falsata la elezione dei Papi, e tributo ricchi doni a' santuarii di Roma. Papa Giovanni, e Patrizii giurarono al nuovo Cesare che non avrebbero prestati soccorsi a' suoi nemici Berengario e Adalberto. Ma, intanto che Ottone proseguiva nell'alta Italia il corso delle sue conquiste, Giovanni, dimentico delle fatte promesse, chiamò Adalberto a Roma, macchinando cacciare oltr' alpi l'imperatore; il quale, sdegnato del tradimento, manomise l'ecclesiastiche immunità da lui dianzi propugnate, dichiarò Giovanni scaduto dal seggio, e fec' eleggere in sua vece Leone VIII, al qual i Romani ricusaron obbedienza, onde Ottone gli assediò, e costrinse

a dargli in mano Benedetto V, che aveano eletto successore a Giovanni pocanzi trapassato. Benedetto, mandato prigioniero in Germania, presto vi morì; ed anche Leone: la scelta del nuovo papa, fatta d'accordo dal Popolo Romano e dall'Imperatore, cadde su Giovanni XIII, personaggio che avea saputo serbarsi netto in mezzo alla comune corruttela: ma poco profitto la sua virtù a' bisogni della Chiesa, avendo avuto pontificato brevissimo. Benedetto VI, che gli succedette, fu assalito dai facinosi poco dopo la sua elezione, serrato in castel Sant'Angelo, e uccisovi da Bonifazio Franco, che ambiva cinger la tiara: la cinse invece il pio Donnone, per poco; morì contemporaneamente ad Ottone, che tra' successori di Carlomagno erasi chiarito il migliore. Il figlio, secondo del nome, favorì la elezione di Benedetto VII, e poscia di Giovanni XIV: quando cessò di regnare e di vivere (nel 983), Ottone III contava appena tre anni. Acclamato re dei Romani, venne savamente educato, e crebbe fornito di splendide doti. Mentre l'Alemagna si aspettava da lui un'era di prosperità e di pace, l'Italia andava da capo sossopra: anche Giovanni XIV periva vittima di Bonifazio Franco, a cui, questa volta, riuscì farsi gridare papa; ma durò nel seggio usurpato solo sette mesi, morendo subitamente tra le maledizioni del popolo, che insultò al suo cadavere. Giovanni XV tenne allora legittimamente la sedia apostolica, e dopo di lui Gregorio V, caro ad Ottone, cui coronò imperatore nel 996. Videsi a que'di ristorata la benefica alleanza dello scettro colla tiara, a salute dell'Italia, a pro della Cristianità.

Secondo l'antico uso, il Papa convocò a Roma, nella

Basilica Vaticana un concilio: vi si discussero in presenza dell'imperatore le pretensioni d'Arnolfo e di Gerberto al seggio di Reims. Gregorio vi seppe, inoltre, tutelare dignitosamente le prerogative ecclesiastiche contro il nuovo re franco Ugo Capeto; e diè segno d'uguale fermezza in mezzo a' pericoli che corse a Roma, appena che ne fu partito Ottone: costretto a sottrarsi a' nemici, lo richiamò in suo soccorso e convocò un concilio a Pavia. Crescenzo, autore ed anima della ribellione romana, fu preso e spento (contro la data fede) dall'Imperatore. Il Papa reintegrato nel Patrimonio di san Pietro, intese a rendervi l'amministrazione della giustizia facile e pronta: ovunque erano disordini da reprimere, oppressi da tutelare, dritti manomessi da rivendicare, provvide ai rimedii. Gerberto fu da lui trasferito dall'arcivescovado di Reims a quel di Ravenna; con che conseguì termine felice la lotta che avea minacciata la Francia d'uno scisma. A Gregorio V succedette pontefice anco più riuscente nella santa opera della ristorazione ecclesiastica.

Framezzo le tenebre del secolo decimo sola la Religione potea servire di vincolo sociale: monaci e vescovi inermi impresero a dominare i più fieri Baroni e adoperarono all'uopo una irresistibil arma, *la scomunica*. Gli scherani, avviati a manomettere le ville disar-

mate, i principi, ripudiatori delle loro caste compagne, arretravansi intimiditi dinanzi gli anatemi ecclesiastici: costituivano questi la sola salvaguardia della giustizia. Conciossiachè la Chiesa non avea peranco integrata la magnifica unità del suo ordinamento disciplinare, e governativo: ed ancora dovea trascorrere un secolo pria che l'Europa risuonasse del gran nome d'Ildebrando: faceva mestieri che l'unità religiosa si costituisse, acciò la civiltà potesse penetrare nella società: d'onde potea venir l'ordine, se per tutto regnava anarchia? e sventuratamente i Papi succedeano con deplorabile rapidità: la spada dominava il pallio, lo scettro prevalea sulla tiara.

Quest'assenza di unità si rivela nella molteplicità dei concilii provinciali; alla Chiesa manca la podestà, e ne cerca per tutto gli elementi; ella ne abbisogna per reprimere il feudalismo, e per difendersi: gli uomini d'arme alzano il lor ganfalone sulle terre de'chiostri, invadono i presbiteri, convertono in istalle i pronai delle chiese, fanno rintronare i monastici corridoi di voci ebbre, d'osceni canti; si vogliono vietare queste profanazioni, commesse da tali, la cui coscienza normanno-franca, cede poco all'unghera ed alla saracena: a questo intesero i concilii provinciali; e provvedevano altresì a riformare i costumi de'cherici. Nella stagione in cui i cignali sbucavan da' boschi a passeggiar le campagne, era ovvio vedere monaci e abati, scambiata la mitra e il pastorale nella balestra e nello spiedo, precedere la turba de'cani abbajanti, montati su focosi destrieri: finita la caccia, si alzava in refettorio tale un romore di brocche e di voci, che la valle in giro

era fatta consapevole come là s'infrangessero sfacciatamente le leggi del silenzio e dell'astinenza.

Se la unità del reggimento mancava tuttavia alla Chiesa, n'erano parimente digiuni gli ordinamenti politici de'varii Stati.

La corona dell'impero posava in testa agli Ottoni: capi della federazione alemanna, sempre discorde e tumultuaria.

Costantinopoli presentava un centro di unità: i monumenti dell'era della fondazione sussistevanvi in tutto il loro splendore, artistici capolavori, di cui Niceta depplorò un secolo dopo la ruina, allorchè i Conti Franchi vennero insolentemente ad assidersi sul trono curule dei Comneni. Là, in palagio di marmo, prigioniero di complicato ceremoniale, l'Imperator Greco si vedeva intorno lunga gerarchia di uffiziali, ministri e valletti: e intanto che atrii e vestiboli apparivano splendidamente, e accuratamente guardati, nelle aule interiori e tra le seriche coltri delle alcove dorate, ostiarii, schiavi, eunuchi assassinavano il fiacco erede della grandezza e del nome romano, lasciando al più audace di raccogliere da terra la insanguinata corona. La circoscrizione dell'impero d'Oriente giaceva mal determinata: erano passati i tempi che le legioni guardavano le frontiere dall'alto di que'posti militari, di cui torreggiano ancora i ruderi sulle rupi della Scozia, della Pannonia, in riva al Reno: da tutte bande l'impero trovavasi invaso da Barbari. Verso settentrione e ponente Bulgari e Tartari passavano di continuo il Danubio, e precipitavansi sulle città vicine alla Palude Meotide: nugoli d'uomini coverti di ferine pelli, sovra

agili cavalli, attaccavano con lunghe picche le falangi greche dalle splendide assise, dal cuore codardo. Gli imperatori avevano presa a' loro stipendii, a far officio di pretoriani, una schiera d'Angli, di Sassoni, e di Danesi, la qual, con nome di *Varengii*, accampava nella piazza di Santa Sofia. Verso oriente Saraceni, Arabi. Egiziani avevano invasa la Siria e l'Asia Minore: Smirne, Corinto, Efeso (nomi sì poetici, e ben sonanti nella storia delle prime predicazioni cristiane) avevano subito il giogo mussulmano: prima Eraclio, poi Niceforo Foca le riconquistò, e la Croce ricomparve sulle chiese di Cipro e di Gerusalemme: durante quel lampo di gloria l'Arte rifiorì, e sorsero le grandi basiliche di stile bisantino, tuttodi riconoscibili pe' lor maestosi mosaici a fondo d'oro, da' quali Cristo e i Santi pajono guardarti ad occhi fissi e spalancati.

In Ispagna i valorosi Conti di Castiglia si erano ritirati tra le inaccessibili sierre dei Pirenei, e i Conti di Barcellona teneano chiuse le porte della loro imprendibile città: ma Siviglia, Granata, Valenza, e tutte le provincie oltre l'Ebro aveano piegato il collo alla dominazione degli Arabi.

In lor podestà trovavansi parimenti cadute le grandi isole del Mediterraneo, e molta parte della Puglia: la Italia intera diventava omai facile preda de' seguaci di Maometto.

L'Italia avea soggiaciuto ai Barbari, e vi regnava indicibile confusione: quà le nascenti repubbliche mercantili di Venezia, di Pisa, di Amalfi; là i Re Longobardi signori della Gallia Cisalpina; Greci in alcune parti della Puglia; Arabi in altre; in Roma cittadini

irrequieti, che sognavano di consoli, di tribuni, e disconoscevano nel Pontificato la sola loro salute.

In Francia il principiare del regno di Carlo il Calvo era stato luttuosamente segnato dalla battaglia ch'egli combattè e vinse contro i fratelli a Fontenay; carneficina immensa, che tuttodi riguardasi come civil guerra, epperò la si dica invece esplosione sanguinosa di nazioni rivali e nemiche, venute a mortale scontro, non tanto per dominare l'una su l'altra, quanto per conseguire ciascuna la propria indipendenza.

L'assemblea di Piste consacrò, infatti, le franchigie di ciascun uomo di guerra, e franse ogni vincolo di subordinazione: mentre la Monarchia andava in brani, al Calvo successe il Balbo: erano somma sventura, a que' giorni di barbarie, le infermità fisiche; perciocchè rendevano spregevole il Principe: ed ecco l'Impero suddividersi nuovamente: Luigi terzo ha Neustria ed Austrasia; Carlomano Borgogna e Aquitania, Carlo il Grosso la corona imperiale. Oh come la stirpe di Carlomagno è caduta basso! in cambio del glorioso epiteto, che quell'ammirabile Principe si è meritato, vedi quali appellativi contraddistinguono i suoi discendenti; Il *Bonario*, il *Calvo*, il *Balbo*, il *Grosso*, e, ad ultimo, il *Semplice*! Qual riverenza poteano portare i Baroni Franchi a cotesti re senza capellatura, dall'epa enorme, dal labbro balbuziente, dallo spirito ottuso? Al cadere della dinastia Carlovingia, dall'Elba all'Ebro, dai Pirenei agli Appennini, tutte le razze d'uomini, che la gagliarda mano del Fondatore aveva curve sotto un medesimo scettro, rivendicarono la propria indipendente nazionalità; e ciò che i Ministri di palazzo del

sangue di Carlo Martello erano stati pe' degeneri, Merovingi, i discendenti di Roberto il Forte conte di Parigi lo furono pe' Carolingi; Ugo Capeto venne acclamato re dei Franchi, al modo che Pipino lo era stato due secoli avanti: se i Capeti non contarono tra loro un Carlomagno, non furono nemmeno visti scadere ad aversi un *Grosso*, un *Balbo*, un *Semplice*.

Tal era lo stato dell'Europa: al disordine delle nazioni corrispondeva la infelicità degl'individui.

La guerra fu l'unico incessante affare dei baroni del secolo decimo: nè stagion di nevi, nè calori canicolari li trattenevano; la quiete dei castelli era buona per le femmine e i bimbi: quei castelli su cime di scogli, grossolani, massicci, erano stati d'ordinario costrutti intorno un qualche avanzo di antica torre; i vecchi nidi delle aquile romane servivano di rifugio agli avoltori feudali. Tetro n'era lo interiore; le feritoje ne' muri lasciavano scarso adito alla luce: l'ampio salotto del centro serviva ai banchetti; il barone abitava le attigue torrette, dalle quai tragittava a' sotterranei, tema inesauribile a lamentevoli storie. La cavalleria non avea peranco addolcita la condizione delle donne; viveano entro quelle carceri merlate unicamente intese a lavori manuali, e ad allevare i figli: siccome la indissolubilità del matrimonio non esisteva all'ora altro che di nome, frequentissimi erano i ripudii, seguiti da nuove nozze: le derelitte nascondevano ne' chiostri la loro vergogna; spesso le segrete del sotterraneo erano lor ultima stanza.

Chiostri e abbazie, prese più particolarmente di mira dagli Ungheri e Normanni nelle loro escursioni, costu-

mavano collocarsi sotto la protezione di un qualche barone del vicinato, a cui pagavano un censo, onde ad ogni uopo gli avesse a difendere, e lo qualificavano *advocatus*, come chi ad ogni chiamata è per venire. Ma cotesti *advocati* venivano anche non chiamati, sedevano talora negli stalli del coro a cantare mattutino coi religiosi; più sovente, occupate le camere migliori con lor concubine e valletti, gozzovigliavano, e vuotavano le cantine e i granaj del monastero. Eppure, in mezzo a cosiffatto impudente saccheggio dei beni della Chiesa, le pie fondazioni e donazioni si moltiplicavano. Al sopravvenire della vecchiezza accompagnata dalla paura di morire, disteso sovra uno strato di cenere, il barone dichiarava di lasciare in legato al vicino monastero le sue terre, il suo oro: una messa quotidiana doveva, a ricambio, ricordare in perpetuo i beneficii del pentito, e procacciargli misericordia appo Dio: la carta di donazione veniva trascritta nell'*obituario* dell'Abazia, e il nome del donatore durava quanto la pergamena, quanto l'epitafio della lapide sepolcrale.

Non ci aveano borghesi a que'di; gli abitanti delle città erano vassalli di baroni, di vescovi o di abati.

Il servaggio costituiva la condizione comune de' campagnoli. Ampii tratti vestiti di boschi non producevano il bastevole al sostentamento degli abitanti, spesso, decimati da tremende carestie; e quindi, torna frequente, diffusa, e cupamente vigorosa nelle cronache la descrizione di cotai calamità, accompagnata dalla commemorazione di prodigii di mal augurio, de' quai la solitudine facea pasciuta la immaginazione de' monaci che ne compilavano il racconto. Allo squillo della mezza-

notte, che li chiamava a pregare, i Religiosi avviati al coro lunghesso bui corridoi, doveano figurarsi mille strane fantasime, o, in elevar gli occhi al firmamento, astri sconosciuti e costellazioni sinistre, oppure, lungo l'infuriare delle procelle, gemiti lugubri; spaventi creati e alimentati dall' assidua lettura dell'Apocalisse. Predomina, infatti, nelle cronache del secolo decimo un inefabile terrore; la società vi soggiace a tanti malori, che un grido se n' eleva per tutto deprecante la divina pietà.

In cotesta confusione d'ogni idea, e assenza d'ogni principio, è superfluo dire che i diritti di proprietà venivano ovunque violati, e che gli averi appartenevano a chi sapeva appropriarseli: le prescrizioni del Diritto Romano giacevan ignote ai discendenti delle tribù occupatrici dell' Occidente; ed avevan esse, per giunta, dimenticati i Capitolari di Carlomagno.

Un senso di dolore dominò gli Occidentali lungo il secolo decimo: circolavano spaventose profezie sul finimondo. La credenza che la Terra avesse a disciorsi ne'suoi elementi col chiudersi del millennio dopo Cristo, erasi andata accreditando a questo modo: i primi Fedeli, interpretando un passo di san Paolo (*Ep. ad Thess. IV, 15*), figuraronsi vicino il finimondo; ed anco i Pagani trovavansi addotti dalle lor tradizioni a consimili aspettazioni. I Romani, che avevano appellata *eterna* la loro Città, e si erano fatto predire dai lor Vati un imperio infinito, soggiacevano essi pure in segreto al religioso terrore di una predizione etrusca, mercè cui (le città e gli imperii avendosi una vita a vivere, dopo la quale è fatale si spengano come gl'in-

dividui) il ciclo dei dodici secoli, assegnato dai destini alla esistenza di Roma chindevasi verso l'epoca in cui, per una singolare concidenza, cadde infatti l'impero d'Occidente. Una inquietudine vaga, una prevision lugubre dello sfasciamento del mondo romano, che confondevasi colla distruzione dell'universo, mescolavansi alle opinioni cristiane annuncianti anch'elie il termine delle cose: e poichè tal credenza prese forma e colore, non cessò di occupare ogni fantasia: sarebbe facile tenerle dietro dal primo secolo al decimo: via via che il genere umano si avanzava, dessa gli si arretrava dinanzi: Lattanzio opinò che al nostro pianeta fossero serbati trecento altri anni di esistenza: dopo di lui ciascuna generazione paventò questa minaccia sospesa sulla propria testa, e maravigliò di sopravvivere: dopo di avere, a questo modo, forzatamente aggiornata la suprema catastrofe, tutte le menti si fermarono sull'anno mille. Secondo un'antica tradizione, il mondo creato in sei giorni doveva durare seimil'anni: nell'ultimo millennio avrebbe presenzialmente regnato Gesù Cristo; degli altri cinque, i primi quattro aveano preceduto la venuta del Redentore, l'ultimo dovea seguirlo. Gli è così che quest'idea, la qual avea pasciuto di buje fantasie i primordii del Cristianesimo, e l'agonia dell'Impero, venne ad acquistare consistenza; e la gran minaccia, lunga pezza fluttuante, come nube sinistra, si fermò finalmente sovra un punto del tempo: tutte le paure accumulate da secoli nelle precedenti epoche, si concentrarono sugli ultimi anni del secolo decimo.

Allora circolarono per ogni parte formidabili an-

nunzi: doveansi scorgere in cielo sanguinose battaglie d' ignoti guerrieri montati su draghi; strani animali sarebbonsi visti nascere, ed uomini mostruosi; cosiffatti annunzii asseveravansi avverati: che cosa omai restava, tranne dar opera a penitenza? già la cifra misteriosa e fatale del mille stava sopra, epoca predestinata, in cui i fianchi delle montagne si squarcerebbero, e la terra tremerebbe come foglia scossa da vento, e le grandi acque solleverebbonsi dall' Oceano mescolandosi alle nubi del cielo; e in quella desolazione dell' universo innabissantesi, allorchè i gemiti umani si mescerebbero a' ruggiti de' lionsi spaventati, agli urli d' angoscia di ogni vivente, la tromba del supremo giudizio farebbesi udita, e la valle di Giosafatte si popolerebbe dalle spente generazioni, cacciatevi come ondate dalla mano di Dio: su quel mare di teste Cristo sdegnoso alzerebbe il trono, e la pietosa Maria gli starebbe innanzi supplichevole... Tuttociò doveva accadere allo scoccare del millennio; e, intanto, la vita sociale erasi trasformata in un gemito prolungato; e la vita degli individui trascorreva muta e concentrata tra' l' battesimo ed il mortorio....

Le vestigie della salutare attività di Carlomagno non andarono, però, tutte cancellate tramezzo le guerre civili de' suoi figli e nipoti, e le invasioni degli Slavi, dei Normanni e dei Saraceni: bastò la breve pace succeduta al trattato di Verdun (942), e l'amore che Carlo il Calvo mostrò pel sapere, a far che questo rifiorisse.

Onorato dell'amicizia del Principe, Giovanui Scotto Erigene teneva nel palazzo del Nipote il posto che Al-

cuino aveavi occupato a' giorni dell'Avo: fu primo in Occidente che non istesse contento alla logica ed alla dialettica, e cercasse di coordinare un sistema filosofico, e stabilirlo su basi metafisiche; fu gran ventura che fosse solo a dimenticare, per ammirazione dell'antica scienza pagana, le differenze essenziali rivelate da Cristo tra lo spirito e la materia, tra'l Creatore e la creatura. Ebbesi compagno di studii Mannone volgarizzatore del Timeo, greco di nazione: conciossiachè la Francia era divenuta asilo di dottori fuggiti dall'Inghilterra e dall'Iberia sperperate dai brigandaggi danesi, e dalla Grecia, ove continuava ad infierire la persecuzione iconoclasta. Le opinioni e i diportamenti di Erigene soggiacquero agli influssi esercitati dall'inevitabile conflitto che doveva segnalare lo incontrarsi della civiltà intellettuale e morale d'Oriente con quella d'Occidente; le quali due civiltà si erano trovate, durante i loro progressi, separate e sconosciute l'una all'altra per ben tre secoli: gli elementi di platonismo, che i Greci degeneri non aveano conservati che come suggello d'investigazioni storiche, fecero sbucciare nelle anime de' meditativi Germani sistemi speculativi arditissimi. Che una crisi sia avvenuta, ed un elemento straniero abbia usurpato posto nell'incivilimento occidentale, ne abbiamo prove nella discordia scoppiata tra' partiti che si credevano tutti solidamente fondati nel Vero: nelle controversie in cui si trattava della Grazia e della Provvidenza in rapporto colla libertà umana, non che della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e de' segni esteriori del Sacramento, i discepoli dello stesso maestro differivano, se non

quanto all'essenziale, almeno quanto ai modi di esprimerlo.

Gli scolari di Alcuino adoperaronsi a conservare e difendere le dottrine sensate ed austere ch'egli avea loro trasmesse contro le tendenze panteistiche dei novatori; e tra' più illustri nel santo proposito furono Pascasio-Radberto, Rabano-Mauro, ed Iemaro. Erigene trovò gagliardi antagonisti, e il mondo cristiano andò pieno di quelle grandi, ed accese disputazioni.

Dalla morte di Carlo il Calvo (876) all'incoronazione di Ottone primo (946) volsero settant'anni, quali i popoli germani non ne ricordano di più tristi: principi inetti succedeano rapidamente: i grandi vassalli si rivoltavano contro di loro, ed a vicenda si laceravano: i Vescovi trascinati dal vortice della vita secolare, difettavano ugualmente di sapere, di abilità, di virtù: i sacerdoti giacevano sprofondati nella ignoranza; i benefizii si trasmettevano come ereditarii; i chiostri derelitti cadeano in rovina: chi voleva consacrarsi al Signore non trovava luogo ove farlo: chi attendeva ad approntare il luogo, non rinveniva collaboratori; barbarie e superstizione istupidivano i popoli: niuna autorità li giudicava, li guidava, li proteggeva: i Saraceni penetravano sempre più avanti in Ispagna e in Italia: i Normanni si appropriavano le migliori provincie francesi: un impero slavo sorgeva minaccioso a ridosso dell'Alemagna; ondate devastatrici di Ungheri si spandevano per le regioni alpine; sul Reno, sul Po, sul Rodano il fiore de' guerrieri cadeva mietuto: le nazioni, trabalzate in fondo alla miseria ed alla disperazione, trovavansi per giunta, spaventate dall'aspettazione della imminente fine del mondo.

Avversato da tai malori, il sapere trovavasi caduto assai basso: abbandonate le corti regali, visitava di rado l'episcopali: i chiostri famosi di san Martino a Tours, di san Germano presso Parigi, di Corbio, di Fulda, di san Bonifazio a Roma, e Montecassino giacevano distrutti ed abbandonati: a San Gallo, tra'monti elvetici, invece, alla generazione che aveva dato ospitalità ai santi esuli di Scozia nell'884 (ed alla quale appartiene il monaco anonimo, che, scrivendo pel nipote di Carlomagno i fasti dell'Avo, li vesti di colori vaporosi e poetici, sicchè favole e verità si confondono nelle sue cronache) tenne dietro generazione anco migliore, cui l'abate Rudberto serbò costumata, Tutilone e Nogero educarono alle arti ed alle scienze. Li presso fioriva il monastero di Reichenau; e sorgeva il santuario d'Ein-sidlen accanto la grotta di san Meinrado (861).

San Geraldo (909) fondò nei monti di Alvernia il convento di Aurillac, e Guglielmo duca di Aquitania il famoso Cluni (907), che, mercè le cure dei santi abati Bernone (926), Odilone (941) ed Airoldo (965), contribuì alla riforma dei costumi, ed a suscitare, a pro delle buone discipline, un ardore, che presto si diffuse nel resto della Francia ed in Italia.

La corrente rischiaratrice avea fluito da Roma a fecondare la Inghilterra e la Francia, di là penetrata in Allemagna: or vedremo gli elementi disseminati del sapere rifluire verso la primitiva sorgente: la riunione se ne operò in Germania, d'onde la scienza riprese il suo corso verso la Francia; e la Francia rifecondò Italia ed Inghilterra.

Allorchè colla decisiva sconfitta degli Unni sulle rive

della Lech (nel 955) la civiltà europea fu assicurata per sempre, e verso settentrione lo Slavo di nemico si cambiò in fratello, e a Roma l'impero venne ricostituito, i destini del Mondo divennero prosperi, a paragone della precedente anarchia; e sotto i tre Ottoni la piaga, lasciata da que'sessant'anni d'interregno, fu sanata, epoca per l'Alemagna del suo massimo splendore, è della sua preminenza sovra ogni gente; avvennache salvò l'Enropa, convertì Ungaresi, Boemi, Polacchi, Danesi; noverò i vescovi più santi, i teologi e filosofi più dotti, le scuole più frequentate che fossero a que'di: la sua popolazione cresceva rapidamente; fiorivanvi commerci ed arti; i suoi monarchi conquistavano l'Italia, sottomettevano gli Slavi, umiliavano i Normanni, sedeano primi in Occidente.

Brunone (fratello dell'imperatore Ottone II) arcivescovo di Colonia (932) raccoglievasi intorno tutti gli studiosi dell'Alemagna settentrionale. Treveri, Strasburgo, Magonza possedevano scuole affollate, rinomate. A Gandershein (nell'attuale Annover), sotto la direzione di dotte Badesse di regio sangue, viveano Religiose, che, diventate profonde nella conoscenza della lingua e della letteratura greca e latina, diedero tai saggi di sé, che, da poco venuti in luce, riescirono di stupore all'Europa (*).

(*) Il rinvenimento e la pubblicazione stata fatta da poco dei drammi di Rosvita hanno desto meraviglia negli studiosi, e rivelata una efflorescenza letteraria che niun si sarebbe aspettata nel secolo decimo. Nel nostro scritto intitolato *Studii sul Medio Evo*, abbiamo (volume I, cap. 25) consacrato un apposito capitolo a questa Monaca drammaturga, citando quasi per intero i due suoi componimenti migliori.

L'Autore.

Praga nel 933 ebbe a primo suo vescovo Dietmaro, a cui succedette dieci anni dopo Adalberto, il qual, disperando chiamare a costumatezza quelle genti dedite al commercio degli schiavi, alla poligamia, ed al frequente ribellarsi, si volse a predicare alle tribù confinanti, e conseguì in riva al Baltico la desiderata palma del martirio.

La fama de' chiestri di Reichenau e di san Gallo cresceva di anno in anno: il fiore della gioventù allemanica e franca vi ricevea la educazione religiosa e letteraria.

Nè vita ed attività albergavano unicamente in episcopii, chiestri e capitoli; davano segno di sè anco in castelli, città e corti. Dappertutto si elevavano monumenti a manifestare il rinascente amore dell' arte. Gli edifici informaronsi di uno stile, che teneva una via mediana tra la struttura ad arco tondo delle costruzioni greco-romane, e il sesto acuto de' settentrionali. Le arti meccaniche, favorite dalla solitudine de' cenobii, e dall'isolamento dell'eremitiche celle, crearono a que' di l'orologio e l'organo; e fu, altresì, maravigliosa la squisitezza con cui il paziente orafo del secolo decimo (ben ne fa fede la pala dell'altar maggiore di sant'Ambrogio a Milano) quà scolpi una miriade di figure in preziosi metalli, incorniciate e scompartite da pietre preziose, là rivesti manoscritti d'oro variocolorato, di avorio, e di seriche stoffe. Le arti del disegno erano tuttavia nascenti, e dominate dallo stile bisantino: la musica echeggiante nelle Chiese semplice e solenne, tutta d'ispirazione, come la preghiera, usciva spontanea da petti scaldati dall'amore di Dio.

Fra' laici noveraronsi personaggi eminenti per iscienza e integrità: tali erano i Burcardi di Svevia, gli Enrici di Baviera, ed altri molti.

Nella legislazione e nell'amministrazione introducevansi utili novità: gli antichi odii di tribù si sperdeano: il feudalismo, costituito da parti testè divise ed ostili, andava a poco a poco diventando omogeneo. Ne' capiluoghi di provincia, nelle sedi vescovili, in mezzo a' ruderi delle colonie romane, o dentro i recinti dei castelli, crebbero città, che non tardarono a diventare ornamento e vanto del paese, per dovizia, potenza, e, meglio ancora, per la guarentia delle franchigie di cui furono larghe agli abitanti. La giurisprudenza, in armonia collo spirito e co' bisogni de' popoli, era studiata e tenuta in pregio: solo in caso di necessità, e quando n'era fatta richiesta, l'autorità suprema del Capo dell'impero interveniva a comporre le controversie.

Anche fuor d'Alemagna risplendettero punti luminosi, centri di civiltà. A Corbio, antico seggio del sapere occidentale, l'abate Inghiramo (nel 945) segnò le prime note musicali, cui, un secolo dopo, Guido di Arezzo ideò distinguere, distribuendole tramezzo linee orizzontali, a demarcazione di toni e chiavi.

Cluni, di cui testè ricordammo la fondazione, diventato semenzajo di Santi e di papi, ebbe a special missione educare i giovani, e suffragare i defunti. Sotto la direzione dello abate, del priore, del decano, maestri, cantori, bibliotecarii, cappellani, infermieri si occupavano degli alunni per guisa che la educazione di un figlio di re non avrebbe potuto venire sorvegliata nel palazzo paterno meglio che in quel chiostro la educazione di fanciullo oscuramente nato.

Potenti baroni porsero mano amica al risorgimento del sapere e della virtù, principalmente Folco conte di Angiò, Seniofredo e Borel suo figlio, conti di Barcellona (967), Guglielmo di Poitiers duca d'Aquitania (993). Anche Ugo d'Arles, che fu re d'Italia di sanguinosa memoria, si chiari innamorato delle buone lettere.

In Spagna, nonostante le lotte sostenute contro la soverchiante potenza degli Arabi, conservavansi nei monti delle Asturie, della Mancia, di Leon, vestigii dell'antica scienza. San Gennato di Astorga (921) lasciò a' conventi che avea fondati la sua ricca biblioteca; san Michele di Cusan, nei Pirenei, fu scuola illustre sotto gli abati Ponzio, Gondefredo, Varino (979); quest'ultimo, reduce dall'Italia al suo chiostro, condusse a menar vita penitente e contemplativa Pietro Urceolo (999) stato doge di Venezia, e quel Romualdo, figlio del nobile Sergio di Capua, che fu dappoi il fondatore dell'Ordine Camaldolese,

Risplendono in Inghilterra i nomi di sant'Osvaldo di York, di Sant'Odono di Worcester, di Sant'Eltevaldo di Winton (984). San Dunstano di Cantorberi (988), in mezzo ad incessanti agitazioni e persecuzioni, seppe volere e conseguire con perseveranza e vigore la riforma degli abusi che bruttavano il vivere ecclesiastico.

La più miserabile, e scaduta delle contrade d'Europa era l'Italia: cortigiani e faziosi vituperavanvi la Capitale del mondo cristiano d'ogni turpitudine: papi perirono tragicamente, v'ebbero elezioni rivali, deposizioni violente. Però non tutta Italia era guasta; Ottone vescovo di Vercelli (944) ci fornisce ne' suoi scritti do-

cumenti preziosi, così della corruzione che regnava, come degli sforzi che i buoni facevano per infrenarla. A Chiusa presso Cuneo formossi (966) una comunità religiosa, la quale meritò di venire paragonata a Cluni. A Venezia sorse il convento di san Giorgio per opera d'un compagno di san Raimondo. Il margravio Ugo (990), fedele compagno d'arme degli Ottoni in Italia, beneficiò la Toscana da lui governata, anche con magnifiche fondazioni, e tra queste il monastero di santa Maria in Firenze. Sergio arcivescovo di Damasco (977), cacciato dai Saraceni, fondò in Roma, presso la chiesa de' SS. Bonifacio ed Alessio una pia comunità, in cui Adalberto e Gaudenzio si prepararono all'apostolato ed al martirio, e san Nilo trovò rifugio dopo ch'ebbe abbandonato Montecassino: Subbiaco a que'di fu riedificato, e riccamente dotato.

L'ultimo anno del secolo decimo Gerberto ascese il trono pontificale, succedendo a Gregorio quinto, che, cugino dell'imperatore Ottone, avea santamente adoperata la sua autorità di papa e di principe del sangue imperiale a pro della Chiesa, ed a ristorazione della buona disciplina.

I secoli, nella storia dello spirito umano, non cominciano col primo anno, non chiudonsi col novantesimo nono, come ne'computi della cronologia. Al modo che il secolo nono principia per noi col regnare di Carlomagno (776), così poniamo lo aprirsi del decimo al cadere de'Carlovingi (888). I cento anni che trascorsero fra la deposizione di Carlo il Grosso, e la incoronazione di Ugo Capeto (987) costituiscono un'era che ha caratteri speciali e che appelliamo *secolo de-*

cimo. Fu simile a mattina nebbiosa d'autunno, succeduta ad alba brillante: la natura è attristata da vapori che il vento dissiperà sul mezzodi: ma, a traverso que' vapori il corso del Sole è visibile: perdè suoi raggi, però sappiamo ove si trova; e, additando un punto del firmamento, possiamo dire *è là*: così per la notte del decimo secolo continuiamo a scernere, se non il sole, almeno il suo posto nel cielo, dietro nubi, che ben possono velarlo, ma non saprebbero occultarlo; nè tarderà a sprigionarsene; e il secolo undecimo lo vedrà ricomparire per non oscurarsi più mai.

Col secolo decimo chiudesi un'era che vuolsi dire *seconda* nella Storia del Cristianesimo, e comprende la lotta ch'esso sostenne colla barbarie (la *prima* presenta la guerra che il Vangelo combattè e vinse contro del paganesimo); avanti far trapasso alla *terza*, uscente da notte procellosa, allegrata da fulgido mattino, gettiamo un ultimo sguardo sintetico su questa *seconda*, che stiamo per lasciare.

I secoli barbari (dal quinto al decimo) son comunemente detti, e li dicemmo noi stessi, *era* di tenebre, d'ignoranza; però questa ignoranza niente in sè accoglie, relativamente alla Chiesa, di cui abbiamo a scandolezzarci: venne con particolare studio ed insistenza gridata *scandalosa* da tali, che si proposero disonorare il Cristianesimo sin dalla culla: siamo lungi dal convenire che fosse così profonda come cosiffatti sofisti la rappresentano; ma poniamo che lo fosse; ben seppe la Provvidenza fornire contro i pericoli che

partori, sovrabbondanti preservativi; dimodochè, nella guisa stessa che sarà piaciuto reputare profonda quell'ignoranza, si dovrà riconoscere la evidenza del miracolo che salvò da spegnimento la luce evangelica.

Gli è appunto nelle tenebre che l'opera di Dio spicca più luminosa. I Barbari, ammuccchiando ruderi e cenere, adeguarono i colli quiritici alle valli intrapposte, spezzarono lo scettro de' Cesari, posero sossopra il Mondo Romano: la Chiesa, simile a scoglio immoto, vide quelle formidabili ondate frangersi a' suoi piedi, romoreggiare, fremere della loro impotenza, e ad ultimo acquetarsi. Deposta la ferocia delle steppe natie, que' distruggitori d' uomini e d' imperii consentirono alla verga dei pacifici successori del divino Pastore di ordinarli e dirigerli: conservarono vestigie dell' indole primitiva, sendo il Messia venuto non a mutare, sibbene a correggere la natura umana, non a soffocarne, sibbene a raddrizzarne le passioni: i Barbari non poterono ascrivarsi figli alla Chiesa senza imprimere grandi tramutamenti (restando fermo il divino) all' elemento umano ch'è in lei: dannati sin allora a vita ferina, doveano necessariamente inoculare di primo colpo nella società, di cui diventavano membri, la loro ereditaria selvatichezza; ond' è che tennero a vile, qual retaggio dei vinti, la coltura delle lettere, l'amore dello studio, la pratica delle arti; e l' indole de' padroni diventando norma ai servi, le occupazioni pacifiche scaddero di pregio appo gli Occidentali, e giacquero rilate nei Santuari e nei Chiostri. Non avanti il settimo secolo vidersi Barbari umanizzati, conquisi dai soavi influssi della religione, abbracciare volontarii il

chericato; e siccome lor precipue occupazioni erano state sin allora guerra e caccia, ned avean avuto agio d' iniziarsi altro che superficialmente alle pratiche della contemplazione e del raccoglimento, que' nuovi leviti continuarono ad essere cacciatori e guerrieri. Arroge che i feudi, di cui gl' investirono i Re, traevano seco obbligazione di fornire soldati e di capitanarli sui campi di battaglia: in tempo di pace, poi, vescovi e abati partecipavano, nella lor duplice qualità di dignitarii ecclesiastici e di baroni, al reggimento politico della nazione ed intervenendo agli Stati Generali di questa, sedeanvi, per essere meno incolti d' ogni altro, desiderati e influenti. E pertanto qual maraviglia, che, dove i soli depositarii del sapere viveano distratti da cure cotanto avverse al raccoglimento ed allo studio, avesse a diffondersi e dominare la ignoranza? dovremmo piuttosto stupire che il naufragio d' ogni buona disciplina non sia stato definitivo e irreparabile in Occidente, come fu visto in Oriente dal giorno che i Turchi vi occuparono le dianzi gloriose sedi del Grisostomo, d'Atanasio e di Basilio: san Benedetto, indi Carlomagno furono i salvatori della civiltà occidentale; e all'asserita ineluttabile ignoranza de' secoli barbari noi riscontriamo in parte eccezioni e mentite.

San Massimo, a cui fu strappata la lingua perchè invittamente difendeva la verità, e venne mozza la mano per averla vergata in pagine immortali; san Giovanni-Climaco, in cui parve dubbio se fosse maggiore la eloquenza della parola, o quella dell' esempio; san Giovanni-Damasceno, che si conquistò l' ammirazione e l' ossequio perfino degl' Islamiti suoi padroni; lo

sciagurato Fozio, mostro d'erudizione e di nequizia, e molti altri che sarebbe lungo qui registrare, e dianzi memorai, chiariscono che in Oriente non predominava l'ignoranza, allor' appunto che l'Occidente sembrava sprofondarvisi; epperò in Occidente, a quei giorni compianti, san Gregorio di Tours splendeva luminare delle Gallie, Beda il Venerabile dell'Anglia, sant'Isidoro della Spagna; furon allora composti la *Salve Regina*, il *Veni creator*, il *Dies iræ*, lo *Stabat Mater*, inni ne' quai la fede e l'amore traboccano in soavi parole, che pajono destinate alle melodie degli angelici cori: fioriron allora su tutta la faccia dell'impero le scuole fondate da Carlomagno, presiedute da Alcuino, da Agobardo, da Eginardo, da Icmaro; e si diffusero dalla reggia alla capanna, conforto al pusillo, freno al potente, maestre a tutti di rassegnazione e carità, quelle dolci leggende, che terminarono di mansuefare i discendenti dei Goti, de' Germani, degli Unni.

Poniamo che la ignoranza dei secoli barbari fosse universale e profonda, come l'affermano certuni; crederemmo facile dimostrare che la Provvidenza ammani contro i pericoli che ne potevano derivare sovrabbondanti preservativi. Cristo, il qual avea promesso alla Chiesa che le forze infernali non prevarrebbero contro di lei, dopo che la rese vincitrice della corruzione idolatrica, non potea permettere ch'ell'avesse a lasciarsi sopraffare dalla ignoranza barbarica. Consegni allora applicazione l'evangelico precetto — fate quello che dicono, non quello che fanno; — nè mai lo si vide meglio osservato che al tempo dei tristi Papi, su cui dovemmo fermare lo sguardo ripugnante. Strano invero a consi-

derarsi! a Papi che dovevano la loro elezione alla violenza, alla simonia, a femmine dissolute, i popoli furono visti prestarsi ossequiosi ed obbedienti: la forma, l'apparato in cui si avvolgeva la dignità pontificia, conciliava ad essi quella osservanza, e ne faceva accogliere i dettati con inalterabile sommissione. Miracolo provvidenziale non visto mai nè prima, nè dopo! il secolo decimo, il più doloroso secolo della Chiesa, trascorse netto d'eresie! alle sempre ortodosse decisioni di Papi anco malvagi, prestavano appoggio i canoni dei Concilii, lo studio dei Santi Padri, le sante immagini solennemente esposte, eroicamente difese, la maestosa liturgia, l'assiduo insegnamento della verità religiosa, e la successione non mai interrotta dei pastori e dei dottori.

Che se le istituzioni cattoliche moveano, per la intrinseca loro natura, incessante attacco alla ignoranza, qual efficacia non reputeremo che possedessero, a combatterla praticamente, le virtù, le geste, gli esempi che fiorirono in quell'epoca! Certo che noveraronsi allora misfatti enormi, accessi di scellerato furore, spettacoli orrendi: ma, a cagione di ciò, e per contrapporre la edificazione allo scandalo, il Signore fevvi ad ogni tratto brillare virtù maravigliose. Troppo vasto sarebbe il campo, a percorrerlo anche di volo; circoscriviamoci al secolo decimo; ed ommettiamo in esso i Santi vissuti in paesi, de' quali i Barbari non si erano per anco insignoriti, per esempio una moltitudine d'anacoreti, san Luca di Tessaglia, san Paolo di Latra, san Nicone d'Armenia, san Nilo di Calabria ecc. che potremmo per fervore e ascetismo raffrontare ai primi abitanti delle

Tebaidi: restringiamoci all'Europa, e, in essa, alle regioni più maltrattate: quanti Santi non vi ascessero gli altari, perchè vissero e morirono benefattori e salvatori del loro paese! ne'siti più ermi per coltivarli, tra il vortice degli interessi, delle passioni, delle brighe, di cui sono centro e teatro tempestoso le Corti, tra congiure e rivoluzioni, stragi di popoli ed eccidii di principi, ecco emergere personaggi superiori al loro tempo, anzi all'umana natura, sereni nei pericoli, e sorridenti in faccia alla morte, perchè puri tra le contaminazioni dominanti: detterebbe un volume chi della sol'abazia di Cluni prendesse a condegnamente raccontare quai furono gli abati, i dottori, i vescovi, i papi: se Riccardo di Verdun, Giovanni di Gorze, Abbone di Fleuri, Poppone di Stavedo, Norberto, Romualdo, Pier Damiano, Brunone, Gian-Gualberto praticarono in grado eminente le virtù cenobitiche, a qual altezza non sublimarono l'episcopali Dunstano di Cantorberi, Osvaldo di Yorck, Brunone di Colonia, Adalberto apostolo degli Slavi, Bardone di Magonza, Udalrico d'Augsburgo, Volfango di Ratisbona! E la Cattedra di san Pietro pur essa, comechè profanata da mali Pastori, i quai, però, non emisero pur un decreto contrario al domma, o dannoso alla disciplina, non ripigliò forse, dopo quel breve ottenebramento, il lustro perduto? E, perfino sul trono, là dove dubita Tertulliano che un cristiano possa sedere impunemente, apparirono Santi lungo il secolo decimo, e sull'aprirsi dell'undecimo, Enrico secondo imperatore, Cunegonda, Riccarda, Matilde, Adelaide imperatrici; Edoardo d'Inghilterra, Aroldo e Canuto di Danimarca, Olao di Norvegia, Stefano ed Eme-

rico di Ungheria: son fenomeni morali che ameremmo lealmente studiati dai lamentatori eloquenti della ignoranza e della infelicità de' secoli barbari. Secoli educatori di Gerberto, e d'Ildebrando pur dovevano andare rischiarati da un qualche raggio fecondante!...

Non è maniera d'accuse che animi ingrati non abbian mossa alla Chiesa, valendosi di bugie, ed appoggiati a sofismi: la dissero maestra di superstizione, ed infamarono Gerberto qualificandolo stregone... sì certo, parve a contemporanei più che uomo, perchè insegnò loro l'algebra, che avea imparata dagli Arabi; perchè cavò suoni dall'organo, animandolo col soffio d'una macchina a vapore; perchè da popolano salì papa... Ma la superstizione, quell'almeno che diviene setta, e si perpetua, scaturisce dalla fonte medesima della ostinazione e dell'orgoglio! e per questo le pratiche superstiziose son familiari a coloro che appelliamo (per ironia) *spiriti forti*. Quante prove non attingeremmo per mondare da quest'accusa la Chiesa, lungo i secoli barbari, nei canoni conciliari, nelle Bolle pontificie, nei libri dei dottori d'allora! ci basterebbe citare ciò che scrissero Icmaro, Agobardo, Amolone, vescovi venerati, contro i così detti *giudizii di Dio*, empj modi di tentarlo, decorati anche del titolo di *duelli giudiziari, e sortilegii*: ogni vizio, ogni errore fu dalla Chiesa smascherato, additato, proscritto; niuno ne dubiterà che non guardi il passato a traverso il prisma de' proprij pregiudizii.

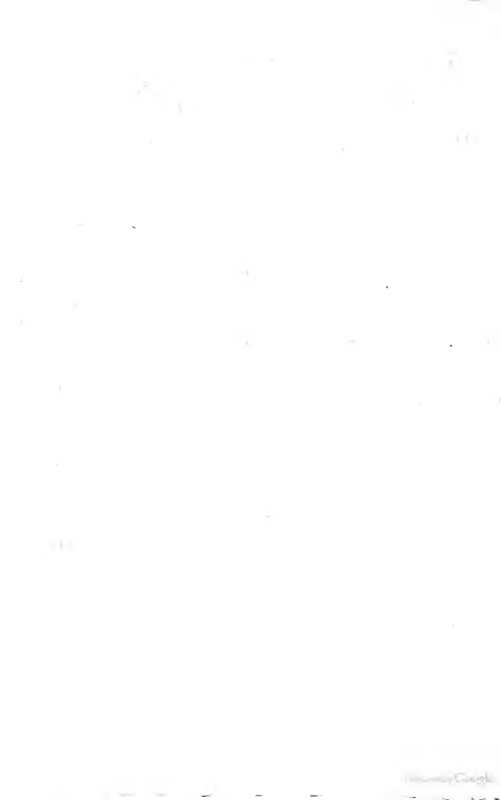
Nelle scuole episcopali, all'ombra de' monasteri, e delle cattedrali, i capolavori dell'eloquenza e della poesia degli Antichi, gli elementi delle Scienze e delle

Arti, gli stessi idiomi d'Atene e di Roma si rifugiarono e vissero: di là uscì quella musica, che penetra si addentro ne' cuori credenti; di là quell'architettura, che nel duodecimo secolo coverse il Settentrione d'opre che i posteri orgogliosi non seppero pareggiare; di là quella plastica, quella pittura, a cui un'ingenua poesia porgeva i soggetti: la Giurisprudenza, la Politica, la scienza di governare, appena caduto il colosso Romano, s'illuminarono nei decreti delle assemblee nnite di cherici e laici, ove le bisogne dello Stato si discutevano in comune con quelle della Chiesa: i patti fermati tra' popoli, e l'accordo tra' componenti ciascun popolo, il commercio e l'esercizio delle arti di prima necessità, tutti, in una parola, i benefizii della vita sociale, e la Società stessa, in tempi ne' quai la barbarie minacciava subbissare ogni cosa, sussistettero mercè le feste e i convegni religiosi, costituenti l'unico vincolo che tuttodi perdurasse tra gli uomini: senza quel vincolo, che cosa sarebbe diventato l'Occidente? Vandali, Unni, Slavi, Normanni avrebbero fatto dell'Europa ciò che Arabi e Tartari fecero della Mongolia, e dell'Africa. L'Europa cristiana infuse nelle orde invadenti una civiltà, che Roma quiritica non seppe comunicare alle genti da lei soggiogate. Nel settimo e nell'ottavo secolo il Cristianesimo indietreggiò nelle Gallie straziate dai Merovingi; vi rifiorì nel nono, continuò nel decimo a progredire appo gli Angli, che poi furono i convertitori de' Germani: mentre i Mussulmani facevano subire alla Chiesa deplorabili perdite in Oriente, in Africa, in Ispagna, immense conquiste eranle, per compenso, concesse in Ungheria, nella Scandina-

via, in Polonia; e pur essa la Spagna rinnovava i sublimi spettacoli dell'era de' Martiri.

Nonostante gli assalti, e i trionfi della barbarie, la Chiesa, fondata sullo scoglio, non vacillò: tramezzo popoli aggirati da infernale bufera, sempre maestosa nell'ordinamento del culto, nella dignità delle cerimonie, nella celebrazione del suo Sacrificio augusto, contò sempre dottori, apostoli, martiri, vergini elettive, poveri volontarii, esemplari d'ogni virtù, d'ogni eroismo. Traviamenti individuali, abusi riconosciuti e condannati non guastarono, nemmeno a' giorni della ignoranza, la fede comune, e la riverenza delle Sagre Carte, comprendenti nella lor interezza dommi e morale; tuttociò che fu asserito in contrario reca suggello di menzogna.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



ELENCO DE' PAPI



Anni d. G. C.)
della lor e'ra

	S. Pietro nato a Betsaide in Galilea, residente prima a Gerusalemme, poi ad Antiochia, venuto per ultimo a Roma l'anno 41; martirizzato sotto Nerone e sepolto in Vaticano.	
66	S. Lino, toscano, sepolto presso S. Pietro.	Martire.
77	S. Cleto, romano sepolto in Vaticano.	Martire.
80	S. Clemente, romano, sepolto in Vaticano.	Martire.
91	Sant'Anacleto, ateniese, sepolto in Vaticano.	Martire.
96	Sant'Evaristo, antiocheno, sepolto in Vaticano.	Martire.
108	Sant'Alessandro, romano, martirizzato sulla Via Nomentana. M.	
117	S. Sisto, romano, sepolto in Vaticano.	Martire.
127	S. Telesforo, greco, sepolto in Vaticano.	Martire.
158	Sant'Igino, ateniese, sepolto in Vaticano.	Martire.
142	S. Pio, aquilejese, sepolto in Vaticano.	Martire.
156	Sant'Aniceto, siro, sepolto in Vaticano.	Martire.
162	S. Sotero, di Fondi, sepolto in Vaticano.	Martire.
171	Sant'Eleuterio, greco, sepolto in Vaticano.	
183	S. Vittore, africano, sepolto in Vaticano.	Martire.

Anni (d. G. C.)
della loro es.

- | | | |
|-----|---|----------|
| 197 | S. Zefirino, romano, sepolto sulla Via Appia. | Martire. |
| 217 | S. Calisto, romano, sepolto sulla Via Aurelia. | Martire. |
| 222 | Sant' Urbano, romano, sepolto sulla Via Appia. | Martire. |
| 230 | S. Ponziano, romano, sepolto sulla Via Appia. | Martire. |
| 235 | Sant' Antero, greco, sepolto nel Cimitero di Calisto. | Martire. |
| 256 | S. Fabiano, romano, sepolto nel Cimitero di Calisto. | Martire. |
| 260 | S. Cornelio, romano, sepolto sulla Via Appia. | Martire. |
| 251 | <i>Novaziano</i> primo antipapa. | |
| 252 | S. Lueio, romano, sepolto nel Cimitero di Calisto. | Martire. |
| 254 | Santo Stefano, romano, sepolto nel Cimitero di Calisto. | Martire. |
| 257 | S. Sisto secondo, greco, sepolto nel Cimitero di Calisto. | Martire. |
| 259 | S. Dionigi, greco, sepolto nel Cimitero di Calisto. | |
| 269 | S. Felice, romano, sepolto sulla Via Aurelia. | Martire. |
| 274 | Sant' Eutichiano, toscano, sepolto nel Cimitero di Calisto. | Mart. |
| 285 | S. Gajo, dalmata, sepolto nel Cimitero di Calisto. | Martire. |
| 295 | S. Marcellino, romano, sepolto sulla Via Salaria. | Martire. |
| 304 | S. Marcello, romano, sepolto nel Cimitero di Calisto. | Martire. |
| 310 | Sant' Eusebio, greco, sepolto nel Cimitero di Calisto. | |
| 311 | S. Melchiade, africano, sepolto nel Cimitero di Calisto. | Martire. |
| 314 | S. Silvestro, romano, sepolto nel Cimitero di Calisto. | |
| 336 | S. Marco, romano, sepolto sulla Via Ardeatina. | |
| 357 | S. Giulio, romano, sepolto sulla Via Aurelia. | |
| 352 | Liberio, romano, sepolto nel Cimitero di Priscilla. | |
| 356 | <i>Felice</i> antipapa (invalse l'uso di dirlo <i>secondo</i> del nome) | |
| 366 | S. Damaso, spagnolo, sepolto a San Lorenzo in Damaso. | |
| 366 | <i>Ursicino</i> antipapa. | |
| 385 | S. Siricio, romano, sepolto nel Cimitero di Priscilla. | |
| 399 | Sant' Anastasio, romano. | |
| 401 | Sant' Innocenzo, di Albano, sepolto al Cimitero dell'Orso Piteato. | |
| 417 | S. Sosimo, greco, sepolto sulla Via Tiburtina. | |
| 418 | S. Bonifacio, romano, sepolto sulla Via Salaria. | |
| 418 | <i>Eulalio</i> , antipapa. | |
| 422 | S. Celestino, campano, sepolto nel Cimitero di Santa Priscilla. | |
| 432 | S. Sisto terzo, romano, sepolto a San Lorenzo. | |

Ana'id. G. C.)

della stessa.

- 440 S. Leone, toscano, sepolto in Vaticano.
- 461 Sant' Ilario, sardo, sepolto a San Lorenzo.
- 468 S. Simplicio, tiburtino, sepolto in Vaticano.
- 485 S. Felice terzo, romano, sepolto in San Pao'lo.
- 492 S. Gelasio, africano, sepolto in Vaticano.
- 496 Sant'Anastasio secondo, sepolto in Vaticano.
- 498 Simmaco, sardo, sepolto in Vaticano.
- 498 *Lorenzo*, antipapa.
- 514 Ormisda, campano, sepolto in Vaticano.
- 525 S. Giovanni, ravennate, sepolto in Vaticano.
- 526 Felice quarto, sannita, sepolto in Vaticano.
- 530 Bonifacio secondo, goto, sepolto in Vaticano.
- 533 Giovanni secondo, romano, sepolto in Vaticano.
- 535 Agapito, romano, morto a Costantinopoli, sepolto in Vaticano.
- 536 Silverio, campano, morto e sepolto nell' isola di Palmaria.
- 557 *Vigilio*, antipapa.
- 558 Vigilio, romano, legittimato, sepolto nel Cimitero di Priscilla.
- 555 Pelagio, romano, sepolto in Vaticano.
- 560 Giovanni terzo, romano, sepolto in Vaticano.
- 574 Benedetto, romano, sepolto in Vaticano.
- 578 Pelagio secondo, romano, sepolto in Vaticano.
- 590 S. Gregorio Magno, di Norcia, sepolto in Vaticano.
- 604 Sabiniano, toscano, sepolto in Vaticano.
- 607 Bonifacio terzo, romano, sepolto in Vaticano.
- 608 Bonifacio quarto, di Valeria, sepolto in Vaticano.
- 615 Diodato, romano, sepolto in Vaticano.
- 618 Bonifacio quinto, napoletano, sepolto in Vaticano.
- 625 Onorio campano, sepolto in Vaticano.
- 640 Severino, romano, sepolto in Vaticano.
- 640 Giovanni quarto, dalmata, sepolto in Vaticano.
- 642 Teodoro, di Gerusalemme, sepolto in Vaticano.
- 649 S. Martino, toscano, morto nel Chersoneso, sepolto nella chiesa
de' SS. Martino e Silvestro.
- 655 Sant' Eugenio, romano, sepolto in Vaticano.

Anni (d. G. C.)

de' fa lor eles.

- 657 Vitaliano, campano, sepolto in Vaticano.
672 Adeodato, romano, sepolto in Vaticano.
676 Donone, romano, sepolto in Vaticano.
679 Agatone, siciliano, sepolto in Vaticano.
682 S. Leone secondo, sepolto in Vaticano.
684 S. Benedetto secondo, romano, sepolto in Vaticano.
685 Giovanni quinto, siro, sepolto in Vaticano.
685 *Pietro e Teodoro* antipapi.
686 Conone, siciliano, sepolto in Vaticano.
687 Sergio Palermitano, sepolto in Vaticano.
687 *Teodoro e Pasquale* antipapi.
701 Giovanni sesto, greco, sepolto in Vaticano.
703 Giovanni settimo, greco, sepolto in Vaticano.
708 Sisinnio, siro, sepolto in Vaticano.
708 Costantino, siro, sepolto in Vaticano.
715 Gregorio secondo, romano, sepolto in Vaticano.
731 Gregorio terzo, siro, sepolto in Vaticano.
741 S. Zaccaria, greco, sepolto in Vaticano.
752 Stefano secondo, romano, sepolto in Vaticano.
757 Paolo, romano, sepolto in Vaticano.
757 *Teofilatto, Costantino, e Filippo* antipapi.
768 Stefano terzo, siciliano, sepolto in Vaticano.
772 Adriano, romano, sepolto in Vaticano.
793 S. Leone terzo, romano, sepolto in Vaticano.
816 Stefano quarto, romano, sepolto in Vaticano.
817 Pasquale, romano, sepolto in Vaticano.
824 Eugenio secondo, romano, sepolto in Vaticano.
824 *Sisinnio* antipapa.
827 Valentino, romano, sepolto in Vaticano.
828 Gregorio quarto, romano, sepolto in Vaticano.
844 Sergio secondo, romano, sepolto in Vaticano.
847 Leone quarto, romano, sepolto in Vaticano.
853 Benedetto terzo, romano, sepolto in Vaticano.
858 Nicola, romano, sepolto in Vaticano.

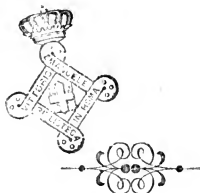
Anni (d. G. C.)
della lor eles.

- 867 Adriano secondo, romano, sepolto in Vaticano.
- 872 Giovanni ottavo, romano, sepolto in Vaticano.
- 882 Martino secondo, romano, sepolto in Vaticano.
- 884 Adriano terzo, romano, sepolto in Vaticano.
- 885 Stefano quinto, romano, sepolto in Vaticano.
- 885 *Anastasio antipapa.*
- 891 Formoso, romano, sepolto in Vaticano.
- 891 *Sergio antipapa.*
- 896 Bonifacio sesto, romano, sepolto in Vaticano.
- 896 Stefano sesto, romano, sepolto in Vaticano.
- 897 Romano, toscano, sepolto in Vaticano.
- 898 Teodoro secondo, romano, sepolto in Vaticano.
- 898 Giovanni nono, tiburtino, sepolto in Vaticano.
- 900 Benedetto quarto, romano, sepolto in Vaticano.
- 905 Leone quinto, ardeatino, (ignorasi dove sepolto).
- 905 Cristoforo, romano, sepolto in Vaticano.
- 904 Sergio terzo, romano, sepolto in San Giovanni Laterano.
- 911 Anastagio terzo, romano, sepolto in Vaticano.
- 915 Landone, sabino, sepolto in Vaticano.
- 914 Giovanni decimo, ravennate, (ignorasi ove sepolto).
- 928 Leone sesto, romano, sepolto in Vaticano.
- 929 Stefano settimo, romano, (s'ignora dove sepolto).
- 931 Giovanni undecimo, romano, (s'ignora dove sepolto).
- 936 Leone settimo, romano, sepolto in Vaticano.
- 939 Stefano ottavo, tedesco, sepolto in Vaticano.
- 942 Martino terzo, romano, (s'ignora dove sepolto).
- 946 Agapito romano, (s'ignora dove sepolto).
- 956 Giovanni duodecimo, romano, (s'ignora dove sepolto).
- 964 S. Benedetto quinto, romano, sepolto nella catt. di Amburgo.
- 964 Leone ottavo, romano, sepolto in Vaticano.
- 965 Giovanni decimoterzo, romano, (s'ignora dove sepolto).
- 972 Benedetto sesto, romano, (s'ignora dove sepolto).
- 974 *Bonifacio settimo, (Francone) antipapa.*
- 974 Donone secondo, romano (s'ignora dove sepolto).

Anni (d. G. C.)

della loro età.

- 975 Benedetto settimo, romano, sepolto nella basilica di santa Croce in Gerusalemme.
- 983 Giovanni quattordicesimo, romano, sepolto in Vaticano.
- 985 Giovanni quindicesimo, morto prima di venir consacrato.
- 985 Giovanni decimosesto, romano, (s'ignora ove sepolto).
- 996 Gregorio quinto, tedesco, sepolto in Vaticano.
- 999 Giovanni (Filagato) antipapa.
- 999 Silvestro secondo, d'Alvernia, sepolto in S. Gio. Laterano.



INDICE DEI CAPITOLI

I. <i>La Repubblica</i>	Pag. 13
II. <i>L' Impero</i>	» 65
III. <i>Roma</i>	» 98
IV. <i>Pietro e S. Paolo a Roma</i>	» 129
V. <i>Primi Martiri e Primi Apologisti</i>	» 144
VI. <i>Le Catacombe</i>	» 181
VII. <i>Diocleziano e le Persecuzioni</i>	» 196
VIII. <i>Costantino</i>	» 207
IX. <i>Le Basiliche Costantiniane</i>	» 219
X. <i>Giuliano</i>	» 230
XI. <i>Guerra mossa dalla filosofia al Cristianesimo</i>	» 244
XII. <i>Il quarto secolo Cristiano</i>	» 256
XIII. <i>Roma caduta in mano ai Barbari. — San Leone Magno</i>	» 270
XIV. <i>Rutilio, Claudiano, Simmaco e Salviano</i>	» 295
XV. <i>I Goti in Italia</i>	» 325
XVI. <i>Costantinopoli</i>	» 354
XVII. <i>Il secolo VII. — San Gregorio Magno. — Roma centro delle missioni. — Liturgia</i>	» 344
XVIII. <i>Gli Arabi e Maometto</i>	» 387
XIX. <i>Vocazione dei Franchi</i>	» 599
XX. <i>Successione dei Papi da S. Gregorio Magno a Gregorio II. 604-715</i>	» 410
XXI. <i>Successione dei Papi da Gregorio II ad Adriano I. — Origine del potere temporale de' Papi. 715-779</i>	» 422
XXII. <i>Successione de' Papi da Adriano I a Silvestro II. 795-999. — Sguardo al secolo decimo</i>	» 444

[illegible]

quanto la prodotta. Chi primo e necessario?
Furono architetti - pittori - che con loro, e la
commissione, preparata, ne ~~realizzarono~~ ^{realizzarono} un
minuzioso il secondo con la questione
in una proficua ~~fine~~

Quanto meno l'abilità e la precisione di
una buona una linea, linea, piccola
quale una si è ~~tutti~~



Ditta SALVAREZZA s.a.s.
RESTAURO
Via A. Cervi 5 - Roma

